GUANDA

Håkan Nesser

L'UOMO CHE ODIAVA I MARTEDÌ

Un'indagine dell'ispettore Barbarotti

Romanzo

«Si chiama Håkan Nesser
ed è, potremmo dire,
il Camilleri della Svezia.»
CORRIERE DELLA SERA

VISIT…

Sommario

Presentazione 4
L'UOMO CHE ODIAVA I MARTEDÌ 8
Prologo, settembre 1958 11
Prima parte 13
1 14
2 20
3 22
4 26
5 29
6 30
7 34
8 40
9 43
10 47
11 51
12 54
13 61
14 66
15 71
16 74
17 81
18 84
19 89
20 92
21 96
Seconda parte 100
22 101
23 106
24 109
25 113
26 117
27 121
28 123
29 127
30 130
31 135
32 138
33 144
34 148
35 153
36 156
37 160
38 162
39 167
40 170
41 174

Terza parte....178
42....179
43....184
44....188
45....192
46....194
47....197
48....199
49....204
50....208
51....211
52....214
53....217
54....220
55....225
56....228
57....232
58....234
59....237
60....240
61....244
62....246
63....249
64....251
Quarta parte....254
65....255
66....258
67....260
68....263
69....266
70....269
71....273
72....280
Epilogo, settembre 1958....283
Note....286

Presentazione

Trentacinque anni dividono la fine inspiegabile di Germund Grooth e Maria Winckler – legati nella vita come nella morte – in fondo a un burrone nei boschi intorno a Kymlinge. Incidente o suicidio? Alcune strane circostanze, però, inducono gli investigatori a pensare che possa trattarsi di omicidio: che cosa si nasconde dietro l'apparente normalità degli «altri», il gruppo degli amici di Germund e Maria fin dai tempi dell'università a Uppsala? Come già in passato, anche oggi la polizia di Kymlinge e il suo malinconico antieroe, l'ispettore di origini italiane Gunnar Barbarotti, brancolano letteralmente nel buio. Affiancato come sempre dalla collega Eva Backman, Barbarotti si vede costretto a scavare nei meandri della mente dei sospettati per far affiorare a poco a poco un segreto orribile che ha lasciato un segno indelebile non solo nella vita delle vittime, ma anche in quella di chi è rimasto. Le mappe interiori dei personaggi si sovrappongono senza fine, disegnando paesaggi imprevedibili e vertiginosi: Dio, il destino, la morte, la colpa sono spesso al centro delle riflessioni dell'ispettore, più dei «crudi fatti» su cui basare le indagini.

Vero e proprio noir filosofico, quest'ultima prova di Håkan Nesser scandaglia ancora più a fondo i recessi della psiche umana, sul filo di una verità dura quanto universale: «la vita e la morte sono sorelle».

Håkan Nesser è nato nel 1950 a Kumla, in Svezia. Dopo aver insegnato lettere in un liceo, da anni si dedica esclusivamente alla scrittura. Della serie che ha per protagonista il commissario Van Veeteren, Guanda ha pubblicato: *La rete a maglie larghe*, *Una donna segnata*, *L'uomo che visse un giorno*, *Il commissario e il silenzio*, *Carambole* (che ha vinto nel 1999 il prestigioso premio Glasnyckeln come miglior romanzo poliziesco scandinavo dell'anno). Della serie dedicata all'ispettore italo-svedese Gunnar Barbarotti sono già usciti *L'uomo senza un cane*, *Era tutta un'altra storia* e *L'uomo con due vite*. Nel catalogo Guanda è presente anche *Il ragazzo che sognava Kim Novak*.

NARRATORI DELLA FENICE

HÅKAN NESSER

L'UOMO CHE ODIAVA I MARTEDÌ

Traduzione di Barbara Fagnoni

UGO GUANDA EDITORE
IN PARMA

Titolo originale
De ensamma

ISBN 978-88-6088-654-5
Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it
www.infinitestorie.it
Disegno e grafica di copertina di Guido Scarabottolo
© Håkan Nesser, 2010
First published by Albert Bonniers Förlag, Stockholm, Sweden
Published in the Italian language by arrangement with
Bonnier Group Agency, Stockholm, Sweden
© 2011 Ugo Guanda Editore S.p.A., Viale Solferino 28, Parma
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
www.guanda.it

Prima edizione digitale 2011
Realizzato da Editype s.r.l.
Quest’opera è protetta dalla Legge sul diritto d’autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

L’UOMO CHE ODIAVA I MARTEDÌ

Avvertenza

La città di Kymlinge e i suoi dintorni sono frutto della fantasia, e alcune circostanze militari e accademiche sono state modificate. Per il resto, sotto molti aspetti il racconto è una storia vera.

«Si può parlare del nucleo più profondo di una persona?»
chiese Regener. «Ha senso?»
«Non so» rispose Marr. «Forse.»

ERIK STEINBECK, *L'orizzonte del giardiniere*

Prologo, settembre 1958

Fu svegliato da voci che litigavano.

Non erano la mamma e il papà. Loro non litigavano mai. Nella sacra famiglia non si litiga, diceva sempre il papà, e poi rideva in quel modo serio, senza farti capire se scherzasse o dicesse sul serio.

Non era neanche Vivianne che litigava, o qualche altro essere umano. No, le voci erano dentro di lui.

Fallo, diceva la prima. Se lo meritano. Sono ingiusti.

Non farlo, diceva la seconda. Ti picchieranno. Lui se ne accorgerà.

Strano essere svegliati da voci che non esistono davvero, pensò. Guardò l'orologio. Erano appena le sei e mezzo. Venti minuti prima dell'ora in cui si alzava di solito. Anche questo era strano. Non si svegliava quasi mai da solo. Il più delle volte era la mamma a doverlo chiamare.

Ovviamente era solo perché era una mattina speciale.

Ovviamente. E per via di quello che aveva pensato la sera precedente. Prima di addormentarsi aveva pensato quello su cui litigavano le voci. E sicuramente le aveva sognate, doveva essere così, anche se non riusciva a ricordarlo. Rimase sdraiato ancora un momento e cercò di riprendere sonno, ma non ci riuscì.

Si mise seduto sul bordo del letto. Lo faccio, pensò. Forse non succederà nulla, ma sono troppo arrabbiato. Non è giusto, e quando una cosa è ingiusta bisogna porvi rimedio, lo dice sempre anche il papà.

Lascia perdere, gli disse la seconda voce. Se ne accorgerà, e allora come diavolo farai a spiegarglielo?

Non se ne accorgerà, disse la prima voce. Non essere così codardo, cazzo. Ti pentirai e ti vergognerai di esserti comportato da codardo, se non lo fai. In fondo è una stronzata.

Non è vero, disse la seconda voce. Te ne pentirai se lo fai. E non è una stronzata.

Ma la voce che voleva fermarlo ormai era ridotta a un sussurro. Si alzò e andò verso la sedia dove erano appoggiati i suoi abiti. Infilò una mano nella tasca del cardigan azzurro e si mise a cercare.

Bene, la scatoletta delle pastiglie era lì. Facile come bere un bicchier d'acqua, pensò. Sarebbe stato facile come bere un bicchier d'acqua, e il rischio di essere beccato minimo, più o meno come sentire una scoreggia durante un temporale. Era il papà che usava quell'espressione. Gli altri dicevano una goccia nel mare, ma il papà diceva sempre una scoreggia durante un temporale.

La seconda voce piagnucolò qualcosa, ma era così flebile che non riuscì più a sentirla. Non era più forte di... proprio così, non poté fare a meno di ridacchiare al pensiero... una scoreggia durante un temporale.

Andò in bagno e si accorse di sentire prurito su tutto il corpo. La decisione gli pulsava nella testa come una palla incandescente.

Prima parte

1

Rickard Berglund era per molti aspetti un ragazzo razionale, eppure odiava i martedì.

Non era sempre stato così. La razionalità c'era sempre stata, ma verso la fine degli anni Cinquanta – prima di lasciare la scuola a Stava e iniziare le superiori a Töreboda – era venuta a mancare nel suo atteggiamento verso i martedì. Quel giorno sembrava circondato da un'aura singolare. Almeno verso la fine dell'inverno e in primavera. La ragione era semplice o, piuttosto, duplice: ogni martedì nella cassetta delle lettere trovava «Paperino & C.», e ogni martedì, quando tornava a casa per la pausa, la mamma gli faceva trovare i dolci con la panna montata e il latte caldo.

Quella combinazione, il fatto di starsene seduto davanti a un dolce spolverato di zucchero a velo e una tazza di latte zuccherato e profumato alla cannella, con l'ultimo numero del giornalino ancora da leggere – come se non fosse mai stato sfiorato da mano umana – a sinistra del piatto, sulla tovaglia cerata a quadretti rossi e bianchi, ebbene sì, quella pura consapevolezza gli faceva percorrere di corsa i quattrocento metri che separavano la scuola dalla villetta bianca di Fimbulgatan.

Poi i martedì cominciarono ad assumere un aspetto diverso. Nel 1963 e, soprattutto, nel 1964, dopo aver cambiato scuola, era diventato troppo grande per Paperino e papà Josef era ricoverato al sanatorio di Adolfshytta, dove poi sarebbe morto.

Perché ogni martedì Rickard ed Ethel, la sua mamma, prendevano l'autobus e lo andavano a trovare. L'autobus era blu, i sedili erano consumati e alla guida c'era, quattro volte su cinque, quel grassone del papà di Benny Persson, il bullo della scuola di Stava. Quando tornavano in Fimbulgatan era buio, lui doveva ancora fare i compiti e sua madre aveva gli occhi rossi per aver pianto di nascosto durante il tragitto verso casa.

Suo padre non morì di martedì, ma nella notte tra un venerdì e un sabato. I funerali si svolsero, in forma riservata, una settimana dopo. Era il novembre del 1964 e piovve tutto il giorno.

Forse, però, neppure le visite al sanatorio potevano spiegare il suo odio per il martedì. Non era semplice capirlo. Fin da piccolo Rickard Berglund si era fatto un'idea precisa dei diversi giorni della settimana. Del loro colore, ad esempio, e del carattere – anche se solo parecchi anni dopo avrebbe capito il significato effettivo della parola «carattere». Perciò i sabati erano neri ma caldi, le domeniche rosse, naturalmente, proprio come sul calendario, i lunedì blu scuro e tranquilli... mentre i martedì avevano sempre avuto una superficie dura, grigiastra, fredda e negativa, e cercare di entrarci era un po' come affondare i denti in un lavandino di porcellana.

Poi c'erano i mercoledì, di un blu scurissimo, che soprattutto verso sera racchiudevano una promessa di benessere e calore, il giovedì, con il suo senso di libertà azzurro cielo, il venerdì bianco: ma il candore del venerdì non aveva nulla a che fare con il gelo del martedì.

Non sapeva da dove avesse preso quell'immagine nitida della ruota della settimana – o come facesse a sapere che si trattava di una ruota – e talvolta si era chiesto se anche gli altri la percepissero nello stesso modo. Ma non ne aveva mai discusso con nessuno, almeno fino ai vent'anni. Forse per paura che gli altri pensassero che nella sua testa ci fosse qualcosa che non andava.

La fobia per il martedì non era più scomparsa. Durante gli anni del ginnasio, quando si svegliava nella sua stanza da pensionante in Östra Järnvägsgatan, ogni martedì provava sempre una certa malinconia, sapendo che nelle quindici o sedici ore successive non doveva aspettarsi nulla di buono. Né durante le lezioni né durante i rari contatti con i compagni. I martedì erano opachi e ostili per natura, non poteva far altro che resistere. Farsi forza e sopravvivere.

Magari alla fine gli sarebbe servito a qualcosa.

Ma quel giorno non era martedì. Il 9 giugno 1969 era un lunedì. Il treno proveniente da Enköping si fermò con uno stridio prolungato e un sobbalzo al binario 4 della stazione Centrale di Uppsala. Erano le undici e venti del mattino. Rickard Berglund prese il suo borsone di tela verde e scese sulla banchina in pieno sole.

Rimase fermo qualche secondo, come se volesse conservare e imprimersi bene nella memoria quel momento – il momento tanto desiderato, per essere precisi – in cui per la prima volta metteva piede sul suolo della celebre città della sapienza. *Gluntarne. Ulf Peder Olrog. Orphei drängar*. Era grandioso.

Ma quando osservò i propri piedi e il terreno intorno a sé, dovette purtroppo constatare che non c'era nulla di così straordinario. Potevano benissimo essere i piedi di chiunque altro sulla banchina di Herrljunga o Eslöv o di qualsiasi altra piccola comunità dimenticata da Dio del regno di Svezia. Sospirò, sconfortato. Fece spallucce, seguì il flusso della gente attraverso la stazione e prese possesso della città.

Almeno così disse a se stesso. *Ora prenderò possesso della città*. Era un modo per dare scacco matto all'ansia; pensare in corsivo significava avere il controllo della realtà. Lo aveva imparato da un libro che aveva letto in prima o seconda ginnasio, ma non ricordava più né il titolo né l'autore. In ogni caso era un metodo semplice ed efficace: *mettere in corsivo i pensieri per dominare le minacce intorno a noi*.

Uscito sul piazzale della stazione si fermò di nuovo. Osservò le grandiose e variopinte sculture dell'emiciclo di pietra e pensò quanto dovevano essere famose. In una città come Uppsala i simboli importanti erano tantissimi. Edifici, monumenti, luoghi storici, presto avrebbe fatto tutto suo, con calma e determinazione. Non c'era fretta.

Proseguì dritto, attraversò una strada molto trafficata, un paio di vie secondarie e qualche minuto dopo giunse al fiume. Percorse un ponte di legno, vide la cattedrale e il centro storico profilarsi sulla destra. Annuì soddisfatto e puntò in quella direzione.

Ognuno deve avere un grande progetto e un progetto più piccolo. Il grande progetto riguarda come farsi strada nella vita, quello piccolo come farsi strada ogni giorno.

Purtroppo non era una frase di Rickard, ma del professor Grundenius. Di tutti gli insegnanti più o meno singolari che aveva incontrato nei tre anni di ginnasio a Vadsbo, proprio Grundenius aveva esercitato l'influenza più forte su Rickard Berglund. Autoritario e imprevedibile, a tratti lunatico, ma sempre interessante. Molto spesso sorprendente e acuto nelle sue osservazioni e durante le interrogazioni. Religione e filosofia. Aveva la nomea di essere avaro nei voti, ma Rickard aveva preso ottimo in entrambe le materie; difficile sapere se se lo fosse davvero meritato. Difficile giudicare il proprio valore.

Rickard aveva un grande e un piccolo progetto per ogni occasione. Mentre passeggiava lungo il fiume verso la cattedrale, le cui guglie appuntite sembravano muoversi leggere contro il cielo denso di nuvole, pensò al grande progetto. *La vita*. Il momento di Rickard Emmanuel Berglund sulla terra, così come era stato previsto e calcolato.

Teologia.

Era la prima pietra. Il campo che si era messo a coltivare, o qualcosa di simile. Non aveva preso la decisione in un particolare momento, e in ogni caso non riusciva a ricordarselo; era piuttosto una conclusione che si era inesorabilmente cristallizzata in lui nel corso di molti anni. Forse già con il latte materno; perché un Dio esisteva, ne era certo da sempre, ma con la morte di suo padre Josef aveva pure capito che non si trattava solo della devota e rispettosa preghiera serale della sua infanzia. La questione era ben più complicata. Parecchio più complicata.

Degna di essere approfondita.

Josef Berglund era stato pastore della Chiesa nonconformista dei fratelli di Aronne, una costola precoce della Chiesa riformata, ma le preghiere dei parrocchiani non erano riuscite ad alleviare neppure

in minima parte le sofferenze che aveva patito durante l'ultimo, difficile periodo della sua vita. E nemmeno le preghiere della moglie e del figlio erano valse a qualcosa; per questo l'immagine che Rickard Berglund si era fatto di Dio presentava sfumature diverse.

Perché non ascolta le nostre preghiere?

E se le ascolta, perché non asseconda i nostri umili desideri? Perché lascia soffrire gli uomini di fede?

Quando, in qualche rara occasione, aveva discusso di questi interrogativi con sua madre Ethel, lei aveva dichiarato senza esitazione che non spettava agli uomini farsi un'idea dei Suoi disegni e principi più profondi. Nient'affatto. Perché le interpretazioni semplicistiche che gli uomini davano del bene e del male erano destinate sempre, in una prospettiva più ampia e ulteriore, a essere deluse. Quindi non era possibile né giudicare né valutare le sofferenze di un umile pastore timorato di Dio.

Grossomodo il ragionamento era stato questo. Ma Rickard Berglund voleva capire, comprendere, anche se la madre affermava che simili ambizioni rasentavano la superbia intellettuale; spesso le loro conversazioni si concludevano così. Non poteva provocarla oltre; se si trattava di competere e lottare con Dio, allora era costretto ad affrontare l'impresa con le proprie forze. Rickard e Nostro Signore? Il significato della sua vita?

Era davanti allo scuro portale. Il sagrato della cattedrale era inondato da una luce generosa, mentre le porte massicce di quel luogo sacro erano scrupolosamente chiuse e in ombra. Non entrò: lo aveva già deciso in treno, quando aveva stabilito il piano della giornata. Era troppo presto, prima voleva osservare la facciata, l'architettura possente e quasi minacciosa; poi voleva localizzare la casa del decano, dove avrebbe alloggiato il teologo. Doveva essere nel grande palazzo quadrato a sud della chiesa... oppure era a sinistra? Aveva già dei dubbi sui punti cardinali... poco più in là, un edificio dall'aspetto molto più pacifico, la Helga Trefaldighet, la Santa Trinità. «La chiesa di campagna», come veniva comunemente chiamata. Rickard Berglund aveva studiato quella pietra miliare della città sul volume fotografico *Uppsala ieri e oggi*, che sua madre gli aveva regalato ad aprile per i suoi vent'anni. Lei era d'accordo su quel progetto di vita; a volte lui si interrogava sulla naturalezza e sull'ovvietà di quelle prospettive future. Era davvero così semplice? Non avrebbe dovuto almeno scartare delle alternative?

Oltrepassò la casa del decano, girò intorno alla chiesa di campagna e percorse una scalinata e una breve discesa fino in Drottninggatan. In alto sulla destra riusciva a vedere l'imponente biblioteca e più lontano, oltre il fiume, tra le chiome degli alberi si intravedeva il castello. Sull'altura dove sorgeva l'edificio, i ciliegi e i lillà erano ancora in fiore. La primavera era arrivata tardi, un po' incerta, e lui pensò che era bello. Attraversò Drottninggatan, proseguì lungo Nedre Slottsgatan ed entrò in una pasticceria di fronte a un laghetto artificiale dalla forma allungata. Sullo specchio d'acqua germani, un paio di cigni e altri uccelli acquatici si cullavano nella piacevole indolenza di inizio estate, o almeno così sembrava. Certo non poteva saperlo con certezza. Ordinò un caffè e un tramezzino con formaggio e salsiccia affumicata: gli venne in mente che anche questo rientrava nel progetto, e fu soddisfatto di essere riuscito a compiere quei primi passi in modo così semplice ed elegante. Non aveva avuto bisogno di chiedere indicazioni stradali neppure una volta, e aveva già assimilato quasi tutto quello che si era ripromesso. Il fiume Fyris. La cattedrale e la sede di teologia. Il Gustavianum e l'università. La biblioteca Carolina Rediviva, il castello in lontananza e una pasticceria coi tavolini all'aperto. *Assimilato*.

Erano appena le dodici e un quarto. Diede un morso al tramezzino, bevve un sorso di caffè e prese la cartolina di precetto dalla tasca esterna del borsone. Dopo un attimo di esitazione prese anche il pesante libro e lo appoggiò con cura sul tavolino, non prima di aver controllato che la superficie fosse pulita. *Scritti scelti.* Søren Kierkegaard. Sul treno aveva letto quaranta pagine, e ora, come quella mattina alla fermata dell'autobus a Hova, rifletté sul fatto che probabilmente nel suo villaggio nessuno aveva mai letto Kierkegaard. A Uppsala quanti lo conoscevano? Cento? Mille?

E gli altri? Schopenhauer. Nietzsche. Kant. Senza dimenticare i filosofi più moderni... Althusser, Marcuse e via dicendo. Era stimolante pensare che in quella città poteva capitare che il tuo vicino di tavolo in pasticceria o la persona che ti precedeva in coda in un negozio di alimentari avessero dimestichezza con Hegel e Sartre.

Rickard Berglund aveva redatto un canone, un elenco di tutti gli scrittori che intendeva conoscere e approfondire nel corso dell'anno successivo. Prima di mettersi a studiare seriamente teologia. Forse avrebbe addirittura provato con Marx e Lenin, per orientarsi. Niente di umano dovrebbe esserti estraneo, aveva cercato di insegnargli Grundenius... *e neanche di sovrumano*. Se non studi il tuo avversario non riuscirai mai a sconfiggerlo.

Rickard non credeva nel comunismo. Sotto molti aspetti, la guerra degli Stati Uniti nel lontano Vietnam era sicuramente ingiusta, ma non era l'unica verità. Stalin aveva parecchie vite sulla coscienza, come Hitler, bastava leggere i libri di storia. E Rickard nutriva un'avversione quasi fisica per i cortei. Le folle esaltate, gli slogan, la demagogia semplicistica lo spaventavano. E lo stesso valeva per gli hippy, la musica pop e le lotte dei capelloni per la libertà. Tutte cose che non lo riguardavano. Rickard Berglund sperava, o piuttosto presupponeva, che avrebbe trovato l'antidoto contro tutti i flagelli del mondo in un ambiente dove si respirassero cultura classica e tradizione. *Alma Mater, jerum, jerum*... fra poco, pensò, fra poco prenderò possesso di questa città.

Per la centesima volta lesse il breve testo della cartolina di precetto alle armi.

Dove: AUS, Scuola sottufficiali dell'esercito, Dag Hammarskjölds väg 36, presentarsi alla sentinella.

Quando: lunedì 9 giugno 1969, 13.00-21.00.

Periodo di formazione: quindici mesi. Giorno del congedo: 28 agosto 1970.

Rickard Berglund provò a immaginarsi tutto quel tempo, quei giorni dal contenuto ignoto e dalle condizioni sconosciute, e gli venne un groppo in gola. Se non si fosse controllato sarebbe scoppiato a piangere, se lo sentiva.

E se non ce l'avesse fatta?

Avrebbe potuto essere rispedito a Hova qualche settimana dopo con un certificato di esonero. Oppure sarebbe potuto morire...

O avrebbero potuto spedirlo in un altro posto, in un altro reggimento. Sarebbe stata un'onta ancora peggiore. Il materiale informativo che aveva ricevuto contemplava anche questa eventualità. Il dieci, quindici per cento di coloro che venivano scelti per la formazione dello stato maggiore andavano incontro a questo destino. E se fosse finito a Boden? O a Karlsborg? Uppsala era stata come vincere alla lotteria dell'arruolamento, l'importante era non sprecare quella vincita... sospirò, mentre pensava che si era ripromesso di non cadere vittima proprio di quei cupi pensieri.

Perché il progetto era stabilito. Quindici mesi di servizio militare, poi una serie di semestri di teologia, quattro o cinque anni, chi vivrà vedrà. Dopodiché l'ordinazione e poi via a predicare la Parola di Dio.

Molto semplice.

Se era riuscito a sopportare undici mesi alla Lapidus Betong AB, allora poteva sopportare qualsiasi cosa. Era stato lo zio Torsten che gli aveva fatto intraprendere il servizio militare, appena tre giorni dopo gli esami, come aveva fatto per la sua formazione e tutto il resto a Hova-Gullspång. Era l'unico che leggeva Hjalmar Bergman e Bunyan nella pausa caffè alla Lapidus.

Aveva incassato le battutine sarcastiche, ma ora era tutto passato. Si era lasciato alle spalle sia il cementificio sia la casa in Fimbulgatan. E la sua camera da letto, dove aveva trascorso tantissimo tempo. Sua madre aveva cercato di cacciare indietro le lacrime la mattina precedente, in cucina, ma non ci era riuscita.

Rickard, mi lasci sola, aveva detto tra i singhiozzi. Ma così dev'essere, e ricordati che la porta di casa è sempre aperta.

Naturalmente aveva pensato a quella frase in anticipo, e gli aveva ricordato una di quelle vecchie massime ricamate da incorniciare e appendere sopra il sofà. Dopo la morte del pastore sua madre aveva iniziato a parlare sempre più spesso in quel modo, e nel profondo di se stesso Rickard si vergognava della sensazione di libertà che era affiorata in lui non appena aveva varcato la soglia di casa.

Sensazione di libertà quando era stato chiamato alle armi? Non era certo una cosa da dire a voce alta, eppure era proprio così che si sentiva. Quel giorno avrebbe iniziato a vivere davvero, ecco la verità. Aspettava con ansia quella data fin dalla primavera, e mentre osservava quei germani sconosciuti, e quei cigni sconosciuti, e quelle persone sconosciute che passavano sul marciapiede, pensò che mai – qualsiasi cosa gli fosse successa, e in qualsiasi modo fosse andato a finire il suo grande progetto – mai avrebbe dimenticato quel momento. La pasticceria Fågelsången a Uppsala, il 9 giugno 1969 a mezzogiorno. Immaginò che ci sarebbe andato ogni anno in quella data, si sarebbe seduto lì a filosofeggiare un po', a pensare al passato e al futuro, e...

Ma il flusso di pensieri si interruppe bruscamente. Un'ombra si allungò sul tavolo. Qualcuno annunciò la sua presenza schiarendosi educatamente la gola.

«Ma guarda! Kierkegaard. Niente male.»

Rickard Berglund alzò lo sguardo. Un ragazzo alto in jeans, maglietta e camicia di flanella sbottonata era in piedi davanti a lui e lo osservava. Un ciuffo nero gli copriva di traverso metà del viso, illuminato da un largo sorriso. Indicò la sedia vuota accanto al muro.

«Scusa, ma non ho resistito. Posso sedermi qui?»

Rickard annuì e mise via la cartolina di precetto.

«Ho visto anche quella.»

«Cosa? La cartolina...?»

«Esatto. E suppongo che non andrai all'S1...»

Il ragazzo spostò la sedia per sedersi. Accavallò le gambe e dal taschino della camicia estrasse un pacchetto di sigarette.

«Ne vuoi una?»

«No, grazie. Non fumo.»

«Saggio.»

Rickard cercò di sorridere. «Perché pensi che non andrò all'S1?»

Il ragazzo si accese una sigaretta con l'accendino e soffiò una nuvola di fumo. «Perché non hai l'aspetto di un impiantista elettrico.»

«Impiantista elettrico?»

«Si chiamano così quelli della settima compagnia dell'S1. Non ci sono molti premi Nobel in quel gruppo. No, secondo me sei destinato agli AUS. Sei interprete o sottufficiale?»

«Sottufficiale» rispose Rickard e deglutì.

«Anch'io. Scusa, non mi sono presentato. Tomas Winckler.»

Gli allungò la mano sopra il tavolo, e Rickard la strinse.

«Rickard Berglund.»

«Fantastico. Spero proprio che finiremo insieme. Mi trovo meglio tra persone istruite.»

Indicò il libro, e Rickard arrossì.

«Quindi... anche tu devi presentarti oggi?» chiese Rickard.

Tomas Winckler annuì. «Sì. Possiamo andarci insieme, se vuoi. O hai altri programmi?»

Rickard annuì e scosse la testa in un unico, confuso movimento. Una cameriera servì una tazza di caffè e una brioche alla cannella a Tomas Winckler, che spense la sigaretta e ridacchiò.

«Ti ho visto dal vetro mentre ordinavi» disse. «Anche il libro e la cartolina di precetto. E siccome nel settimo nessuno legge i filosofi danesi, ho immaginato che forse potevamo essere commilitoni. Da dove vieni? Non da Uppsala, vero?»

«No.»

Come al solito era difficile ammettere di aver vissuto per quasi tutta la vita a Hova, ma Rickard si rese conto che non era il caso di dire una bugia così facilmente smascherabile. «Hova. Sai dove si trova? E Mariestad. Ho frequentato il liceo a Mariestad.»

Tomas Winckler annuì. «Avrei dovuto intuirlo dall'accento. Invece secondo te di dove sono io?»

Rickard ci pensò un attimo. «Del Nord?»

«Esatto.»

«Ma non troppo a nord, giusto?»

«Dipende da cosa intendi.»

«Sundsvall?»

Tomas Winckler appoggiò con decisione la tazza di caffè. «Cazzo. Sono impressionato. Uno cerca di sembrare uno svedese qualunque, poi arrivi tu e ci azzecchi subito, indovinando il posto preciso. Cazzo, cazzo.»

Rickard scoppiò a ridere e fece spallucce, schermendosi.

«Tutta fortuna» lo rassicurò. «Sei già stato a Uppsala?»

«Un paio di volte. La mia famiglia ha un appartamento qui in città. E tu?»

«No» confessò Rickard. «Ho messo piede qui oggi per la prima volta. Ma probabilmente ci resterò a studiare... dopo. È una bella città, vero?»

«È splendida» confermò Tomas Winckler, scostandosi il ciuffo dal viso. «Almeno fino a quando hai meno di trent'anni. Come nel nostro caso. Cosa studierai?»

«Non ho ancora deciso.»

«Davvero? Neanch'io, in effetti. Ma sicuramente rimarrò qui per qualche anno.»

Santo Dio, pensò Rickard con un'improvvisa consapevolezza. Sto parlando con qualcuno con cui avrò a che fare per tutta la vita. Proprio io, che un anno dopo il diploma saluto appena i miei compagni di liceo.

Tomas Winckler prese il libro ed esaminò la quarta di copertina. «Ho letto solo alcuni stralci» dichiarò. «È profondo, il danese. Davvero profondo.»

«L'ho appena iniziato» ammise Rickard. «Tu, invece, cosa stai leggendo?»

Tomas Winckler eluse la domanda. Si appoggiò allo schienale e riaccese la sigaretta. «Se ti chiedessero di descriverti con una sola frase» disse, «cosa diresti?»

«In una sola frase?»

«Sì.»

Rickard Berglund ci pensò un attimo. «Sono uno che odia i martedì» rispose alla fine.

Tomas Winckler lo fissò stupito. Poi entrambi scoppiarono a ridere.

2

Cagnaccio, pensò Elis Bengtsson.

Poi si portò le mani a imbuto intorno alla bocca e gridò più forte che poteva: «Luther!»

Ripeté l'operazione rivolto ai quattro punti cardinali.

Dopodiché si sedette su un ceppo ad aspettare. Non ho nessuna intenzione di andare in giro a cercare quella bestiaccia, pensò. Meglio stare qui e lasciare che sia la bestia a cercare me.

Con gli anni aveva imparato. I cani hanno un fiuto migliore di quello degli uomini, e se vogliono trovano sempre la strada di casa.

Luther era il suo nono cane; a tutti aveva dato nomi di personaggi famosi: Galileo, Napoleone, Madame Curie, Stalin, Voltaire, Dottor Crippen, Nabucodonosor e Putte Kock.

E Luther. Quattro anni, metà bracco, metà segugio, era un animale molto intelligente. In quel caso, però, evidentemente aveva seguito una traccia, anche se Elis Bengtsson non lo aveva mai portato a caccia con lui. A volte nemmeno l'addestramento serviva, la natura aveva il sopravvento.

Era sparito vicino ad Alkärret e mezz'ora dopo, a Gåsaklinten, dove di solito facevano una pausa e mangiavano un boccone, non si era ancora fatto vedere.

Elis Bengtsson guardò l'ora. Le due meno cinque. Aveva promesso di essere a casa per le due e mezzo per portare Märta in clinica.

Vecchia strega, pensò. Non poteva andarci da sola in macchina?

A pensarci bene, però, era molto più sicuro se non si metteva al volante. Aveva la patente dal 1955, ma non guidava più dal 1969 quando, facendo retromarcia, aveva centrato un cestino in Norra torg a Kymlinge. Elis si era scansato all'ultimo momento. Se l'era vista brutta.

Lui, invece, aveva all'attivo cinquantasette anni di guida ineccepibile e, salute permettendo, pensava di continuare a guidare fino al giorno del suo funerale.

In effetti non c'era ragione di temere per la propria salute, era Märta quella delicata, non lui. Osteoporosi, angina pectoris, capogiri e Dio sa cos'altro. Si era già dimenticato che controllo doveva fare quel giorno in clinica. Sempre che lo sapesse.

Sospirò, si alzò dal ceppo a fatica e rimase un attimo a pensare. Percorse un altro tratto lungo il pendio prima di gridare di nuovo: «Luther!»

Rivolto ai quattro punti cardinali. Questa era la prima fase del piano; stava per passare alla successiva quando improvvisamente sentì un latrato provenire da Gåsaklyftan, il precipizio dell'oca.

Gridò ancora una volta da quella parte e per la seconda volta ricevette risposta.

Gåsaklyftan, pensò. Che cazzo...?

In seguito, quando parlò dell'accaduto – con Märta, con Olle Mårdbäck, il vicino curioso con una gamba sola, e con la polizia – ci tenne a sottolineare che aveva avuto un presentimento.

Che lui, già quando aveva sentito abbaiare Luther la prima volta, aveva capito cosa avrebbe trovato in fondo alla scarpata.

Il precipizio dell'oca. Non era sicuro che si chiamasse proprio così, ma l'altra volta avevano ribattezzato il posto in quel modo.

L'altra volta. Quanti anni erano passati? Era il 1975.

Trentacinque anni. Una vita, in altre parole.

Ma, a voler essere onesti, non aveva avuto il minimo presentimento. Solo quando era arrivato sul ciglio del burrone e aveva visto Luther e il corpo – entrambi erano almeno venticinque metri sotto

di lui – il passato era tornato a galla.

Era sconvolto. Sto sognando, aveva pensato Elis Bengtsson. Non è possibile che stia succedendo di nuovo.

Aveva avuto un attimo di vertigine, ed era stata una fortuna che proprio sul bordo ci fosse una piccola betulla. Se Elis Bengtsson non l'avesse afferrata, molto probabilmente anche lui avrebbe finito i suoi giorni a Gåsaklyftan.

«Cosa stai dicendo?»

«Ti sto dicendo che devi chiamare la polizia. In fondo a Gåsaklyftan c'è un morto.»

«Un altro?» disse Märta.

«Un altro» le fece eco Elis. «Ma dalla volta scorsa sono passati trentacinque anni.»

«O misericordia» esclamò Märta.

«Telefona alla polizia e vedi di farla venire qui» disse Elis. «Sbrigati. Io e Luther rimaniamo a fare la guardia. E scordati di andare in clinica oggi.»

«Ma, Elis, è domani che devo andarci. Oggi è domenica.»

«È domenica?»

«Sì.»

«Non me ne frega un cazzo di che giorno è oggi. Fa' come ti dico, una volta tanto, e telefona alla polizia!»

«Sì, sì» disse Märta. «Ma dimmi una cosa, se hai così tanta fretta, perché non hai chiamato direttamente tu?»

«Perché io ho solo il cellulare» rispose Elis furente. «Non si parla alla polizia da un cellulare.»

«Ah, ecco» disse Märta, dopodiché Elis chiuse la comunicazione.

Le donne, pensò.

«Stai zitto, Luther!» gridò poi. «Arrivo.»

E per qualche ragione il cane smise di abbaiare.

3

Dopo aver percorso i primi venti chilometri della E18 tra Karlstad e Örebro, Gunilla Rysth svoltò in un'area di sosta e rimase a lungo ferma al volante. Era stata costretta a farlo.

Se non si fosse fermata, sarebbe finita male; non poteva guidare e piangere a dirotto allo stesso tempo.

A meno che non volesse ammazzarsi, ma non aveva intenzione di farlo.

Malgrado tutto.

È vero, prima di trovare quell'area di sosta, poco fuori Kristinehamn, si era trastullata con quel pensiero, non poteva negarlo. Solo per gioco, però, una specie di fuga disperata dalla sua cattiva coscienza e dal terribile senso di colpa che provava per aver spezzato il cuore di un'altra persona.

Aveva spezzato il cuore a Lennart, non c'era altro modo per dirlo. Negli ultimi cinque minuti del loro incontro non aveva detto una parola. Era rimasto seduto con uno sguardo che ricordava quello di un animale in fin di vita. Un animale al quale lei aveva appena sparato e che, mentre moriva dissanguato, osservava il suo boia con una domanda silenziosa negli occhi: *Perché?*

Sembrava un animale ferito, pensò. Sì, proprio così.

Perché? Cosa ti ho fatto di male?

Ti amo. Ci amiamo. Avremmo dovuto vivere insieme per sempre.

Poco più di quattro anni. Erano stati insieme quasi cinquanta mesi esatti; i primi venti, o forse i primi trenta, le aveva portato una rosa per festeggiare la ricorrenza. La loro storia era iniziata in seconda liceo. Era durata un quinto della vita di lei e un quinto della vita di lui.

Era stato il primo ragazzo che aveva baciato, il primo con cui aveva fatto l'amore. Non l'unico, però. E lei era stata la prima e unica ragazza che lui avesse mai baciato e amato. Nessun dubbio in proposito. Proprio nessuno.

Finirà per suicidarsi.

Era per questo che piangeva. Lennart non lo sopporterà.

Alla fine sceglierà la morte.

E lei era lì, in quell'area di sosta appena fuori Kristinehamn, e continuava a piangere.

Negli ultimi tre mesi non aveva fatto nulla per rimandare quella decisione.

Da Pasqua. Da quando aveva incontrato Tomas, durante quel fatale seminario di canto corale a Östersund. Senza immaginare cosa sarebbe successo, ci era andata con Kristina, un'amica d'infanzia. Già la seconda sera Tomas l'aveva baciata e le aveva detto che non avevano altra scelta. Erano fatti l'uno per l'altra, era destino, non era mai stato così sicuro di qualcosa in vita sua.

Sembrava un pessimo romanzetto rosa. Se non fosse successo sul serio e l'avesse trovato su una rivista, avrebbe sbuffato e sfogliato le pagine in fretta, senza andare oltre la prima riga.

La notte seguente si erano introdotti in una casa di vacanze e avevano fatto l'amore per quattro ore.

Cosa mi sta succedendo? aveva pensato Gunilla.

Cosa cazzo mi sta succedendo?

Come sui giornaletti delle teenager. Ragiono come una stupida, si era detta. Un'imbecille innamorata. I primi giorni dopo essere tornata dal seminario, aveva sperato di essersi imbattuta in un affascinante bastardo che non l'avrebbe più richiamata. Lei avrebbe sepolto l'accaduto nel profondo del suo cuore e sarebbe tornata da Lennart. La sicurezza e Lennart. Il venerdì sera pizza e birra da Storken

con gli amici. Al massimo in tre anni, i figli e una villetta a schiera in Sommarvägen.

Ma era durato solo un paio di giorni. La terza sera Tomas l'aveva chiamata, come le aveva promesso. Sdraiata sul letto nella sua minuscola stanzetta in affitto, aveva parlato con lui quasi tutta la notte; il ticchettio della pioggia sul davanzale della finestra aveva fatto da accompagnamento romantico alla loro conversazione, e quando all'alba aveva riattaccato lei aveva capito. Addio, Lennart Martinsson. Grazie per questi quattro anni.

Dopodiché aveva rimandato, fino a quel giorno. Quanto si può essere codardi? E quanto crudeli? Quanto male si può fare a un'altra persona?

Uscì dall'area di sosta venti minuti dopo. Le lacrime, aveva scoperto, non erano infinite, ma non per questo si sentiva meglio. Nient'affatto.

Perché quella situazione non riguardava solo Lennart. Riguardava la sua vita e coinvolgeva altre persone. I genitori di lei: il padre araldista e la madre impiegata. Sua sorella. La famiglia di Lennart: il suocero maggiore dell'esercito e la suocera insegnante di applicazioni tecniche. Lei e Lennart erano fidanzati, e tutti si aspettavano che presto si sarebbero sposati. Avrebbero messo su casa e avuto dei figli, e Dio sa cos'altro; insomma, sarebbero diventati adulti insieme. Martin, Kristina, Sigge e Naomi, tutti i loro amici se l'aspettavano. Lennart Martinsson e Gunilla Rysth avrebbero gettato... come si dice? Le fondamenta?

E ora cos'avrebbero detto? Perché lei non aveva lasciato trapelare nulla? Perché aspettare fino all'ultimo prima di andare a Uppsala a trovare Birgitta? Se n'era andata senza nemmeno provare a chiarire.

C'era qualcun altro?

No, aveva tagliato corto lei. Ovviamente non c'era nessun altro. Cosa credevano? Le cose fra loro non funzionavano più, ma non c'era nessun altro. Lei doveva seguire il cuore.

Solo Birgitta sapeva. Sapeva del seminario e conosceva Tomas. Aveva detto che la merda sarebbe sicuramente ricaduta anche su di lei, quando il vento fosse cambiato, ma se ne fregava. Studiava a Uppsala già da un anno ed era di vedute più ampie. E se qualcuno le avesse telefonato da casa, avrebbe detto che Gunilla viveva da lei, nella sua stanza da studente a Rackarberget, e dormiva su un materasso sul pavimento. E sì, aveva appena saputo che aveva chiuso con Lennart. Entrambi erano tristi per come erano andate le cose. Ma così è la vita, al cuor non si comanda, il tempo lenisce tutte le ferite... bla bla bla.

Notò che pensare a Birgitta l'aiutava un po', e che forse, e la cosa la sorprese, più si allontanava da Karlstad e si avvicinava a Uppsala più tutto le sembrava facile. Tra Örebro e Arboga accese la radio, ma poi si vergognò di quella leggerezza e ricominciò a piangere.

Swimming, perhaps drowning, in a sea of emotions. L'aveva sentita da qualche parte, e descriveva abbastanza bene il suo stato d'animo. Ma non pensava di annegare. Col cavolo, constatò soffiandosi il naso con foga in uno degli ultimi fazzoletti di carta del pacchetto. Doveva iniziare a vivere, ecco cosa doveva fare, non uccidersi.

Di una cosa però era sicura al cento per cento. Le ci sarebbe voluto parecchio tempo prima di andare da un'altra parte. Mesi, magari anni. L'araldista, l'impiegata e la sorella potevano dire quello che volevano.

In ogni caso ho la mia Sigurd, pensò quando si fermò a Hummelsta per fare il pieno. Era l'auto che aveva comprato dal cugino di Lennart l'estate precedente. Rossa, piuttosto malandata e con più di quindicimila chilometri. Ma affidabile come un orologio svizzero, toccando ferro.

Naturalmente c'era un materasso per lei nella stanza di Birgitta Enander, ma solo per qualche giorno. Da martedì 1º luglio la aspettava qualcosa di completamente diverso. Non osava quasi pensarci, ma non era facile tenere lontano quel pensiero: un bilocale in Sibyllegatan a Luthagen. Aveva trovato sia il quartiere che la via su una cartina nella biblioteca di Karlstad, che tuttavia non le aveva fornito un'immagine chiara dei dintorni. Ovviamente.

L'appartamento era di proprietà di una zia di Tomas, ma era una specie di favore fra parenti. Quando fu chiaro che Tomas avrebbe svolto il servizio militare a Uppsala, venne da sé che l'avrebbe avuto in affitto. Perché poi sarebbe rimasto in città a studiare, giusto? Naturalmente, e la famiglia veniva prima di tutto. D'altronde, la zia viveva in Spagna tutto l'anno; si sarebbe rifugiata a Sibyllegatan solo nel caso in cui anche il suo terzo matrimonio fosse andato in frantumi.

Almeno secondo Tomas. Gunilla aveva visto l'appartamento in foto, lui gliene aveva spedite una mezza dozzina, e quando le guardava o ci pensava veniva scossa da un brivido di piacere. Una volta si era eccitata così tanto che non aveva potuto fare a meno di infilarsi nella doccia e masturbarsi. Avrebbe vissuto lì con Tomas! Si erano incontrati tre volte (a parte Östersund, in una stanza in affitto a Sundsvall, e un'altra volta – a metà strada – in un motel vicino a Västerås), e adesso sarebbero andati a vivere insieme. Non aveva mai vissuto con Lennart nei quattro anni della loro storia.

Se lo avessi raccontato alla mamma sarebbe svenuta, pensò Gunilla. Cos'avrebbe detto e fatto suo padre non voleva nemmeno immaginarlo, e sapeva che quella era la miglior difesa. Chiunque le avrebbe dato della pazza, se avesse raccontato la verità o chiesto consiglio. Sua sorella. I suoi amici. Tutti.

Neanche per sogno. Il silenzio è d'oro. Chiudere con Lennart era una cosa. Chiudere con Lennart e andare a vivere con un altro ragazzo era inconcepibile. L'avrebbero condannata.

Non c'erano dubbi.

Tutti tranne Birgitta. Non dico che tu abbia fatto bene, le aveva detto. Ma sono abbastanza sicura che avrei fatto la stessa cosa anch'io. Se ti può consolare.

E poi era scoppiata in una delle sue tipiche risate.

Bene, pensò Gunilla Rysth. È davvero bellissimo che anche Birgitta viva a Uppsala.

La chiave era in un sacchetto di plastica sistemato sotto la sella della bicicletta, proprio come avevano deciso insieme. In estate Birgitta lavorava in un ristorante fuori città e non tornava a casa prima delle nove.

Erano le due e mezzo. Gunilla salì le scale con le pesanti valigie e aprì la porta che dava sul corridoio. Ci sono cinque stanze e la cucina comune, le aveva spiegato Birgitta, ma durante l'estate ci abitiamo solo io e Jukka.

Forse anche Jukka era al lavoro. Comunque non era in casa, e Gunilla poté dare un'occhiata in giro. Nella stanza di Birgitta, negli spazi comuni. La cucina, il wc, il bagno. C'era un gran disordine, anche se tre quinti degli inquilini non erano presenti, e lei pensò che era proprio una studentessa baciata dalla fortuna: si sarebbe trasferita in un appartamento con il suo principe azzurro addirittura prima dell'inizio del semestre. Si ricordò che Birgitta aveva vissuto da inquilina i primi mesi, e che era stata felicissima quando aveva trovato una stanza a Rackarberget.

Principe azzurro? Da dove veniva quell'espressione? Aveva un retrogusto ironico che non le piaceva. Un principe azzurro racchiudeva qualcosa di inevitabilmente falso; cosa che Tomas Winckler non aveva affatto.

Non avrebbe saputo spiegare agli altri come potesse esserne così sicura, ma non aveva neppure intenzione di farlo. Il silenzio è d'oro.

Potrei sposarlo, pensò, anche subito, se solo me lo chiedesse.

Santo cielo! pensò dopo. Calmati, oca, e non dimenticarti la pillola! Hai solo vent'anni, non è meglio prima finire di studiare?

Aprì il frigorifero e decise che c'era bisogno di fare la spesa. Un ripiano e un vano dello sportello erano contrassegnati con il nome BIGGAN, ma in frigo c'erano solo un litro di latte, un tubetto di caviale e tre cipolle. Birgitta le aveva detto che al ristorante dove lavorava le offrivano tre pasti al giorno; se Gunilla voleva abbuffarsi doveva fare la spesa. Di Jukka non dovevano preoccuparsi.

Nella credenza, sul ripiano BIGGAN c'erano una confezione di cornflakes, un sacchetto di biscotti e del ketchup. Be', pensò Gunilla, devo stare qui solo tre giorni. Sabato sarò nella mia cucina, che di certo non avrà questo aspetto.

Guardò l'orologio. Mancavano ancora tre ore prima di incontrare Tomas al Nybron. Provò un brivido di piacere pensando a lui, ma anziché infilarsi nella doccia rimase ferma nella sua decisione di andare a fare la spesa.

Era in anticipo di dieci minuti. Temeva di non trovare il posto, ma era come le aveva detto lui. Nybron era in pieno centro.

La serata era calda, eppure le strade erano deserte. Tomas glielo aveva detto. Fino al ritorno degli studenti, a fine agosto, Uppsala sarebbe rimasta una piccola cittadina svedese immersa nel pigro torpore estivo. Verde e graziosa, naturalmente, almeno sulla sponda sinistra del fiume, ma quasi vuota.

E a lei non dispiaceva. Anzi, poter familiarizzare tranquillamente con la città in quei due mesi, conoscere il nuovo ambiente prima di iniziare sul serio all'istituto d'inglese... cosa poteva desiderare di più?

Magari Tomas fosse stato libero come lei. Be', non si può avere tutto. Avrebbe concluso il servizio militare a Polacksbacken alla fine dell'autunno, ma sarebbe stato libero quasi tutte le sere. Anche il sabato e la domenica, e a metà luglio – mancavano solo due settimane! – avrebbe avuto una settimana di licenza.

Si appoggiò con i gomiti al parapetto in legno del ponte per osservare l'acqua torbida che scorreva impetuosa sotto di lei. La mia vita, pensò, non potrà mai essere migliore.

Non si capacitava di come potesse passarle per la testa una cosa del genere quando solo poche ore prima si era fermata a piangere in un'area di sosta del Värmland, disperata per la meschinità della situazione. Decise di non approfondire la questione.

In ogni caso non ora. All'improvviso, sotto i grandi alberi della riva sinistra del fiume, vide arrivare Tomas a passo svelto.

Aveva un mazzo di fiori in una mano, una bottiglia di vino nell'altra, e mezz'ora dopo si ritrovarono su una coperta in un boschetto appartato sul pendio ai piedi del castello. Gunilla rise forte quando Tomas le raccontò che l'aveva rubata dal deposito militare. Sperava solo che non la trovasse troppo ruvida.

4

La villa e l'appartamento distavano esattamente millecento metri. Ma solo in linea d'aria.

Eva Backman aveva seguito un percorso assai più tortuoso attraverso la città: Oktoberparken, Rocksta e il bosco, era passata accanto alla nuova stazione dei vigili del fuoco e intorno al cimitero, al centro sportivo e alla scuola Hessle, e quando fu a casa si rese conto di aver camminato un'ora e mezzo.

Sapeva che grossomodo ci avrebbe messo quel tempo. La villa a Haga, dove aveva vissuto con Ville e i tre figli per quattordici anni, e l'appartamento all'ultimo piano di uno dei palazzi appena costruiti a Pampas erano due mondi lontanissimi. Millecento metri, un quarto d'ora a piedi, erano fin troppo pochi. Ci voleva una separazione netta, ecco perché la domenica preferiva fare quella lunga deviazione.

Ma non sempre, solo una domenica sì e una domenica no. E solo in quella direzione. Quando andava nell'altra direzione – dalla vita da single a quella di madre di tre figli – non sentiva il bisogno di una separazione netta, e il perché si poteva facilmente immaginare.

Si domandava se quella decisione fosse stata così brillante come aveva creduto all'inizio. Erano passati due anni dal divorzio, un anno e mezzo da quando aveva traslocato in Grimsgatan. Tutti avevano pensato che fosse un'ottima soluzione, soprattutto i ragazzi, che non avevano dovuto traslocare né sopportare ulteriori cambiamenti. Avevano un papà una settimana sì e una no, e una mamma una settimana sì e una no. Lo scambio avveniva di domenica. In fondo, la varietà è il sale della vita.

Ma era una situazione temporanea. Eva Backman si consolava così. Jörgen avrebbe compiuto vent'anni a gennaio; di lì a due o tre anni sia lui che Kalle sarebbero andati per la propria strada, e allora avrebbero potuto vendere la villa e rimettere in ordine il bilancio familiare.

Cinque anni di anticamera, pensò mentre constatava che il frigorifero era vuoto come quando lo aveva lasciato la settimana prima. È così che si vive l'ultimo periodo prima della menopausa?

Quarantasei anni. Che alternative aveva? Trovare un altro uomo? E come? Come diavolo si faceva?

Tornare da Ville?

Mai, pensò. Si preparò una tazza di caffè e uscì sul balcone. Sapeva che lui avrebbe accettato se lei avesse anche solo accennato a quella possibilità. Ma era una delle alternative peggiori. Ville la voleva ancora; ormai non glielo diceva più tutte le volte che si incontravano, ma Eva Backman lo percepiva comunque. Notava il suo tono affettuoso, tenero, anche quando parlavano al telefono, e le era sempre più difficile sopportarlo. Datti una mossa! avrebbe voluto dirgli. Fai qualcosa, trovati un'altra donna, chissà quante ce ne sono al circolo sportivo che sbavano per te. Fra noi due è tutto finito, finito!

Sì, qualsiasi cosa, ma non la minestra riscaldata. Allora perché era lì seduta sul balcone al sole del pomeriggio a pensare a suo marito? Non le era bastato camminare per un'ora e mezzo?

Cazzo, pensò Eva Backman. Com'è dura la vita.

Mentre pagava le bollette via Internet, ripensò alla sera prima. Era stata divertente, davvero divertente.

Aveva cenato da Barbarotti e Marianne, a Villa Pickford. Non era certo la prima volta, ma mai erano stati in dieci a tavola.

Tre adulti, sette adolescenti. Secondo Marianne era una situazione più unica che rara, e forse aveva ragione. Tre tipici adulti nati negli anni Sessanta e i loro sette figli, avuti con altre tre persone non presenti. Barbarotti aveva proposto un brindisi.

Il futuro della Svezia, i giovani!

Quelle, aveva spiegato, erano le parole incise sulle medaglie sportive che si assegnavano a scuola ai suoi tempi. Nessuno gli aveva creduto. Allora si era alzato da tavola ed era andato a rovistare nei cassetti della scrivania e in qualche scatola di scarpe. Era tornato a mani vuote, sostenendo che la sua prima moglie si era tenuta le medaglie per farle fondere. Doveva averne ricavato un bel gruzzoletto. Un rapido sondaggio fra i presenti aveva indicato che la sua credibilità era irrimediabilmente crollata.

Non aveva mai fatto incontrare Jörgen, Kalle e Viktor con i figli di Gunnar e Marianne. Quando erano saliti in auto per andare a Kymlingenäs aveva avvertito una stretta allo stomaco.

Sei nervosa, mammina? aveva detto Kalle. Non dovresti, vedrai che andrà tutto bene.

Aveva ragione. Non si erano affatto annoiati; in alcuni momenti, a tavola, aveva perfino pianto dal ridere. Perché la vita non era sempre così? Una bella tavolata. Genitori e figli. Chiacchiere e risate. Perché era sempre tutto così maledettamente difficile? Perché in questo paese ci siamo dimenticati dell'antica funzione sociale dei pasti?

O forse era proprio l'eccezionalità di simili riunioni il presupposto necessario? Se fosse normale ce ne saremmo già stancati?

Diede un taglio a quei pensieri. Concluse il pagamento e guardò l'ora.

Cinque e mezzo. Era ora di uscire a comprare qualcosa per la colazione. Il giorno dopo era lunedì.

Era al banco dei formaggi quando Barbarotti le telefonò.

«Grazie per ieri» disse lei. «La nostra squadra pensa sia andata benissimo.»

«Anche noi» convenne Gunnar Barbarotti. «Dobbiamo farlo più spesso.»

«Mi hai chiamato per questo?» chiese la Backman. «Per invitarmi a colazione domani mattina? In questo caso non ho più bisogno di fare la spesa. Sono al supermercato...»

«No, non si tratta propriamente di un invito a colazione» rispose Barbarotti. «Se vuoi, comunque, sei la benvenuta. Ora sono a Rönninge. Nel bosco.»

«Nel bosco?»

«Sì, è successa una cosa. Mi ha telefonato Asunander, e pensa che sarebbe meglio se ce ne occupassimo insieme. Tu e io, intendo.»

«Cos'è successo?» chiese la Backman.

«Abbiamo un morto» rispose Barbarotti.

«Un morto?»

«Esatto. Per una caduta.»

«Sarebbe a dire?» insisté Eva Backman.

«Hanno trovato un corpo in fondo a una scarpata» spiegò Barbarotti. «Una caduta di venti, venticinque metri circa. Tutto lascia pensare che si tratti di un incidente, ma alcune circostanze...»

«Quali circostanze?» chiese la Backman.

«In realtà solo una» disse Barbarotti. «Un attimo.»

Per qualche secondo Eva lo sentì discutere con qualcun altro. Poi tornò al cellulare.

«Scusa. Sì, a dire la verità la circostanza curiosa è una sola. Esattamente nello stesso posto trentacinque anni fa venne rinvenuto un altro corpo.»

«Trentacinque anni fa?»

«Sì. Il 28 settembre 1975.»

Mentre rifletteva, Eva Backman prese un pezzo di formaggio da mezzo chilo.

«Incidente?» chiese. «L'altra volta, intendo.»

«Alla fine venne classificato così» disse Barbarotti. «Ma non fu facile arrivare a quella conclusione.»

«Mi sembra che tu ne sappia parecchio» commentò la collega.

«Ho avuto tre ore per documentarmi» disse Gunnar Barbarotti. «E il caso non mi convince.»

«Non ti convince?»

«Già.»

«Ha un nome il cadavere?»

«Non ancora» disse Barbarotti. «L'uomo era senza documenti.»

«L'uomo?»

«Un uomo sulla sessantina.»

Eva Backman andò verso il banco dei latticini senza smettere di pensare. «C'è qualcos'altro di poco chiaro?» chiese. «Oltre al fatto che il cadavere è stato rinvenuto nello stesso punto.»

«Ho una certa sensazione...» disse Barbarotti.

«Ah, sì?» disse Eva Backman.

«So che non hai il mio fine intuito» commentò Barbarotti. «Non si può avere tutto.»

«Non dire stronzate» ribatté Eva Backman.

«*Allright*» si arrese Barbarotti. «Ti ho telefonato solo per fare due chiacchiere. Sono qui con Wennergren-Olofsson.»

«Ah» disse la Backman. «Ho capito. Quindi dobbiamo occuparcene domattina?»

«Esatto» rispose Barbarotti.

«Morte per caduta?»

«Brava, hai afferrato in fretta» fece Barbarotti. «Non voglio disturbarti oltre. Comunque i tuoi ragazzi ci sono piaciuti. A domani.»

«Anche a me sono piaciuti i tuoi» disse Eva Backman. «Il futuro della Svezia, i giovani! Grazie del briefing.»

«Non c'è di che» concluse Barbarotti chiudendo la comunicazione.

5

Sono Maria, il passerotto.

Sono la sorellina di Super Tomas, e tutti credono che sia pazza.

Non è un problema sapere che mi credono pazza. Al contrario. Penso sia magnifico. Io so che non è follia. È cattiveria.

Se non è cattiveria, allora è egoismo. Io penso a me stessa. Gli altri devono arrangiarsi.

Quindi non sono come Amleto. Nient'affatto. La gente non pensa che oggi si possa essere cattivi. Soprattutto quando sei una ragazza di diciannove anni. Carina. Per non dire bella.

E intelligente. Tutti si stupiscono che sia così intelligente, i miei voti sono ottimi, come quelli di Super Tomas, che si è diplomato due anni prima di me. Sempre che si possano fare paragoni, visto che lui ci sapeva fare con le parole, e io con i numeri. In ogni caso, i miei insegnanti erano sorpresi, e anche i miei genitori. Io non sono sorpresa, so quanto valgo.

Anche quando avevo otto anni ero carina. È stato allora che sono caduta dall'altalena, ho sbattuto la testa e da quel momento ho cambiato personalità. Non mi relaziono con gli altri come dovrei. O questo, almeno, è quello che sostiene il mio psichiatra, Douglas Dienesen. Sono andata sempre e solo da lui. Mio padre e mia madre si fidano di lui, tutti si fidano di lui, tranne me. Mi sono accorta che quando mi vede si eccita, così credo che non lo vedrò più.

E comunque andrò a Uppsala. Sono intelligente, ma soffro di disturbi comportamentali. Inizierò a studiare francese; erano tutti convinti che avrei condiviso l'appartamento di zia Becka con Tomas, se ne parlava già la scorsa primavera, ma io ho detto no, grazie. Sono cresciuta all'ombra del «ragazzo d'oro», così è il momento che anch'io mi metta al sole.

Con il tempo magari passerò a giurisprudenza, ma voglio iniziare dal francese. Può sembrare avventato, ma al momento non ho nessun progetto definitivo di vita. Starò in una stanza in Norrtäljegatan. Ho fatto una croce sulla cartina, dalla stazione ci vogliono al massimo dieci minuti. Parto domani, questa è la mia ultima sera qui. Le valigie sono pronte, papà voleva accompagnarmi in macchina, ma io ho detto mai e poi mai. Sto per lasciare il nido e voglio farlo con le mie ali. Che cazzo credono?

La mamma ha pianto tutta la sera. Non proprio tutta tutta, ma a intervalli regolari. Dice che non sa cosa se ne faranno della casa. Adesso che sia io che Tomas non ci saremo più. Non sapevate che saremmo cresciuti? le ho chiesto. Vendete la baracca, ho pensato tra me e me, e se non la smette di frignare glielo dico anche.

Vendete la baracca e trasferitevi in Spagna, come zia Becka. O come quei coglioni dei von Friesmans di cui parlate sempre. Se uno ha così tanti soldi come voi, che motivo c'è di rimanere a Sundsvall? In Spagna potrete giocare a golf e stare a bordo piscina a bere vino dalla mattina alla sera.

Me ne frego di loro. Ecco qual è il mio problema. Me ne frego di tutti. E soprattutto me ne frego dei ragazzi. Se mai ne incontrerò uno, se non per scopare, dovrà essere uno svitato come me. Svitato e intelligente come me. Allora potrebbe nascere qualcosa.

Non sopporto di essere sentimentale e positiva. Tutte quelle fesserie entusiastiche sulla speranza. La vita è una merda. Io sono cattiva.

Ho diciannove anni e sono bella e penso solo a me stessa, gente, mettetevelo bene in testa. Domani sera scriverò qualche riga della mia nuova vita in Norrtäljegatan a Uppsala. Forse.

Sono Maria, il passerotto.

6

«Chi si è ricordato cos'era successo nello stesso luogo trentacinque anni fa?»

«Elis Bengtsson.»

«Elis Bengtsson?»

«L'uomo che lo ha trovato. Era là anche quella volta.»

«Cosa stai dicendo? La stessa persona...»

Squillò il telefono di Barbarotti, ed Eva Backman si interruppe. Barbarotti rifiutò la chiamata.

«Scusa. Sì, era nelle vicinanze anche l'altra volta. Adesso invece ha ritrovato il corpo. Abita ancora nei dintorni, era fuori con il cane... proprio come allora.»

La Backman lo guardò scettica.

«Quanto ti sembra verosimile?» domandò. «Che alla stessa persona sia capitato di trovarsi nelle vicinanze in due occasioni.»

«Non molto, in effetti» rispose Barbarotti e guardò l'orologio. «Dobbiamo incontrarlo tra dieci minuti, quindi possiamo rimandare i giudizi a dopo.»

«E non conosciamo ancora l'identità di questo secondo cadavere, vero?»

Barbarotti scosse la testa. «Purtroppo no.»

«Chi era il morto del 1975?»

Barbarotti consultò il foglio sulla scrivania. «Maria Winckler» disse. «Venticinque anni, supplente di inglese e francese alla scuola di Kymlingevik. Lavorava lì da un mese quando accadde il fatto.»

«Era del posto?»

«No, si era trasferita da poco» rispose Barbarotti.

«Ho capito» commentò Eva Backman, chiedendosi che cosa avesse davvero capito.

«Stava raccogliendo funghi insieme a un gruppo di amici» spiegò Barbarotti. «O mirtilli. Cadde nella scarpata, lì è molto profonda. Saranno almeno venti metri. La gente del posto lo chiama Gåsastupan, il precipizio dell'oca.»

«Gåsastupan?»

«Sì, dev'essere stato il burrone dei suicidi, sai, dove gli anziani si buttavano per evitare di rimanere costretti a letto fino all'ultimo...»

«Questa è solo una leggenda» disse Eva Backman. «Non è mai successo davvero.»

«Dici?» commentò Gunnar Barbarotti. «Be', però è successo due volte in trentacinque anni.»

«Ma il primo caso non è stato archiviato come incidente?»

«Sì.»

«La ragazza potrebbe essersi buttata?»

«Presumo di sì.»

«Potrebbero averla spinta?»

«Presumo di sì.»

Eva Backman rifletté un attimo. «Ti ricordi di quel fatto?» gli chiese. «Oppure all'epoca non abitavi ancora in città?»

«Arrivai qui l'anno dopo» rispose Barbarotti. «All'inizio del liceo. No, non ne ho mai sentito parlare. Mai prima d'ora. Allora, andiamo dal signor Bengtsson?»

«D'accordo» convenne Eva Backman.

Elis Bengtsson indossava una camicia bianca e la cravatta. Dai documenti risultava che avesse compiuto settantasette anni, ma Eva Backman gliene avrebbe dati al massimo sessantasette. Dava l'impressione di essere vitale e arzillo; lei immaginò che si tenesse in forma grazie alle passeggiate con il cane. L'abbigliamento indicava che per lui l'incontro con la polizia era una situazione delicata.

Barbarotti avviò il registratore e sbrigò le formalità.

«Penso sia meglio procedere in ordine cronologico» spiegò. «Se non ha nulla in contrario. Può raccontarci cosa accadde nel 1975, per quello che ricorda?»

«C'è tutto nei vostri archivi» rispose Bengtsson.

«Lo so» disse Barbarotti. «E infatti li stiamo leggendo. Ma lei potrebbe farci comunque un riassunto. Né io né l'ispettore Backman eravamo qui allora.»

«Sono passati trentacinque anni» insistette Elis Bengtsson.

«Quasi esatti» puntualizzò Barbarotti. «Morì una ragazza, e lei venne coinvolto. Ci può dire come mai?»

Elis Bengtsson si strinse nelle spalle. «Ero fuori con il cane. Proprio come stavolta.»

«Continui» lo pregò Barbarotti.

«Sebbene il cane fosse un altro.»

«Lo avevo immaginato.»

«Madame Curie. Un foxhound.»

Il corpo è più giovane della mente, pensò Eva Backman.

«Continui» ripeté Barbarotti.

«Quella volta arrivai prima.» Si mise due dita nel colletto della camicia, come per allargarlo. Forse la camicia era nuova e il collo gli prudeva. Forse non gli arrivava abbastanza ossigeno al cervello. «Il fatto era appena successo. Questa volta, invece, il corpo è rimasto lì più a lungo.»

«Come lo sa?»

«Sembrava... Penso che anche il dottore abbia detto così. Quello che è venuto lì.»

«Fu lei a trovare il corpo anche nel 1975?»

«No» rispose Elis Bengtsson. «Quando arrivai c'era già un gruppo di persone. Arrivai per ultimo. Ma era appena successo.»

«In quanti erano?»

«Con la morta erano in sette.»

«Sette?»

«Sì. Erano andati per funghi. Non ne avevano trovato neanche uno. Non era così strano, visto che in quella zona non ce ne sono. Bisogna andare a Rödmyren.»

«Cos'era successo?»

«Be', era caduta. Venticinque metri giù nel burrone. Morì sul colpo, quella poveretta.»

Eva Backman si schiarì la voce.

«Si ricorda perché la polizia decise di indagare?»

Elis Bengtsson si stiracchiò il collo. «Perché c'era il sospetto che qualcuno l'avesse spinta.»

«E perché?» chiese Barbarotti. «Che ragione poteva esserci dietro quei sospetti?»

Elis Bengtsson si mordicchiò le labbra e per qualche secondo non rispose. «Perché gridò» disse alla fine.

«Gridò?» ripeté la Backman.

«Proprio così» disse Elis Bengtsson. «Gridò qualcosa prima di schiantarsi in fondo al burrone. Qualcuno del suo gruppo lo sentì, e anch'io. Ero piuttosto lontano, ma all'epoca ci sentivo ancora bene.»

«Che cosa gridò?» chiese Barbarotti. «Voglio dire, mi sembra abbastanza naturale gridare cadendo da un dirupo...»

«Era proprio quello l'inghippo» disse Elis Bengtsson.

«Quale?» chiese la Backman.

«Quello che gridò» rispose Elis Bengtsson. «Alcuni pensavano che fosse una specie di messaggio.»

«Messaggio?» disse Barbarotti aggrottando la fronte. «E quindi cosa urlò?»

«Qualcosa con una 'o' prolungata» rispose Elis Bengtsson. «È tutto quello che ho sentito, ero a un centinaio di metri. O forse di più. Ma quelli che erano più vicini la pensavano diversamente.»

«Ad esempio, cosa?» chiese la Backman.

Elis Bengtsson si concesse ancora una pausa studiata.

«Alcuni sostennero che avesse gridato: 'La mooorte!' Oppure: 'Muoiooo!'»

«Ah, sì?»

«Anche se altri erano convinti che avesse urlato: 'Omicidiooo!'»

«Omicidio?» gli fece eco Barbarotti.

«Sì, omicidio» confermò Elis Bengtsson e si passò la lingua sulle labbra. «Come se avesse voluto urlare che era stata uccisa. L'ultima cosa che fece prima di morire.»

Barbarotti e la Backman si scambiarono un'occhiata e rimasero seduti in silenzio per un po'. Elis Bengtsson riuscì a slacciarsi il primo bottone della camicia.

«Ma non gridò il nome dell'omicida?» chiese la Backman.

Elis Bengtsson scosse la testa. «No. Sarebbe stato più intelligente, ma forse in una situazione del genere è difficile mantenersi lucidi.»

«Probabilmente no» convenne Barbarotti. «Sa se ci fossero altri elementi che lasciavano supporre che qualcuno l'avesse spinta?»

«Non che io sappia» rispose Elis Bengtsson. «Ma potete controllare nei vostri archivi. C'era un commissario, un certo Sandlin, parlai con lui parecchie volte... avevamo un cane della stessa razza. Un foxhound.»

«Controlleremo ogni parola» lo rassicurò Barbarotti. «Sandlin purtroppo è deceduto.»

«Lo so. Ricordo che il suo cane si chiamava Birger. Che nome per un cane. La mia si chiamava Madame Curie. Ai miei cani ho sempre dato nomi di personaggi famosi.»

«Non è una cattiva idea» disse Eva Backman. «E adesso possiamo parlare di quello che è accaduto ieri?»

Elis Bengtsson impiegò dieci minuti per fare il resoconto della macabra scoperta di domenica al precipizio dell'oca.

Stava facendo il giretto quotidiano con Luther. Erano partiti da casa – il podere di Källvik, a Rönninge – dopo aver pranzato e ascoltato il giornale radio. Era l'una e cinque. Venti minuti dopo Luther era sparito all'altezza della linea elettrica, e più o meno mezz'ora dopo lo aveva sentito abbaiare mentre riprendeva fiato un paio di minuti sulla salita per Gåsaklinten. Il cane era fermo in fondo alla scarpata a guardia del cadavere, ma non lo aveva toccato. Elis Bengtsson aveva chiamato subito sua moglie, che aveva contattato la polizia. Poi anche lui era sceso ed era rimasto lì fino all'arrivo della polizia – nella fattispecie, la pattuglia composta da Olsén e Widerberg –, del medico e del personale dell'ambulanza appena dopo le tre. C'era voluto un po' per far capire loro dov'era il posto esatto, senza cellulare ci avrebbero impiegato ancora di più. Dopo aver parlato con la polizia e con il medico, un certo Rislund, Elis Bengtsson aveva lasciato Gåsaklyftan. Erano le quattro e un quarto.

«Ha qualcos'altro da aggiungere, per ora?» chiese Barbarotti quando ebbe finito di raccontare. «Avremo sicuramente modo di ritornare sull'episodio.»

«Sì, una cosa» rispose Elis Bengtsson. «In realtà non è la seconda volta che lì succede una cosa del genere. Centocinquant'anni fa laggiù persero la vita una madre e il suo bambino. E ancora prima,

quello era il burrone dei suicidi. Il precipizio dell'oca è un posto maledetto, voglio che vi sia chiaro.»

«Grazie anche per questa delucidazione» disse Barbarotti e spense il registratore. «Prego, può andare, l'ispettore Backman l'accompagnerà all'uscita.»

«Non ce n'è bisogno» disse Elis Bengtsson. «La trovo da me.»

7

Rickard Berglund si fermò dal fiorista in Kyrkogårdsgatan per comprare tre rose gialle.

«Un po' nervoso?» gli chiese il commesso quando lui, nel prendere il resto, fece cadere due monete da una corona.

Rickard le raccolse e arrossì. L'allusione era chiara. Il commesso supponeva che le rose fossero per una ragazza. E perché non avrebbe dovuto? Era sabato pomeriggio, e Rickard era vestito di tutto punto; si era persino messo qualche goccia di dopobarba in viso, e non era sua abitudine.

«Sì, un pochino» rise e cercò di stare al gioco. «Non si sa mai.»

«È il primo appuntamento?»

«In un certo senso.»

Fece un cenno di saluto con la testa e si affrettò a uscire. *In un certo senso*? pensò. E cosa vorrebbe dire?

Guardò l'orologio e si rese conto che era presto. Così decise di fare un giro all'Engelska parken e al cimitero. Alle cinque, aveva detto Tomas. Vieni alle cinque, pensavamo di stare in giardino un paio d'ore prima di cena.

Erano solo le quattro e mezzo. Rickard era già stato in Sibyllegatan e conosceva la strada; non ci sarebbero voluti più di quindici o venti minuti. Era da stupidi arrivare troppo presto; la prima delle priorità di Rickard Berglund era di non sembrare uno stupido. Né quel giorno, né mai.

Attraversò il parco in direzione della facoltà di filologia. L'erba sotto i vecchi olmi e i larici era alta mezzo metro, evidentemente nessuno si preoccupava di tagliarla durante l'estate. Ormai aveva capito che a Uppsala in estate molte cose si fermavano. Mancavano ancora due settimane prima che gli studenti riprendessero possesso della città; era il 16 agosto, un bel sabato caldo di fine estate, e quando aprì il vecchio cancello di ferro del cimitero, pensò che la vita non poteva essere più bella. Almeno se ci si accontentava di guardarla dall'esterno.

Vent'anni, diretto a una festa con gli amici. Tre rose in mano. Cosa si poteva volere di più?

Ma non erano rosse, il commesso lo aveva notato sicuramente. Se i fiori fossero destinati a una ragazza non sarebbero stati gialli. O no? pensò Rickard Berglund. Le rose gialle non avevano niente di romantico.

Sospirò. Di tanto in tanto si ripresentava il problema delle ragazze. A volte non gliene importava nulla, a volte lo soffocava. A vent'anni non era normale essere ancora vergine; dopo due mesi alla scuola sottufficiali dell'esercito aveva imparato un po' di tutto, tra cui anche questo. Molto probabilmente non era l'unica recluta in quella situazione. Ma si trattava di una minoranza, una minoranza nascosta e sofferente. La maggior parte dei camerati aveva la fidanzata a casa, altri frequentavano le ragazze di Uppsala – ad esempio, quelle della scuola per infermiere sull'altro lato di Dag Hammarskjölds väg. Alcuni entrambe le cose. E tutti sembravano aspettare con ansia il giorno in cui gli studenti avrebbero di nuovo invaso le strade.

Ragazze? Donne? Diecimila!

Tentazioni?

Sweden, the country of free love. Staffan, uno dei ragazzi della camerata, era stato a Londra per un mese prima di arruolarsi, e aveva scoperto che l'Europa guardava alla vecchia Svezia in quel modo. Il paese dell'amore libero? Oddio, pensò Rickard Berglund, che non aveva visto né il film *491* né *Io sono curiosa*. Vivo nella realtà? Oppure no?

Allontanò quei pensieri assillanti, si fermò davanti a una tomba, piccola e modesta, e lesse l'iscrizione sulla lapide.

HENRIK AURELIUS

NATO 1851

MORTO 1874

Tutto qui.

Ventitré anni, pensò Rickard. Un ragazzo morto quasi un secolo prima. Aveva solo tre anni più di me.

Rimase lì fermo e cercò di interpretare quelle scarne informazioni. Un nome e due date, nient'altro. Chi eri, Henrik Aurelius? Perché non sei diventato vecchio?

E poi, di cosa sei morto? Hai fatto in tempo a fare l'amore con una donna prima che la tua vita avesse termine? Avevi un Dio?

Avevi un Dio?

Se sapessi di dover morire fra tre anni, pensò Rickard Berglund, riuscirei ad avvicinarmi a una ragazza? Anche se non fossi davvero interessato, e la Morte di qui a poco falcerebbe quella colpa?

Probabile, ma non ne era affatto sicuro.

Oppure avrebbe dovuto fare di necessità virtù? Comportarsi come ci si comportava un tempo: prima diventare prete, poi sposarsi, poi darsi da fare? In fondo, era proprio quello che si augurava, che la sua futura moglie fosse vergine. Vergine come lui? Era così all'antica? O forse era solo profonda vigliaccheria. Altro che fare di necessità virtù. Era solo un modo vergognoso per aggirare il problema?

Cosa devo fare in quanto cristiano?

Forse era una domanda legittima, malgrado tutto. Esisteva – in quegli anni rivoluzionari e turbolenti – una condotta morale per i giovani credenti?

Rickard Berglund pensava di no. Aveva letto Camus e Sartre, forse la letteratura meno adatta nelle mani di un futuro prete. Anche se Dostoevskij era considerato un esistenzialista. Esistenzialista e cristiano.

Una parte di lui capiva che la strada verso la donna non passava attraverso i libri e i pensatori. Né Dostoevskij, né Kierkegaard, né altri. Su certi argomenti gli scrittori non servivano, o offrivano solo distrazioni e sotterfugi. *Il dolce prurito,* aveva letto da qualche parte; era un'espressione che non riusciva a togliersi dalla testa, e quando chiedeva consiglio a Nostro Signore, non gli sembrava di ricevere indicazioni chiare. Quasi come se la cosa non lo riguardasse. E di sicuro era così, pensò Rickard Berglund cupo, di sicuro negli ultimi duecento anni il cristianesimo si era preoccupato solo di caricare di colpe quel «prurito».

E quindi, cosa doveva fare? Ubriacarsi e lasciarsi andare in preda ai fumi dell'alcol? Quando vergogna e timidezza venivano messe a tacere. Forse era un approccio radicale per risolvere il problema...

Com'è successo, Henrik Aurelius?

Dalla ruvida lapide, ricoperta in parte dal muschio, non arrivò nessuna risposta. Domande sterili, pensò. Pensieri a vuoto, sono un codardo moralista. Uscì dal cimitero e si avviò verso Luthagen.

L'ultimo pensiero, però, non lo aveva abbandonato. *Ubriacarsi e lasciarsi andare*. Anche così non aveva nessuna garanzia. *Sperare di riuscire a lasciarsi andare*. Ecco, così era più vicino alla realtà. Rickard si era ubriacato due volte in vita sua. L'anno precedente, un paio di settimane prima degli

esami a Mariestad, la sera in cui aveva capito che il mondo poteva avere un aspetto diverso, quella forma di cui tanto aveva sentito parlare. Seducente e irresponsabile. Attraente?

Henrietta, una ragazza di una classe parallela alla sua, al liceo, lo aveva baciato, e in qualche modo lui era riuscito a ricambiare. L'aveva anche abbracciata, l'aveva stretta a sé per non più di un minuto, ma ricordava bene come la lingua di lei avesse giocato con quella di lui, i loro corpi uno contro l'altro... be', era quello. L'estasi. Le vertigini.

La seconda volta era successo quell'estate, durante le manovre settimanali a Marna. Avevano dormito in tenda nel bosco, aveva bevuto cinque o sei birre con i commilitoni, ma non c'era l'ombra di una ragazza nel raggio di chilometri. Né estasi né vertigini, solo spensieratezza e la vescica piena.

Mentre superava la Katedralskola, fece un paio di conti. Dieci settimane, avevano resistito per dieci settimane. Ne erano passate tre dalla licenza; pensò che lui, personalmente, poteva benissimo fare a meno dei giorni di libertà. Li aveva trascorsi a casa, a Hova, con sua madre; era rimasto nella sua vecchia cameretta al piano di sopra a leggere Freud e Jung, mentre lei in cucina gli preparava da mangiare. Paradossalmente, la distanza che li separava era sembrata raddoppiare mentre erano sotto lo stesso tetto. Era un dovere, nient'altro. E dentro di sé Rickard temeva che anche per lei fosse la stessa cosa.

Di conseguenza evitava di andare a casa nei fine settimana. Esclusa la settimana di licenza, da quando era in servizio era tornato a Hova una volta sola. Anche altri rimanevano in caserma anziché andare a casa dalla ragazza, dagli amici o da chicchessia. A Rickard piacevano i sabati e le domeniche di libertà. Tre pasti abbondanti, niente orari da rispettare, abiti civili; erano giorni perfetti per imparare a conoscere la città. Insieme a Helge, un ragazzo timido e introverso di Gäddede – un villaggio nel Norrland, così a nord che durante il fine settimana non faceva in tempo a tornare a casa –, gironzolava per Uppsala, cartina alla mano e senza fretta, e familiarizzava con i luoghi più importanti. Stora Torget. La libreria Lundequistska. Il porto e il parco cittadino. Il centro storico, naturalmente; la cattedrale, Sankt Eriks torg, il mercato coperto e il ristorante Domtrappkällaren. Skytteanum, la casa della canonica, e il Gustavianum, l'università e tutte le «nazioni» studentesche, ancora avvolte dal torpore estivo: Norrland, Södermanland-Nerike, V-dala, Göteborg, Småland e la piccola Västgöta. Tutti i ponti sopra il fiume Fyris e un caffè e una fetta di torta da Ofvandahl o Güntherska.

A volte andava in chiesa, mai con Helge, però. Sempre da solo, in chiese diverse: ovviamente il duomo e Helga Trefaldighet, ma anche in quelle minori: Johannes, Missionskyrkan, Baptist e persino nella discreta Frälsis in Sankt Persgatan, vicino ai binari ferroviari. Ma ovunque andasse, qualunque parrocchia scegliesse, ne usciva sempre insoddisfatto. Qualcosa rimaneva sempre irrisolto. Allora pensava alla madre, alla vita che aveva fatto, si chiedeva se davvero lei non aspettasse altro che riunirsi al suo pastore in cielo. Aveva appena cinquantadue anni, negli ultimi dodici aveva lavorato alle poste di Mariestad, e qualche volta, quando pensava di poter arrivare a settanta o ottant'anni, Rickard avvertiva un profondo sconforto.

Che senso aveva la vita di sua madre? Vedova di un pastore della Chiesa nonconformista di Hova?

E la mia? si chiedeva poi, inevitabilmente. Che cosa sembra dare più senso alla mia vita?

Era una domanda triste e difficile, che rivolgeva a Dio mentre pregava. A volte gli sembrava di cogliere una misteriosa risposta consolatoria, ma spesso niente. Per quanto si sforzasse di ascoltare, spesso solo il silenzio. Un silenzio che lo inquietava profondamente.

Perché dopo il servizio militare avrebbe dovuto affrontare proprio quei pesanti interrogativi esistenziali. Fra un anno, grossomodo.

Allora avrebbe iniziato sul serio il grande progetto. Per il momento non c'era fretta.

No, nessuna fretta. Girò a sinistra in Geijersgatan, le cinque erano passate da due minuti. Era ora di scrollarsi di dosso quei pensieri così cupi. Era ora di cogliere l'attimo.

La festa da Tomas e Gunilla. Bando alle preoccupazioni!

«Ecco Rickard, il cervello più fino di tutta la camerata!»

«Sciocchezze.»

Chissà se qualcuno aveva sentito la sua protesta. Tomas lo aveva abbracciato con foga proprio mentre rispondeva.

Un lungo tavolo era stato apparecchiato sul prato tra i condomini, due palazzine a tre piani color marrone degli anni Trenta o Quaranta. C'erano case simili sia a Mariestad che a Töreboda; Rickard pensò che su quei piccoli quartieri residenziali aleggiava un'atmosfera molto svedese. Qualcosa di rispettabile e allo stesso tempo angosciante, come un negozio della cooperativa sotto la pioggia.

Tuttavia non pioveva, e la tavola sembrava quasi sontuosa; naturalmente tovaglia e piatti di carta, e due vassoi stracolmi di gamberi rossi. Lattine di birra e bottiglie di vino in quantità. Tovaglioli colorati, formaggio, baguette e una grande ciotola d'insalata. C'erano già sei o sette persone e la tavola era apparecchiata almeno per altrettante ancora. Anticipiamo noi i soldi, poi divideremo la spesa, aveva detto Tomas. Rickard non immaginava quanto potesse costare la festa, ma non era importante. Aveva messo da parte parecchi soldi lavorando per un anno alla Lapidus. Forse, però, in quel momento non aveva abbastanza contanti nel portafoglio; sarebbe stato imbarazzante, ma pazienza. Decise che se dovevano dividere la spesa allora era meglio bere la propria parte. In quel momento Gunilla gli porse un bicchiere di plastica con qualcosa di frizzante.

«Ciao, Rickard. Salute e benarrivato!»

«Salute» disse Rickard. «Sono contento di rivederti. Sei più bella che mai.»

Era una mossa coraggiosa, e sapeva che era riuscito a dirlo solo perché lei era la ragazza di Tomas. Non c'erano aspettative. Si erano già visti un paio di volte, e Rickard pensava che se mai fosse riuscito a mettersi con una ragazza come Gunilla, be', allora non avrebbe avuto più niente da desiderare a questo mondo.

Ma non era solo per lei. Tomas Winckler era un ragazzo invidiabile sotto molti aspetti, e Rickard non era certo l'unico a pensarlo. Tuttavia non suscitava mai alcuna invidia, era quella la cosa straordinaria. Fin dal primo incontro da Fågelsången tra loro si era creato un legame; tra Berglund e Winckler – era difficile prescindere dall'abitudine dei militari di chiamarsi per cognome – benché Tomas si comportasse con disinvoltura con chiunque. Persino con gli ufficiali. Più di una volta Rickard aveva ringraziato la sua buona stella per averglielo fatto incontrare; nessuno avrebbe osato mettere in dubbio i comportamenti e il valore di un buon amico di Winckler.

Da qualunque cosa dipendesse. Rickard ci pensava spesso, ma la conclusione era solo una: ottimismo e gentilezza sono alla base delle buone relazioni sociali.

Talento e senso dell'umorismo certo non guastavano, e Tomas li possedeva entrambi. Aveva letto un po' di Kierkegaard, quello era destino. Almeno quello; forse esisteva un parco giochi dove solo loro, Berglund e Winckler, si incontravano. A Rickard piaceva pensare così, in ogni caso. Un disegno più grande, o qualcosa di simile.

«Potresti insegnare a Tomas qualche complimento» constatò Gunilla. «Sono forse per me questi fiori?»

Lui glieli porse e rise imbarazzato. «Naturalmente. Che scemo che sono.»

«Questa è Maria» disse Gunilla e gli presentò una ragazza esile con i capelli corti e scuri. «È la sorella di Tomas.»

Si strinsero la mano e si salutarono. Tomas gli aveva preannunciato che sarebbe venuta sua sorella, ma non aveva aggiunto molto di più. Intelligente ma complicata, così si era limitato a descriverla.

«Perché Tomas dice che sei quello con il cervello più fino?» gli chiese, facendo un sorrisetto

difficile da interpretare. «Di solito sostiene di essere lui ad averlo.»

«Non ne ho idea» si schermì Rickard. «Dev'essere un equivoco.»

Un ragazzo capellone con un marcato accento dello Småland e gli occhialini alla John Lennon fece una battuta.

Una ragazza con un cappello di paglia strimpellava la chitarra e disse di non aver capito.

Tutti gli altri, invece, scoppiarono a ridere, tranne Maria, che si limitò a fare una smorfia. Lei aveva capito subito la battuta, pensò Rickard. È intelligente.

Tomas fece un giro e presentò gli altri. John Lennon si chiamava Bertil, la ragazza con la chitarra e il cappello Susanna, e il suo ragazzo, uno spilungone di due metri con la barba, era Boffe.

«E quindi?» insistette Maria quando Rickard si sedette su una sedia pieghevole vicino a lei. «Come mai sei così intelligente?»

Tomas giunse in suo soccorso prima che potesse rispondere. «È possibile che mi sbagli» disse. «Ma il ragazzo detiene una netta supremazia nel torneo di scacchi della scuola di stato maggiore. E lì idioti non ce ne sono, te lo assicuro, sorellina.»

In effetti era vero. Rickard rise e bevve un sorso di quella cosa con le bolle. «Passerà presto» disse. «Tuo fratello ha il broncio perché l'altro giorno gli ho dato scacco matto, tutto qui.»

«Quelli che riescono a dargli una lezione si meriterebbero una medaglia» rispose Maria. «È proprio quello che gli servirebbe.»

Maria si accese una sigaretta e sorrise a entrambi, e in quel sorriso Rickard riconobbe quello di Tomas. L'idea di un torneo di scacchi era saltata fuori il lunedì dopo la settimana di licenza. In men che non si dica avevano trovato sedici partecipanti ed era stato deciso il regolamento. Tutti avrebbero sfidato tutti, e il torneo sarebbe finito prima di Natale. La puntata era di cinque corone, il primo premio una bottiglia di whisky.

Nelle ultime settimane Rickard aveva giocato quattro partite, e con sua grande sorpresa aveva ottenuto tre vittorie e una partita nulla. Perciò aveva totalizzato tre punti e mezzo, e per ora era in testa alla classifica. Non si era mai considerato un campione di scacchi. In realtà aveva un'unica tattica; l'aveva imparata da suo padre, che lo aveva introdotto al nobile gioco: sii prudente! Aspetta che sia l'avversario a commettere un errore, non tu! A ogni modo non sarebbe riuscito a conservare la testa della classifica per tutto il torneo, ne era convinto, e la cosa non gli interessava affatto.

Altri si unirono a loro, mentre lui continuò a chiacchierare con Maria, che era appena arrivata in città per studiare francese, e con Boffe, una vecchia conoscenza di Tomas. Verso le cinque e mezzo la tavola era al completo, la coppia ospite distribuì il testo ciclostilato di *Här är gudagott att vara*, e dopo la canzone finalmente arrivò il momento di gustare quelle prelibatezze rosse.

Va tutto bene, pensò Rickard Berglund.

Sei ore dopo erano ancora lì. Era quasi mezzanotte, ma le riserve di birra e vino sembravano inesauribili. Rickard non sapeva quanto avesse bevuto, però era quasi sicuro di aver raggiunto il proprio record personale. Non aveva una percezione molto chiara della realtà, e non era semplice capire cosa dicevano gli altri, forse anche per il volume piuttosto alto della musica. Riconobbe i Doors, i Rolling Stones e i Creedence Clearwater Revival. Il resto gli era più o meno sconosciuto. La musica pop non era mai stata la sua passione, era come... era come se Rickard Berglund non si trovasse a proprio agio in quell'epoca. Ci aveva pensato altre volte, avrebbe dovuto nascere cent'anni prima. O forse cent'anni dopo, chissà. Ma ora non poteva certo lamentarsi. Se ne stava sprofondato sul divano con Susanna e un ragazzo, un certo Germund. Susanna probabilmente era più ubriaca di lui, un po' ridacchiava scompostamente, un po' si appisolava. Nessuno gli aveva presentato Germund; se aveva capito bene, viveva a Uppsala da qualche anno e studiava – o doveva iniziare? – fisica teorica o

qualcosa di simile. Per lo più dava un'impressione piuttosto triste. Abito nero e capelli corti, neppure lui sembrava del tutto a suo agio negli anni Sessanta. Da un po' era impegnato in una fitta conversazione con Maria, la sorella di Tomas. Erano seduti vicini, le teste che quasi si sfioravano, a pochi centimetri di distanza, l'espressione grave.

Per il resto l'atmosfera non era così seria; tutti bevevano e fumavano e discutevano. Il Vietnam e l'apartheid, Martin Luther King e la casa reale. Alcuni erano tornati a casa, molti erano rimasti; Gunilla e Tomas ballavano, o meglio stavano in piedi e si dondolavano abbracciati. Un gruppetto era sul balcone; li sentiva ridere e parlare, la porta era aperta per far uscire il fumo delle sigarette. Fumavano tutti, più o meno ininterrottamente; persino Rickard aveva in mano una sigaretta e si chiedeva quante ne avesse fumate. Forse più di quante ne avesse mai fumate in tutta la sua vita, ma non aveva aspirato, quindi che cazzo importava? Ogni tanto nella stanza avvertiva un altro odore, dolciastro, ed era curioso di sapere se si trattasse davvero di hashish o marijuana.

Bevve un sorso di vino e sentì che gli girava la testa. Santo cielo, pensò, non avrei dovuto... mi sarei dovuto... mia madre morirebbe se mi vedesse ora.

La sensazione di dover vomitare arrivò all'improvviso, e fu solo per puro caso che evitò una figuraccia. Si alzò e raggiunse l'anticamera. Fortunatamente il bagno non era occupato. Entrò barcollando, riuscì a chiudere la porta e all'ultimo momento alzò il coperchio del water.

Rimase dentro per un bel po'. Vomitò due o tre volte, alla fine soprattutto bile. Bevve un po' d'acqua fredda, si sciacquò il viso e le mani e si sedette sul coperchio abbassato del water mentre cercava di riprendersi. Quando tornò nel caos della festa decise saggiamente di tornare a casa.

Ossia in caserma, l'unica casa dove potesse tornare. Ma andava bene comunque. Trovò Gunilla in cucina, la abbracciò frettolosamente e le disse che era sazio, felice e contento e che pensava di andarsene.

«Come stai, Rickard?» chiese lei, e a lui sembrò di intuire un pizzico di preoccupazione materna nella sua voce. «Vai a piedi?»

«Nessciuno è mai morto per un po' di aria freshca» rispose Rickard Berglund notando con spavento che biascicava le parole. «Grascie miiille, scialutami Tomash!»

Dopodiché se la svignò. Scese rapido le scale e si ritrovò fuori nella mite notte di agosto. Buon Dio, fammi stare almeno in piedi, pregò quando si rese conto che il cervello e il corpo non parlavano la stessa lingua. Sono sbronzo, ma non era nelle mie intenzioni.

Si avviò in quella che credeva fosse la direzione giusta. Nessuna fretta, pensò, ho tutta la notte davanti. Una lunga e dolce notte. Magari strada facendo incontrerò una donna nuda.

Un'infinità di tempo dopo, un'ora, o forse solo mezz'ora, si ritrovò di nuovo all'Engelska parken, e siccome l'erba era ancora alta e invitante, decise di concedersi un pisolino. Una grande luna piena era sorta sopra i tetti, e Rickard pensò che la vita aveva mille meravigliose sfumature.

Si addormentò nel giro di cinque minuti e si svegliò dieci ore dopo. Il sole gli scaldava il viso e il cervello sembrava volesse uscirgli dal cranio.

8

«Bene. Allora che idea ci siamo fatti di questo caso?»

«Non lo so. Tu che cosa ne pensi?»

Stavano tornando in città. Barbarotti guidava, la Backman era seduta accanto a lui. Entrambi pensavano che un'ora di perlustrazione a Gåsastupan fosse più che sufficiente. Barbarotti ci era già stato la domenica prima, e due colleghi più giovani, Torstensson e Svendén, stavano ancora perlustrando la zona. Secondo gli ordini avrebbero dovuto continuare fino al tramonto, ma nulla faceva pensare che avrebbero trovato qualcosa.

O che fosse necessario proseguire il mattino dopo.

«Una coincidenza» rispose la Backman.

«Spiegati meglio» disse Barbarotti.

Eva Backman si strinse nelle spalle. «Non c'è nulla che faccia supporre altro. Due incidenti nello stesso luogo a trentacinque anni di distanza... certo è insolito, ma cose simili accadono. Che ne pensi? In questi casi ti intestardisci.»

«Sciocchezze» disse Barbarotti. «Non mi intestardisco mai. Anche se penso che tu abbia ragione.»

Eva Backman studiò il foglio che aveva in mano. «Sette» disse. «Quella volta erano in sette. Tre uomini, quattro donne. Perché fu aperta un'inchiesta? Doveva esserci qualcos'altro oltre al fatto che la ragazza avesse urlato.»

«Ci sono due cartellette» disse Barbarotti. «Quel Sandlin era un osso duro, evidentemente. Ho già sentito parlare dei suoi metodi. Voleva analizzare tutto nei minimi dettagli, anche se si trattava solo di qualcuno che aveva buttato una bici nel fiume.»

«Sì, anch'io ne ho sentito parlare» commentò Eva Backman. «Quando andò in pensione continuò a lavorare come investigatore privato, vero?»

«Sì, giusto» rispose Barbarotti. «Si mise persino a indagare sull'omicidio Palme, ma poi lasciò perdere. C'è qualcosa di strano in questa nuova vittima.»

«Cosa?» chiese la Backman.

«Il portafoglio.»

«Il portafoglio?»

«Sì. L'orologio, il mazzo di chiavi, il pettine, una banconota da cento corone nella tasca posteriore... ma perché non aveva il portafoglio?»

«Magari gliel'ha preso Elis Bengtsson.»

«Lo pensi davvero?»

«No» ammise la Backman. «Non è credibile. Però non aveva neanche il cellulare.»

«Nessuna legge lo impone» disse Barbarotti.

«Dici?» replicò la collega. «Ma c'è un'altra stranezza.»

«Ah, sì?»

«C'è un mazzo di chiavi. Ma non la chiave dell'auto. E neanche l'auto. Com'è arrivato là?»

Gunnar Barbarotti si grattò ostentatamente la testa. «Una lunga passeggiata?» suggerì. «Magari viveva nella zona?»

«Elis Bengtsson non lo conosceva.»

«Hai ragione» convenne Barbarotti. «Bengtsson sembra sapere bene chi abita nei dintorni. E se fosse arrivato con un autobus? Magari c'è una fermata lì vicino...»

«Non lo so» disse Eva Backman. «Ci sono non più di tre, quattrocento metri dalla strada, quindi non è impossibile.»

«Qualcuno potrebbe avergli dato un passaggio» buttò lì Barbarotti.

«Per cui secondo te qualcuno l'avrebbe lasciato lì e poi se ne sarebbe andato...»

«Non lo so, a essere sincero. Ma sono d'accordo, è strano che non ci fosse un'auto nelle vicinanze. Magari nei paraggi potrebbero esserci una bicicletta o un motorino... in un fosso, ad esempio.»

«Senza lucchetto?» chiese la Backman. «Non c'erano le chiavi di una bicicletta nel mazzo.»

«Lucchetto a combinazione» intervenne Barbarotti. «Non fare troppe domande. Si chiarirà tutto nei prossimi giorni, in un modo o nell'altro.»

«Cosa intendi?»

«Che quell'uomo verrà identificato. È solo questione di tempo, non ti pare?»

«Sì» disse Eva Backman e tornò alle sue carte. «È probabile. Avevano all'incirca la stessa età... quelli che erano presenti all'epoca. Tra i venticinque e i trent'anni.»

Barbarotti restò in silenzio un momento.

«Erano un gruppo di amici» disse. «Dev'essere stato un trauma per loro, non credi? E poi le indagini della polizia e tutto il resto. Forse si sospettavano a vicenda... Chissà se sono rimasti in contatto.»

«Leggerai i documenti di Sandlin o no?»

Barbarotti fece una smorfia. «Forse» rispose. «Se Asunander è d'accordo. Può anche essere che non voglia sprecare risorse su questo caso.»

«Ma tu li leggerai lo stesso» disse Eva Backman. «Ti conosco. Ti porterai a casa le cartellette già stasera, indipendentemente da quello che dirà Asunander.»

«Non ce n'è bisogno» disse Barbarotti ridacchiando.

«Non c'è bisogno di cosa?»

«Li ho portati a casa ieri.»

«Bravo» disse Eva Backman e sbadigliò. «Era quello che pensavo.»

«Sì, perché se non lo avessi fatto io, lo avresti fatto tu.»

«Non me ne frega un cazzo delle vecchie inchieste.»

«Menti così male che è quasi imbarazzante» osservò Barbarotti.

«Non abbiamo nient'altro di cui parlare?» chiese Eva Backman irritata.

«Forse potremmo parlare dei nostri ragazzi» propose Barbarotti. «Pensavo che è stato bello vederli insieme sabato scorso.»

«Sì» disse Eva Backman. «Il futuro della Svezia, i giovani... mi dà una certa speranza. Non è vero?»

«Esatto» confermò Barbarotti. «C'è un solo modo per misurare il valore di una società. Come ci prendiamo cura dei nostri figli.»

«Saggio» commentò Eva Backman. «Ci sei arrivato da solo?»

«È una citazione» disse Barbarotti. «Non mi ricordo di chi.»

Avevano appena passato la rotatoria di Rocksta quando il cellulare della Backman squillò.

Rispose. Ascoltò per un paio di minuti commentando solo con dei «sì», «no» e «capisco». Alla fine ringraziò, disse che era «particolarmente interessante» e concluse la conversazione.

«Cosa c'è?» domandò Barbarotti.

Eva Backman sventolò la lista con i sette nomi del 1975. «Non credo che Asunander si opporrà al fatto che tu esamini le cartellette» disse.

«Ah, sì?»

«Era Torstensson, hanno appena trovato il portafoglio.»

«Guarda un po'!» esclamò Barbarotti. «E...?»

«Era rimasto incastrato fra i sassi. In effetti hanno avuto una bella fortuna, poteva restare là per sempre.»

«Sono d'accordo» disse Barbarotti. «Quindi adesso sappiamo come si chiama. Cosa intendevi quando hai detto che Asunander non si opporrà...?»

«Era uno dei sette.»

«Cosa?»

«La nostra nuova vittima era lì anche trentacinque anni fa.»

«Ma che cavolo...» esclamò Gunnar Barbarotti e passò con il rosso all'incrocio tra Fabriksgatan e Ringvägen.

9

La notizia che Lennart Martinsson era morto in un incidente d'auto arrivò un martedì sera di fine ottobre.

Era stato il padre a chiamare e riferire le circostanze in modo conciso, come se stesse leggendo un breve aggiornamento al notiziario. Lennart era uscito fuori strada fra Kil e Arvika. Era andato a finire dritto contro un pilone di cemento, non c'erano segni di frenata, doveva essere morto sul colpo. Nessuno sapeva perché stesse andando ad Arvika, ma tutti sapevano che negli ultimi tempi Lennart era depresso. L'incidente era avvenuto alle quattro e un quarto del pomeriggio. La visibilità era buona, e lui si era preso un giorno di ferie.

La telefonata era durata un paio di minuti al massimo, Gunilla sapeva che la madre era lì, accanto al marito, per impedirgli di accusare sua figlia. In realtà le parole non erano necessarie, bastavano il silenzio e un secco resoconto. Quando Gunilla riattaccò rimase davanti alla finestra a fissare il buio pensando che anche lei avrebbe potuto fare la stessa fine.

Lennart l'aveva fatto di proposito.

Era ovvio. Lennart aveva voluto uccidersi, per lui non aveva senso andare avanti senza di lei. Ci aveva provato, aveva tenuto duro per qualche mese, ma poi non ce l'aveva più fatta.

Si era tolto la vita e allo stesso tempo le aveva addossato una colpa di cui non sarebbe mai più riuscita a liberarsi. Ecco qual era la verità. Nient'altro.

Da quando si era trasferita a Uppsala, era venuta a Karlstad un'unica volta, all'inizio di settembre, per i cinquant'anni della madre. Si era fermata solo una notte, con la scusa di dover tornare a studiare, e aveva fatto in modo di non rimanere da sola né con la madre né con il padre né con sua sorella, Barbro. Per qualche motivo, così era più facile difendersi da eventuali attacchi.

Non vedeva Lennart da giugno, quando lo aveva lasciato. Durante l'estate lui le aveva telefonato due volte; non era difficile intuire che era stata sua madre a dargli il numero. La prima volta era scoppiato a piangere quasi subito; per un po' lei aveva cercato di farlo smettere, ma poi aveva riattaccato. La volta successiva, circa una settimana dopo, Lennart le aveva chiesto scusa, aveva detto che stava bene e che aveva superato la cosa. Le aveva proposto di incontrarsi da buoni amici. A Gunilla era sembrato bugiardo e patetico, così appena possibile aveva chiuso la conversazione. Gentile ma decisa, si era scusata dicendo che doveva correre a lezione.

E ora era morto.

Una sensazione di dolore, rabbia e impotenza si impossessò di lei, mentre osservava ipnotizzata il compatto buio autunnale.

Dolore per aver provocato la morte di una persona. Non riusciva a pensare che a quello.

Rabbia per essersi comportata in modo spietatamente egoistico; togliersi la vita significava accusare quelli che rimanevano. Equivaleva ad attribuire loro, e per sempre, una colpa che non avrebbero mai potuto espiare.

Impotenza perché non c'era nulla di razionale da fare. Niente di quello che avesse potuto pensare, dire o fare avrebbe influenzato minimamente un fatto tanto definitivo e terribile. Né ora né mai.

Tomas non era a casa. Di solito al martedì era di servizio la sera, e quasi certamente sarebbe rimasto a dormire in caserma. Non aveva senso tornare a casa alle undici meno un quarto per poi doversi alzare la mattina dopo prima delle sei. E non aveva senso soprattutto perché potevano dormire insieme tutte le altre sere della settimana. Tomas era riuscito a ottenere un permesso notturno permanente già da luglio; un medico di Ulleråker gli aveva rilasciato un certificato che evidentemente aveva avuto effetti miracolosi. Gunilla non sapeva cosa ci fosse scritto, ma non era importante; in

amore e in guerra tutto era lecito, come aveva sottolineato Tomas.

Proprio quella notte lei avrebbe avuto bisogno di lui; e ovviamente doveva capitare un martedì sera. Per un attimo pensò a Rickard Berglund e alla fobia dei martedì di cui le aveva parlato. Forse non era una sciocchezza, dopotutto. Magari in quel giorno della settimana c'era davvero qualcosa da cui ci si doveva guardare...

Stronzate, pensò, allontanandosi dalla finestra buia. Lennart era morto. E sarebbe stato morto anche domani... e giovedì e venerdì e tutti gli altri giorni della settimana, per l'eternità. Aveva solo ventidue anni, io l'ho ucciso.

Erano le dieci meno un quarto. Buon Dio, fa' che Tomas telefoni, pensò. Non voglio rimanere sola stanotte. Non le aveva promesso di farle uno squillo, ma una possibilità c'era. Se lo avesse fatto, si sarebbe accorto che lei aveva bisogno di lui più che mai in quel momento; sarebbe tornato a casa, si sarebbe sdraiato dietro di lei e l'avrebbe tenuta stretta; magari avrebbero fatto l'amore, quello avrebbe sistemato tutto, almeno temporaneamente, e aveva appena avuto il ciclo. Sì, vorrei fare l'amore con lui ora, pensò. Voglio avere un figlio da lui.

Non aveva mai pensato a una cosa simile, e si chiese perché proprio in quel momento. Forse per una sorta di compensazione? Una morte, una nuova vita?

Assurdo, pensò e scosse la testa. Neanche gli dei si permettono di pensare così. Sto perdendo la testa.

Ma se Tomas non avesse telefonato, cos'avrebbe fatto? A chi si sarebbe rivolta?

Agli amici? Andava avanti e indietro per casa, nervosa, e mentalmente passava in rassegna la cerchia delle conoscenze. Si accorse che nessuno era adatto. Certo, Birgitta avrebbe potuto essere un'alternativa, ma le sembrava che da quando lei era andata a vivere con Tomas si fossero un po' allontanate. Inoltre Birgitta conosceva Lennart e, in qualche modo, quello era un ostacolo.

Pensò ai compagni di università, ma non conosceva bene nessuno di loro... E Maria, la sorella minore di Tomas, be', lei era decisamente da escludere. Secondo Tomas era pazza; scherzava, ovvio, ma Gunilla pensava che ci fosse un pizzico di verità. C'era qualcosa in Maria, un che di sgradevole e al tempo stesso indefinibile. Non sempre era evidente, ma emergeva di tanto in tanto... una certa durezza, o certi silenzi, che la rendevano stranamente irraggiungibile. Incuteva persino timore, aveva pensato un paio di volte; riflessioni rapide che affioravano e poi svanivano nel luogo proibito da cui erano venute. Perché faceva paura?

Smise di andare su e giù per la casa e si sedette al tavolo con un altro pensiero: cos'avrebbe detto, se avesse avuto qualcuno con cui parlare liberamente? Bella domanda.

Ciao, il mio ex ragazzo si è appena ammazzato schiantandosi con l'auto. Ti va di venire a prendere un tè?

Be', magari avrebbe funzionato. Poteva andare bene chiunque, ma non era quello il punto. Non aveva bisogno di una persona qualunque. E poi perché... perché liquidare la morte con due chiacchiere? Perché illudersi di guarire la disperazione con un minuscolo, ridicolo cerotto di parole? Con una tazza di tè? Perché provarci? Tirarsi su di morale parlando d'altro... perché cazzo si dovrebbe pensare ad altro?

Perché invece non guardare in faccia la disperazione? Accettare il dolore senza anestesia. L'unica certezza della vita era la morte, e ora era venuta a farle visita. Era con lei che avrebbe dovuto parlare, ecco qual era il punto.

Decise di non telefonare a nessuno. Magari Lennart la osservava dall'alto, dal cielo dei suicidi, e forse avrebbe dovuto mostrargli rispetto e non coinvolgere altri in quel dolore. In ogni caso non così presto, non quella notte. Perché non bere un bicchiere di vino in solitudine – ma uno solo – seduta al tavolo della cucina con una candela accesa e limitarsi a ricordarlo? Ecco, perché no?

E nello stesso istante in cui mandò giù il primo, cauto sorso si rese conto che sarebbe dovuta andare al funerale.

Non fu insopportabile come se l'era immaginato. Fu addirittura peggio.

La commemorazione di Lennart Leopold Martinsson ebbe luogo di sabato, undici giorni dopo che la sua vita era terminata contro un pilastro di cemento lungo la provinciale 61, otto chilometri a ovest di Kil. La chiesa di Hammarö era piena. Gunilla era insieme alla sorella, Barbro. Sua madre e suo padre avevano deciso di rimanere a casa. Anche Barbro avrebbe preferito non venire, se Gunilla non l'avesse pregata in ginocchio di accompagnarla.

Devo avere qualcuno accanto, le aveva detto. Se non mi aiuti ora non potrò mai più chiederti niente. Non ce la faccio ad andare in chiesa da sola. I loro sguardi mi uccideranno, sei o non sei mia sorella?

Non dire stronzate, aveva risposto Barbro. Devi incolpare solo te stessa. Comunque vengo.

Tomas non era stato invitato, naturalmente. Erano venuti insieme in macchina da Uppsala, ma portarlo in chiesa avrebbe davvero significato superare il limite. Avete visto? avrebbero detto. Lennart non è ancora stato sepolto, e lei se n'è già trovato un altro.

Tomas non voleva cedere, ma lei lo aveva convinto. Durante il funerale, lui rimase due ore e mezzo alla pasticceria Wermelin a leggere un libro di Hermann Hesse. Aveva anche pensato di fare una passeggiata, guardare la città e il fiume Klarälven, ma non smise un attimo di piovere.

Per parte sua, Gunilla era inchiodata alla panca della chiesa. Inchiodata dagli sguardi e dai pensieri, le sembrava. Naturalmente Lennart Martinsson era il protagonista del proprio funerale, ma la sua controparte femminile era senza dubbio Gunilla Rysth. Lo percepì con una chiarezza che quasi la annientò, e per la prima volta in vita sua le sembrò di capire che cosa poteva provare una donna nel Seicento quando veniva bruciata sul rogo con l'accusa di stregoneria.

Al termine della funzione davanti al feretro sfilarono tutti i compagni di Lennart, e di Gunilla. In coppia o a piccoli gruppi, ma quando venne il suo turno, lei non riuscì a muoversi. Era come paralizzata; capì che, se anche fosse campata cent'anni, non avrebbe mai vissuto un momento peggiore di quello.

Reietta.

Paria.

Strega.

Gunilla usò proprio queste parole quando, un'ora dopo, stava rientrando a Uppsala con Tomas. Lui prima rise, poi si fece serio.

«Che cazzo vorresti dire?»

«Proprio quello che ho detto» confermò lei.

«Mi dispiace» disse lui. «Non dovrai mai più subire una cosa del genere. Ti do la mia parola.»

«Grazie. Sai che cosa mi ha detto una delle sue sorelle fuori dalla chiesa dopo il funerale? 'Grazie di aver ucciso mio fratello, puttana.' Non avevano altro da dirmi. C'erano trecento persone, e le conoscevo quasi tutte.»

Tomas serrò la mandibola con tale forza che si sentì il rumore dei denti, e lei vide che le nocche delle mani erano bianche da tanto teneva stretto il volante.

«Mai più, Gunilla, te lo prometto. Brutti bastardi!»

«Persone comuni, Tomas» commentò lei. «Sono solo persone comuni.»

Quando un paio di settimane dopo sua madre le telefonò per sapere se sarebbe tornata a casa per Natale, Gunilla rispose di no.

La madre non pretese nessuna spiegazione. Sembrava una decisione comprensibile e naturale; la frattura che si era creata fra loro dalla morte di Lennart era troppo profonda per essere sanata. In ogni caso non in quel momento. Cercò di trovare una valida logica dei sentimenti in quella paralisi familiare, ma più ci pensava più quella logica le sembrava labile e disperata.

È sempre stato così, rifletté Gunilla. Solo che prima non era evidente. L'ho sempre saputo, ma ho scelto di chiudere gli occhi.

Non ne era sicura fino in fondo, ma non voleva continuare a lambiccarsi il cervello.

«Medioevo» considerò Tomas. «Questo modo di pensare non è del ventesimo secolo. È barbarico.»

Spesso Tomas si infuriava quando parlavano della famiglia di lei, e dentro di sé Gunilla gli era grata per quella reazione impetuosa.

«Hai rotto un fidanzamento, ecco, questa è la tua colpa» argomentava. «I matrimoni combinati sono una cosa normale nel Värmland o cosa, cazzo!»

«Festeggiamo il Natale a Sundsvall?» chiese lei.

«Niente affatto» rispose Tomas. «Festeggiamo il Natale in Sibyllegatan a Uppsala. E la mattina di Natale ti metterò incinta.»

E così fu.

Festeggiarono insieme Natale con grande semplicità nel loro bilocale. Tomas era in licenza per una settimana, e lei pensò che non potessero esserci giorni migliori. Un ragazzo e una ragazza che si amavano. Racchiusi in un guscio che li proteggeva dal mondo, da tutto quello che era vecchio, ammuffito e ingiusto – e da una pioggia ostinata che durò per tutte le festività.

Loro invece avevano candele, vino rosso e Leonard Cohen. *Songs from a Room*.

E amore. Tantissimo amore.

Quando lei lo scoprì all'inizio di febbraio, sembrò la cosa più naturale del mondo. Siccome la nascita del bambino era prevista per fine settembre, per lei sarebbe stato più semplice interrompere gli studi durante il semestre autunnale. Si sarebbe laureata in lettere con appena sei mesi di ritardo sui suoi programmi.

«Magari potremmo averne un altro» diceva Tomas, e Gunilla pensava: perché no?

Poi però rifletté che forse era un po' presuntuoso programmare un secondo figlio quando il primo non era neppure nato. Certo non riusciva a immaginare che qualcosa potesse andare male sul serio.

10

«Germund Grooth» disse Eva Backman mentre allungava a Barbarotti una tazza di caffè. «Nome interessante.»

Gunnar Barbarotti, che negli anni si era sentito rivolgere almeno centomila domande sul suo nome, non fece commenti. Invece prese il caffè e iniziò a studiare la lista delle persone coinvolte nel 1975.

Domenica 28 settembre 1975, più precisamente, quando sette amici erano andati in cerca di funghi e si erano ritrovati in sei.

Rickard Berglund
Nato nel 1949. Pastore della parrocchia di Rödåkra-Hemleby.
Anna Berglund
Nata nel 1951. Moglie di Rickard. Nata Jonsson. Giornalista dello «Svenska Kyrkans Tidning».
Tomas Winckler
Nato nel 1948. Consulente di mercato della Handelsbanken di Göteborg.
Gunilla Winckler-Rysth
Nata nel 1949. Moglie di Tomas. Traduttrice.
Maria Winckler
Nata nel 1950, morta nel 1975. Sorella di Tomas. Convivente di Germund Grooth. Insegnante di francese e inglese alla Kymlingeviksskolan.
Germund Grooth
Nato nel 1948. Convivente di Maria Winckler. Insegnante di fisica e matematica alla Kymlingeviksskolan.
Elisabeth Martinsson
Nata nel 1947. Insegnante di storia dell'arte alla Kymlingeviksskolan. Nubile.

«Quasi coetanei» constatò Barbarotti dopo aver passato in rassegna i nomi. «Hai ragione. Solo quattro anni separano il più vecchio dal più giovane.»

«Sì» disse la Backman. «All'epoca avevano più o meno venticinque anni. Adesso sono intorno ai sessanta. Chi ha scritto la lista? Sandlin?»

Barbarotti annuì. «Presumo di sì. E comunque ce n'era una uguale in una delle cartellette.»

Scarabocchiò una croce e «2010» dopo il nome di Germund Grooth. «Due su sette» commentò. «Cosa dobbiamo pensare?»

Eva Backman non rispose.

«Se qualcuno pensa di ucciderli tutti» continuò Barbarotti, «non sembra avere molta fretta. Se fa passare trentacinque anni tra una vittima e l'altra, finirà tra... non so neanche quanto fa... centocinquant'anni, almeno?»

«Erano una coppia» disse Eva Backman.

«Chi?» chiese Barbarotti.

«Germund Grooth e Maria Winckler. Nel 1975 vivevano insieme. Negli anni Settanta non andava di moda sposarsi.»

«Dici?» replicò Barbarotti. «Già, tre coppie e un cavallo sciolto. E le altre due coppie sembrano essere andate dal prete.»

«O dal sindaco» disse Eva Backman. «Però uno di loro è un sacerdote, si sarà sposato per forza in chiesa.»

«Che importanza ha sapere se e come si sono sposati?» chiese Barbarotti picchiettando irritato una penna sul foglio. «Tre coppie e una single, questo ci interessa. E due di loro muoiono a trentacinque anni di distanza nello stesso luogo. Non mi hai ancora detto che idea ti sei fatta di questa storia.»

«Vuoi proprio sapere cosa mi dice il mio istinto?» domandò Eva Backman. «È questo che vuoi?»

«Esatto» rispose Barbarotti. «In base a... alla tua esperienza, dopo vent'anni di onorato servizio in polizia e una percentuale altissima di casi risolti.»

«Diciannove» precisò la Backman. «Anni, non la percentuale. Dimentichi che ho messo al mondo anche diversi figli. Ma siccome continui a blaterare, allora ti dico quello che penso. Lei è caduta, e lui si è buttato.»

«Cosa?» disse Barbarotti. «Fammi pensare.»

Bevve un sorso di caffè. Fece una smorfia e cambiò argomento. «Ma questa porcheria viene davvero dalla nuova macchinetta? È più cattiva del solito.»

«Non è ancora rodata» spiegò Eva Backman. «Avrà un gusto paradisiaco tra cinque o sei mesi.»

«Benissimo» disse Barbarotti. «Non vedo l'ora che arrivi quel giorno. Ma cosa intendi con 'lei è caduta, e lui si è buttato'?»

Eva Backman fece spallucce. «È solo un'ipotesi» rispose. «Ma abbastanza credibile, per quanto mi riguarda. Se a Maria Winckler, ad esempio, capitò un incidente mortale nel 1975, allora potrebbe anche essere che il suo compagno, Germund, volesse in un certo senso ricongiungersi a lei. Togliendosi la vita... per qualche ragione.»

«Ricongiungersi a una donna morta trentacinque anni prima?» chiese Barbarotti.

«L'uomo è imperscrutabile» rispose Eva Backman.

«Mmm» mormorò Barbarotti mentre fissava il caffè nella tazza.

«Può essere più semplice di quello che crediamo, non dimenticarlo. Più precisamente, abbiamo tre possibilità su cui lavorare... per il secondo caso, intendo.»

«Sì, lo so» sospirò la Backman. «La solita vecchia storia. Incidente, suicidio, omicidio... l'ultima possibilità comprende anche l'omicidio colposo. Per il secondo caso, ripeto. E invece che opinione si è fatto l'ispettore al riguardo?»

«Nessuna» rispose Gunnar Barbarotti. «Ma so su cosa non punterei.»

«Su cosa?»

«Sul duplice incidente. Che sia caduto nello stesso burrone dove era precipitata la sua compagna così tanto tempo prima, per di più involontariamente... no, fatti del genere non succedono.»

«Forse no» commentò Eva Backman prendendo il foglio con la lista dei nomi. «Sappiamo chi è ancora in vita degli altri? Tutti e cinque o...?»

«Non sappiamo un accidenti» chiarì l'ispettore Barbarotti. «Ora però dobbiamo darci da fare. Asunander vuole ricevere un rapporto dettagliato fra...» Guardò l'orologio. «Fra ventiquattr'ore esatte.»

«Quindi da dove iniziamo?» chiese la Backman.

«Dividiamoci» rispose Barbarotti. «Io potrei occuparmi del passato. In fondo sono più esperto e mi sono già procurato il materiale di Sandlin. Tu scaverai nel presente. Ti informerai su dove...»

«... dove trovare gli altri cinque» lo interruppe la Backman. «Già, nonostante la mia giovane età, anch'io me la cavo. Cambiando discorso, quanto è rimasto lì il cadavere del signor Grooth prima che Elis Bengtsson lo trovasse? Almeno questo lo sappiamo?»

«Non esattamente» disse Barbarotti. «Ma lo sapremo in serata. Pare un paio di giorni.

Comunque più di uno.»

«E quindi Bengtsson non avrebbe dovuto trovarlo sabato?» chiese la Backman. «E non domenica? Pensavo che facesse quel giro tutti i giorni...»

«Forse fa giri diversi» ipotizzò Barbarotti. «Dobbiamo verificarlo.»

«Ci pensi tu?» chiese Eva Backman. «Io intanto vado nel mio ufficio e inizio a fare un po' di ricerche. Ci vediamo domattina, allora?»

«Va bene» disse Barbarotti. «Io vado a casa, adesso.»

Eva Backman guardò l'orologio. «Sono le tre e mezzo.»

«Lo so che ore sono» commentò Gunnar Barbarotti. «Ma ho dimenticato quei documenti sul comodino.»

«Sbadataggine e vecchiaia vanno di pari passo» osservò Eva Backman. «Salutami Marianne.»

Un'ora dopo Eva Backman aveva preparato una nuova lista. E si era fatta prendere da una velata malinconia. Aveva a che fare con quel salto indietro nel tempo; un gruppo di venticinquenni che di colpo si erano trasformati in sessantenni... be', nel frattempo avevano vissuto tanti anni, avevano avuto dei figli e messo su casa, forse, avevano iniziato nuove relazioni, visitato altri continenti e fatto carriera, ma i due fatti isolati di Gåsaklinten avevano ridotto la distanza temporale in modo spiacevole.

Come se trentacinque anni non fossero che un'ora. Il tempo che le era bastato per tracciare la situazione di ognuno di loro in quel momento, il 27 settembre 2010.

Naturalmente quella sensazione riguardava anche lei. *Oggi venticinque, domani sessanta*.

Le mancavano ancora quattro anni ai cinquanta. A Barbarotti invece mancava solo qualche mese, ma la cosa non sembrava preoccuparlo affatto. Non c'entrava nulla con l'indagine in corso, ma non era sempre facile separare mentalmente il lavoro dalla vita privata. I pensieri vagavano, soprattutto al pomeriggio, quando gli zuccheri nel sangue calavano avvicinandosi pericolosamente a zero.

Sospirò. Andò nel cucinino a prendere una tazza di caffè schifoso. Poi tornò in ufficio per cercare di produrre almeno un'analisi sommaria della situazione.

Un'analisi su quelli che ancora non erano caduti a Gåsaklyftan. A voler essere un tantino distopici.

Erano cinque. Nessuno di loro ci aveva rimesso la pelle tra il settembre del 1975 e il settembre del 2010. Tutti vivevano ancora in Svezia.

Era un buon inizio. Questo significava che avrebbero potuto rintracciarli e interrogarli uno a uno, se fosse stato necessario. Eva Backman era abbastanza sicura che sarebbe andata così, e da parte sua non aveva nulla in contrario.

Le due coppie sposate non si erano ancora separate. Pensò che fosse una stranezza; se ci si era sposati all'inizio degli anni Settanta, la possibilità di festeggiare, ad esempio, le nozze d'argento era piuttosto ridotta. Si ricordò di aver letto un articolo sull'argomento non molto tempo prima. Un decennio dopo la percentuale era migliorata, ma era ancora sotto il cinquanta per cento. Sia lei che Barbarotti, del resto, appartenevano a quest'ultimo gruppo, e nessuno di loro due era riuscito a (o aveva desiderato?) tenere insieme la famiglia, almeno fino a quando i figli non fossero cresciuti. Le cose stavano così, e non serviva a niente scacciare la malinconia. La vita ha un gusto amaro.

Ma Rickard e Anna Berglund erano ancora sposati. Così come Tomas Winckler e Gunilla Winckler-Rysth. I Berglund vivevano a Kymlinge, avevano lasciato la parrocchia di Rödåkra e dal 2005 abitavano in Rosengatan. Rickard aveva abbandonato la Chiesa e ora lavorava come impiegato alla Linderholm, un'impresa di pompe funebri, mentre la moglie era in congedo per malattia da lungo tempo. In passato aveva lavorato come giornalista freelance, soprattutto per lo «Svenska Kyrkans Tidning».

I Winckler vivevano a Lindås, fuori Göteborg. Entrambi erano registrati come liberi

professionisti; lui nel settore delle agenzie di viaggio, lei nei servizi di consulenza.

Elisabeth Martinsson – il «cavallo sciolto», nella terminologia di Barbarotti – era residente a Strömstad ed era un'illustratrice. Era ancora single, ma negli anni Ottanta era stata sposata per un certo periodo (sette anni), e aveva una figlia nata nel 1983.

I Berglund non avevano figli. I Winckler ne avevano tre.

Eva Backman si chiese se i figli c'entrassero nella faccenda e allontanò gli appunti. Anche questo, d'altronde, era previsto nel contratto quando si andava a ficcanasare nella vita degli altri.

La fedina penale dei cinque era immacolata. Tutti sembravano avere una situazione economica stabile – nel caso della coppia Winckler-Rysth, molto stabile – ma se si frequentassero ancora o se avessero – o avessero avuto – conti da regolare tra loro, be', di questo la fedina penale non diceva nulla.

Proprio così, pensò Eva Backman. Per mettere a nudo una persona, o scoprirne gli scheletri nell'armadio, era necessario parlarci faccia a faccia.

Se non per un interrogatorio, almeno per fare quattro chiacchiere.

Su Gåsaklinten, ad esempio. Trentacinque anni fa e oggi.

Ecco in cosa consisteva il lavoro investigativo, almeno in parte. Fare domande alla gente e ponderare accuratamente le risposte.

Per quanto riguardava Germund Grooth, che aveva concluso la propria esistenza terrena a Gåsaklyftan qualche giorno prima, l'ispettore Sorgsen aveva già raccolto le informazioni essenziali. Eva Backman prese il foglio e lo studiò per qualche minuto.

Era domiciliato a Lund, dove lavorava. *Aveva lavorato*. Docente di fisica teorica con un dottorato nel 1983. *Gradient Fragmentation Processes within Density Functional Theory*. Eva Backman calcolò che all'epoca Grooth aveva trentacinque anni. Gli sembrava abbastanza normale discutere una tesi di dottorato a quell'età. Viveva da solo, non si era mai sposato, negli ultimi vent'anni aveva abitato allo stesso indirizzo, in Prennegatan. Aveva all'attivo un certo numero di pubblicazioni sulla sua materia, probabilmente era considerato una personalità in ambito universitario.

Però non aveva una cattedra universitaria. Certo, non tutti potevano farcela, i giochi di potere nel mondo accademico erano molto complessi, se ne sentiva parlare spesso.

Ma cosa ci faceva un docente di fisica di Lund, single, nei boschi intorno a Kymlinge un fine settimana di settembre? Decise di rimandare quella domanda al giorno dopo.

La risposta poteva anche essere molto semplice, come aveva già suggerito a Barbarotti. Ovvero, Germund Grooth aveva voluto porre fine ai suoi giorni proprio dove la sua compagna era deceduta tre decenni e mezzo prima.

«'Fanculo» mormorò l'ispettore Backman. Poi sbadigliò e si rese conto che erano le cinque.

Ogni giorno ha la sua croce, pensò. Spense la lampada sulla scrivania, uscì dall'ufficio e iniziò a pensare a cosa preparare per cena.

Cena per uno. Sembrava quasi una contraddizione in termini.

11

Qui è Maria, il passerotto.

Una settimana fa ho compiuto vent'anni. Il compleanno è passato sotto silenzio.

La mamma e il papà volevano venire da me, ma gliel'ho impedito. Ho detto che sarei andata nell'arcipelago di Stoccolma con alcuni amici.

Nell'arcipelago a marzo? si è chiesta la mamma, e io ho risposto che erano ricchi sfondati e che la casa era attrezzata per l'inverno. Hanno lasciato perdere, soprattutto la mamma.

Tomas e Gunilla hanno cercato di organizzare una cena da loro, ma ho ripetuto la stessa bugia.

Amici? deve aver pensato Tomas. Ha degli amici, il passerottino?

Ma non lo ha detto. E non ha neanche chiesto come si chiamavano e su quale isola saremmo andati.

Quando dico che il mio ventesimo compleanno è passato sotto silenzio è una mezza verità. Ho trascorso la notte con Germund nel suo appartamento di Tunabackar. Abbiamo bevuto vodka e fatto l'amore. È l'amante migliore che abbia mai avuto. Poi, prima che ci addormentassimo, gli ho detto che avevamo appena festeggiato il mio ventesimo compleanno. Ha preso la notizia esattamente come avrei fatto io. Ha detto che era stato un bene non averglielo rivelato in anticipo, tutte quelle storie a proposito dei regali non facevano per lui.

Abbiamo scopato per quattro ore, alla fine ne avevo abbastanza di lui, anche se ho avuto un orgasmo multiplo. Forse perché lui non si lascia mai andare come gli altri ragazzi.

Gli altri ragazzi sanno lasciarsi andare, ma sono deboli. Non mi piacciono. Germund sa rimanere freddo. Dice che solo la matematica pura e l'amore fisico lo interessano davvero.

Capisco perfettamente quello che intende. *La matematica pura e l'amore fisico*. Tutte le smancerie fra quei due estremi, no, mi disgustano. Hanno un che di appiccicoso e abulico che mi fa star male. Nella vita esigo precisione.

Io e Germund ci frequentiamo solo così. O telefona lui o telefono io. Chiediamo se ci possiamo vedere un attimo.

Lui viene da me oppure io vado da lui. Preferibilmente io da lui; la mia stanza è piccola e male isolata, e anche se posso vivere i miei orgasmi in silenzio, non voglio condividere la mia vita amorosa con la famiglia Holmberg, che occupa il resto dell'appartamento. Anche se il signor Holmberg, che si chiama Arne, lo troverebbe sicuramente eccitante. Mi ha lanciato qualche sguardo di tanto in tanto, e la signora Holmberg, che davvero non so come si chiami, sembra essere più interessata al telaio in garage che al marito. Quando io e Germund abbiamo scopato la prima volta nel mio lettino, mano a mano andavamo al ritmo del suo lavoro al telaio, o era lei che andava al nostro ritmo, non lo so. Abbiamo pensato tutti e due che fosse una specie di droga.

Spesso comunque ce ne stiamo in Sköldungatan, nel bilocale di Germund. Beviamo vodka, a volte mangiamo uno spuntino, biscotti o cetrioli o patatine, mai molto perché con la pancia piena non si fa bene l'amore. Poi facciamo l'amore. Fumiamo e beviamo un altro po' di vodka. Facciamo ancora l'amore. Quando dico vodka, intendo sia liscia che con il lime. A volte Germund ci mette anche del succo d'arancia, io no.

Al mattino non facciamo mai colazione insieme. Ci facciamo la doccia e ci diciamo solo ciao. Da quando ci frequentiamo siamo stati insieme dieci o undici sere e notti, ma non siamo mai andati al cinema né a bere un caffè al bar. A cosa servirebbe sederci a bere un caffè? dice Germund. Se ti piacciono certe sciocchezze, puoi trovarti altri ragazzi disposti a dartele.

Non ti ho mai chiesto di bere un caffè in città con me, cazzo, gli rispondo.

Allright, dice Germund. *Sorry*.

Ma una notte ha gridato.

Mi sono svegliata, lui invece no. Erano le quattro e mezzo, deve aver avuto un incubo ed era madido di sudore freddo. Quando al mattino gliel'ho chiesto, mi ha risposto che era proprio così, gli capitava di sognare i suoi genitori e la sua sorellina.

Sono morti tutti e tre in un incidente automobilistico. Germund aveva dieci anni quando in un attimo ha perso tutta la famiglia. No, sbagliato, dev'esserci voluto di più, perché sono finiti in un laghetto dove sono affogati. Non ne abbiamo parlato, visto che di solito non parliamo della nostra infanzia e della nostra vita. Ci siamo raccontati per sommi capi le nostre origini, ma niente di più.

Non so come abbia reagito Germund quando all'improvviso si è ritrovato solo al mondo, ma ho riflettuto su come l'avrei presa io.

Certo, è difficile dirlo, ma non credo che mi avrebbe segnato profondamente.

Sono davvero poche le cose che mi segnano profondamente. Non so se dipenda dal fatto che sono cattiva, ma mi piace mantenere il contatto con la realtà.

Germund vede altre ragazze, di sicuro.

È un uomo molto bello. Inoltre sembra spesso triste, e tutte cadono ai suoi piedi. Risveglia il loro istinto materno, non è colpa sua. Talvolta ci raccontiamo le nostre rispettive conquiste, è piuttosto divertente. Quando gli ho descritto quella di Bernt-Åke, un mio compagno di corso, con il quale sono stata una volta a dicembre dopo la festa di Santa Lucia, Germund ha avuto un attacco irresistibile di ridarella.

So di essere bella anch'io e ho sollevato la questione con Germund. Forse c'è un terzo punto assoluto, oltre alla matematica pura e all'amore fisico: la bellezza.

Dopo averci riflettuto un attimo, è stato d'accordo con me. Non vorrei essere cieco quando mi cavalchi, Maria, ha detto. In quel momento acquisti punti.

Lo so di avere dei punti a mio vantaggio. Teniamo sempre la luce accesa quando lo facciamo.

Non torno a Sundsvall da Natale, e dubito di andarci prima di agosto. Ho fatto domanda per lavorare come cameriera da Profeten per i mesi di giugno e luglio. Non sono sicura di ottenere il posto, ma il tipo che mi ha fatto il colloquio sembrava soddisfatto. Quasi tutte le altre ragazze, e sono quasi solo ragazze quelle che studiano francese, ovviamente in estate vanno in Francia. Dicono tutti che è importante vivere in un ambiente francese, ma io me ne frego. Non so neanche se frequenterò il terzo corso in autunno, magari capiterà qualcos'altro.

Non ho progetti per la mia vita, sono convinta da sempre che morirò giovane, perciò non è una grande idea preoccuparsi del futuro. Ma rimarrò a Uppsala ancora un paio d'anni. Mi piace questa città.

Sarà l'atmosfera. E l'anonimato; posso essere quella che sono, senza che nessuno si intrometta in quello che faccio. Ci sono tantissimi studenti, impossibile tenerne il conto. Ci si può intrufolare nell'istituto di V-dala o Östgöta o Värmland, dichiarare di chiamarsi Clarissa von Platen, di venire da Dingle e studiare storia dell'arte. Senza che nessuno dica niente. Mi diverte.

Anche Germund rimarrà qua, la cosa non è male. Studia fisica teorica, parallelamente a matematica, ha il doppio da studiare rispetto agli altri. Forse farò lo stesso, pian piano. Passare a due materie invece di una sola. Il francese non impegna molto, a parte il tempo che dedico alla lettura. Balzac e Stendhal e Zola, anche se l'unico che mi piace davvero è Maupassant. Penso che Maupassant avrebbe potuto competere con la matematica pura e l'amore fisico.

Forse anche con la bellezza.

Tomas e Gunilla aspettano un bambino. Lo hanno annunciato la settimana scorsa; ero andata da loro a mangiare la pizza fatta in casa e provare il vino che fanno loro. Ho cercato di farmi vedere entusiasta, ma Tomas mi ha scoperto. Quando ci siamo trovati un momento a quattr'occhi, gli ho chiesto se pensavano di essere furbi, non avevano mai sentito parlare del preservativo? Ma lui si è limitato a scuotere la testa e a fissarmi con quel suo solito sguardo da fratello maggiore. Arrogante e addolorato. E non era addolorato per il piccolo, ma per me. La sua vecchia sorellina, così insensibile.

Fate come volete, ho detto. Non contate su di me come baby-sitter.

Non mi verrebbe mai in mente, ha risposto Tomas.

Bene, ho detto. Congratulazioni, allora, ognuno è felice a modo suo.

Persino tu, passerotto? mi ha chiesto, imitando Astrid Lindgren.

Soprattutto io, ho risposto, e ho visto che non era felice del commento. Gli do fastidio e non me ne importa assolutamente nulla. Al contrario. E credo che Gunilla abbia un po' paura di me, in realtà. E neanche di questo mi preoccupo.

Hanno calcolato che il bambino arriverà in autunno, in ogni caso. Prima di allora possono andare storte parecchie cose.

12

Erano ormai le nove e mezzo quando Barbarotti riuscì a prendere in mano le cartellette di Sandlin.

Mentre tornava a casa, Marianne gli aveva telefonato per dire che doveva rimanere in ospedale per il turno serale. Una collega era malata, e c'erano sei donne pronte per partorire.

Poteva solo rassegnarsi, chi era lui per interferire con sei partorienti? I giovani svedesi, il nostro futuro. Jenny e Martin lo avevano aiutato a preparare la cena, con Johan era riuscito a riparare la lavastoviglie difettosa, poi aveva interrogato Lars sulla Rivoluzione francese. Era confortante sapere che a scuola si insegnavano ancora certe cose e, se non si era sbagliato, proprio come le aveva studiate lui da ragazzo.

Solo dopo aver sbrigato tutte queste faccende aveva dato la buonanotte ai ragazzi. Li aveva pregati di non disturbarlo, perché doveva occuparsi di un delicato lavoro investigativo. Dopodiché si era chiuso nello studio che condivideva con Marianne al piano di sopra e si era messo a spulciare il materiale del 1975.

Domenica sera era riuscito a dare solo una rapida occhiata ai documenti. Certo non li aveva esaminati con grande attenzione, come forse Eva Backman aveva immaginato. Li aveva sfogliati a casaccio avanti e indietro, mentre gli altri guardavano in tv un vecchio film inglese di spionaggio con Michael Caine. Ripensando a quanto emerso durante la giornata, era giunto il momento di dedicarsi al lavoro con un po' più di serietà.

Sì, era proprio giunto il momento. Erano passati almeno due giorni, forse di più, da quando Germund Grooth era morto a Gåsaklinten e, come aveva spiegato all'ispettore Backman, Barbarotti faceva fatica a credere che si trattasse di un incidente. Non propendeva neppure per il suicidio, anche se non sapeva spiegare perché.

Forse avrebbe potuto trovare qualche indizio negli avvenimenti di trentacinque anni prima: Maria Winckler, giovane e, a quanto pare, bella, morta nel burrone dei suicidi. Be', sempre che quella leggenda fosse vera.

All'epoca Maria Winckler viveva con Grooth. Che fra i due episodi ci fosse un nesso sembrava incontestabile. La questione, semmai, era quale. Tutto qui.

Tutto qui? pensò Barbarotti. Cazzo, come *tutto qui*?

In ogni caso, Asunander si aspettava un rapporto per lunedì mattina, e un rapporto avrebbe avuto.

Sandlin era stato davvero scrupoloso. Era il minimo che si potesse dire di lui, e Barbarotti lo sapeva già. Le cartellette verdi contenevano l'indice degli interrogatori, complessivamente sedici trascrizioni (quelli dei sei partecipanti sopravvissuti alla fatale raccolta di funghi, e di altri dieci testimoni, per Barbarotti altrettanti sconosciuti), il rapporto dell'autopsia, quello della Scientifica sul luogo del delitto e altro ancora, fra cui i continui commenti di Sandlin sul caso. Otto in totale, il primo datato 29 settembre 1975 (il giorno dopo la morte), l'ultimo il 22 dicembre dello stesso anno.

Due giorni prima della vigilia di Natale, pensò Barbarotti. Ci aveva lavorato tre mesi.

Prima di rinunciare e constatare che, molto probabilmente, si era trattato di un incidente. Oppure che non era riuscito a portare altre prove.

Ma avrà pur avuto dei sospetti, immaginò Barbarotti. Nemmeno un pignolo come lui si sarebbe dedicato per tre mesi al caso di qualcuno scivolato in un burrone. Non sembrava logico. Inoltre alcuni

interrogatori erano stati effettuati molto tardi, in novembre e dicembre, perciò il caso non era stato insabbiato, come a volte capitava. Sandlin vi aveva lavorato attivamente fino a Natale. La decisione di chiudere le indagini, riportata sull'ultimo documento, era datata 9 gennaio 1976.

Per giunta, notò Barbarotti, Sandlin aveva condotto di persona tutti gli interrogatori; in presenza di un collega, come previsto, ma evidentemente preferiva avere il controllo totale. A giudicare dai documenti non lasciava nulla al caso e non delegava quasi niente ad altri. Di sicuro non doveva essere stato divertente lavorare con lui, concluse Barbarotti. Uno di quei brontoloni di una volta, che non si fidavano di nessuno.

Si appoggiò un momento allo schienale della sedia. Quanti anni gli mancavano per diventare un brontolone come Sandlin? E chi erano i colleghi di cui si fidava?

Mise da parte la prima domanda e passò direttamente alla seconda: Eva Backman e Asunander. Asunander era burbero e testardo – la caricatura di come dovrebbe comportarsi un capo –, ma aveva un sesto senso quasi infallibile. Bisognava riconoscerglielo, pensò Barbarotti. Tre anni prima aveva trovato l'uomo di Mousterlin. Non era cosa da poco.

Quanto alla Backman, era la spontaneità fatta persona. Ogni commento era superfluo.

L'ispettore Borgsen, soprannominato Sorgsen per il suo cupo carisma,[1] era sempre coscienzioso e corretto. Era in grado di lavorare ventiquattr'ore di seguito – almeno prima che diventasse padre –, ma non aveva il talento di Asunander. L'intuito. Il sesto senso.

Tuttavia poteva seguire le tracce di un ladruncolo in fuga nel deserto, se fosse stato necessario.

Perché poi si dovrebbe inseguire un ladruncolo nel deserto? Gunnar Barbarotti sospirò, si chinò sulla scrivania e riprese in mano le cartellette di Sandlin. Iniziamo dagli interrogatori, pensò. Girò la pagina e si mise al lavoro.

Interrogatorio di Germund Grooth. Commissariato di polizia di Kymlinge, 29.09.1975. Ore 13.30. Presenti: ispettore della polizia giudiziaria Evert Sandlin, assistente Sigvard Malmberg.

ES: Potrebbe dire il suo nome e il suo indirizzo?

GG: Germund Grooth. Söderbyvägen, 32C.

ES: Grazie. Vive qui a Kymlinge, dunque?

GG: Sì.

ES: Le porgo le mie condoglianze. Ma come certamente capirà dobbiamo fare luce sulle circostanze di una morte così tragica. È d'accordo?

GG: Sì, certo.

ES: Allora. Lei era il convivente di Maria Winckler. È esatto?

GG: Esatto.

ES: Per quanto tempo siete stati insieme?

GG: Quattro o cinque anni.

ES: Per quanto tempo avete vissuto insieme?

GG: Circa tre anni.

ES: Dove lavora?

GG: Alla Kymlingeviksskolan.

ES: E Maria, dove lavorava?

GG: Nella stessa scuola.

ES: Entrambi insegnanti, dunque?

GG: Temporaneamente, sì.

ES: Cosa intende con temporaneamente?

GG: Che non pensavamo di insegnare per sempre.

ES: Questo lo capisco anch'io. Continui.

GG: Abbiamo trovato lavoro nella stessa scuola. Lei insegnava inglese e francese. Io matematica e fisica. Ma nessuno di noi... aveva... una formazione magistrale.

ES: Così vivevate qui a Kymlinge da poco?

GG: Ci siamo trasferiti a Söderbyvägen il 1º agosto.

ES: Capisco. Mi dispiace moltissimo per quanto è accaduto, ma ora vorrei che parlassimo di cos'è successo domenica.

GG: D'accordo.

ES: Bene. Avete fatto una scampagnata con alcuni amici. Potrebbe farmi un breve resoconto?

GG: Cosa vuole sapere?

ES: Chi eravate. Come vi eravate conosciuti. A chi è venuta l'idea.

GG: Eravamo in sette. Eravamo tre coppie, ci frequentavamo di tanto in tanto. E una donna che lavorava con noi a scuola.

ES: Continui. Chi eravate, dunque?

GG: Io e Maria. Il fratello di Maria, Tomas, e sua moglie Gunilla, che vivono a Göteborg. Rickard e Anna Berglund. Lui è un sacerdote, a Rödåkra, eravamo stati insieme sabato sera nella sua parrocchia.

ES: E fanno sei. Chi è la settima?

GG: Elisabeth Martinsson. Quella della scuola.

ES: Anche lei era presente sabato sera?

GG: No. E non capisco che importanza abbia. La mia convivente è scivolata nella scarpata ed è morta. Dove vuole arrivare?

ES: Voglio escludere certe eventualità.

GG: Che genere di eventualità?

ES: Che non si tratti di un incidente. Sa che qualcuno l'ha sentita gridare mentre cadeva?

GG: Sì, lo so. Anch'io l'ho sentita gridare. Ma non ho capito cosa gridava.

ES: Mi può descrivere il suo urlo?

GG: Era solo qualcosa di inarticolato.

ES: Nessuna parola?

GG: Non mi sembra. Ero abbastanza distante da lei.

ES: Quanto distante?

GG: Non saprei.

ES: Più o meno?

GG: Centocinquanta o duecento metri, penso. Piuttosto lontano dall'orlo del precipizio.

ES: Non l'ha vista?

GG: No.

ES: E non vedeva nemmeno qualcuno degli altri?

GG: No.

ES: Perché no?

GG: Perché il bosco era abbastanza fitto. Pini, soprattutto, non vedevo da nessuna parte. Stavo cercando i funghi... come gli altri. Credo fossimo abbastanza sparsi.

ES: Eravate abbastanza sparsi?

GG: Sì. Se si va per funghi non è una grande idea cercare nello stesso posto.

ES: Da quanto tempo eravate nel bosco, quando è accaduto?

GG: Poco più di un'ora. Ci eravamo messi d'accordo di bere un caffè all'una. Era passato da

poco mezzogiorno quando è successo.

ES: Funghi ne ha trovati?

GG: No. Ma io cercavo solo finferli.

ES: Sa se qualcuno degli altri ne ha trovati?

GG: Credo che Anna ne abbia trovati. Forse anche Elisabeth, non so.

ES: Aveva avuto molti contatti con la sua convivente durante l'ora in cui siete stati nel bosco?

GG: No. All'inizio ci muovevamo nella stessa direzione, poi ognuno ha preso la sua strada.

ES: Ha parlato molto con lei?

GG: Quasi per niente, solo quando eravamo in macchina.

ES: Perciò lei e Maria siete arrivati insieme?

GG: Sì, abbiamo incontrato gli altri vicino alle rocce di Rute. C'è un parcheggio, e avevamo stabilito di iniziare a cercare da lì.

ES: Avevate deciso qualcosa in particolare prima di addentrarvi nel bosco?

GG: No, solo che avremmo mangiato all'una. Avevamo lasciato la colazione al sacco nel punto in cui pensavamo di tornare.

ES: Ma così non è stato, vero?

GG: No.

ES: Quanto vi siete allontanati dal parcheggio?

GG: Non molto, più o meno un chilometro.

ES: E non ha visto nessuno degli altri quando è accaduto il fatto?

GG: No. Gliel'ho già detto.

ES: Di che cosa avete parlato lei e la sua convivente in macchina?

GG: Niente di particolare.

ES: Può essere più preciso?

GG: No.

ES: Ne prendo nota. Con chi degli altri ha parlato mentre cercavate funghi?

GG: Con nessuno.

ES: Nessuno?

GG: Forse abbiamo scambiato qualche parola all'inizio.

ES: E...?

GG: Poi ci siamo sparpagliati. Mi sembra normale, non le pare?

ES: Forse. Quando è accaduto il fatto, da quanto non vedeva gli altri?

GG: Non mi ricordo.

ES: Ci rifletta un momento.

GG: Credo di aver visto Maria ed Elisabeth cinque o dieci minuti prima.

ES: Erano insieme?

GG: No.

ES: Ha parlato con loro?

GG: No.

ES: Ed era mezzogiorno quando ha sentito gridare la sua convivente?

GG: Qualche minuto dopo, sì.

ES: E cos'ha fatto?

GG: Mi sono spostato là, naturalmente.

ES: E...?

GG: Siamo arrivati lì insieme.

ES: Si ricorda chi era già lì?

GG: Solo Elisabeth. Io e Rickard siamo arrivati quasi contemporaneamente, anche se da direzioni diverse. Elisabeth era molto agitata, ho capito che era successo qualcosa.

ES: Cos'ha fatto?

GG: Mi sono precipitato lì, Elisabeth indicava giù nella scarpata.

ES: Continui.

GG: Ho guardato e l'ho vista stesa in basso. Dobbiamo proprio ripercorrere tutto quanto? Non ne abbiamo già parlato ieri?

ES: Capisco che per lei sia doloroso. Se vuole possiamo fare una pausa.

GG: Non ho bisogno di una pausa. Voglio finire il più in fretta possibile.

ES: *Allright*. Tornando un po' indietro, lei ha detto che vi siete incontrati sabato sera dai coniugi Berglund. È lì che avete avuto l'idea della gita?

GG: Lo avevamo già deciso prima.

ES: Mi spieghi.

GG: Non capisco cosa vuole che le spieghi.

ES: Sì che lo capisce.

GG: Sciocchezze. Avevamo deciso di trascorrere la domenica insieme. Rickard e Anna si erano trasferiti qui a Kymlinge, e anche noi. Siamo vecchi amici da quando studiavamo insieme a Uppsala. E i Winckler, Tomas e Gunilla, sono venuti su da Göteborg. Come ho già detto.

ES: E avevate programmato di incontrarvi sabato sera per poi fare una gita di domenica.

GG: Certo. Cosa c'è di strano?

ES: Niente. Voglio solo chiarire ogni dettaglio.

GG: Per escludere tutte le eventualità?

ES: Esatto. Mi parli della settima partecipante, Elisabeth Martinsson.

GG: È solo una collega. Maria le aveva detto che saremmo andati nei boschi, e credo che lei abbia chiesto se poteva aggregarsi. Si è appena trasferita qui anche lei e non ha la macchina.

ES: Com'è arrivata fino al bosco?

GG: È andata con gli altri. Penso abiti lungo la strada, sono passati a prenderla.

ES: Capisco. Parliamo di sabato sera. Com'è stata la serata?

GG: Tranquilla.

ES: Può essere più preciso?

GG: Non c'è molto da dire. Abbiamo cenato, parlato, Tomas e Gunilla sono rimasti a dormire in parrocchia. Io e Maria siamo tornati a casa verso mezzanotte.

ES: Chi ha guidato?

GG: Perché me lo chiede?

ES: La prego di rispondere anziché fare domande. Finiremo prima.

GG: Abbiamo preso un taxi. Avevamo bevuto entrambi.

ES: Capisco. E com'era l'atmosfera durante la serata?

GG: Buona.

ES: Niente di strano?

GG: Niente di strano.

ES: Lei cosa crede sia accaduto a Gåsaklinten?

GG: Cosa credo? Che Maria sia scivolata e sia caduta. Non riuscirà a convincermi di qualcos'altro.

ES: Bene. Quando ha capito che era morta?

GG: Appena l'ho vista.

ES: Come faceva a esserne così sicuro?

GG: Era caduta da venticinque metri su un cumulo di pietre. Era morta, ovviamente.

ES: Ma non l'ha vista cadere?

GG: No.

ES: Sa se qualcun altro ci è riuscito?

GG: A vederla cadere?
ES: Esatto.
GG: No, nessuno.
ES: E come fa a saperlo?
GG: Ne abbiamo parlato. Abbiamo avuto il tempo di parlarne prima che arrivasse la polizia.
ES: Quanto tempo circa?
GG: Un'ora, direi. Tomas è andato in una fattoria nelle vicinanze. Ha telefonato da là. Noialtri siamo rimasti ad aspettare sul posto.
ES: E nel frattempo avete discusso di cos'era successo?
GG: Cosa avremmo dovuto fare altrimenti? Parlare di politica?
ES: E a che conclusione siete giunti?
GG: Che era scivolata, ovvio.
ES: Nessuno aveva un'opinione diversa?
GG: No.
ES: Dove vi trovavate mentre aspettavate e discutevate?
GG: In basso, accanto al cadavere.
ES: È stato difficile scendere?
GG: Per niente. Siamo scesi lungo un sentiero, in meno di un minuto.
ES: Capisco. Quindi qualcuno l'ha sentita gridare?
GG: Sì.
ES: E ha anche sentito cosa gridava?
GG: Non credo. Tutti avevano sentito, secondo Anna ed Elisabeth era un suono simile a una lunga «o».
ES: Una lunga «o».
GG: Sì.
ES: Come «muoiooo»?
GG: Ad esempio. Dobbiamo proprio parlarne? Non mi sembra abbia molto senso. La mia ragazza è appena morta. Non penso sia necessario insistere su questi dettagli.
ES: Capisco benissimo che possa essere spiacevole. Purtroppo non ho scelta. Com'era il rapporto tra lei e la sua ragazza?
GG: Cosa intende dire?
ES: Era una relazione serena? Litigavate?
GG: Io e Maria non abbiamo litigato neppure una volta da quando ci siamo incontrati.
ES: Devo prendere questa affermazione alla lettera?
GG: La prenda come vuole.
ES: E le relazioni all'interno del gruppo, anche quelle erano perfette?
GG: Può chiedere anche agli altri. In ogni caso io e Maria non avevamo attriti con nessuno.
ES: E nessuno di loro aveva conti in sospeso con voi?
GG: Questo non deve chiederlo a me.
ES: Elisabeth Martinsson, come l'ha conosciuta?
GG: Non la conosco per niente. È stata Maria a invitarla a unirsi a noi.
ES: Era batofobica?
GG: Come?
ES: Maria, la sua convivente. Mi domandavo se fosse batofobica.
GG: No, non in modo particolare.
ES: Non soffriva di vertigini?
GG: No.
ES: Si è dato una spiegazione del perché sia scivolata?

GG: No. Me lo ha già chiesto.

ES: Era depressa?

GG: No, non era depressa. Mi scusi, ma da questo momento non intendo più rispondere. Se vuole proseguire a farmi domande di questo tipo, voglio che sia presente un avvocato.

ES: Un avvocato? Diamine, perché?

GG: [*nessuna risposta*]

ES: Allora, signor Grooth. Avrò modo di tornare sui fatti. Mi spiace che per lei sia così straziante, ma senza dubbio comprenderà che dobbiamo chiarire ogni dettaglio. In fin dei conti si tratta di un caso di morte senza spiegazione.

GG: Da parte mia non c'è bisogno di ulteriori spiegazioni. Posso andare ora?

ES: Ancora una cosa. Può indicarmi su questa cartina dove si trovava quando è avvenuto il fatto?

GG: [*indica la posizione. Tempo impiegato: meno di dieci secondi*]

ES: Prego, è libero di andare. L'interrogatorio si conclude alle 13.48.

Diciotto minuti, constatò Barbarotti dopo aver ricontrollato. L'interrogatorio non era durato un minuto di più.

Ci aveva messo ancora meno per rileggerlo. Dieci o undici minuti. Forse Sandlin non aveva riportato una parte delle domande e delle risposte. Era stato lui a trascrivere l'interrogatorio, e tutti e tre i presenti l'avevano firmato.

Ma Germund Grooth si era preoccupato di rileggerlo? Forse no. E l'assistente... Malmberg... quasi certamente no. Se lo avesse fatto avrebbe messo in dubbio l'affidabilità di un superiore, e con Sandlin non era il caso di discutere.

Perché mi vengono questi pensieri? si chiese Barbarotti. Perché cerco di mettere in cattiva luce un collega ormai morto?

Forse perché il tono dell'interrogatorio era stato freddo. Un tono che proprio non riusciva a capire. Grooth aveva appena perso la sua compagna, non c'erano ragioni per procedere così duramente. Come se Sandlin sospettasse di lui. La reazione di Grooth era giustificabile; Barbarotti provò a immaginarsi come avrebbe condotto quel colloquio, e anche se non aveva ancora approfondito la vicenda, certo si sarebbe mosso diversamente. In modo meno aggressivo, di sicuro più naturale. Un po' più gentile.

Invece Sandlin aveva affrontato l'interrogatorio come se ci fosse del marcio. Come se nella morte di Maria Winckler ci fosse qualcosa che non quadrava.

E lo aveva sospettato sin dall'inizio. Sandlin era morto da dodici anni. Peccato, pensò Barbarotti. Avrebbe fatto volentieri quattro chiacchiere con lui. Forse questo Malmberg è ancora vivo. Valeva la pena di accertarsene.

Vide che erano passate le dieci e mezzo. *Allright*, pensò, una tazza di caffè e poi altri due interrogatori.

13

Se Anna Jonsson avesse scelto un paio di scarpe con i tacchi più bassi, sarebbe stato tutto diverso.

In qualunque modo si considerasse la cosa, anche a voler addurre punti di vista disfattistici o politici, era proprio così. I primi tempi che erano stati insieme, nell'estate del 1970, piaceva a entrambi discutere di quella stranezza; era un pezzo della loro storia, difficile non indugiare compiaciuti su quel dettaglio. Soprattutto in certe serate, in quelle ore opache quando non c'era molto altro da dire. Quando tutto quello che avrebbe dovuto essere semplice e naturale all'improvviso sembrava difficile e complicato. Rickard aveva scoperto che c'erano momenti simili, sin dall'inizio della loro relazione, ma sapeva anche che era inevitabile.

Perché loro erano senz'altro diversi, Rickard Berglund e Anna Jonsson, e per la prima volta nella vita Rickard capì che gli opposti si attraggono. Forse l'aveva capito anche lei, o almeno lui lo sospettava, ma entrambi sapevano di essere dei dilettanti in fatto di sentimenti.

Le loro vite si erano incrociate un martedì sera di fine aprile. Per una volta Rickard non era di servizio, così era andato in città con Helge. Non si ricordava se avevano fatto progetti per la serata o se pensavano solo di prendere un caffè da Güntherska o un wurstel con purè al Nybrogrillen. E poi vedere se da Lundequistska o in qualche antiquario c'erano libri interessanti in offerta, come facevano sempre.

Avevano fatto un salto da Bok-Viktor, in Drottninggatan. L'orario di chiusura era già passato, ma il leggendario Viktor Persson non era uno che buttava fuori i clienti con l'orologio in mano, e proprio uscendo dal caos di quella bottega antiquaria avevano visto il corteo di dimostranti in marcia da Slottsbacken e diretti verso Vaksalatorg, il solito percorso. Anche gli striscioni erano gli stessi, come gli slogan. Almeno così sembrava a Rickard. Riguardavano il Vietnam, il Sudafrica, e qualcosa che si chiamava PRO-K, che né Helge né Rickard sapevano cosa fosse.

Rimasero fermi sul marciapiede a veder sfilare i manifestanti di sinistra. Quei giovani intrisi di ideologia. Rickard aveva letto del tentativo del professor Hedenius di confrontare il marxismo con il cristianesimo – aveva respinto entrambi, per le stesse ragioni, se Rickard non aveva capito male – e si chiedeva se avrebbe dovuto recuperare il libro. Chissà se c'erano dei credenti tra quei dimostranti, che sfilavano a passo cadenzato e scandivano uno slogan dopo l'altro. Ecco una domanda interessante. Una fede stava all'altra fede? Come poteva funzionare un simile modo di pensare? Pensava ai sacerdoti marxisti dell'America latina di cui aveva letto. Com'era possibile mettere tutto insieme? L'oppio dei popoli e il marxismo.

Stava riflettendo su queste cose quando successe. Una ragazza del corteo barcollò, lanciò un urlo di dolore e cadde.

O meglio, sarebbe caduta se Rickard non l'avesse prontamente sorretta.

O gli era caduta tra le braccia? Nel corso della loro prima estate insieme ogni tanto sarebbero tornati su questo dettaglio; in particolare se fosse stato lui a farsi avanti, o se lei, come dire, l'avesse notato. Ovviamente c'era una bella differenza, almeno nel loro mondo simbolico. In ogni caso Rickard la aiutò a sedersi sul marciapiede e le si mise al fianco.

«Come va?»

Aveva lanciato un gemito, sfregandosi la caviglia.

«Ahi, ahi, ahi!»

«Fa male?»

«Fa malissimo! Devo essermela slogata! Ahi, ahi!»

Il corteo non si era fermato. La ragazza aveva provato a rimettersi in piedi, ma era ricaduta indietro.

«Merda. Non posso continuare.»

L'aveva guardata più da vicino. Aveva i capelli abbastanza corti, castano scuro. Un viso sottile, occhi grandi, in quel momento pieni di lacrime. Rickard aveva capito che la caviglia le faceva davvero male.

Era minuta e piuttosto delicata. Indossava una giacca a scacchi e la kefiah, la classica tenuta da manifestante. Pantaloni rossi. Senza trucco.

Però portava le scarpe con il tacco. Forse perché voleva sembrare più alta, aveva pensato Rickard. Era inciampata per colpa dei tacchi, lo aveva capito subito. Lei non aveva detto niente ed era rimasta seduta a guardarsi la caviglia. La strofinava con le mani e si lamentava piano. Rickard si era accorto che Helge era rimasto in disparte, troppo timido per intervenire in qualche modo.

Nessun altro era intervenuto. Solo Rickard Berglund si era seduto sul marciapiede accanto a quella ragazza con la caviglia slogata, cercando qualcosa da dire.

«Vuoi provare ad alzarti? Ti puoi appoggiare a me...»

«Grazie. Ma preferisco riposare ancora un po'.»

«E la manifestazione? Vuoi...»

«Me ne frego. Eri anche tu nel corteo o...?»

«No, stavo solo guardando.»

«Capisco. No, non ce la faccio ad arrivare in Vaksala torg con questo piede.»

Si era tolta la scarpa, e Rickard vide che la caviglia aveva già iniziato a gonfiarsi. Il corteo sfilò, lei si asciugò gli occhi con la kefiah e si appoggiò a lui.

«Scusa, ma penso di aver bisogno del tuo aiuto per alzarmi.»

Rickard provò a sorreggerla. Lei cercò di appoggiare il piede, ma le faceva troppo male. Fece una smorfia di dolore e gemette.

«Ti accompagno in ospedale. Prendiamo un taxi.»

Rickard spiegò a Helge che avrebbe cercato di fermare una macchina, ma la ragazza protestò. «No, no, non è necessario. Cavolo, è solo una slogatura. Però... ti vorrei chiedere...»

«Sì?»

«Se puoi aiutarmi.»

«Certamente. Dove abiti?» chiese Rickard.

«In Glimmervägen.»

«Glimmervägen? Non so di preciso...»

«Eriksberg. No, devi essere uno studente, non puoi sapere dov'è.»

«Non sono uno studente. Sto facendo il militare» spiegò Rickard.

«Ah sì? Scusa. Se mi aiuti posso prendere l'autobus davanti alla Carolina.»

«Okay.»

Cercò di aiutarla dandole il braccio, ma non andava bene. «Credo che...»

«Sì?»

«Credo sia meglio se mi passi un braccio intorno al collo.»

Lei si tolse anche l'altra scarpa, se le infilò nelle tasche della giacca e appoggiò il braccio sinistro sulle spalle di lui. Si avviarono lungo il marciapiede. Lei scalza e zoppicante, lui con gli zoccoli neri. Un istante dopo le cinse la vita con un braccio e avvertì un fremito.

«Come ti chiami?» le chiese.

«Anna. E tu?»

«Rickard.»

«Rickard. Dov'è andato il tuo amico?»

Rickard si girò per cercare Helge, ma era sparito.

«Non lo so. Dev'essere tornato in caserma. Ma tu non eri alla manifestazione con qualche amico?»

Lei fece una smorfia. «Certo. Eravamo un gruppetto.»

Rickard aspettò che aggiungesse altro, ma non disse nulla. Gli parve strano che nessuno dei dimostranti si fosse fermato ad aiutarla. Eppure uno striscione diceva chiaramente SOLIDARIETÀ. Avrebbe voluto chiederle qualcosa in proposito, ma non intendeva provocarla. Al contrario, voleva continuare a sentire quel fremito, quella sensazione di calore, e si domandava come avrebbe dovuto comportarsi affinché non finisse tutto alla fermata dell'autobus.

Anna non disse molto. Si appoggiava a lui e zoppicava, evidentemente non le faceva più così male, anche se evitava di caricare tutto il peso sul piede. In pochi minuti giunsero alla fermata. Anna controllò l'orario; l'autobus successivo sarebbe passato un quarto d'ora dopo.

Si sedettero sulla panchina.

«Adesso me la cavo da sola. Non c'è più bisogno che ti prenda cura di me.»

«Ti accompagno anche in autobus.»

«Non è necessario.»

«Non ho niente da fare.»

«Ma avrai sicuramente altro da fare.»

«Be', diciamo che non ho niente di meglio da fare.»

Anna scoppiò a ridere. «Sei davvero un gentiluomo.»

Anche Rickard si mise a ridere. «Che c'è di male a essere gentili?»

«No. Ma io... sono abituata a cavarmela da sola.»

«E non puoi fare un'eccezione?»

Lei esitò un istante, poi annuì. «Se sei così sicuro di non avere niente di più importante...»

«Sicurissimo.»

«Santo cielo, guarda che roba!» disse indicando la caviglia. «È enorme.»

«Dobbiamo metterci sopra del ghiaccio appena arriviamo da te. O almeno metterla sotto l'acqua fredda.»

Annuì. «Sembri esperto.»

«In caserma ho fatto un corso di pronto soccorso.»

«Ah, non imparate solo a uccidere?»

«Non prenderò mai veramente in mano un'arma.»

«Ah, sì? E allora perché fai il servizio militare, se non hai intenzione di combattere?»

Rickard fece spallucce. «Non lo so di preciso. È un'esperienza. Ma non posso pensare di uccidere.»

«*Allright*. Spero che tu non abbia bisogno di farlo.»

«Mmm.»

Rimasero in silenzio un attimo a guardare la caviglia gonfia.

«Rickard, ti ringrazio per l'aiuto. Avrò bisogno ancora di te per trascinarmi fino a Eriksberg. Ci sono almeno duecento metri dalla fermata a casa mia.»

«Nessun problema. In caserma ci alleniamo. Posso anche portarti in braccio, se vuoi.»

Anna rise di nuovo.

Mi piace, pensò Rickard Berglund. E a quanto pare non mi considera un idiota. È possibile che succeda tutto così in fretta?

Purché non finisca tutto altrettanto in fretta.

Rimase in Glimmervägen tutta la sera. Anna Jonsson viveva in un monolocale con un balcone che si affacciava sul bosco cittadino. La aiutò a mettere del ghiaccio sul piede e a fasciarlo. Dopodiché lei si sedette sul divano con la gamba sollevata e spiegò a Rickard come preparare il tè e scaldare i

panini. Prosciutto, formaggio e pomodoro, cosa c'era di meglio? Era una serata insolitamente tiepida per quel periodo dell'anno, e mangiarono sul balcone. Erano passate le undici quando Rickard se ne andò.

Anna lo ringraziò per essersi occupato di lei. Sul pianerottolo, stando in piedi su una gamba sola, lo abbracciò. Rickard pensò che lo aveva tenuto stretto un po' più del necessario. Quei pochi secondi in più che potevano significare tutto e niente.

Però aveva il suo numero di telefono e le aveva promesso di chiamarla la sera successiva per sapere come stava.

E se era andata al lavoro, ad esempio. Anna lavorava come infermiera all'ospedale Akademiska. Difficilmente il piede sarebbe migliorato durante la notte permettendole di prendersi cura dei pazienti. Per una volta l'infortunata era lei. Promise a Rickard che se fosse stato necessario sarebbe andata alla clinica di Västertorg. Magari non era solo una slogatura.

Per tornare in caserma fece la strada nel bosco. Notò che camminava a passi leggeri. Era euforico per quello che era accaduto, ma si rese conto che di fatto non era successo granché. Non in quel senso, ma se qualche commilitone gli avesse chiesto come aveva trascorso la serata, avrebbe potuto rispondere di essere stato a casa di una ragazza a Eriksberg. Senza dover mentire.

Sperava che qualcuno glielo chiedesse. Qualcun altro che non fosse Helge, che certamente si stava chiedendo com'era andata a finire.

Anna gli aveva parlato un po' di sé. A differenza della maggior parte dei ragazzi che Rickard aveva incontrato a Uppsala, lei era di lì. I suoi genitori abitavano a Salabackar, dall'altra parte di Tycho Hedén väg. Anna aveva diciannove anni, e se n'era andata di casa dopo il primo anno delle superiori, quando ancora frequentava il biennio a indirizzo sociale. Lavorava all'Akademiska da quasi un anno, ma adesso pensava di diventare giornalista. Al momento scriveva per alcune pubblicazioni di sinistra, «Vietnambulletinen», «Clarté» e altre. Anna aiutava un amico molto attivo politicamente a raccogliere materiale... o era il suo ex ragazzo? Su questo punto non era stata molto chiara, ma Rickard aveva intuito che tra loro era finita. In ogni caso, erano in rotta.

«C'era anche lui alla manifestazione?» le aveva chiesto, e lei aveva annuito senza fare altri commenti.

Lei non gli aveva detto come si chiamava, e anche questo gli era sembrato un buon segno. Se avesse davvero avuto un ragazzo, non lo avrebbe chiamato per nome? Gli aveva parlato dei suoi genitori, dei suoi due fratelli, del suo lavoro noioso e pesante in ospedale. Avrebbe lavorato ancora qualche mese, e in autunno avrebbe iniziato a frequentare la scuola di giornalismo a Stoccolma. Non era ancora sicura che ci sarebbe entrata, ma aveva buone possibilità.

Rickard aveva esitato un istante prima di dirle che avrebbe studiato teologia. Immaginava che una scelta del genere non fosse proprio popolare tra i gruppi di sinistra – l'oppio dei popoli –, ma Anna aveva accolto la notizia senza prenderlo in giro. Gli aveva raccontato che i suoi genitori erano atei; almeno così pensava lei, in realtà non ne avevano mai parlato. Tipici socialdemocratici, disse: suo padre era stato un sindacalista piuttosto attivo, ma poi si era stancato. Entrambi erano abbastanza anziani, il padre era già in pensione; Anna aveva due fratelli di dieci e dodici anni più grandi di lei.

«Io sono un incidente di percorso» aveva aggiunto. «Non credo mi volessero, di certo non avevano programmato un altro figlio.»

«E tu non hai mai avuto fede?»

«Forse quando ero piccola» aveva risposto. «Sono andata a catechismo, anche se mio padre pensava che fosse ridicolo, una cosa da piccolo borghesi. Ho persino iniziato la preparazione alla cresima, ma non l'ho mai portata a termine.»

«Perché?»

«Non lo so di preciso. C'era qualcosa che non mi convinceva. Forse era il prete che ci insegnava il catechismo, non l'ho mai capito. Se avevo un po' di fede, l'ho persa del tutto.»

«La maggior parte di quelli che fanno la cresima non ha fede» dichiarò Rickard.

Per un istante Anna aveva appoggiato una mano sul braccio di Rickard. «Su questo hai proprio ragione» aveva detto. «La maggior parte della gente non crede a nulla.»

«Tu in cosa credi?» le aveva chiesto, e Anna aveva esitato prima di rispondere.

«Adesso non a molto» aveva detto alla fine. Sembrava triste. «In questo momento per me è così, ma a volte è più importante porsi delle domande che trovare le risposte. Sì, può sembrare strano, non posso farci niente.»

«Non penso affatto che sia strano» l'aveva rassicurata lui, poi avevano discusso della guerra in Vietnam e della situazione mondiale.

Delle ingiustizie, della povertà, del socialismo. Rickard aveva notato che Anna era abbastanza preparata: conosceva moltissimi movimenti pacifisti e partiti che lui non aveva mai sentito nominare, ma non sembrava sostenere con particolare fervore le proprie convinzioni politiche. Non cercò neppure di portare Rickard dalla sua parte. Era stato il ragazzo senza nome, aveva detto lei stessa, a trascinarla nella militanza politica.

E quando finisce una storia con un ragazzo, magari anche la fede politica fa la stessa fine. Chissà. Forse non era così semplice. Alle pareti c'erano ancora i poster di Mao e Che Guevara.

Arrivò in caserma appena prima di mezzanotte. Sia lui che i commilitoni erano stati promossi di grado e potevano rimanere fuori anche tutta la notte. Era sufficiente presentarsi all'adunata delle sette del mattino, e nessuno si sarebbe lamentato. Quando entrò in camerata si imbatté in Helge, che era appena uscito dai bagni e stava per andare a dormire.

«Com'è andata?» chiese.

«Benissimo» rispose Rickard. «Dov'eri sparito?»

«Lo sai, sono un vagabondo» rispose Helge.

Rickard non poté fare a meno di ridere e di pensare che nel 1970 c'erano ancora ragazzi che dicevano «vagabondo».

Almeno uno ce n'era. Helge da Gäddede.

14

Interrogatorio di Tomas Winckler. Commissariato di polizia di Kymlinge 29.09.1975. Ore 15.35. Presenti: ispettore della polizia giudiziaria Evert Sandlin, assistente Sigvard Malmberg.

ES: Può essere così gentile da fornire nome e indirizzo? Grazie.

TW: Tomas Winckler. Annebergsgatan 17, Göteborg.

ES: Le faccio le mie condoglianze per quanto è accaduto. Spero comprenda che siamo costretti a rivolgerle una serie di domande.

TW: Capisco.

ES: Dunque, sua sorella è deceduta ieri a Gåsaklinten. Maria Winckler. Può raccontarmi secondo lei cos'è accaduto?

TW: Non sono sicuro di cosa sia accaduto. Non riesco a capacitarmi.

ES: Posso comprendere che sia ancora sotto shock. Voglio solo che descriva quello che le sembra sia successo.

TW: *Allright*, ci provo. Ma non c'è molto da dire. Ha perso l'equilibrio ed è caduta, dev'essere andata così.

ES: Deve?

TW: Forse si è avvicinata troppo al bordo, ha messo un piede su un sasso ed è scivolata, non so. Non ho visto com'è andata, e neppure gli altri.

ES: Perché eravate in giro nel bosco?

TW: Per una gita. Ci eravamo portati la colazione al sacco e speravamo di trovare dei funghi. Siamo stati insieme la sera prima, da Rickard e Anna, sia loro che mia sorella con il suo compagno si sono appena trasferiti qui a Kymlinge.

ES: Sì, lo sappiamo. Di chi è stata l'idea della gita?

TW: Non lo so. Avevamo deciso di incontrarci questo finesettimana, se non sbaglio ci siamo messi d'accordo più o meno un mese fa. Sabato sera in parrocchia e via dicendo. Sono stati Rickard e Anna a invitarci, ovviamente.

ES: E per quanto riguarda i funghi? Di chi è stata l'idea?

TW: Non capisco che importanza possa avere di chi sia stata l'idea di andare per funghi.

ES: Lei capisce perché le rivolgo queste domande?

TW: Sì. Anzi no, non esattamente.

ES: Perché sto indagando sulle circostanze della morte di sua sorella. È il mio lavoro.

TW: D'accordo, è il suo lavoro. Ma mi chiedo di quali circostanze stia parlando e su cui starebbe indagando.

ES: È compito della polizia indagare sui casi poco chiari.

TW: Capisco anche questo. Ma cosa c'è di poco chiaro nella morte di Maria?

ES: Una giovane donna in buona salute cade in una scarpata. In una giornata di sole. Naturalmente potrebbe trattarsi di un incidente, ma potrebbero esserci altre spiegazioni.

TW: [*nessuna risposta*]

ES: Capisce a cosa mi riferisco?

TW: Certo che capisco. Non sono un idiota.

ES: Benissimo. E lei cosa ne pensa?

TW: [*nessuna risposta*]

ES: Capisco che possa sembrarle difficile. Forse è più semplice se consideriamo un'alternativa alla volta. Secondo lei dunque c'è la possibilità che sua sorella si sia tolta la vita?

TW: [*scuote la testa, ma non dice niente*]

ES: La prego di rispondere verbalmente alle mie domande. Come sa stiamo registrando il colloquio.

TW: Non credo che mia sorella si sia tolta la vita.

ES: Riesce a motivare il perché di questa affermazione?

TW: Cosa intende? Perché avrebbe dovuto suicidarsi?

ES: Molti lo fanno. Come stava sua sorella? Era depressa?

TW: Maria non era depressa.

ES: Eravate affiatati?

TW: Era mia sorella.

ES: Cosa significa?

TW: Significa che la conoscevo abbastanza bene.

ES: Così vi siete incontrati dai Berglund sabato sera. Da quanto tempo non vedeva sua sorella?

TW: Non lo so di preciso.

ES: Ci pensi.

TW: Da giugno. Lei e Germund erano a Göteborg.

ES: Quando a giugno?

TW: All'inizio. Verso il 10, direi.

ES: Tre mesi e mezzo fa, quindi?

TW: Sì, è possibile.

ES: E prima di allora?

TW: Cosa?

ES: Quando ha incontrato sua sorella prima di giugno?

TW: Non mi ricordo. E non capisco che importanza abbia. Sei mesi, forse. Ma non credo che mia sorella pensasse al suicidio. In questo caso...

ES: Sì?

TW: In questo caso sabato sera avremmo notato qualcosa.

ES: E invece non è stato così?

TW: No.

ES: Com'era l'atmosfera della serata?

TW: Buona.

ES: Per tutta la sera?

TW: Sì, per tutta la sera. Mi scusi, ma non so dove vuole arrivare. Cosa sta insinuando?

ES: Voglio cercare di escludere entrambe le alternative di cui parlavamo.

TW: Suicidio e...?

ES: Omicidio, sì. Qualcuno del gruppo potrebbe aver avuto una ragione per uccidere Maria?

TW: Santo cielo. Cosa diavolo sta dicendo?

ES: Non dico niente. Devo semplicemente procedere in questo modo. Non pensa che sia importante chiarire le circostanze della morte di sua sorella?

TW: Sì, certo. Ma che qualcuno di... di noi... abbia... no, è escluso. Assolutamente escluso.

ES: Dove si trovava quando è successo?

TW: Cosa?

ES: Dove si trovava quando Maria è caduta nella scarpata?

TW: Lontano. Forse duecento metri. Non lo so.

ES: Era solo?

TW: Sì. Stavo cercando i funghi.

ES: Riusciva a vedere qualcun altro?
TW: No.
ES: Mi racconti quello che è accaduto.
TW: Ho sentito qualcuno gridare. Non ho capito che era lei.
ES: Com'era l'urlo?
TW: In che senso? Un urlo, tutto qui.
ES: E cos'ha urlato?
TW: Non l'ho capito.
ES: Sa che qualcuno dei suoi compagni ha interpretato l'urlo come una specie di messaggio?
TW: Su questo non sono d'accordo.
ES: Maria ha cercato di dire qualcosa prima di morire.
TW: No. Cosa avrebbe cercato di dire?
ES: Davvero non ne ha parlato con gli altri?
TW: No.
ES: Cos'ha fatto quando avete trovato Maria?
TW: Gli altri sono rimasti lì. Io sono andato in una fattoria a telefonare per chiedere aiuto.
ES: Chi è stato a prendere la decisione?
TW: Quale decisione?
ES: Che proprio lei dovesse andare a cercare aiuto.
TW: Non ricordo. Forse proprio io. Che importanza ha?
ES: Sua sorella era morta. Eppure lei ha deciso di non rimanerle accanto.
TW: Santo cielo. Qualcuno doveva andare a telefonare, o no?
ES: Suppongo di sì. Nessuno degli altri si è offerto di farlo?
TW: Non ricordo. No, non credo.
ES: E ha deciso di andare da solo?
TW: Sì, ma non ne abbiamo discusso. Accidenti, era appena morta. Eravamo tutti sconvolti e sotto shock.
ES: Naturalmente. Torniamo alla serata di sabato. Com'era Maria? Ha notato qualcosa di particolare?
TW: No.
ES: Niente che abbia fatto o detto a cui ha ripensato in seguito?
TW: No.
ES: Una lite o qualcosa del genere?
TW: No, niente.
ES: Da quanto conosceva gli altri del gruppo?
TW: Li conosco molto bene. I Berglund e Germund sono cari amici.
ES: Come vi siete conosciuti?
TW: È stato durante gli anni di università a Uppsala. Io e Rickard Berglund siamo stati anche commilitoni.
ES: Insomma un gruppo di vecchi amici?
TW: Sì.
ES: E da quanto vi conoscete, più o meno?
TW: Cinque anni, grossomodo. Anzi, sei.
ES: Ed Elisabeth Martinsson?
TW: Non la conosco per niente. Lavora nella stessa scuola di Germund e Maria.
ES: E lei non era presente sabato sera?
TW: No.
ES: In che rapporti era Maria con gli altri del gruppo?

TW: Cosa intende?

ES: C'erano rivalità o tensioni con qualcuno? Ci pensi.

TW: Non so a cosa si riferisca.

ES: Vi siete frequentati per sei anni, ci sarà pur stato qualche conflitto.

TW: È ovvio. Ma nulla che abbia a che vedere con la morte di mia sorella.

ES: Come fa a esserne certo?

TW: Perché conosco queste persone.

ES: Davvero? E se ripensa a come si è comportata sua sorella la sera di sabato, non le è sembrata in qualche modo diversa?

TW: No, non si è comportata in modo diverso dal solito. Né lei né nessun altro. Abbiamo passato una serata piacevole, non ha senso continuare con questo tipo di domande.

ES: Davvero nessuno degli altri si è comportato in modo insolito?

TW: No.

ES: Cosa avete fatto?

TW: Cosa abbiamo fatto? Abbiamo cenato e ci siamo divertiti.

ES: Avete bevuto molto?

TW: No, non molto. Un po' di vino a cena.

ES: Di cosa avete parlato?

TW: Un po' di tutto. Non ci vedevamo da un pezzo.

ES: Può farmi qualche esempio?

TW: Ad esempio come si trovavano a Kymlinge. Era abbastanza naturale, visto che si erano trasferiti lì tutti e quattro.

ES: Lei e sua moglie avete passato la notte lì?

TW: Sì, abitiamo a Göteborg.

ES: E sua sorella con il suo compagno?

TW: Cosa?

ES: Fino a che ora si sono fermati?

TW: Fino a mezzanotte circa.

ES: Come sono tornati a casa?

TW: Credo abbiano preso un taxi.

ES: Crede?

TW: Hanno preso un taxi.

ES: A che ora siete andati a letto lei e sua moglie?

TW: Subito dopo che Maria e Germund se ne sono andati. Mia moglie è incinta e si stanca facilmente.

ES: Capisco. Avete altri figli?

TW: No.

ES: E nessuno degli altri ha figli?

TW: No.

ES: O ne aspetta?

TW: Che io sappia no. Senta, mi sembra tutto senza senso. Almeno lei lo sa perché mi sta facendo queste domande?

ES: Non è un suo problema.

TW: Mi sembra comunque una perdita di tempo.

ES: Sa se Maria avesse dei nemici?

TW: Nemici? No, non ne aveva.

ES: Ha visto altre persone nel bosco, oltre al vostro gruppo?

TW: No. O meglio, sì, un uomo con un cane un attimo dopo che era accaduto il fatto.

ES: Gli ha parlato?

TW: No, stavo già andando a cercare aiuto. Credo che abbia parlato con gli altri. Era lì quando sono tornato.

ES: Con chi ha parlato mentre eravate nel bosco?

TW: Con nessuno. Ero solo, come gli altri, d'altronde.

ES: Chi aveva vicino quando è accaduto?

TW: Penso che Gunilla fosse nelle vicinanze. Forse anche Anna, non mi ricordo.

ES: Ho una cartina della zona. Mi può indicare con una croce dove si trovava quando ha sentito gridare sua sorella?

TW: [*indica la posizione. Tempo impiegato: quindici secondi*]

ES: Grazie. Conosce bene Germund Grooth, il compagno di Maria?

TW: Sì, lo conosco bene.

ES: Ha esitato un po'.

TW: No, non ho esitato. Lo conosco bene.

ES: Cosa pensa di lui?

TW: È un bravo ragazzo.

ES: E della loro relazione, che ne pensa?

TW: Non ho nessuna intenzione di esprimere il mio parere sulla loro relazione, così come sugli altri. Questo non ha davvero senso.

ES: È la sua opinione. Io la penso diversamente.

TW: Certo. Comunque non ho altro da aggiungere.

ES: Allora ci fermiamo qui. Ma forse dovrò chiederle di rivederci più avanti. Sono le 15.50, l'interrogatorio è chiuso.

15

Il cuore smise di battere l'ultimo giorno di aprile. Il feto fu rimosso in due fasi, il 1º e il 2 maggio, all'ospedale Akademiska.

Quando tornarono a casa in Sibyllegatan, Gunilla vide che le betulle erano state potate con cura. Scesero dal taxi, e lei si rese conto di non aver detto neppure una parola da quando avevano lasciato l'ospedale. Non aveva parlato per quasi tutto il giorno, neanche durante il raschiamento, né dopo, né il giorno prima. Tomas aveva cercato di parlarle, ma Gunilla non riusciva a ricordarsi niente di quello che le aveva detto.

Cosa mi sta succedendo? pensò. Mi verrà l'esaurimento nervoso? O ce l'ho già? Mi sembra di essere un'altra persona.

«Hanno potato le betulle» disse per dimostrargli che non aveva deciso di tacere per sempre.

«Sì» disse Tomas. «È bello. La vita continua.»

Davvero? pensò lei. E come cazzo fai a saperlo?

Naturalmente lui non intendeva affatto essere offensivo, ma per lei era stata come una presa in giro. La vita continua. Quando invece era esattamente il contrario. Era tutto finito. Avevano scelto il momento con cura, tra la fine di aprile e l'inizio di maggio. Un momento cruciale, il fulcro intorno al quale si muoveva l'anno accademico di Uppsala. Il bambino era morto nella notte di Valpurga, quando si dice addio all'inverno e si salutano la primavera e il ritorno alla vita, e si festeggia da mattino a sera: la colazione all'aria aperta, il pranzo a base di aringhe, la festa degli studenti universitari, i brindisi con lo champagne e tutto il resto... Grazie al cielo, pensò, grazie al cielo non avevano organizzato una festa. Tomas era rimasto in servizio fino a mezzogiorno, poi avevano pranzato in Sibyllegatan con Rickard, Maria e Germund. Gli altri alle tre erano andati in campagna, ma Gunilla non si sentiva molto bene ed era rimasta a casa. Tomas non era stato via per più di due ore, ma quando era entrato in casa puzzava un po' di sigaro.

Verso sera la situazione era peggiorata; alle dieci erano andati in ospedale, ma era già troppo tardi.

La situazione non sarebbe cambiata neppure se fossero arrivati prima, aveva subito aggiunto il medico. Sarebbe comunque andata così.

Non avevano nessuna colpa. Il medico non lo aveva detto apertamente, ma Gunilla capì lo stesso.

Colpa? aveva pensato. No, non si trattava di quello. Non le era chiaro di che cosa si trattasse, ma di certo non si sentiva in colpa. Cosa credeva quel medico, che avesse bevuto vino e birra a colazione e che avesse bisogno di essere consolata per evitare di autoaccusarsi? No, non aveva bevuto neppure un goccio.

Tomas la aiutò a salire le scale. Sulla maniglia della porta era appeso un bouquet di fiori. Pensò che forse era da parte di Maria e Germund, ma non era così. Era stato Tomas.

«Sei stanca?»

Annuì. Meglio fingere che avesse sonno e rimanere da sola con la propria tristezza. Senza trascinare Tomas nella disperazione. Meglio andare a letto e nascondersi sotto le coperte.

La vita è così maledettamente fragile, pensò. Non riguardava solo Lussan, ma tutto e tutti.

Lussan, l'avevano chiamata, come se fin dall'inizio avessero saputo che sarebbe stata una bambina. Non sapevano di preciso come fosse saltato fuori quel nome, ma ora Lussan era morta e non c'era nessuno di cui occuparsi. Non era mai esistita, perciò non aveva più neppure un nome.

Punizione? pensò dopo che Tomas l'aveva messa a letto ed era uscito a comprare succo d'arancia, un po' di frutta e poco altro. Oppure perché aveva bisogno di stare da solo per un po'. Si

trattava forse di una punizione?

Perché no? Era trascorso meno di un anno da quando la storia con Lennart Martinsson era finita, e adesso aveva due vite sulla coscienza. Lennart e Lussan.

Non poteva parlarne con nessuno. Soprattutto non con Tomas, così razionale e intelligente. Ma dentro di sé sapeva che c'era un nesso oscuro.

Tra le proprie azioni e il proprio destino.

E non aveva nessuno a cui rivolgersi. Nessuno con cui parlare e a cui chiedere consiglio.

Era come affondare nel fango.

Andrò alla deriva, pensò. Non posso farcela.

Una settimana dopo si rivolse a uno psichiatra. Si chiamava Werngren e aveva sessant'anni. Indossava una polo gialla. Forse il colore aveva una funzione stimolante.

È una situazione più comune di quanto lei creda, le spiegò. Sia la perdita di un bambino in gravidanza che una reazione come la sua.

E cosa ne sai tu? pensò lei. Il fatto che sia così comune non mi aiuta per nulla. Tu quante gravidanze hai avuto?

Ma forse fu proprio lui a insegnarle come pensare nel modo giusto. A poco a poco. Gunilla incontrò il dottor Werngren una volta alla settimana fino a metà luglio e, quando lei e Tomas andarono in vacanza a Ibiza dopo il suo congedo di agosto – proprio prima che iniziasse il trimestre universitario – fu come se per loro tutto ricominciasse da capo.

Come se i sensi di colpa, la tristezza e la rabbia avessero davvero deciso di lasciarla in pace.

«Scusa» gli disse la prima sera, mentre erano seduti sul balcone con una caraffa di sangria. «E grazie per avermi sopportato.»

«Dimmi quando sei pronta per un nuovo tentativo» disse Tomas.

All'inizio non capì a cosa si riferisse, e quando comprese che stava parlando di un altro bambino lo pregò gentilmente, ma con fermezza, di chiudere il becco.

Ai primi di settembre doveva recuperare diversi esami. C'era altro su cui concentrarsi, non certo fare figli. Non gli disse che aveva ricominciato a prendere la pillola, e lui non glielo chiese.

In lei era cambiato qualcosa. Anche se il dottor Werngren l'aveva aiutata a stare meglio, anche se riusciva a pensare a Lussan, alla bambina che aveva portato dentro di sé per diciotto settimane, senza mettersi a piangere, si sentiva un'altra rispetto a un anno prima.

Lei lo sapeva, e Tomas anche. Si sentiva un peso, ci pensava ogni mattina. Prima si svegliava sempre presto, si alzava, se non proprio saltando, almeno sollevata e contenta che un nuovo giorno bussasse alla porta. Aveva delle aspettative. Ora invece non sapeva esattamente cosa la aspettasse. Bisognava stare all'erta; rilassarsi, illudersi che la vita fosse una tavola imbandita a cui servirsi, era un errore. Una sciocchezza un po' naïf.

La prudenza è una virtù, è questo che ho imparato? si domandò. Che conviene essere un po' pessimisti per non ricevere delusioni?

A settembre Tomas iniziò a studiare economia, lei superò gli esami e proseguì con il tedesco. A metà mese il padre fu colpito da un ictus. Aveva cinquantasette anni e non aveva mai fumato una sigaretta. Fu un attacco lieve, però, e sia sua madre che sua sorella le dissero che poteva rimanere a

Uppsala. Non li vedeva da sei mesi, e dentro di sé si chiese se fosse necessario un funerale per mettersi in macchina e fare quei quaranta chilometri.

Invece avevano incontrato i genitori di Tomas. Un paio di volte, a Sundsvall e a Uppsala. In occasione del secondo incontro, all'inizio di giugno, stavano per andare a Fuengirola, in Spagna, dove avevano appena acquistato una casa. Forse avrebbero venduto la villa di Sundsvall per trasferirsi là definitivamente, non avevano ancora deciso. Volevano prima abituarsi all'idea.

E mentre erano impegnati così, mentre si abituavano all'idea, la casa sulla Costa del Sol rimaneva deserta a lungo. Dovevano solo approfittarne. Tomas e Gunilla programmarono una settimana di vacanza a gennaio, tra la fine del semestre autunnale e l'inizio di quello primaverile. Non era certo il periodo migliore dell'anno per il Sud della Spagna, ma avevano ben altro a cui pensare che andare in spiaggia.

Ma mancavano ancora diversi mesi. Era tempo di vita universitaria, cori, esami e baldorie studentesche; sia Tomas che Gunilla erano iscritti alla nazione del Norrland, e anche a chi aveva perso un bambino l'eterna città universitaria poteva offrire molte cose, non aveva senso rinunciarci. A novembre decisero di organizzare una cena con gli amici in Sibyllegatan: stufato di alce con finferli e cipolline in agrodolce. Rickard Berglund si era trovato una ragazza, Germund e Maria erano sempre nella lista dei presenti per motivi di famiglia, e Tomas aveva invitato due compagni di corso con le rispettive compagne che a suo dire valeva la pena di conoscere meglio. Sarebbero stati in dieci, un po' stretti ma senza dubbio in allegria. La carne d'alce dei boschi intorno a Indalsälven bastava per almeno venti persone, e gli ospiti avrebbero portato da bere.

Gunilla non aveva nulla in contrario. Tomas sentiva il bisogno quasi fisico di una festa, e naturalmente era come aveva detto lui: la vita continua.

16

Eva Backman aveva pensato di iniziare con i coniugi Berglund, visto che abitavano a Kymlinge, ma non sembrava il momento più opportuno.

Per usare un eufemismo. Eva sapeva che Anna Berglund era in malattia, ma quello che non sapeva era che stava morendo di cancro.

Lo sapevano bene invece all'impresa di pompe funebri Linderholm, dove Rickard lavorava dal 2005 dopo aver lasciato la vita ecclesiastica. Eva Backman aveva già riflettuto su un cambiamento così insolito. O forse non era così strano? A cosa avrebbero dovuto dedicarsi i preti, quando per una ragione o per l'altra decidevano di smettere di predicare? Mercato immobiliare? Sanità? Non era forse naturale passare alle pompe funebri, senza perdere i contatti con il vecchio lavoro? Funerale per funerale, pensò Eva Backman. Perché no?

Holger Linderholm, proprietario e direttore dell'impresa dall'autunno del 1978, quando suo padre era deceduto, raccontò che la signora Berglund si era ammalata di cancro qualche anno prima, e che non le rimaneva molto da vivere. Senza troppi giri di parole, era nella sua stanzetta d'ospedale in attesa di morire. Suo marito trascorreva più tempo possibile al suo capezzale, si era messo in ferie dalla settimana precedente. E ci sarebbe rimasto per tutto il tempo che serviva.

In ogni caso era una questione di settimane, chiarì Linderholm. Forse giorni; la tenevano in vita, ma era inutile. Le davano la morfina contro il dolore, era un modo terribile di morire, ma per alcuni quello era il destino. Non si poteva fare niente, ed era ingiusto.

Eva Backman gli chiese se era in contatto con Rickard Berglund, e Linderholm affermò di sì. Oltre a essere colleghi, nel corso degli anni erano diventati buoni amici, anche se Linderholm era più vecchio di dieci anni. Avevano iniziato a frequentarsi quando Berglund era ancora prete. Fin da allora avevano molto in comune. Anche Anna Berglund e sua moglie erano amiche. Ellen Linderholm era morta tre anni prima. Si frequentavano, mangiavano spesso insieme a casa degli uni o degli altri, giocavano a whist e Trivial Pursuit.

L'ispettore spiegò in poche parole cos'era accaduto e perché voleva contattare Berglund – naturalmente non c'era fretta, viste le circostanze –, e Linderholm promise di riferire tutto non appena ne avesse avuto l'occasione.

Eva Backman ringraziò, uscì e salì in macchina. Studiò la sua lista e compose il numero della famiglia Winckler-Rysth a Lindås. Al telefono rispose la signora; il marito era a Londra per affari, ma la moglie era disponibile per una chiacchierata. Di cosa si trattava?

Quando l'ispettore Backman spiegò la ragione della telefonata, per parecchi secondi calò il silenzio.

«Pronto? È ancora in linea?»

«Sì, ci sono» confermò Gunilla Winckler-Rysth. «Sono senza parole. Anche lui? Cosa... cosa significa?»

«Vorrei parlarne con lei» disse Eva Backman. «Ha tempo oggi pomeriggio?»

«Sì... sì, sono abbastanza libera» esitò Gunilla Winckler-Rysth. «Ma abitiamo a Lindås, e lei mi sta chiamando da...?»

«Da Kymlinge, sì» rispose Eva Backman. «Ma con la macchina riesco a essere lì in un paio d'ore. Non c'è problema. Possiamo fare per l'una?»

Gunilla Winckler-Rysth disse che all'una andava bene e fornì all'ispettore le indicazioni stradali per raggiungerla. Assolutamente superflue, fra l'altro, visto che la Backman aveva già inserito l'indirizzo nel navigatore.

Tuttavia la lasciò finire, per qualche ragione sembrava averne bisogno.

Secondo il suo elenco, Gunilla Winckler-Rysth aveva passato la sessantina, ma sembrava molto più giovane. Andava in palestra sicuramente tre o quattro volte alla settimana, pensò Eva Backman. Esile, agile e senza rughe. Capelli biondo platino, la tinta più adatta per coprire il grigio quando il colore naturale è ormai svanito.

Forse non aveva neppure bisogno di uscire di casa per mantenersi in forma; abitava in una villa di due piani, in vetro, legno invecchiato e cemento, grande abbastanza per contenere piscina e palestra. Almeno per i patiti del fitness.

Ma non ebbe modo di fare un'ispezione. Gunilla Winckler-Rysth le venne incontro non appena l'ispettore scese dalla macchina. Era impaziente di parlarle e sembrava circondata da un'aura di vaga inquietudine. La Backman non capiva se quell'inquietudine fosse momentanea o cronica. Si accomodarono in cucina intorno a un tavolo di pietra. La stanza sembrava finita da pochissimo, una settimana al massimo. Gunilla Winckler-Rysth aveva già preparato pane integrale, formaggio e insalata. Una caraffa d'acqua e fettine di limone. Chiese all'ispettore se preferiva tè o caffè; la Backman scelse il caffè, e la sua ospite mise in funzione una grande macchina per l'espresso in acciaio inossidabile: anche questa sembrava nuova di zecca.

«Avete una bella casa. Da quanto tempo vivete qui?» chiese la Backman.

«Da quasi un anno» rispose Gunilla Winckler-Rysth. «Ci siamo trasferiti qui da Långedrag. Sì, ci piace la natura di questa zona.»

Anche la voce della donna tradiva una certa ansia. Senso di colpa, o qualcosa del genere. La Backman guardò fuori dalla finestra e pensò che da qualche parte doveva esserci una pista da jogging. Vorrei avere la sua linea fra quindici anni, pensò, mentre la signora Winckler-Rysth spumava il latte. Quando la macchina per il caffè smise di ronzare, Eva Backman decise di non pensare più alla forma fisica e di concentrarsi sul motivo della sua visita. Accese il registratore e lo posizionò accanto al portacandele di granito al centro del tavolo.

«Lei quindi non sapeva che Germund Grooth è stato trovato morto domenica scorsa?»

«No, non ne avevo idea. Sono rimasta senza parole quando me l'ha detto. Nello stesso posto di Maria... è così, vero?»

«Sì.»

«Santo cielo. Ma perché? Che senso ha...?»

«Che senso ha cosa?»

«Che... non so... morire nello stesso posto di Maria. È passato così tanto tempo. Trentacinque anni.»

«Lei e suo marito eravate ancora in contatto con Germund Grooth?»

Gunilla Winckler-Rysth appoggiò i due cappuccini sul tavolo, e la Backman notò che le mani della donna tremavano leggermente. Come la vibrazione nervosa delle ali di un uccellino. Si sedette di fronte all'ispettore e si tolse un capello inesistente dai pantaloni neri. «No» rispose. «Direi proprio di no.»

«Si spieghi meglio» disse la Backman.

La sua ospite rifletté un istante, poi aggiunse: «È sparito quando è morta Maria. Ma non del tutto. Da allora lo abbiamo incontrato tre o quattro volte in tutto. Sì, non di più. Vive... viveva... a Lund».

«Lo so. Quando l'ha visto l'ultima volta?»

«Solo un paio di mesi fa, in effetti» disse Gunilla Winckler-Rysth.

«In quale circostanza?»

«È stato qui. Mio marito lo ha incontrato per caso a Göteborg. Erano a pranzo nello stesso ristorante. La scorsa primavera... così Tomas lo ha invitato qui.»

«Quando è stato qui?» chiese la Backman.

«All'inizio di giugno. Era a Göteborg per una conferenza. Era con una donna.»

«Una donna? Aveva una relazione o...?»

«Dipende da cosa intende per relazione. Germund ha avuto... parecchie donne negli anni.»

«Ma non si è mai sposato?»

«No. Credo che non abbia mai vissuto con nessuna di loro... a parte Maria. Però non voglio dire nulla. Quella donna era solo una delle sue tante relazioni occasionali... mi scusi, non sto accusando nessuno, ma le cose stavano così. Non intendo dire che l'abbia rimorchiata a Göteborg, sapevamo che sarebbero stati in due. Ci aveva avvisato prima.»

Eva Backman annuì. «Capisco. Come si chiamava? Potremmo aver bisogno di parlare con lei.»

«Kristin qualcosa» rispose Gunilla Winckler-Rysth. «Era danese.»

La donna cambiò espressione, come se improvvisamente si fosse resa conto di qualcosa. «Perché... voglio dire, perché dovreste aver bisogno...? E perché vuole parlare con me?»

L'ispettore Backman attese. Osservò la sua ospite deglutire a fatica prima di formulare la domanda successiva.

«Come è morto di preciso Germund? Lei è della polizia giudiziaria, vero?»

Eva Backman annuì. «Esatto. Stiamo investigando sulla sua morte.»

«Ma perché? Perché avete bisogno di indagare?»

«Non le sembra ovvio?»

«Lei intende dire... per il legame con Maria?»

«Sì.»

Gunilla Winckler-Rysth scosse la testa e incrociò le mani. Forse per nascondere il tremore, pensò la Backman. Poteva essere un'alcolista? Una casalinga dell'alta borghesia con la sindrome da prosecco? Nonostante la forma fisica invidiabile la signora cominciava a perdere colpi, e in effetti «libero professionista nel campo dei servizi di consulenza» poteva significare qualsiasi cosa.

Sono piena di pregiudizi, pensò l'ispettore Backman.

«Ma è successo così tanto tempo fa» continuò la signora Winckler-Rysth dopo qualche secondo di titubanza. «Santo cielo, sono passati trentacinque anni. Mi sta dicendo che... che avete trovato Germund nello stesso luogo?»

«Proprio così. Gåsaklinten, a Rönninge, fuori Kymlinge» spiegò Eva Backman.

«Gåsaklinten...» Disgiunse le mani e si inumidì le labbra. «... E Gåsastupan, sì, si chiamava così. Dicevano che in quel burrone un tempo andavano a suicidarsi, me lo ricordo. Ma cos'è successo? Germund si è tolto la vita?»

«Non lo sappiamo» rispose Eva Backman.

«Non può semplicemente...»

«Sì?»

«Non può essere scivolato proprio nello stesso posto. È... assurdo.»

«Lo pensiamo anche noi» disse Eva Backman. «Lei che opinione ha?»

«Io?» Gunilla Winckler-Rysth inarcò le sopracciglia per lo stupore. «Perché dovrei avere un'opinione? Non ci capisco niente.»

Eva Backman cercò di valutare l'autenticità del suo stupore, senza arrivare a nessuna conclusione, e decise di passare all'offensiva. «Sono state fatte molte ipotesi sulla morte di Maria Winckler nel 1975, non è vero?» chiese.

«Ipotesi?» ripeté Gunilla Winckler-Rysth.

«Proprio così» disse Eva Backman. «Ipotesi.»

Gunilla Winckler-Rysth rimase un istante in silenzio. Pareva stesse riflettendo su quale direzione prendere. La Backman pensò che la donna non gradisse ripercorrere trentacinque anni a ritroso nel tempo.

«È vero, c'erano diverse ipotesi» disse infine. «E non abbiamo mai smesso di pensarci, né Tomas né io.»

«Come mai?»

«Cosa?»

«Perché non avete mai smesso di pensarci?»

«Mi sembra normale. Maria era sua sorella, e il modo in cui è morta era così... insomma, non saprei.»

Eva Backman aspettò ancora. Gunilla Winckler-Rysth scosse la testa, per qualche motivo imprecisato.

«Era strana, Maria» riprese, «imprevedibile... era molto dotata, ci sorprendeva sempre, ma che dovesse morire in quel modo... No, fu tutto così incomprensibile.»

«Lei cosa pensa sia successo?» chiese l'ispettore.

«Penso si sia tolta la vita» rispose Gunilla Winkler-Rysth dopo una pausa. «Credo sia andata così.»

La Backman immaginò che all'interno della famiglia ci fossero opinioni diverse, ma per il momento decise di non approfondire la questione.

«Può spiegarsi meglio?» chiese invece. «Perché crede che Maria si fosse tolta la vita?»

«Perché avrebbe dovuto inciampare e cadere da un precipizio? Sembra così... goffo. E lei non era affatto goffa.»

«Si ricorda bene quel giorno?» chiese la Backman.

«Fin nei minimi dettagli. È difficile dimenticare certe cose.»

«E si ricorda anche le indagini della polizia?»

«In parte. Il commissario era un certo Sandin, se non ricordo male. Un tipo piuttosto scortese.»

«Sandlin» corresse la Backman. «Sì, voleva sempre andare a fondo di ogni caso, per questo era così duro. Pare che Maria abbia gridato qualcosa mentre cadeva: ricorda questo dettaglio?»

«Sì, me lo ricordo» rispose Gunilla Winckler-Rysth.

«E...?»

«E sono ancora convinta che abbia gridato.»

«Nessuno lo aveva messo in dubbio, a quanto mi risulta» commentò la Backman. «Ma c'erano diverse interpretazioni su cosa avesse gridato, non è vero?»

«Esatto» confermò Gunilla Winckler-Rysth.

«E lei cosa aveva sentito?»

«Non ha letto i verbali? Sarà scritto lì.»

«Non ho ancora avuto occasione di farlo» spiegò l'ispettore. «Li sta analizzando un collega.»

Gunilla Winckler-Rysth bevve un sorso del suo cappuccino e si asciugò la schiuma dalle labbra prima di rispondere.

«Anna Berglund, Elisabeth e io credemmo di aver sentito: 'Omicidio!'»

«Omicidio?»

«Sì. Lo saprà certamente, anche se non ha letto i verbali della polizia.»

«Naturale» ammise Eva Backman. «So che alcuni di voi sentirono Maria gridare 'Omicidio'. Ma non mi spiego perché siano state le donne a sentirlo. Come le ho detto, il mio collega sta analizzando gli interrogatori di allora.»

«Capisco» disse Gunilla Winckler-Rysth. «Altri hanno pensato che avesse gridato 'Morte!', ma secondo Anna ed Elisabeth la parola era più lunga... forse 'Omicidio!' Anch'io allora la pensavo così.»

«Pensava? E adesso?» chiese la Backman.

«Non si può... non si può essere sicuri di qualcosa che si è sentito trentacinque anni prima.»

«Ha cambiato opinione, quindi?»

Gunilla Winckler-Rysth sospirò. «A dire la verità, no.»

Eva Backman si fermò a pensare qualche secondo. «Non riesco a seguirla» riprese. «Prima crede che Maria Winckler si sia tolta la vita, poi dice di averla sentita gridare 'Omicidio!' Non è contraddittorio?»

«Forse» ammise Gunilla Winckler-Rysth con una smorfia. «Ma Maria era una persona davvero strana.»

«Cosa intende dire con strana?» chiese la Backman.

«Imprevedibile» rispose Gunilla Winckler-Rysth dopo averci pensato per qualche istante. «Difficile, a volte. Ma molto intelligente.»

«Difficile?»

«Sì.»

«Continui, la prego.»

Gunilla Winckler-Rysth alzò le mani senza convinzione. «Ci ho pensato per trentacinque anni» disse e cominciò a raccogliere le briciole dal tavolo. «Non sempre, ovvio, ma di tanto in tanto. Non riesco... non riesco a immaginare che qualcuno di noi l'abbia spinta giù dal precipizio. Invece immagino che... forse non ha senso, ma uno vuol sempre far tornare le cose, alla fine... capisce cosa voglio dire?»

«Sia più chiara, la prego» insistette la Backman.

Gunilla Winckler-Rysth fece un profondo sospiro. «Le sarei grata se non riferisse niente di tutto questo a mio marito. Non la pensiamo allo stesso modo in proposito. Penso che Maria si sia buttata giù dal precipizio volontariamente e che abbia gridato 'Omicidio!' per... be', per incolpare qualcuno di noi.»

Eva Backman rimase in silenzio per un momento. «Ho capito» disse poi. «Aveva parlato di questa ipotesi all'ispettore Sandlin quando la interrogò a suo tempo?»

«Forse gli accennai qualcosa» disse Gunilla Winckler-Rysth. «Però non ricordo con precisione.»

«Posso controllare nei documenti» chiarì la Backman. «In ogni caso la sua teoria mi sembra davvero importante per l'indagine.»

«Lo so» disse Gunilla Winckler-Rysth. «Maria era proprio strana.»

«Può spiegarsi meglio?»

«Non so... non so esattamente.»

«Eravate amiche intime?»

«Era la sorella di Tomas. Ci siamo frequentati assiduamente per un paio d'anni.»

«Riesce a descrivermela meglio?»

Gunilla Winckler-Rysth gettò uno sguardo al registratore. «Sta registrando, vero?»

«Vuole che lo spenga?»

«Sì, grazie.»

Eva Backman premette il tasto STOP.

«Era molto giovane» riprese Gunilla Winckler-Rysth. «Eravamo tutti molto giovani.»

Eva Backman annuì.

«Certe volte è difficile immaginarsi che sia successo davvero. Sono passati così tanti anni. I nostri tre figli ormai sono adulti, hanno più anni di quanti ne avessimo noi allora, e... be', non so.»

«Maria era sua cognata» le ricordò l'ispettore. «In che rapporti era con lei?»

Gunilla Winckler-Rysth sembrò imbarazzata. «Non l'ho mai capita» disse, come... come se non avesse voluto dire quello che aveva detto, pensò la Backman. «Pensava solo a se stessa. Non che fosse antipatica, semplicemente non si interessava agli altri. Tranne Germund, forse. Suppongo che in qualche modo si completassero a vicenda...»

«Li frequentavate spesso?»

«Oh, sì, durante gli anni in cui eravamo a Uppsala.»

«Continui.»

«Uff, cosa le posso dire...» Si schiarì la voce nervosamente. «Tomas adorava organizzare feste e cose simili. Viaggi e attività insieme. Lo fa ancora. Ha sempre lavorato nel settore dei viaggi... Coinvolgeva sempre anche Maria e Germund, e loro non rifiutavano quasi mai. È un po' strano. Credo che Tomas si sentisse responsabile per sua sorella, sapeva che lupo solitario fosse lei e pensava che toccasse a lui tirarla fuori dalla sua tana... o qualcosa di simile. È stato davvero dura per lui quando è morta, terribilmente dura.»

«E l'altra coppia? Rickard e Anna Berglund, frequentavate spesso anche loro?» chiese la Backman.

«Assolutamente sì» annuì Gunilla Winckler-Rysth. «Eravamo sempre noi sei. A volte anche altri, ma sempre noi sei. A Uppsala, però. Poi... be', l'incidente di Maria successe dopo che ci eravamo lasciati gli studi alle spalle, e poi è stato quel che è stato.»

«Non avete continuato a vedere Rickard e Anna Berglund?»

«No, in effetti. Noi abitavamo a Göteborg e avevamo parecchio da fare con i bambini e il lavoro, loro vivevano a Kymlinge... no, non ci siamo visti spesso dopo l'accaduto. Tomas e Rickard si sono sentiti qualche volta per telefono. Gåsastupan e la morte di Maria sono stati un punto di rottura, è innegabile.»

«Quando vi siete incontrati l'ultima volta?» chiese la Backman.

«Sarà stato dieci o dodici anni fa» rispose Gunilla Winckler-Rysth. «Da quando Anna si è ammalata non ci siamo più visti. Tomas ha parlato con Rickard un paio di volte, ma non ci siamo incontrati.»

«Quando si è ammalata Anna?»

«Le è stato diagnosticato il cancro tre o quattro anni fa, mi sembra. Forse di più. Si è sottoposta a chemioterapia e tutto il resto, ma credo che non sia servito. Non so come stia ora.»

Eva Backman decise di non aggiornarla sulle condizioni di Anna Berglund. «Parliamo un po' di Germund Grooth» propose invece. «Cosa pensa ci possa essere dietro la sua morte?»

Gunilla Winckler-Rysth indugiò almeno cinque secondi prima di rispondere, e la Backman la lasciò indugiare.

«Non ho idea» disse alla fine. «Non ne ho la più pallida idea. Non l'ho mai capito, proprio come Maria. Erano entrambi così imprevedibili. Potrà sembrarle strano, visto quanto ci siamo frequentati, eppure è proprio così.»

«Sì, proprio così» aggiunse dopo una breve pausa. Annuì un paio di volte, come a sottolineare l'efficacia di quella sintesi.

Quando mezz'ora dopo Eva Backman salì in auto per tornare a Kymlinge, ripensò alle due espressioni conclusive di Gunilla Winckler-Rysth.

Non ne ho la più pallida idea. Erano entrambi così imprevedibili.

Forse non era tanto importante. La questione era su cosa indagare. Due suicidi, oppure un incidente e un suicidio: c'erano altre alternative? E in nessuno dei due casi sarebbe stata competenza della polizia criminale.

E anche se Maria avesse davvero gridato «Omicidio!» precipitando nel burrone trentacinque anni prima, non significava nulla. Cosa aveva intuito Sandlin? si chiese la Backman. Aveva messo agli atti l'indicazione di Gunilla Winckler-Rysth, secondo cui Maria aveva voluto incolpare qualcuno? Aveva davvero fatto una simile allusione a Sandlin?

Eva Backman era scettica su questo punto. Se Maria avesse davvero voluto indicare qualcuno mentre si toglieva la vita, non avrebbe gridato un nome?

E se invece avesse voluto accusarli tutti? Non sembrava molto sensato, come aveva commentato anche la signora Winckler-Rysth.

Sandlin aveva speso così tante energie in quell'indagine proprio per quell'«Omicidio!»? O c'era dell'altro?

Oppure era solo un segugio che non mollava finché non aveva chiarito ogni dettaglio? Forse era proprio così.

Eva Backman notò che i punti di domanda iniziavano a essere un po' troppi. Smettila, ora, si disse. Aspetta di essere seduta davanti a una tazza di caffè con Barbarotti.

Mise nel lettore un cd di Bryan Ferry e spinse sull'acceleratore.

17

Qui è il passerotto. Domenica pomeriggio.

Tutti si lamentano di novembre. Io adoro novembre. La pioggia. Gli alberi che si spogliano delle foglie e rimangono nudi nel vento. Il buio che ogni giorno rimane più a lungo, e quella sensazione di affondare. Bisogna essere forti, non tutti riescono a vivere in queste condizioni, ma io ci riesco.

Io e Germund. Andremo a vivere insieme, è stato lui a proporlo, non io. I miei padroni di casa piccolo borghesi non vogliono più dare in affitto la loro stanza di Norrtäljegatan, non so se per sbarazzarsi di me o se pensano di portare su dal garage il telaio, o chissà cosa. In ogni caso devo andarmene entro il 1º dicembre, e quando l'ho comunicato a Germund mi ha detto che intanto potevo stare da lui.

Intanto? ho detto. Cosa cazzo intendi con «intanto», Germund?

Fino a quando uno di noi non morirà, ha risposto lui. Cosa credevi, passerotto mio?

O entrambi? ho proposto. Un bel giorno potremmo decidere di saltare giù da un ponte o di cadere in un burrone insieme. Non sarebbe perfetto? Decoroso ed elegante, atterrare con la colonna vertebrale spezzata in mezzo alla matematica pura e all'amore fisico.

Avevo appena finito di leggere *La morte felice* di Camus, che ho trovato da Bok-Viktor l'altro giorno.

Perché no? ha detto Germund. Quando sarà il momento. Ma prima beviamo un po' di vodka, che ne dici?

Abbiamo bevuto un po' di vodka.

Questo è successo l'altro ieri. Ieri eravamo in Sibyllegatan per la festa d'autunno. Stufato di alce accompagnato da tutto ciò che offre il bosco, come dice sempre il papà. E naturalmente vino fatto in casa. Sapeva di lievito, come al solito, ma dopo un paio di bicchieri ci si abitua. È successo qualcosa tra Tomas e Germund, non so ancora cosa, anche se ho cercato di carpire qualche informazione.

Non ho insistito, non molto, magari lo scoprirò.

Eravamo in dieci. Noi quattro, Rickard con la sua ultima fiamma, una ragazza di sinistra senza trucco, una certa Anna. A ben pensarci, credo che non sia la sua ultima fiamma, ma la sua prima ragazza. È una mia ipotesi, non conosco Rickard. Del resto non conosco nemmeno nessun altro; non capisco bene cosa comporti «conoscere» qualcuno.

Comunque non si dà delle arie, questa Anna, penso sia forte. Discreta e forte. Mi potrebbe anche piacere, ma non le ho parlato molto. C'erano altre due coppie, per essere precisi, due compagni di Tomas con le rispettive ragazze. Una era francese, in Svezia da un anno, ed è stato naturale che mi interessassi a lei. Abbiamo anche fumato insieme una canna sul balcone. Abbiamo dovuto farlo di nascosto, su questo argomento Tomas e Gunilla sono conformisti. Cazzo, sono così borghesi, come se l'alcol fosse meglio dell'erba. Lei si chiama Nadal e viene da Nantes, è a Uppsala per studiare un ramo specifico di storia dell'arte. Anche se non credo che studi molto, i suoi genitori possiedono un castello in una tenuta vinicola nella valle della Loira. Mi ha invitato per un giro in bici il prossimo autunno; non so se mi piace veramente, ma è stato bello parlare francese tutta la sera.

Per Germund invece la serata non è stata piacevole. Ha bevuto troppo e si è arrabbiato subito con uno di economia, non il ragazzo di Nadal, l'altro. Si chiamava Lars-Inge ed era un tipo insopportabile, perciò in un certo senso capisco Germund. Anche se avrebbe potuto controllarsi di più. Non conviene sprecare energie per zittire persone come Lars-Inge.

Mi rendo conto che non conosco Germund al cento per cento. Neanche lui, alla fine. Quando

siamo da soli sappiamo esattamente chi siamo, ma in compagnia di altri a volte mi sembra un estraneo. In effetti accade solo quando Tomas e Gunilla ci invitano da loro. Germund e io non frequentiamo quasi nessun altro. Forse sarà diverso quando andremo a vivere insieme, non so. Forse sarà difficile stare in equilibrio sulla corda tesa tra la matematica pura e il sesso. Non so se funzionerà.

Lars-Inge parlava a voce alta, è sicuramente il prodotto di quindici generazioni di politici e religiosi. Era infastidito da quasi tutto e tutti: negri, comunisti, hippy, musica pop, danesi, finnici, credenti, discipline umanistiche e la gente che non capisce. Perlomeno dopo quattro bicchieri di vino, prima era rimasto seduto quasi tutto il tempo senza dire una parola. Presumo che Tomas non lo abbia mai visto sbronzo prima di quella sera. E se invece lo aveva visto non capisco perché cazzo lo abbia invitato.

Dopo mezz'ora che eravamo a tavola, Germund ha chiesto alla sua ragazza, una tettona di nome Berit con un vistoso rossetto rosso fuoco, cosa diavolo ci trovasse in un sorcio così poco affascinante come Lars-Inge. Siccome lei ha creduto che scherzasse – cosa cazzo doveva credere altrimenti? – gli ha risposto che era il figlio illegittimo di Hitler e di una femmina di scimpanzé, e che le faceva pena perché aveva avuto un'infanzia orribile.

Oppure non pensava che Germund scherzasse, una non è mica stupida solo perché ha le tette grosse ed esagera con il rossetto. A quanto pare Lars-Inge non aveva voglia di arrabbiarsi con la sua ragazza, forse l'aveva rimorchiata solo per la serata per poi scoparsela più tardi, così ha deciso di attaccare Germund.

Vuoi prenderle o preferisci che ti massacri di parole, brutto stupido? ha detto, e poi hanno cominciato a dirsi scemate per un bel pezzo come fanno di solito i giovani maschi sbronzi. È stato allora, più o meno dopo un quarto d'ora, che io e Nadal siamo uscite sul balcone a farci una canna. È stata lei a proporlo, io non fumo mai erba di mia spontanea volontà. Quando siamo tornate, Germund e Tomas erano usciti, e l'atmosfera era fiacca. Lars-Inge era appoggiato allo schienale della sedia e tirava boccate di fumo dal sigaro. Anna e Rickard sembrava stessero meditando di andare a casa anche se erano solo le undici, ma erano ancora seduti e bisbigliavano tra loro. Gunilla e Berit, la tettona, erano in cucina a preparare il caffè, e il ragazzo di Nadal, Bengan, ciondolava davanti alla libreria, leggeva i titoli dei volumi con la testa inclinata e assomigliava a un punto interrogativo abbacchiato. Il disco dei Led Zeppelin era finito, ma nessuno si era preso la briga di metterne su un altro. Io e Nadal però stavamo benissimo, ci siamo buttate sul divano ridacchiando, e così piano piano l'atmosfera si è alleggerita. Abbiamo bevuto altro vino, caffè e un liquore speziato che aveva portato Bengan dall'Ucraina, perché in estate aveva fatto un viaggio in Unione Sovietica. Mi chiedo cosa cavolo ci sia andato a fare uno studente di economia in quel paese! Poi, quando me ne sono resa conto, ho chiesto dove cazzo erano andati Germund e Tomas, e Rickard ha risposto che erano usciti a parlare. Rickard sembrava completamente sobrio, è diventato più serio da quando ha iniziato quel corso di preti. Anche Anna non era particolarmente eccitata. Credo che lei studi giornalismo, ma non ne sono sicura. Come ho detto sembra di sinistra, ma è okay.

Era già mezzanotte quando i due uomini sono tornati, e sembrava che avessero passato del tempo in un fosso. Forse era solo la pioggia. Forse erano semplicemente andati al Rackispub a farsi un paio di birre. Nessuno dei due aveva voglia di spiegare cosa fosse accaduto o cos'avessero fatto, hanno bevuto un bicchiere di liquore ucraino e poco dopo se ne sono andati tutti. È probabile che mi sia persa una parte della serata, forse mi sono addormentata un momento nel mio angolino di divano, ma quando siamo arrivati a casa di Germund era l'una e mezzo e la mia capoccia era bella sveglia.

Lui invece non era lo stesso di prima. Si è fatto la doccia, e siamo andati a letto. Gli ho chiesto cos'aveva fatto fuori con mio fratello sotto la pioggia, ma non mi ha risposto. È rimasto sdraiato a

fissare il soffitto, e io ho pensato che se si comporta così non è una grande idea andarci a vivere insieme. Ma alla fine ci siamo addormentati, non eravamo dell'umore giusto per farci una scopata, e il mattino dopo era tutto come al solito. Più o meno.

A parte che abbiamo fatto colazione insieme. Lui mi ha anche chiesto scusa. Cazzo, penso di essere caduto in un buco nero ieri sera, ha detto.

Qualcosa che ha a che fare con Tomas? ho chiesto. O con quel Lars-Inge?

Germund ha detto che aveva a che fare soprattutto con se stesso. Un'acidità di stomaco che si portava dietro dall'infanzia, gli capitava di tanto in tanto.

È per quell'incidente? ho detto.

E anche per qualcos'altro, ha risposto Germund. Per qualcos'altro.

Me lo dirai un giorno? ho insistito.

Probabilmente no, ha detto Germund. Hai voglia di un po' di vodka e un po' di sesso?

No, ho risposto, non oggi.

In effetti ti capisco, ha aggiunto.

Poi mi sono rivestita e sono tornata a casa mia a Norrtäljegatan. Novembre, penso. Gli alberi spogli, il buio, la depressione. Dio ci volta le spalle.

Non solo a me, volta le spalle a tutti. A me sta bene. Trovo che ci sia una fredda giustizia in tutto questo. Nella mia prossima vita voglio essere un albero, spoglio nel vento.

18

Interrogatorio di Anna Berglund. Commissariato di polizia di Kymlinge, 29.09.1975. Ore 17.00. Presenti: ispettore della polizia giudiziaria Evert Sandlin, assistente Sigvard Malmberg.

ES: Nome e indirizzo, per favore.

AB: Anna Berglund. Mio marito e io abitiamo nella canonica di Rödåkra. Lui è il pastore di Rödåkra-Hemleby.

ES: Grazie. Ci può raccontare dell'incontro di sabato sera?

AB: Cosa vuole sapere?

ES: Solo una descrizione generale. Chi c'era. Perché vi siete incontrati. Com'era l'atmosfera.

AB: Eravamo io e mio marito. Tomas e Gunilla Winckler. E Germund e Maria.

ES: Germund Grooth e Maria Winckler?

AB: Sì.

ES: E vi conoscete da molto?

AB: Sì.

ES: Da quanto?

AB: Da circa cinque anni. Studiavamo insieme a Uppsala.

ES: Avete terminato tutti gli studi?

AB: Sì. Anche se io in effetti non ho studiato a Uppsala. Ho frequentato la scuola di giornalismo a Stoccolma, facevo la pendolare. Sono cresciuta a Uppsala.

ES: Capisco. Perché vi siete incontrati sabato scorso, dunque?

AB: Non ci vedevamo da un pezzo. E siccome anche Germund e Maria si erano trasferiti a Kymlinge, è stato naturale. Tomas e Gunilla sono venuti in macchina da Göteborg.

ES: Così vi siete incontrati nella canonica di Rödåkra?

AB: Sì. Noi abitiamo lì, come le ho detto.

ES: Com'è andata la serata?

AB: Bene. Abbiamo cenato e parlato. Niente di particolare. Ci siamo divertiti.

ES: Nessun incidente?

AB: No.

ES: Fino a che ora siete stati insieme?

AB: Fino a mezzanotte, più o meno. Gunilla è incinta ed era un po' stanca. Sono rimasti a dormire da noi.

ES: E avete deciso di andare per funghi...

AB: L'avevamo fatto altre volte.

ES: Di chi è stata l'idea?

AB: Non lo so. È piuttosto normale fare una gita di domenica. Forse l'abbiamo proposto io e mio marito. Gli altri hanno accettato.

ES: Può raccontare cos'è successo a Gåsaklinten?

AB: Non so cosa dirle. È incomprensibile.

ES: Capisco che possa sembrare difficile, ma dobbiamo cercare di chiarire cos'è successo, sono sicuro che comprenderà.

AB: Sì, certo. Dev'essere scivolata, ma non capisco come possa essere successo.

ES: All'incirca, quanto era lontana dal luogo dell'incidente in quel momento?

AB: Non so, duecento metri. Forse meno.

ES: Mi racconti.

AB: Ho sentito un urlo e ho capito che doveva essere successo qualcosa. Sono corsa sul posto e quando sono arrivata l'ho vista stesa in basso.

ES: Ha visto qualcuno degli altri?

AB: Sì, erano già lì.

ES: Tutti?

AB: No, non tutti. Mi pare che Tomas sia arrivato subito dopo di me, ma gli altri quattro erano già lì. Sì, proprio così. Germund ed Elisabeth stavano già scendendo verso di lei.

ES: Può indicarmi su questa cartina dove si trovava quando ha udito l'urlo?

AB: Non sono molto brava con le cartine.

ES: Ci provi lo stesso.

AB: [*indica la posizione. Tempo impiegato: 25 secondi*]

ES: Grazie. Quando è arrivata a Gåsaklinten, come si è resa conto di cos'era accaduto?

AB: Ho capito che qualcosa non andava. Anche se l'avevo già intuito quando ho sentito l'urlo. Gunilla piangeva disperata, ed erano tutti sconvolti. Ma non ho realizzato cosa fosse successo finché sono arrivata sull'orlo del precipizio e l'ho vista stesa laggiù. Era incomprensibile.

ES: Quando ha capito che era morta?

AB: Subito, credo. Sì, sembrava del tutto priva di vita.

ES: Aveva visto altri cadaveri in precedenza?

AB: Sì. Ho lavorato in ospedale.

ES: Mi descriva l'urlo.

AB: È stato solo un grido. Forte e prolungato.

ES: Cos'ha urlato?

AB: [*dopo un lungo momento di esitazione*] Ho pensato che avesse urlato: «Omicidio!»

ES: Omicidio?

AB: Sì.

ES: Ne è sicura?

AB: No.

ES: Ma è sicura che fosse una parola sola e non un semplice grido?

AB: Sì. Era una parola di più sillabe. Poteva anche essere «muoio».

ES: Mi sta dicendo che poteva essere sia l'una che l'altra parola?

AB: Penso di sì. Ma poteva anche essere altro.

ES: Quando ha capito che poteva aver gridato «Omicidio!» o «muoio!»?

AB: Mi scusi, non capisco la domanda.

ES: È stato quando ha sentito l'urlo o quando ha visto il corpo?

AB: [*dopo una certa esitazione*] Quando ho sentito l'urlo, ma l'ho decifrato solo quando ho visto il corpo. Era talmente irreale.

ES: Cosa era irreale?

AB: Che qualcuno avesse gridato «Omicidio!» in mezzo al bosco.

ES: Ha sentito chi è stato a gridare?

AB: No, non credo.

ES: Quindi in linea teorica avrebbe potuto essere stato qualcun altro a gridare?

AB: Adesso non capisco cosa intende.

ES: È sicura che sia stata Maria a gridare?

AB: Chi altro avrebbe dovuto essere?

ES: *Allright*, andiamo avanti. Cos'ha pensato quando è arrivata sul bordo del precipizio?

AB: Che doveva essere successo qualcosa.

ES: Pensava che qualcuno fosse stato assassinato?
AB: No, certo che no.
ES: E a che conclusione giunge ora?
AB: Come?
ES: A che conclusione giunge ora che sa che Maria è morta e che ha gridato «Omicidio!» oppure «Muoio!» appena prima di morire?
AB: [*scuote la testa ma non risponde. Prende un fazzoletto e si soffia il naso*]
ES: Posso pregarla di rispondere alla mia domanda?
AB: Non voglio giungere a nessuna conclusione.
ES: Pensa che Maria sia caduta o che qualcuno l'abbia spinta?
AB: Non credo che qualcuno l'abbia spinta.
ES: Pensa che si sia buttata volontariamente?
AB: Non posso dirlo.
ES: Saprebbe spiegare perché avrebbe dovuto gridare «Omicidio!» se nessuno l'ha spinta?
AB: No.
ES: Nel bosco ha visto qualcun altro oltre al vostro gruppo?
AB: È arrivato un uomo con un cane, ma dopo che l'avevamo trovata.
ES: E non l'aveva mai visto prima?
AB: No.
ES: Gli ha parlato?
AB: No.
ES: Qualcuno degli altri gli ha parlato?
AB: Forse. Sì, gli hanno detto quello che era successo, ovviamente.
ES: Capisco. E cosa vi siete detti voi quando l'avete trovata?
AB: Non so. Eravamo tutti sotto shock.
ES: Chi è andato a cercare aiuto?
AB: Tomas.
ES: Perché proprio lui?
AB: Non lo so. È andata così.
ES: Non avete cercato di rianimare Maria?
AB: No, si vedeva che era morta.
ES: Ha constatato lei il decesso?
AB: No, gli altri lo avevano già fatto quando sono arrivata lì.
ES: Chi?
AB: Penso Germund ed Elisabeth. Sono stati i primi ad arrivare.
ES: Avrete pur parlato almeno dell'urlo, no?
AB: Sì. Lo avevano sentito tutti.
ES: Continui.
AB: Non so cosa dire. Ci è voluto un momento prima che...
ES: Sì?
AB: Prima che parlassimo di quello che aveva gridato. Tutti l'avevano udito, ma Elisabeth e io l'avevamo sentito più chiaramente. Forse anche Gunilla, non mi ricordo. Elisabeth pensava di aver capito «Omicidio!» o «Muoio!» o qualcosa di simile.
ES: E gli altri cosa ne pensavano?
AB: Che avesse gridato qualcosa con una lunga «o».
ES: Avete discusso della possibilità che fosse stata spinta?
AB: No.
ES: Perché?

AB: Non lo so.

ES: Non capisco. Poteva esserci qualcuno nel bosco. Quel signore con il cane, ad esempio.

AB: [*nessuna risposta*]

ES: Non è così?

AB: Dico che non lo so. Non ne abbiamo parlato, tutto qui. Eravamo tutti sotto shock.

ES: Cosa pensava di Maria Winckler?

AB: Avevo una buona opinione di lei.

ES: Come la descriverebbe?

AB: [*dopo una certa esitazione*] Era una persona non comune. Aveva una sua integrità. Una qualità che apprezzo.

ES: Anche gli altri erano della stessa opinione?

AB: Certo. Siamo vecchi amici, tutti e sei. Ma forse dovrebbe chiedere anche agli altri cosa ne pensano.

ES: E della settima partecipante alla gita, Elisabeth Martinsson, cosa mi dice?

AB: Non l'avevo mai incontrata. Lavora nella stessa scuola di Germund e Maria. Sembrava simpatica, ma praticamente non abbiamo mai avuto occasione di parlare.

ES: Nel momento in cui ha sentito l'urlo, ha visto qualcuno degli altri?

AB: No, stavo camminando da sola.

ES: All'incirca, quando ha visto il primo dei suoi amici?

AB: Quando sono arrivata sull'orlo del precipizio.

ES: Prima non ha visto nessuno?

AB: No.

ES: Ne è sicura?

AB: Sì, ne sono sicura.

ES: Sa se Maria avesse qualche nemico?

AB: No.

ES: Quando l'aveva vista l'ultima volta?

AB: L'anno scorso, a dicembre. Prima che ci trasferissimo qui.

ES: Quando vi siete trasferiti?

AB: A gennaio. Mio marito ha assunto l'incarico allora.

ES: E lei lavora al «Kyrkans Tidning»?

AB: Sì.

ES: Cosa ne pensa della relazione tra Maria e Germund, il suo compagno?

AB: Non posso esprimermi al riguardo. Suppongo sia... fosse... una cosa positiva. Sono entrambi un po' fuori dal comune.

ES: In che senso fuori dal comune?

AB: Piuttosto solitari. Due individualisti. Ma non abbiamo mai avuto problemi con loro. Sono amici.

ES: Potrebbe affermare che conosceva bene Maria?

AB: No. Non siamo mai state amiche intime, se è quello che intende. Non ci siamo mai incontrate da sole, ma sempre con gli altri, tra noi sei. Era la sorella di Tomas. Tomas e mio marito hanno fatto il servizio militare insieme a Uppsala, si sono conosciuti così.

ES: Sa se Maria soffriva di depressione?

AB: No, non ne so niente.

ES: Ha mai detto di volersi togliere la vita?

AB: No, che io sappia.

ES: E nessun altro del gruppo aveva, come dire, qualche conto in sospeso con lei?

AB: No.

ES: Ripensando a sabato sera, si ricorda se è successo qualcosa che potrebbe essere collegato alla sua morte?

AB: No, assolutamente niente.

ES: Ha qualcosa da aggiungere che ritiene utile per le indagini?

AB: No, non ho niente da aggiungere. Penso che tutto questo sia molto spiacevole.

ES: Mi dispiace. Ma sono sicuro che ce la può fare.

AB: C'è altro?

ES: Per ora no, ma ci sarà sicuramente occasione di parlare ancora. L'interrogatorio è chiuso. Sono le 17.22.

19

Il primo alloggio che Rickard Berglund aveva trovato a Uppsala, a parte quello alla scuola ufficiali, era una stanza a pensione in Torsgatan, nella zona di Luthagen. Era a una decina di minuti dall'istituto di teologia, e per lui era l'ideale. La padrona di casa si chiamava Angelica Liffermann, aveva ottant'anni e gli strudenti avevano abitato da lei per un quarto di secolo, da quando era rimasta vedova. Preferiva gli studenti di teologia: aveva avuto ragazzi di lettere e di medicina, ma le erano sempre capitati dei tipi poco raccomandabili. Inoltre, poiché di tanto in tanto aveva bisogno di aiuto per qualche lavoretto, preferiva i giovanotti alle signorine.

Leggeva, lavorava all'uncinetto e faceva le parole crociate tutto il giorno, beveva due bicchieri di porto alla sera davanti alla tv mentre guardava il telegiornale, e aveva un gatto di nome Miller. L'animale aveva diciassette anni e faceva al massimo una decina di metri al giorno. A volte, ma non sempre, riusciva ad arrivare alla sua cassettina. La signora Liffermann aveva anche una figlia a Kristianstad, Gunvor. Le telefonava e litigava con lei un giorno sì e uno no. Spesso, dopo i due bicchieri di porto, Rickard riusciva a sentire le sue tirate attraverso la sottile parete della stanza, e pensava che la figlia doveva essere una donna di rara pazienza per sopportare simili prediche.

Per parte sua, lui non venne mai rimproverato. Non si portava in camera le ragazze e non faceva baldoria. In ogni caso non in Torsgatan. Con Anna si incontrava sempre a Eriksberg o in un locale.

Andarono a letto insieme per la prima volta in agosto. Non fu una notte d'amore particolarmente felice, perché entrambi erano vergini. Una volta passato l'imbarazzo, però, un mese dopo ci riprovarono e ottennero risultati migliori.

Rickard fu felice di essere stato il primo uomo di Anna, come lei era stata la sua prima ragazza. Questo mitigò l'imbarazzo reciproco. Grazie al cielo lei non si lasciò scappare la cosa con quel sostenitore della causa vietnamita che era Göran, pensò. In quel momento potevano dire che la loro storia era una cosa seria. Rickard e Anna; era strano esserne sicuri dopo pochi mesi, ma con le faccende di cuore le cose vanno così. Si sa senza capire come si faccia a saperlo. Anna provò il suo primo vero orgasmo il secondo venerdì di novembre, o almeno così disse. Con la pratica si migliora, proprio come sostenevano le rubriche sul sesso che Rickard di tanto in tanto consultava in gran segreto.

Fu dopo quell'esperienza, l'orgasmo di novembre, che per la prima volta lei gli disse che credeva di amarlo. Rickard non esitò a rispondere che anche lui l'amava. Quella notte non riuscì quasi a chiudere occhio e, quando la sera successiva si trovarono in Sibyllegatan a mangiare stufato di alce, ebbe la sensazione che fossero davvero una coppia. Proprio come gli altri: Tomas e Gunilla, Germund e Maria. Ebbene sì, ne era sicurissimo.

Un giorno ci sposeremo, pensò.

Avremo dei bambini.

Anna e io.

Rickard e Anna. Suonava bene.

Erano dell'idea che chi va piano va sano e va lontano. Non era necessario andare subito a vivere insieme. Era meglio aspettare con il fidanzamento e tutto il resto. Anche per le presentazioni ai genitori non c'era fretta, ma quando andò a Hova tre giorni per le festività natalizie, Rickard confessò alla madre di aver incontrato una ragazza.

La madre ne fu felice, era evidente, ma per lei era difficile esprimere la gioia a parole.

Bene, disse, stai attento.

Promise di farlo. Quando se ne andò, il giorno di Natale, Rickard abbracciò la madre, che rimase sorpresa tanto quanto lui. Per loro il contatto fisico era sempre stato qualcosa di insolito. Come per il padre. La carne e l'anima erano separati da un limite invalicabile.

Non sapeva se Anna avesse raccontato di lui alla sua famiglia a Salabackar, e non intendeva chiederglielo. Era evidente che non era in buoni rapporti con loro. Se n'era andata di casa sin dai tempi del liceo, e non parlava quasi mai di loro. Né dei suoi genitori, né dei suoi fratelli. Ma neanche con loro, per quanto ne sapeva Rickard. Un giorno li avrebbe incontrati, così come lui avrebbe presentato Anna a sua madre. Ma non c'era fretta.

Attesero fino a gennaio prima di dirsi vicendevolmente che si amavano. Anche quella volta, dopo aver fatto l'amore a Eriksberg, e Rickard cominciò a capire che l'amore fisico era importante e complesso, proprio come dicevano quelle rubriche.

Forse la fede era un ostacolo. Non sapeva come avrebbe gestito quel conflitto, e all'inizio scelse la soluzione più semplice: avrebbe lasciato perdere. Non poteva parlare di Dio con Anna, e nemmeno di Anna con Dio. E comunque non trovò le parole giuste per nessuno dei due casi, e rinviò al futuro anche quella questione. Un giovane studente di Uppsala all'inizio degli anni Settanta aveva tutto il tempo del mondo, niente di cui preoccuparsi.

Durante i primi trimestri non si vide molto con Anna. Lei faceva la pendolare per frequentare la scuola di giornalismo a Stoccolma. Spesso si vedevano a metà settimana, e nei weekend quando lui dormiva da lei in Glimmervägen. A volte facevano l'amore, a volte no. Spesso bevevano una bottiglia di vino insieme. Rosso, Vino Tinto o Parador, a nessuno dei due piaceva molto quello bianco. Oppure rosé, che all'improvviso era diventato molto popolare.

Nient'altro. Non avevano bisogno di altro.

Dio lo incontrava tutti gli altri giorni alla facoltà di teologia. Non era sempre facile percepire la sua presenza, ma in teoria era qualcosa di incontestabile. Rickard Berglund lo serbava dentro di sé come un assioma, e un assioma non si poteva mettere in dubbio. «Gli assiomi non hanno bisogno di essere dimostrati» aveva detto Tomas una volta discutendo della questione durante un'esercitazione di tiro a Hågadalen. «Spesso e volentieri sono moralistici, ma è la natura delle cose.» Rickard si ricordò che avevano cercato di spiegare il motivo per cui stavano ridendo a un sottotenente particolarmente borioso, un certo Norén. Non ci erano riusciti e si erano presi una lavata di testa.

Ma in quale luogo – al momento, cioè metà gennaio 1971 – poteva avere la sua dimora il Dio vivente, in questo paese secolarizzato e sinistroide, se non nella facoltà di teologia di un'istituzione come l'università di Uppsala? A due passi dalla residenza dell'arcivescovo, a un quarto d'ora dal duomo.

Bella domanda, pensava. Retoricamente elegante. Ma era possibile formularla senza percepire un vago lezzo di ironia?

Un corso istituzionale di religione: era questa l'introduzione agli studi teologici secondo il recente ordinamento universitario, e i quaranta crediti erano divisi sui primi due trimestri. Il piano di studio prevedeva sette materie d'esame: storia della religione, esegesi dell'Antico testamento, esegesi del Nuovo testamento, storia della Chiesa e delle missioni, dogmatica e simbolica, etica con filosofia della religione e teologia pratica. Rickard era per natura diligente. Studiava tutta la letteratura assegnata, cercava di integrarla con le letture complementari che il professore raccomandava durate i seminari, e contemporaneamente leggeva Kierkegaard: *Aut-Aut*, *Stadi sul cammino della vita*, *Il concetto dell'angoscia*. Purtroppo non era riuscito a recuperare l'opera omnia in svedese; aveva solo i suoi esemplari ben tenuti di *Brani scelti*, e la seconda parte della *Postilla conclusiva non scientifica alle briciole filosofiche* in danese (trovata per caso in una libreria antiquaria in Övre Slottsgatan). Malgrado le lacune, quando si immergeva nei testi fondamentali dell'esistenzialismo – perché di quello si trattava – provava una sensazione di qualcosa di sano e vero e umano. In ogni caso, più sano, più vero e più umano della *Storia delle missioni cristiane* di Ambretsen e Fincks, o di qualunque altro testo.

Comunque, come quasi tutti i suoi compagni, Rickard masticava quello che era obbligato a masticare. Si lagnavano, si lamentavano, si preoccupavano degli esami, ma andavano avanti. Kierkegaard poteva aspettare. C'è un tempo per ogni cosa.

Anche la venuta sulla terra di Nostro Signore Gesù Cristo era un assunto. Molti altri interrogativi sembravano dover essere posticipati in un futuro lontano, e forse per questo la presenza divina poteva sembrare un po' flebile.

Ma un giorno – be', nel corso di molti giorni a venire, lo sapeva – ne avrebbe parlato con Anna. Era solo questione di tempo.

20

Barbarotti non riuscì a concludere l'esame dei documenti di Sandlin prima delle quattro di martedì pomeriggio, ma poiché Asunander aveva rimandato il rapporto a mercoledì, non aveva molta importanza.

Rimise a posto l'ultimo foglio e richiuse la cartelletta. Si appoggiò alla sedia, mise i piedi sulla scrivania e intrecciò le mani dietro la nuca.

Una storia maledettamente strana, pensò.

Forse strana non era il termine giusto. Perché non era neppure una storia. Dopo gli ultimi tre interrogatori – tutti eseguiti durante il pomeriggio e la sera di lunedì 29 settembre 1975, il giorno dopo la morte verificatasi a Gåsaklyftan, dall'ispettore della omicidi Evert Sandlin, del commissariato di Kymlinge – Gunnar Barbarotti pensò che raramente aveva letto qualcosa di più vacuo. Né Rickard Berglund né Elisabeth Martinsson né Gunilla Winckler-Rysth avevano riferito elementi in grado di modificare il quadro emerso dalle testimonianze che aveva letto la sera precedente: quelle di Germund Grooth, Tomas Winckler e Anna Berglund.

Tutti raccontavano la stessa versione. Tutti e sei camminavano da soli nel bosco, ognuno per conto proprio, e nessuno aveva visto qualcun altro al momento dell'urlo. Tutti si erano precipitati sul bordo del precipizio e nel giro di qualche minuto avevano raggiunto il punto in cui giaceva il cadavere di Maria Winckler. Tomas Winckler era corso a cercare aiuto.

Nessuno aveva chiarito nulla, e se qualcuno non avesse dichiarato che la vittima aveva gridato «Omicidio!» o «Muoio!» non ci sarebbe stata alcuna ragione di sospettare un crimine.

In ogni caso non fino a quel giorno, trentacinque anni dopo, quando un altro partecipante a quella gita era stato trovato morto nello stesso punto.

Il burrone dei suicidi, pensò Gunnar Barbarotti. Se non ce ne fossero stati, perché ribattezzare il posto con quel nome?

Era il consenso generale a essere strano. Quelle testimonianze tutte uguali. Oppure, semplicemente, Sandlin non era bravo a condurre un interrogatorio? Era caparbio ma incapace? Aveva posto le domande sbagliate?

Difficile dirlo dopo così tanto tempo. Chiedere di indicare il luogo sulla cartina era stata una mossa intelligente, Barbarotti dovette riconoscerlo. Ogni partecipante aveva apposto una croce su una cartina intonsa, quindi senza sapere cosa avevano segnato gli altri, ma neppure in quel caso era emersa qualche incongruenza. Quando Sandlin aveva riunito i risultati sulla sua cartina, i punti erano sparsi su una superficie di circa quattrocento metri per trecento, confermando così che nessuno poteva vedere gli altri al momento dell'urlo.

Una mossa intelligente, ma inutile.

Eppure non era una stranezza? pensò Barbarotti. Se sei amici – e un'altra persona – si incontrano dopo così tanto tempo, non sarebbe naturale camminare e parlare tutti insieme? Se non tutto il gruppo, almeno a coppie? Avevano già parlato abbastanza il sabato sera? Era successo qualcosa quella sera? Qualcosa che per qualche ragione avevano deciso di non rivelare?

Ma poteva benissimo essere un caso. Elisabeth Martinsson e Gunilla Winckler-Rysth avevano dichiarato che, due o tre minuti prima dell'urlo, si trovavano a poca distanza l'una dall'altra. Anna Berglund aveva pensato di aver intravisto il marito più o meno nello stesso momento. Inoltre la zona era boscosa e collinosa, la visuale non era mai ampia.

Tuttavia, nei suoi appunti Sandlin aveva constatato che nessuno aveva un alibi, e Barbarotti non poté che prenderne atto, trentacinque anni dopo. Chiunque avrebbe potuto spingere Maria Winckler nel burrone.

Almeno in teoria. La questione era: perché? Qualcuno fra loro aveva un motivo per farlo?

Era per questo che Sandlin aveva proseguito le indagini per tre mesi? Era alla ricerca di un movente?

Era per lo stesso motivo che aveva perlustrato la zona in tre diverse occasioni, l'ultima non più tardi di dicembre? Che l'aveva spinto a chiedere la collaborazione di una mezza dozzina di assistenti e agenti per ricostruire la scena? E a interrogare altre dieci persone, oltre a quelle coinvolte, e a far sì che il capo della polizia di allora, un certo commissario Valfridsson, lo pregasse di presentare un rapporto sullo stato delle indagini chiarendo in particolare perché il caso non era ancora chiuso?

Il rapporto, datato 19 novembre 1975, si trovava nella seconda cartelletta. Sandlin riferiva che erano necessari altri interrogatori e ulteriori indagini. Tutto qui. Barbarotti immaginò che l'ispettore Sandlin non andasse molto d'accordo con il suo capo; si ricordò pure che Valfridsson aveva fama di essere davvero insopportabile. Persino per un capo della polizia. Era andato in pensione cinque anni prima che Barbarotti entrasse alla polizia di Kymlinge; poco dopo, un enfisema polmonare dovuto al fumo gli aveva dato il colpo di grazia.

Naturalmente, in quell'autunno del 1975 Sandlin non aveva lavorato solo a quel caso. Non tutti i giorni, perlomeno. Ogni documento riportava la data, e risultavano lacune di giorni o settimane.

Nient'altro, ricapitolò Barbarotti a se stesso e sospirò. Decise di consegnare i fascicoli alla Backman, perché potesse controllarli in tutta calma. Avevano stabilito che lui avrebbe scavato nel passato e lei nel presente. Ma avrebbero sempre potuto scambiarsi i ruoli...

Tolse le mani da dietro la nuca, mise giù i piedi dalla scrivania e fece per alzarsi, quando Eva Backman bussò e infilò dentro la testa.

«Interrompo le tue riflessioni?»

«Tempismo perfetto» commentò Barbarotti. «No, i miei pensieri sono in avaria, purtroppo. Avevo proprio intenzione di venire a chiederti se avevi risolto il caso.»

«Non proprio» ammise la Backman e si sedette. «Ma sono sulla strada giusta.»

«Davvero?»

«Sì, perché penso che non ci sia nessun caso da risolvere. Proprio come dicevo sin dall'inizio. Lei è caduta, e lui si è buttato.»

«Perché?»

«A cosa ti riferisci?»

«Al salto di lui» rispose Barbarotti. «Per cadere non è necessario avere un motivo.»

«Caduta? Bella parola» disse la Backman.

«Lo so. E quindi?» chiese Barbarotti.

«Vuoi che ti dica perché Germund Grooth si è buttato giù da Gåsaklyftan?»

«Esattamente» disse Barbarotti. «Illumina il cervello in avaria di uno sbirro, per favore. Perché si sarebbe tolto la vita nello stesso punto in cui era morta la sua compagna trentacinque anni prima?»

«Penso che la tua domanda contenga già la risposta» disse la Backman.

«Cosa?» domandò Barbarotti.

«Sì, proprio così» confermò la Backman.

«Stai dicendo che è una cosa normale?»

«Comunque non è così strano. Se si è deciso di morire, probabilmente si vuole scegliere il posto con cura.»

Barbarotti la guardò corrucciato e rifletté. «Lo sa il diavolo» riprese lui. «Non sono mai stato così vicino a quella decisione da riflettere sulla tecnica da usare. Oppure sul luogo. A te è mai capitato?»

«Quando ero adolescente, forse» rispose Eva Backman. «Ma allora non c'ero molto con la testa. Potrebbero essersi buttati entrambi, del resto. Sia Maria che Germund. E magari lui sapeva che lei si era buttata.»

«Per tutti questi anni?»

«Per tutti questi anni. Lei forse era il suo grande e unico amore, e dopo trentacinque anni non ce l'ha più fatta. Ha voluto riunirsi a lei in qualche modo. No, non penso che sia così strano.»

«Con chi hai parlato?» chiese Barbarotti.

«Con due di loro» disse Eva Backman. «Gunilla Winckler-Rysth ed Elisabeth Martinsson. Con quest'ultima solo per telefono. Non sono nemmeno andata al sodo.»

«Cosa intendi?» chiese Barbarotti.

«Che non mi sono preoccupata di chiederle l'alibi, ad esempio. Che lasso di tempo dobbiamo considerare? Quattro ore, ho capito bene?»

Barbarotti annuì. «Sabato dalle dodici alle quattro. Secondo Ritzén un po' prima, ma chiaramente non cambia nulla.»

«Peccato che l'uomo con il cane non abbia fatto un giro più stretto. Avrebbe potuto essere d'aiuto.»

«Lo so» disse Barbarotti. «Ma non possiamo farci niente. Ed è un peccato che tu la faccia così facile. Io ho tutt'altra sensazione.»

«Non sapevo che ti fossi dato all'aromaterapia» disse la Backman. «O è la vecchiaia che avanza?»

«Ambedue» rispose Barbarotti. «Non dobbiamo sottovalutare la scienza. Quindi non hai parlato con il prete?»

«Non è più un prete.»

«Hai parlato con l'ex prete?»

«No. Sua moglie è in fin di vita, sta morendo di cancro.»

«Già, me ne avevi accennato» disse Barbarotti e sospirò. «Una situazione per niente simpatica, ma dobbiamo farlo. Vuoi che me ne occupi io?»

«Volentieri» disse la Backman. «Cosa c'è sull'altro piatto della bilancia?»

«Questo» disse Barbarotti allungandole le cartellette. «Ma voglio che tu legga i documenti senza preconcetti.»

«Non ricominciare con queste stronzate» disse la Backman. «Non so neanche cosa voglia dire la parola preconcetto. Quando dobbiamo presentare il rapporto ad Asunander?»

«Domani pomeriggio» spiegò Barbarotti. «Hai questa sera e domani mattina.»

«Okay.» Eva Backman prese le cartellette e in cambio ne allungò a Barbarotti una più sottile.

«Cos'è questa?»

«La trascrizione degli interrogatori con la Winckler-Rysth e la Martinsson. Non voglio che ti annoi, se non riesci a rintracciare l'ex prete.»

«Grazie» disse Barbarotti, «come sei dolce.»

«Li ho scritti in versi sciolti» aggiunse la Backman. «Spero apprezzerai.»

«Vorrà dire che li metterò in musica, e domani potremo esibirci in un duetto di fronte ad Asunander» disse Barbarotti.

«*Mon dieu!*» esclamò la Backman.

Perché cavolo ci siamo messi a parlare così? pensò Barbarotti quando la collega ebbe chiuso la porta.

Per indorare la pillola? Perché siamo troppo stanchi del nostro lavoro? Perché altrimenti non resisteremmo?

E cos'è quest'ansia che mi porto dentro e che mi perseguita?

Qualche ora più tardi lo chiese a Marianne.

«Ho una sensazione di ansia diffusa. Cosa credi possa essere?»

Erano le nove e mezzo. Si erano ritirati nello studio che condividevano. In realtà fungeva più come stanza per il riposo che per il lavoro. Utile quando si hanno quattro adolescenti per casa. Anche se rappresentano il futuro della Svezia.

«Si tratta del lavoro o di noi?» chiese Marianne.

«Non può trattarsi di noi, quindi è il lavoro» rispose Barbarotti.

«Ne sei sicuro?» domandò Marianne. «Ci siamo presi la responsabilità di quattro ragazzi, perciò sarebbe stupido mollare adesso.»

«Ma cosa stai dicendo?» ribatté lui. «Chi ha mai parlato di mollare? Ho solo detto di avere un po' d'ansia, e che molto probabilmente ha a che fare con il lavoro. Ti amo più che mai.»

«Bene» concluse Marianne. «Anch'io ti amo. E all'anima va impartita una certa disciplina, è bene ricordarselo a vicenda quando la stanchezza prende il sopravvento. Cos'è che ti tormenta sul lavoro?»

«Non lo so esattamente» disse Barbarotti. «Quell'uomo trovato morto in fondo a un burrone, presumo. Il caso che sto seguendo.»

«Quello successo domenica scorsa?»

«Sabato scorso, ma l'hanno ritrovato domenica.»

«Ah, sì. E perché ti mette ansia?»

«Difficile dirlo» disse Barbarotti. «Secondo Eva Backman non si tratta di un crimine, e di solito ha ragione. Ma io ho una sensazione del tutto diversa.»

«Successe qualcosa tanto tempo fa nello stesso posto, non è vero?»

«Precisamente» sospirò Barbarotti. «Nel 1975 lì morì una donna. E l'uomo che abbiamo ritrovato domenica all'epoca era il suo convivente.»

«Dici davvero?» chiese Marianne, e lui pensò che era strano che non ne avesse ancora parlato con lei. D'altra parte non si erano quasi visti dalla domenica precedente, e lei aveva lavorato una notte in più, tra lunedì e martedì.

«Proprio così» confermò lui. «Una ragazza di venticinque anni cadde in quel burrone... pare che una volta la gente andasse lì a suicidarsi, anche se la Backman sostiene che i burroni dei suicidi non sono mai esistiti. Si chiamava Maria Winckler, comunque. E trentacinque anni dopo è toccato al suo compagno di allora. Germund Grooth. Aveva sessantadue anni.»

Passò qualche secondo prima che capisse che qualcosa non andava. Marianne si era seduta sul bordo della scrivania, poi si era alzata ed era rimasta immobile con una mano alzata, in uno strano gesto, congelato, che Barbarotti non riusciva a interpretare. Lo fissava, no, non lui, ma la parete dietro di lui, la stampa di Piranesi che avevano comprato a Praga, o forse solo la tappezzeria, e per qualche attimo il suo sguardo non lasciò trapelare nulla. Magari era solo molto confusa.

Poi si riprese. Si passò le mani tra i capelli e raddrizzò la schiena.

«Vai giù a prendere una bottiglia di vino» riprese Marianne. «Credo che sia il caso di parlarne.»

«Cosa... cosa cavolo intendi?» chiese Barbarotti.

Lei si schiarì la voce. «Io so molto bene chi è Germund Grooth... anzi chi era, per meglio dire.»

«Come fai a...?»

«Una bottiglia di vino italiano. Santo cielo, sbrigati!»

Gunnar Barbarotti si alzò e pensò che l'ansia si era trasformata in qualcos'altro. Difficile dire cosa.

21

Il mattino successivo lo mise con le spalle al muro. O almeno ci provò.

Lasciarla sola con gli altri? Uscire da solo con Germund e infischiarsene di tutto? Che modi sleali erano quelli? Cosa significava?

«Ne aveva bisogno» rispose Tomas.

«Ne aveva bisogno?»

«Sì. Mi dispiace, ma devi credermi.»

«Quindi le esigenze di Germund vengono prima di tutto?»

«Ieri sì. Non avevo scelta.»

«E perché? Perché non avevi scelta?»

Tomas si prese la testa tra le mani e la guardò dall'altro lato del tavolo. Erano le dieci meno un quarto del mattino, Gunilla vide il suo viso stanco, ma non per la sbornia né per il senso di colpa, come lei aveva supposto. Invece era combattuto. Si chiedeva se avesse dovuto raccontarglielo o meno. Gunilla versò dell'altro caffè e aspettò. Spalmò la marmellata su una fetta biscottata, cercando di reprimere l'irritazione.

«Pensava di uccidersi.»

«Cosa?»

«Germund pensava di uscire e suicidarsi. Ecco perché l'ho seguito.»

Si pentì di non averglielo chiesto già la sera prima. Invece aveva scelto di tacere e mostrarsi risentita. Si erano messi a letto alle due, quando tutti se n'erano andati, senza dirsi una parola. Si erano coricati dandosi la schiena e si erano addormentati.

E ora Tomas era lì a sostenere di aver salvato la vita di Germund. Cazzo, pensò Gunilla Rysth. Se mentisse su una cosa del genere sarebbe preoccupante. Davvero preoccupante.

Ma perché dovrebbe mentire? Ha avuto tutta la notte per inventarsi una bugia migliore.

«Raccontami» disse, accendendosi una sigaretta.

«*Allright*» disse Tomas. «Anche se gli ho promesso che non lo avrei detto a nessuno.»

Gunilla fece un tiro e aspettò di nuovo. Lui sospirò e si sistemò meglio sulla sedia. Osservò la pigna di piatti da lavare.

«Solo se non lo dici a Maria.»

«Non lo dirò a nessuno. Era completamente sbronzo, no?»

«Lo so. Ma non erano solo chiacchiere da ubriaco. In ogni caso non mi sono sembrate tali. E poi se l'è presa con quel Lars-Inge.»

«Perché l'hai invitato? Non c'era qualcuno di meglio?»

«*Sorry*» disse Tomas. «L'avevo incontrato solo da sobrio. Era davvero insopportabile. Mi domando cosa ne sarà di questo paese se lasceremo la finanza in mano a persone simili.»

«Sarai tu a fare da contrappeso. Del resto quel Bengan non era meglio.»

Tomas fece spallucce, lei sospirò. «Forse non si pensa al suicidio solo perché si incontra un economista antipatico, non ti pare?»

Lui scosse la testa. «No, è auspicabile di no. Non capisco. Ma a volte basta una scintilla, non credi? E ieri sera per Germund è stato così. Non è stato facile farmi dire qualcosa su quello che c'era dietro, se non che non era niente di catastrofico.»

«In che senso niente di catastrofico?»

«Be', non era successo niente di particolare. È qualcosa che è dentro di lui, e che a volte torna a galla. Forse ha a che fare con la morte dei genitori e della sorella. Qualcosa che è sempre lì in agguato, ma non so esattamente quale sia il problema. Non volevo chiederglielo.»

«Cos'ha detto di preciso?»

Tomas scosse la testa. «È uscito dal bagno e mi ha detto: 'Ne ho abbastanza, Tomas, esco e vado a suicidarmi. Di' a Maria che mi dispiace'.»

«Cosa? Ti ha detto questo?»

«Sì, ha detto proprio così. Testuali parole. E sembrava sobrio, anche se non lo era. Dopodiché ha preso la giacca e la sciarpa ed è uscito. Cosa cazzo avrei dovuto fare?»

Gunilla spense il mozzicone di sigaretta e cercò di mostrarsi spontanea, ma sembrò confusa. E in qualche modo dubbiosa. Inspiegabilmente e ostinatamente. Pensò che in fondo non conosceva per niente Germund Grooth. Non gli aveva mai parlato a quattr'occhi, come invece aveva fatto con Rickard e Maria. E onestamente non capiva neanche molto bene Maria, ma con Germund non aveva nessun tipo di affinità. Se si trovavano da soli in una stanza – non era successo spesso, solo qualche volta – non sapeva mai che cosa dirgli. Con lui non si potevano dire sciocchezze, come invece si poteva fare con Maria. Ad esempio fare battute su Tomas così per dire, tra il serio e il faceto.

Ma Germund Grooth era un tipo difficile. Altezzoso, forse inconsapevolmente. A lei non dispiaceva, certo che no, ma lui restava un estraneo. Siamo due specie che non comunicano, pensò. Semplice. Come un pesce e una mucca.

Gunilla scoppiò a ridere. Tomas aggrottò la fronte, perplesso.

«Cos'hai da ridere?»

«*Sorry*. Niente. Allora cos'avete fatto?»

Tomas allargò le braccia. «Siamo usciti. Nel quartiere di Stabby, verso il bosco, abbiamo fatto un giro e siamo tornati indietro. Abbiamo preso una birra da Rackis, c'era un gruppo jazz che suonava, ma avevano appena fatto una pausa. Prima mi ha detto che avrei dovuto lasciarlo perdere, così poteva fare quello che voleva in santa pace. Ho ribattuto che non ci pensavo nemmeno a lasciarlo solo, che naturalmente non gli avrei permesso di ammazzarsi... ho pensato che era meglio prenderlo sul serio. Bisogna avere rispetto, io sarei furioso se non mi credessero nel momento in cui decidessi di suicidarmi. Che ne pensi?»

Gunilla annuì. «Certo. Era ubriaco, e quando si è ubriachi e tristi si vuole essere presi sul serio, anche se si dicono solo sciocchezze. Non vorrai dirmi che si sarebbe suicidato davvero se tu non lo avessi seguito?»

Tomas accese una sigaretta. «Come faccio a saperlo?»

«Me lo stai chiedendo?»

«Sì. In questo momento le cose stanno così, quando ci guardiamo indietro, vediamo solo quello che è effettivamente successo. Non quello che non è successo. Forse ho salvato la vita a Germund, ma non lo sapremo mai con certezza. L'importante è che ho deciso di seguirlo. Ho pensato che fosse importante non lasciarlo andare via da solo, non mi aspetto certo una medaglia.»

Gunilla rimase a guardarlo per mezzo minuto. Sembrava davvero provato, e forse aveva motivo di esserlo. «Scusa» gli disse. «Magari hai fatto davvero la cosa giusta. Se mi sono arrabbiata non è la fine del mondo. Lasciami perdere e basta. Ma di cosa avete parlato? Ti ha spiegato perché voleva farla finita?»

«Non esattamente» rispose Tomas. «Ha detto che si sentiva schiacciato da un peso infernale.»

«Un peso infernale?»

«Sì, ha usato queste parole. E ha detto che la vita è solo uno stupido scherzo, una pantomima, e che non aveva più voglia di recitare... sì, si è espresso così. Se tutto è falso e privo di significato, allora c'è soltanto una cosa da fare.»

«Uccidersi?»

«Sì. Ovviamente gli ho detto che erano stupidaggini e gli ho chiesto che senso aveva morire. Lui è scoppiato a ridere e ha risposto che niente aveva senso, e che era proprio quello il punto. Poi, non so come, ha smesso di parlare della cosa e abbiamo camminato sotto la pioggia e chiacchierato,

semplicemente... poi, da Rackis, faceva discorsi... ampollosi. Capisci, vero?»

«Giovani intellettuali alle prese con i loro dilemmi esistenziali?»

«All'incirca. Anche se non è un tipo semplice, Germund. Non so cosa fosse quel peso infernale. Ma è ovvio che nasconde un trauma. Perdere tutta la famiglia ad appena dieci anni. Non c'è da stupirsi che sia un po' strano.»

«Che tipo di aiuto ricevette, lo sai? Quando è successo, intendo.»

«Non ne ho idea. Non credo che ne parli neanche con Maria, ma forse tu a lei potresti chiederlo. Io non posso farlo di certo. Anche se dieci anni fa c'erano già dei bravi psicologi...»

«Chi si prese cura di lui?»

«Non lo so. Si trasferì a Uppsala quando aveva sedici anni. Iniziò a studiare alla Fjellstedtska, un seminario minore, dove stava a pensione.»

Gunilla annuì e rifletté un attimo.

«Strane, quelle parole. Peso infernale?»

«Sì. Ha detto anche un'altra stranezza. Che è stato a letto con ventidue donne. Cosa ne pensi?»

«Cosa ne penso? Che è disgustoso, ecco cosa penso. Maria lo sa? Credevo dovessero andare a vivere insieme.»

«È così, infatti. Lei probabilmente lo sa, e infatti lui non mi ha detto di non dire niente sulla questione. Ma soltanto sui suoi pensieri suicidi.»

«Anche lei comunque non è proprio di primo pelo...»

«E cosa c'entra?»

«Non ne ho idea. È tua sorella, non la mia.»

«E cosa significa questo?»

«Cosa?»

«Che è mia sorella e non la tua?»

Gunilla sospirò. «Scusa. Non possiamo smetterla, adesso, Tomas? Ci stiamo solo inacidendo. Ieri è stata una serata di merda, a volte succede.»

Tomas si alzò. «Va bene. Laviamo i piatti, piuttosto? Non abbiamo più neanche una tazza pulita in casa.»

In seguito Gunilla ci aveva riflettuto. Per tutto l'inverno quei pensieri di tanto in tanto le erano riaffiorati alla mente.

Sia quello che Tomas le aveva raccontato di Germund – il suicidio e le molte ragazze che aveva avuto – sia quella spiacevole conversazione che avevano avuto in cucina. Quando avevano iniziato a parlare lei era arrabbiata, ma molte volte poi era sembrato che si capissero. Però non aveva funzionato. Non erano arrivati a nulla. Avevano lavato i piatti e rimesso in ordine per due ore senza quasi rivolgersi la parola. Forse per quello che lei aveva detto di Maria. Che era una responsabilità di Tomas, non sua. Lui l'aveva presa come un'accusa, come se in qualche modo Gunilla gli addossasse la responsabilità di quello che avevano scoperto, sia a proposito di Germund che di Maria. Non lo aveva detto apertamente, ma il silenzio era stato persino più eloquente. Non serviva parlarne, non aveva senso provare a spiegare certe cose. E forse quella era proprio la cosa più difficile da accettare.

Il fatto che la tenesse fuori. Lei non sapeva cos'aveva davanti, come ragionava lui in proposito, ma questo dipendeva dal fatto che lui non aveva mai lasciato aperto uno spiraglio da cui lei potesse dare un'occhiata. Nel suo mondo privato.

Uomini, aveva pensato. Le parole sono d'argento, ma il silenzio è d'oro. Stronzate.

Ma lei lo aveva accusato, lui aveva perfettamente ragione. Non poteva negarlo.

Alla fine di gennaio andarono in Spagna nella casa dei genitori di Tomas, come avevano stabilito. Il giorno prima della partenza, Gunilla aveva parlato al telefono con Rickard Berglund. Era stata una conversazione breve, ma lui aveva fatto in tempo a dire che la Spagna in effetti era una dittatura fascista, ma chiaramente bisognava cogliere al volo l'opportunità di starsene al sole gratis per una settimana. Ibiza però era più stuzzicante in agosto, no?

Non era stato facile dimenticare quel commento – anche se Rickard se l'era lasciato scappare per fare lo spiritoso –, e oltretutto il tempo non era stato un granché, brutto, piovoso e freddo per tutta la settimana. In due occasioni andarono in treno fino a Málaga per passare la serata, era l'unica cosa accettabile. Un giorno noleggiarono un'auto e andarono a visitare le grotte di Nerja, ma a Gunilla misero paura. A Tomas piacquero, ma lei trovava che assomigliassero a un enorme sepolcro, una cattedrale sotto terra. E una cattedrale sotto terra poteva essere stata costruita per un uomo potente. Un principe delle tenebre. Lo disse a Tomas quando si rimisero in macchina, e lui si limitò a sbuffare.

Principe delle tenebre? Ma cosa stai farneticando, Gunilla?

Il giorno prima del rientro rimase tutto il pomeriggio a letto a piangere al ritmo della pioggia. Disse a Tomas di avere mal di testa e di voler rimanere a casa a riposare; probabilmente lui non le credette, ma pensò che fosse una soluzione comoda. La verità è un compromesso tra due persone che non vogliono litigare. La lasciò sola a singhiozzare e se ne andò in città per conto suo. Quando tornò a casa verso le nove di sera aveva sicuramente bevuto parecchi bicchieri di vino.

Naturalmente volle fare l'amore, lei non si tirò indietro, e quando fu tutto finito e Tomas si fu addormentato pensò che la loro relazione era arrivata a un bivio. Così non si poteva andare avanti. Quella non era vita.

Ma dopo tre settimane che erano tornati a Uppsala e il trimestre di primavera era iniziato, Gunilla si rese conto di essere di nuovo incinta. Era successo quell'ultima sera a Fuengirola. Non riusciva a chiarire nemmeno a se stessa se aveva lasciato di proposito le pillole a casa nell'armadietto del bagno o se le aveva semplicemente dimenticate.

Ma non cambiava nulla. Aspettava un bambino. Non era passato neppure un anno da quando aveva perso Lussan.

Seconda parte

22

L’appartamento dell’ispettore Backman era all’ultimo piano, ma lei non degnò l’ascensore nemmeno di uno sguardo. Salì le scale, come al solito, e se non l’avesse fatto, non avrebbe avuto quella strana idea al quarto piano.

Aveva già incontrato qualche volta Alf Ringgren, si erano trasferiti lì quasi contemporaneamente, e capitava che si fermassero a scambiare due chiacchiere quando si incrociavano. Sul tempo o sulla vita in generale. O sul padrone di casa, la Kymlinge Härliga Hem. Alf Ringgren era sulla sessantina, era un uomo tranquillo e un po’ sciupato, e aveva traslocato lì per la stessa ragione di Eva Backman: un divorzio dopo un lungo e snervante conflitto. Così si era espresso, ma non erano mai scesi nei dettagli. Non ce n’era motivo.

La ragione per cui ora si era fermata davanti alla sua porta non aveva niente a che vedere con il divorzio, era il suo posto di lavoro il fattore decisivo.

Non insegnava alla Kymlingeviksskolan?

Ci pensò su. Non le aveva detto che lavorava lì dall’età della pietra?

Se ora aveva circa sessant’anni, allora doveva essere diventato di ruolo a metà degli anni Settanta. Con un po’ di fortuna, perciò, poteva far parte del collegio docenti già nell’autunno in cui Maria Winckler era morta a Gåsaklyftan. Nel 1975.

Ecco da dove veniva quella strana idea. E prima che il dubbio la facesse desistere aveva suonato il campanello.

«È esatto» rispose l’uomo con un sorriso. «Ho iniziato nell’autunno del 1973. Trentasette anni nella stessa scuola, che ne dice? Meriterei una medaglia, ma quelli come noi avrebbero giustamente diritto a una ricompensa. A ogni modo tra un anno avrò raggiunto il traguardo.»

«Conosco solo un paio di insegnanti» disse Eva Backman. «Anche se dovrei dire conoscevo, perché entrambi hanno smesso prima di compiere quarantacinque anni.»

«Molti lo fanno» riconobbe Alf Ringgren. «Si ricordi però che raramente dipende dagli allievi. Ci sono altre variabili più difficili da sopportare.»

Si allontanò dalla macchina per l’espresso – non della stessa marca di quella dei Winckler-Ryst, ma era sicura che costasse più di diecimila corone – e appoggiò sul tavolo due caffè e una confezione di After Eight. Se fosse arrivata un’ora dopo, avrebbe sicuramente tirato fuori due bicchieri, pensò Eva Backman. Quell’uomo aveva una certa sofisticatezza un po’ datata.

«Purtroppo è anche più facile se si è uomini» constatò lui. «Perlomeno se si è capaci di approfittarne.»

«Anche i miei colleghi dicono la stessa cosa» commentò Eva Backman. «Ma forse possiamo affrontare l’argomento un’altra volta, che ne pensa?»

«Quando vuole» rispose Alf Ringgren sorridendo. «Stavamo parlando dell’autunno del 1975, non è vero?»

«Esattamente» disse la Backman. «Si ricorda di Maria Winckler e Germund Grooth?»

Lui annuì. «Ma solo vagamente. Lei morì in un incidente dalle parti di Rönninge, mi sembra. Cadde da una scarpata e si ruppe l’osso del collo. Più o meno andò così, vero?»

«All’incirca» disse la Backman. «Che materie insegna?»

«Svedese e storia» rispose Alf Ringgren. «Soprattutto svedese. Per un po’ ho insegnato anche educazione civica e geografia. Mi sembra che Maria Winckler insegnasse lingue... e Grooth, be’,

probabilmente materie scientifiche: fisica, chimica e biologia. Per quanto riguarda l'insegnamento non avevamo niente in comune.»

«Che impressione le è rimasta di loro?» gli chiese la Backman.

«Perché me lo chiede?»

«Preferirei fare prima io le domande» disse la Backman. «Poi magari la informerò del resto.»

«Magari?»

«Proprio così» confermò Eva Backman sorridendo. C'erano dei vantaggi anche nel fatto di essere una donna. E per una volta la gente non era stata informata di tutto dai giornali e dalla tv.

«Okay» disse Alf Ringgren. «Dunque... lei morì e lui rimase a scuola solo quell'anno, se non ricordo male. Sì, fino alla primavera del 1976, era presente a una commedia che mettemmo in scena noi insegnanti. Una sciocchezza, è per questo che me lo ricordo. Partecipò anche ad altre feste. Dopo la morte di Maria, intendo.»

Eva Backman bevve un sorso di caffè. Le sembrò che l'uomo si stesse tenendo dentro qualcosa, era evidente. Ricordava qualcosa di Grooth che per qualche ragione non riusciva a dire. Oppure era solo una sua impressione. Deformazione professionale.

«Me li potrebbe descrivere?»

Si aggiustò gli occhiali e rifletté.

«Lui forse, ma lei a malapena. Era arrivata da appena un mese quando morì, non credo di averle mai parlato. Anche se era carina, questo me lo ricordo.»

«Già, l'ho sentito dire» replicò la Backman.

«Si erano appena trasferiti. Il corpo docenti era davvero molto giovane, al tempo... l'età media era circa trent'anni, direi. Oggi è diverso, almeno in sei andremo in pensione prima dell'estate. Di sicuro all'epoca c'era più energia... ma anche molti discorsi a vanvera, temo. La scuola dell'obbligo non ha formato molti premi Nobel negli anni Settanta.»

«Sono d'accordo» commentò Eva Backman. «Ho finito gli studi nel 1980 e non ho mai visto l'ombra di un premio. Come descriverebbe Germund Grooth?»

Alf Ringgren esitò un istante prima di rispondere. «Non saprei descriverlo» riprese. «Ricordo solo un incidente.»

«Un incidente?» Quello che pensavo, constatò Eva Backman.

«Attaccò briga con un collega, in primavera, credo.»

«Cosa intende con 'attaccare briga'?»

«Litigarono. Il collega si chiamava Svantesson, lo conoscevo abbastanza bene, purtroppo è morto. Cancro allo stomaco, aveva solo cinquantacinque anni. Sette o otto anni fa. Aveva tirato un pugno a Germund Grooth, comunque. Successe una sera dopo uno di quei barbosi incontri con i genitori, alcuni di noi si erano fermati in sala professori a bere una birra prima di andare a casa. Sì, marzo o aprile, direi.»

«E quello Svantesson tirò un pugno a Germund Grooth?»

«Sì.»

«E perché?»

«Non ero presente e non ne sono sicuro. Erano nei bagni, mi sembra, e in seguito Svantesson non ne volle parlare. Ma un altro collega mi disse che Grooth era andato con sua moglie.»

«Grooth era andato con la moglie di...?»

«Con la moglie di Svantesson, esatto. Non so quanto ci fosse di vero, non ho mai voluto ficcare il naso in faccende simili. Dopo quell'incidente non accadde più nulla. Non ne ho mai parlato con Svantesson, anche se ci vedevamo piuttosto spesso. Certo era imbarazzante.»

«E nel momento in cui Grooth si trasferì, la cosa cadde nel dimenticatoio.»

«Più o meno.»

«Sa se la signora Svantesson è viva?»

«No, è morta l'anno scorso. O due anni fa?»

Eva Backman sospirò. «Crede ci siano altri insegnanti di quel periodo che conoscevano Grooth un po' meglio?»

Alf Ringgren si lasciò andare contro lo schienale della sedia, pensieroso. Si passò la mano sul mento e sulle guance come se volesse controllare la rasatura. «Non mi viene in mente nessuno» disse infine. «Ma possiamo controllare nei registri della scuola. Due dei colleghi che andranno in pensione con me insegnavano già nel 1975, se non sbaglio. Un insegnante di materie scientifiche, ad esempio. Anche se mi riesce difficile credere che uno di loro, o chiunque altro, potesse essere un caro amico di Germund Grooth.»

«Come mai?»

«Perché... perché Grooth disprezzava l'amicizia.»

«È un'affermazione piuttosto forte» commentò Eva Backman.

«Sì, me ne rendo conto» disse Alf Ringgren. «Eppure era così. Certo, non posso fidarmi al cento per cento dei miei ricordi, dopo tanto tempo. Ma cosa sta cercando? Gli è successo qualcosa?»

«Sì» disse Eva Backman. «È proprio il caso di dirlo. Gli è successo qualcosa.»

Disprezzava l'amicizia, pensò Eva Backman dopo essersi congedata da Alf Ringgren ed essere salita al suo appartamento.

Difficile avere amici quando si disprezza l'amicizia.

A maggior ragione quando si va a letto con la moglie di un collega.

Cos'aveva detto Ringgren? In primavera? Dunque, sei mesi dopo la morte della sua compagna, Grooth si era messo con un'altra donna. Una storia passeggera, comunque. E si era persino beccato un cazzotto. Nulla di strano, in fondo.

Proprio così, pensò Eva Backman. Era come aveva detto Ringgren. Un incidente.

Tirò fuori dal frigorifero la pasta del giorno prima e la mise nel microonde. Si rese conto di non avere abbastanza verdura per prepararsi un'insalata. Però era rimasto un goccio di vino rosso nella bottiglia che aveva aperto il giorno precedente, e pensò che sarebbe stato sciocco buttarlo.

Si sedette al tavolo della cucina, apparecchiato per uno, e iniziò a mangiare quello squallido pasto.

Germund Grooth, pensò. Goodbye. Non ho nessuna voglia di pensare al tuo ipotetico carattere. Sei saltato giù da un burrone perché non volevi più vivere. Sono la prima a essere dispiaciuta, ma saresti così gentile da saltar fuori anche dalla mia testa?

Poi si pentì di aver avuto quella strana idea.

«Quindi?» disse Gunnar Barbarotti. «Cosa intendi dire?»

Marianne esitò.

«Voglio che tu prenda questa cosa nel verso giusto» disse poi.

«Che significa?» insistette Barbarotti.

«Significa che lo conoscevo... abbastanza bene.»

«Abbastanza bene?»

Marianne sospirò e bevve un sorso di vino. «Esatto. Ti ricordi quell'insegnante di fisica di cui ti ho parlato?»

«Quello con cui stavi quando ci siamo conosciuti?»

«Ero stata» lo corresse Marianne. «Era finita sei mesi prima che ti incontrassi. Più di sei mesi.»

«Ah, sì?»

«È lui» disse Marianne.

«Cosa?»

«Ho avuto una relazione con Germund Grooth.»

Gunnar Barbarotti riuscì a mandar giù un sorso di vino senza farselo andare di traverso. «Che cazzo dici?»

«Non è il caso che mi parli in questo modo» disse Marianne.

«Non ce l'ho con te» disse Gunnar Barbarotti.

Marianne lo osservò con sguardo incerto. «Purtroppo è così. Mi dispiace» disse lei.

Gunnar Barbarotti si alzò e fece quattro giri per la stanza.

«Di cosa ti dispiace?» riprese.

«Siediti» lo invitò Marianne. «Mi dispiace che sia saltato fuori così. Vedo che ti manda in crisi.»

Mi manda in crisi? pensò Barbarotti sedendosi. Di cosa parla? Me ne frego se ha avuto una relazione con un idiota che si è buttato giù da un burrone.

«Ricordo solo che mi dicesti che era depresso» disse lui.

«Proprio così» confermò Marianne. «Era il lato più evidente del suo carattere. Era cupo come il venerdì santo. Forse deprimente, e non depresso, è l'aggettivo più azzeccato per descriverlo.»

«*Allright*» disse Gunnar Barbarotti. Si schiarì la voce e bevve un bel sorso di vino. «Dunque sei stata a letto con un altro. Prima che io entrassi nella tua vita, ma devo ammettere che è piuttosto strano. Ora lui è morto e io sto indagando sulla sua morte.»

Dopodiché gli apparve un'immagine che non fu facile respingere. L'immagine di lei nuda che aspettava Grooth, di lei che allargava le gambe per accoglierlo piena di desiderio, proprio come accoglieva lui... adesso.

Molte volte. Quante volte? Dieci? Cinquanta? Cazzo, si disse, che idiota. Perché penso a queste cose?

«Quanto tempo siete stati insieme?» le chiese e si rese conto che la sua voce non aveva il solito tono.

«Vuoi parlarne davvero?» domandò Marianne.

«Certamente» ribadì Barbarotti. «Perché non dovremmo?»

«Perché ti fa stare male.»

Lui vuotò il bicchiere. «Potrebbe diventare un'indagine per omicidio» le spiegò. «Quindi bisogna sopportare.»

Marianne rimase zitta a osservarlo per mezzo minuto. Lui faceva fatica a sostenere il suo sguardo. Sono un idiota, pensò di nuovo. Sono un primitivo, uno scimmione.

«Siamo stati insieme un anno» disse alla fine. «O meglio, un anno è il tempo trascorso tra... la prima e l'ultima volta. Viveva a Lund, io a Helsingborg. Ci incontravamo al Grand di Lund quando uscivo con un'amica. In totale... non più di dieci volte.»

«Sei andata a letto con lui dieci volte?»

«Sì» rispose Marianne. «Come amante era bravo. Per il resto non aveva granché di speciale. Non era divertente. Deprimente, come ti ho detto. Ma affascinante, per certi aspetti. Se cercavi solo una storia di sesso, allora poteva andar bene, ma la vita è un po' più sfaccettata di così. O no, mio principe?»

Lei si sporse sul tavolo e appoggiò la mano su quella di lui. Barbarotti chiuse gli occhi.

«Scusa» gli disse. «Anche se in effetti non so perché ti sto chiedendo scusa.»

«Neanch'io» disse Barbarotti e si versò dell'altro vino. «Ne vuoi?»

Marianne scosse la testa. «No, grazie. Del resto credo che...»

«Sì?»

«Non so, ma non mi sarei stupita se nel frattempo avesse frequentato altre donne. Anche se non

gliel'ho mai chiesto.»

«Vi incontravate soltanto per scopare?»

«In pratica. Ma se fai così me ne vado a letto. Sia tu che io avevamo più di quarant'anni quando ci siamo incontrati, nessuno di noi era proprio vergine. Abbiamo avuto cinque figli da altre persone.»

Barbarotti non rispose. Bevve un sorso di vino e cercò di raccogliere le idee.

«Perché credi che sia stato ammazzato?» chiese Marianne.

«Perché...» iniziò a dire Barbarotti, ma non trovò una buona continuazione. «Non lo so» disse invece e sospirò profondamente. «No, in effetti nulla lascia intendere che qualcuno l'abbia ucciso. A parte quel collegamento con la sua ragazza, morta nello stesso posto trentacinque anni prima. Anche se la Backman...»

«Sì?»

«La Backman sostiene che psicologicamente potrebbe essere plausibile. Maria Winckler, la sua ragazza, forse si tolse la vita... o cadde, fa lo stesso... e il tuo deprimente professore di fisica avrebbe voluto in qualche modo ricongiungersi a lei. Nell'altro mondo, nel paese delle tenebre, che cazzo ne so... suicidio, dunque.»

«Non mi convince per niente» commentò Marianne.

«Cosa?» chiese Barbarotti. «Cosa non ti convince?»

Lo sguardo di lei si fece intenso per un istante, poi assente, come se tornasse al passato. «Lui non era così» riprese. «Se pensi di poterti ricongiungere con qualcuno dopo la morte, allora devi avere fede. Germund non era credente. Non credeva in nulla.»

«Come fai a saperlo? Non mi sembra che tu lo abbia conosciuto così bene.»

Marianne accennò un sorriso, poi cambiò espressione. «Si fa in fretta a capire se qualcuno ha una dimensione spirituale o no. In ogni caso io me ne accorgo.»

«Suona un po' presuntuoso» disse Barbarotti. «Perdonami, ma mi sembra spiritualmente elitaristico.»

«Io sono fatta così» proseguì Marianne. «Ma si teneva dentro dell'altro, anche lui lo aveva ammesso, mi sembra. Un senso di colpa, sebbene siano in molti a provarlo. Non era affatto presuntuoso, al contrario, era triste e riservato... un gentiluomo, per certi aspetti, ma alla fine la storia è diventata noiosa. Anche Germund lo riconobbe. Sapeva di essere un tipo malinconico, e non capiva come potessi stare con lui.»

«Nemmeno io lo capisco» disse Barbarotti. «Doveva essere molto più anziano di te, giusto?»

«Direi quindici anni» rispose Marianne. «Ma non era l'età il problema. Era quella tristezza. Non lo vedevo per lunghi periodi, ma era una cosa che saltava all'occhio.»

«Solo una notte ogni tanto?» chiese Barbarotti.

Marianne finì il suo bicchiere di vino e lo appoggiò sul tavolo.

«Senti, Gunnar» disse, «ti faccio una proposta. Se doveste aver bisogno di saperne di più su Germund Grooth, credo sia meglio che ne parli con Eva Backman.»

«Con Eva?» disse Barbarotti. «Neanche per sogno. Questo... questo riguarda solo te e me.»

«A volte» disse Marianne, «a volte sei infinitamente primitivo, lo sai, vero?»

Gunnar Barbarotti non rispose. Lo sei anche tu, pensò. Infinitamente, almeno fino a quando non mi hai incontrato. Lasciami in pace, ora. Ho bisogno di parlare con Nostro Signore senza essere disturbato.

Marianne probabilmente intuì i suoi pensieri, perché si alzò e se ne andò in camera da letto.

23

Qui è il passerotto.

Aprile 1971. Ho compiuto ventun anni. Sono maggiorenne, ma non sento la differenza.

Questa volta mamma e papà hanno fatto lo sforzo di venire qui. Tomas ha prenotato un tavolo da Taddis, abbiamo scelto il «menu festivo indonesiano». Eravamo noi sei, più mamma e papà. Otto persone intorno a un tavolo con almeno venti portate. Era la prima volta che incontravano Germund, ma avevano già visto Gunilla. Credo che stiano cominciando ad arrendersi con me, almeno papà; lui pensa che sia bello non avermi più sotto il suo stesso tetto, ma insiste sul fatto che potremmo andare da loro in Spagna. Tomas e Gunilla ci sono stati a gennaio, e a sentire Tomas ha piovuto più o meno per tutto il tempo.

Vivo da Germund, sono passati quasi cinque mesi da quando mi sono trasferita da lui. Penso che abbia un certo stile, quanto meno non cerca il successo a tutti i costi come fanno gli altri. E non è un politico. Lui è e basta. Naturalmente è davvero molto dotato. Non parliamo granché, ma ci capiamo. Quando c'è davvero qualcosa da capire. E il sesso tra noi va alla grande.

Proprio alla grande. Non ci siamo ancora abituati l'uno all'altra, riesco a provocarlo anche solo togliendomi una calza, se voglio. Qualche volta mi piacerebbe andare con una ragazza, giusto per provare. Non ho ancora deciso se ne parlerò a Germund, forse è giusto porsi dei limiti. I ragazzi sono molto semplici. Elementari e prevedibili, ma voglio che lui sia così. Mi piace avere il controllo; si sa quello che si ha, ma non quello che si riceve. Un altro dei luoghi comuni di papà.

Sembra un passo nella giusta direzione, comunque. Specialmente per una donna giovane e cattiva come me, che si stanca facilmente della solita minestra. Non so cosa devo fare della mia vita, non lo so proprio.

Non me ne preoccupo, ma talvolta sento che un giorno lo farò. Preoccuparmi, intendo. Che diventerò come gli altri.

Credo che Gunilla sia di nuovo incinta, ma non hanno detto niente. Forse hanno paura che vada a finire come l'altra volta, non capisco che cosa stiano facendo. Invece Rickard e Anna non aspettano un figlio, ne sono sicura, sono troppo attenti. Rickard e papà hanno fatto discorsi profondi, mentre noi ci rimpinzavamo con il menu indonesiano del mio compleanno, o almeno così sembrava. Non so di cosa parlassero. Era persino sorprendente. Invece di interessarsi di suo figlio o sua figlia e dei rispettivi partner, pendeva dalle labbra di quel giovane teologo. Forse hanno parlato proprio di fede e religione, papà è sempre stato attratto da questi argomenti, anche se non li ha mai approfonditi. Al contrario. In tutta la sua vita ha sempre lasciato ogni cosa a metà, in ogni situazione. Penso che ragioni così. È disgustoso e indecente, non ha davvero capito niente di Brand.

O di cosa si trattava. Lo stesso vale per la mamma.

Ho finito il corso di francese. Tre valutazioni in tre trimestri possono bastare. Ottime le prime due, la terza invece no, ma la colpa è solo mia. Non mi sono impegnata molto, ho imbrogliato nella parte di cultura generale e ho messo insieme la tesina su Proust in tre notti. Questo trimestre seguo contemporaneamente inglese e storia della letteratura. C'è un giovane insegnante americano d'inglese – penso che sia un disertore del Vietnam – che mi fa un po' il filo. Ho deciso di ignorarlo, anche se in realtà mi piace. Allo stesso tempo potrebbe essere il segno che sto diventando una tipica svedese. La cosa non mi va, ma non posso neanche tirar fuori il discorso con Germund.

Ogni tanto lavoro extra da Profeten. È stato lì che un anno fa un pazzo ha sparato con un'arma

automatica, ma sarà difficile che capiti di nuovo. Devo lavorare; io e Germund abbiamo abitudini un po' costose, il sussidio non basta e non voglio chiedere soldi a mamma e papà. E poi, cazzo, mamma non aspetta altro che vedermi tornare con la coda tra le gambe.

Anche se Germund ha racimolato un po' di soldi in un altro modo. Ha comprato un libretto sulle borse di studio alla libreria LundeQ e ne ha scovata una fatta apposta per lui. Orfano, scienziato della provincia di Gästrikland, istituita da un vecchio curato cent'anni fa. Si è portato a casa diecimila corone, e il bello è che può richiederla ogni anno fino a quando è iscritto alla nazione Gästrike-Hälsinge. Abbiamo programmato di fare un viaggio quest'estate, in Normandia o Bretagna, ha promesso di pagare in parte anche la mia quota, perciò perché dovrei rifiutare? E poi Parigi, ovvio. Ho fatto tre esami di francese e non sono mai stata a Parigi, probabilmente sono l'unica. Germund pensa di comprare una macchina quest'estate per due o tremila corone, da rivendere in autunno. Dopo la festa di mezz'estate avremo due mesi a nostra disposizione, e la Spagna può aspettare.

Qualche giorno dopo la serata da Taddis, ho incontrato Anna a tu per tu, è stata la prima volta che le ho parlato davvero. Ci siamo incrociate per caso in Kungsgatan, e siamo andate a bere un caffè perché lei aveva appena perso il treno per Stoccolma e doveva aspettare un'ora per il successivo. Ho notato che mi dispiaceva per lei. Non so perché, in genere non provo dispiacere per nessuno. Forse per l'umanità, ma mai per un singolo individuo. Penso sia dovuto al suo modo di fare, sempre un po' cauto, trattenuto. Come se fosse oppressa da qualcosa o rassegnata, suppongo che sia un retaggio dell'infanzia, è sempre la solita storia. Per certe persone è difficile abbandonare il nido materno, ecco cos'è. Quando entra in una stanza, Anna chiede scusa per il solo fatto di essere entrata. Anche se si tratta di un bar dove di sicuro pagherà troppo per un caffè e una brioche schifosi. Come se avesse rubato il posto a qualcun altro.

Allo stesso tempo si sente forte, è paradossale, e mi ricordo di averlo pensato fin dalla prima volta che l'ho vista. Se qualcuno infatti le chiedesse di spostarsi, sarei pronta a scommettere che lo manderebbe all'inferno. A testa alta.

Ovviamente non abbiamo parlato di queste cose. Abbiamo chiacchierato soprattutto dei nostri studi; lei frequenta la scuola di giornalismo a Stoccolma e il comunismo è una questione molto sentita lì. Lei è di sinistra, ma non all'acqua di rose come tutti gli altri, in qualche modo è più motivata. È più sui diritti che sulla politica. La fame nel mondo e i soprusi. Lo rispetto, anche se sono sicura che le radici affondino nel suo passato proletario. Se non ho capito male suo padre era un sindacalista militante, prima che iniziasse a bere un po' troppo.

Anna e Rickard stanno pensando di andare a vivere insieme, lei non lo ha mai detto chiaramente, ma io l'ho capito, e poi sono fatti l'uno per l'altra. O forse è solo che le persone iniziano a somigliarsi quando si frequentano a lungo. Si fondono inesorabilmente, come le meduse. Io non sono stata con nessun altro ragazzo da quando vivo con Germund, e credo che neanche lui sia andato con un'altra. Ma non ne sono sicura, e non sarei preoccupata se volesse farsi una scopata. Non dipendiamo l'una dall'altro in questo senso.

Non dipendiamo l'una dall'altro neanche in altri sensi, del resto. Anche se mi chiedo perché sia così indispensabile sottolinearlo. E perché non ci provo con quell'americano, di cui ho parlato. O con una ragazza. Forse sto cambiando, non lo so.

A volte mi sento vecchia. Soprattutto quando mi guardo attorno e mi rendo conto di quello che pensano e come si comportano le ragazze della mia età. È davvero patetico, anche se forse ha ragione

Germund: nessuno ti dà un premio per il cervello fino. Quando riesci a capire gli altri e scopri le loro miserie, la merda ti schizza sempre addosso. Alla fine si ha la sensazione di guardare uno specchio, ed è una cosa che odio. Non voglio che la mia vita sembri come quella degli altri.

No, il principio della matematica pura e dell'amore fisico è ancora pienamente valido.

E della bellezza. E della vodka liscia.

Mi trovo ancora bene in questa città, ma inizio a capire che non sarà per sempre. E perché dovrebbe esserlo? Niente dura per sempre, soprattutto la vita. Mentre eravamo sedute a bere il caffè, Anna parlava del tipico snobismo di Uppsala, l'orgoglio accademico, che a Stoccolma non c'è. Forse ha ragione, con Germund potrei andare al teatro Dramaten o all'opera, o da qualsiasi altra parte, ogni tanto, regolarmente, in treno ci si impiega un'oretta.

Perché non il 30 aprile, ad esempio? L'euforia della notte di Valpurga è insopportabile.

Un altro segno che sono più vecchia dei miei acidi ventun anni compiuti?

Over and out. Il passerotto è stanco.

24

«Avanti, fuori il rospo!» disse Asunander lasciandosi andare contro lo schienale. La sedia scricchiolò. «A che punto siamo?»

«Siamo fermi. Abbiamo qualche dubbio» rispose Barbarotti.

«Davvero?» chiese Asunander. «E di cosa dubitate?»

«Di quello che è successo» rispose Eva Backman. «Se dobbiamo considerarlo un caso o no.»

«Un caso lo abbiamo di sicuro» commentò Asunander. «Se non due. Sono caduti entrambi nello stesso burrone, non penserete mica che si tratti di due incidenti?»

«L'ispettore Barbarotti e io ci siamo confrontati su questo» disse la Backman. «Personalmente ritengo che si tratti di due incidenti. Probabilmente suicidio, almeno uno dei due, forse entrambi. Sandlin non aveva scoperto nulla di convincente trentacinque anni fa. È vero, il cadavere del compagno è stato ritrovato nello stesso luogo, ma questo non cambia la nostra opinione.»

«Opinione?» borbottò Asunander sporgendosi sulla scrivania. «Adesso ci basiamo sulle opinioni? Pensavo che ci occupassimo di fatti. Nudi, minuziosi, incontestabili fatti. Correggimi se sbaglio, ti prego.»

Ci prova gusto, pensò Barbarotti. Sarebbe stato più adatto a fare il preside di un liceo femminile dell'Ottocento. È meglio quando tiene il becco chiuso.

«Le nostre opinioni si basano sui fatti» disse l'ispettore Backman. «Ovviamente.»

«Ovviamente» ripeté Asunander. «E quali sarebbero i fatti?»

Eva Backman si schiarì la gola. «Due persone sono cadute nello stesso burrone a trentacinque anni di distanza. Nel 1975, quando morì Maria Winckler, vivevano insieme. Da allora Germund Grooth ha vissuto da solo. Docente di fisica a Lund, non sappiamo cosa fosse venuto a fare a Kymlinge. Molto probabilmente per suicidarsi proprio nello stesso luogo della sua compagna.»

«Molto probabilmente» mormorò Asunander. «Cosa sappiamo di lui?»

«Non siamo ancora riusciti a occuparci di lui più a fondo» spiegò Barbarotti. «Ci siamo concentrati sulla scena del crimine e su quelli che erano presenti nel 1975.»

«Scena del crimine?» domandò Asunander, alzando un sopracciglio.

«Intendo il luogo dove è accaduto il fatto. Gåsastupan.»

«Ho sentito dire che un tempo era il burrone dei suicidi» disse Asunander.

«Almeno secondo la tradizione» precisò la Backman.

«Ah, sì? Quindi cos'avete trovato a Gåsastupan?»

«Non molto» rispose Barbarotti. «Se n'è occupato l'ispettore Borgsen. Nessuna traccia. Sappiamo solo che Germund Grooth è caduto. Nessuna impronta, nessun segno di lotta. Il luogo è sassoso.»

«Mmm» disse Asunander. «Però, se ho capito bene, secondo te si potrebbe sospettare un omicidio. Quindi avete opinioni diverse?»

Gunnar Barbarotti si curvò su se stesso.

«Non so» disse, «forse la Backman ha ragione. Forse voleva solo suicidarsi nello stesso posto. Conosce il rapporto dell'ispettore Sandlin?»

«Solo per sommi capi» ammise Asunander. «Pare abbia scritto che la donna è stata uccisa prima che cadesse. È su questo che basava i suoi sospetti?»

«Esatto» confermò Barbarotti. «Forse anche su altro, ma dai rapporti non risulta.»

«Dai rapporti non risulta?»

«Proprio così.»

Asunander si appoggiò di nuovo alla sedia. Incrociò le braccia e assunse un'espressione severa.

«Sceglierei anch'io quel metodo» riprese.

«Come?» chiese Eva Backman. «Quale metodo?»

«Se volessi ammazzare qualcuno» chiarì il commissario, «lo spingerei giù da un burrone. O da un balcone molto alto. Semplice ed efficace.»

«E non rimarrebbe nessuna traccia» disse Barbarotti.

«Nulla di nulla» ribadì Asunander. «Solo una manata sulla schiena. Cazzo, sarebbe seccante se avessimo a che fare con due omicidi. Anche se il precedente è caduto in prescrizione. Cosa ne dite?»

«Molto seccante» confermò Eva Backman.

«Certo» aggiunse Barbarotti. «Cosa facciamo, dunque? Continuiamo a occuparcene per qualche giorno?»

«Non c'è altro da fare» rispose Asunander. «Verificate ogni dettaglio su Germund Grooth. Docente di fisica a Lund? Già questo sembra sospetto.»

Barbarotti annuì. Eva Backman annuì.

«Che tipo è, e cos'ha fatto negli ultimi tempi? Amici e conoscenti, non dimenticate il cellulare. Be', ma forse non ho bisogno di spiegarlo a due bravi investigatori come voi.»

«Certo che no» disse Eva Backman.

«Ce ne occupiamo noi» concluse Barbarotti.

«Allora hai cambiato idea?» disse Eva Backman poco dopo.

«Come?» disse Barbarotti.

«Mi era sembrato che la pensassi diversamente. Non ritenevi che Germund Grooth fosse stato ucciso?»

«Nì» disse Barbarotti. «Diciamo che non volevo scartare questa eventualità.»

«Adesso però la vuoi scartare. Dodici ore dopo.»

«Non voglio scartarla» ribatté Barbarotti. «Ho immaginato che forse avevi ragione, tutto qui. Una è caduta e l'altro si è buttato, giusto?»

Eva Backman bevve un sorso di caffè e lo osservò attentamente. Accidenti, pensò lui, Marianne non è l'unica che riesce a guardarmi dentro.

«E cosa ti ha fatto cambiare idea?»

«Niente» rispose Barbarotti. «Non ci ho pensato. Il caso è aperto, non sei d'accordo? Strano, ma aperto.»

L'ispettore Backman rifletté un momento. «Okay» disse alla fine. «Possiamo dedicargli un paio di giorni. Come vuole Asunander. Gli ultimi giorni di vita del docente di fisica, che ne dici?»

«Sembra entusiasmante» disse Barbarotti. «Te ne occupi tu o ci penso io?»

«Me ne occupo io» si offrì la Backman. «Tu preferisci il passato, vero?»

Barbarotti annuì. «Infatti. Anche se andrei volentieri a parlare con quell'ex prete» aggiunse. «Non sappiamo come sta sua moglie, ma forse potrà lasciarla sola per un'ora.»

«Anche con Elisabeth Martinsson e Tomas Winckler» fece notare la Backman. «Dobbiamo parlare a quattr'occhi con tutte le persone coinvolte. Io sono riuscita a incontrare solo la signora Winckler. Tutto può essere, persino che l'assassino sia uno di loro.»

«Allora hai cambiato opinione?» chiese Barbarotti.

«Non ne ho mai avuta una» rispose Eva Backman. «Sei stato tu a immaginarlo. Comunque, se io mi occupo di Grooth, tu potresti occuparti degli altri. Con la Martinsson ho già parlato, ma solo al telefono. Forse avremmo dovuto...»

«Sì...?»

«Almeno avremmo dovuto informarci su cos'hanno fatto sabato pomeriggio. Non ti pare? Se

tutti e cinque avessero un alibi, non ci sarebbe molto da discutere.»

«Quattro» disse Barbarotti. «Non abbiamo bisogno di verificare l'alibi di Anna Berglund. Visto che è in ospedale e sta morendo.»

«Okay, quattro» ammise la Backman. «Tu interroghi Winckler e Berglund e io mi occupo di Grooth. Siamo d'accordo?»

«Assolutamente sì» disse Barbarotti. «Pensi di fare un viaggetto a sud?»

«Tu hai studiato a Lund» si ricordò la Backman. «Non è meglio se ci vai tu?»

«Non credo» disse Barbarotti. «Il ricordo di quella città mi basta. A proposito della Martinsson, cos'hai deciso di fare con lei?»

«Niente» rispose la Backman. «Le ho detto solo che forse saremmo tornati.»

«Posso cercare di rintracciarla» disse Barbarotti. «Mentre tu vai a divertirti nello Skåne.»

«Sì, diciamo così.» Eva Backman gli lanciò un'ultima occhiata d'intesa e uscì.

Rimase alla scrivania per venti minuti prima di decidersi a fare qualcosa.

Sono un idiota, pensò. Solo un idiota può essere geloso di un tipo con cui la propria moglie è stata prima di conoscerlo. Solo un idiota può essere geloso di un morto. Ecco, sono un idiota.

Certo, pensò subito dopo, l'amore è cieco. Ma anche la gelosia. È un'attenuante, quindi sono un mezzo idiota.

Poi la gelosia cominciò a svanire, sostituita da qualcos'altro. Non sapeva esattamente cosa; di sicuro aveva molto sonno. La notte precedente aveva dormito non più di due o tre ore. Non ne aveva più discusso con Marianne. Né la sera prima né il mattino dopo. Si sentiva meschino, ma forse era giusto così.

Pur avendo intenzione di farlo, non aveva sollevato la questione neppure con Nostro Signore. Ma tra Nostro Signore e Barbarotti era cambiato qualcosa. Difficile dire cosa, ma riflettendoci si rese conto che da parecchi mesi non gli aveva rivolto nemmeno una preghiera. L'ultima in primavera, per Sara e Jorge, ma non ricordava esattamente per cosa. A ogni modo la preghiera era stata esaudita. Dio aveva ottenuto un altro punto ed era arrivato a venti. Se l'era annotato.

Un segno abbastanza eloquente della sua esistenza, dunque, anche se ne rimaneva ancora parecchia, di strada da fare. Ma il fatto che Gunnar Barbarotti avesse deciso di parlare con Lui stava a indicare che qualcosa non andava. O no? Marianne di tanto in tanto leggeva la Bibbia, talvolta discutevano qualche passo, parlavano della fede, della provvidenza e di molto altro, ma per quanto lo riguardava quel legame personale con Lui, be', era un po' altalenante, senza dubbio.

O forse gli faceva comodo così. Avevano parlato anche di questo. Quando tutto era calmo e tranquillo, Barbarotti teneva Dio chiuso nell'armadio, e lo tirava fuori solo quando ne aveva bisogno. Intrattenere un rapporto quotidiano era faticoso, e l'essere umano è pigro per natura. Ma era da lì che il diavolo si intrufolava, pensò Barbarotti, approfittando della nostra pigrizia spirituale.

Sospirò e decise di essere più determinato. Con Dio e con sua moglie.

Decise anche di dimenticare ciò che Marianne gli aveva raccontato di Germund Grooth – almeno ci avrebbe provato – e non rivelare a Eva Backman perché aveva cambiato idea tanto in fretta. Meno gente sapeva che era un mezzo idiota meglio era.

D'altronde non era chiaro se avesse davvero cambiato idea. Certo il fascino iniziale suscitato dai fatti di Gåsaklinten stava svanendo. Quel prurito, quella sensazione difficile da definire e che provava quando qualcosa non tornava, era sparito. Non me ne frega un cazzo di quel Grooth, pensò. Si è ucciso, ha ragione la Backman. È questione di tempo, poi abbandoneremo il caso. Devo essere obiettivo.

Obiettivo e imparziale, come sempre.

Rifletté un istante se telefonare a Marianne, poi lasciò perdere. Gli sembrava inutile disturbarla sul lavoro, magari proprio durante un parto solo perché voleva sentire la sua voce. Ammesso che ci fosse ancora la fila per partorire, come aveva detto lei. Stasera le porterò un mazzo di rose, decise. Da quant'era che non regalava dei fiori a sua moglie?

Soddisfatto per quelle raffinate considerazioni, svuotò la sua mezza tazza di caffè e cercò informazioni su Rickard Berglund, ex sacerdote, ora imprenditore di pompe funebri.

25

Rickard Berglund era arrivato sul piazzale del distributore di benzina OK in Svartbäcksgatan con mezz'ora di anticipo. Si erano messi d'accordo per le sei e mezzo, ma il cartello con l'orario di apertura diceva 7-21, così capì di essersi sbagliato.

Era una mattinata fredda. La temperatura era scesa sotto lo zero, eppure era solo il 1º ottobre. Il vento pungente gli faceva compagnia; a Uppsala sembrava soffiasse sempre da nord, ci aveva già fatto caso. Come se partisse da qualche parte nel Norrland, raccogliesse forza durante il viaggio verso sud e non incontrasse ostacoli finché non raggiungeva la cattedrale e la città della cultura. Si pentì di non essersi messo un altro maglione; e un paio di guanti non avrebbero dato fastidio. Decise di fare quattro passi lì intorno in attesa che aprisse il distributore, invece di starsene fermo lì a tremare tra le pompe di benzina.

1º ottobre 1971, pensò. Infilò le mani in tasca e si avviò verso Stiernhielmsgatan. Il giorno in cui per la prima volta sono andato a vivere con una ragazza. No, sbagliato. *Il giorno in cui io e la mia futura moglie siamo andati a vivere insieme*. Io e Anna. Rickard e Anna Berglund, nata Jonsson.

Non avevano mai parlato di matrimonio, naturalmente, ma Rickard sapeva che sarebbe andata così. Dentro di sé aveva previsto che sarebbe successo entro un anno o due. Nel 1972 o 1973, perché tergiversare? Avrebbero festeggiato le nozze d'argento prima del 2000. Il grande progetto, secondo Grundenius.

Mi domando cosa starò facendo allora, pensò all'improvviso. Nel 2000, a cinquantun anni! Era un salto temporale vertiginoso. Sarò pastore? si chiese. Anna e io vivremo in una canonica e avremo quattro figli? Uno o due saranno già volati via dal nido? Nipoti? Vertiginoso.

E come sarà il mondo?

Domanda sicuramente legittima, constatò. Si accese una sigaretta. Il comunismo avrà vinto? La Terza guerra mondiale avrà distrutto ogni cosa? E soprattutto qualcuno si preoccuperà di cose futili e piccolo borghesi come un anniversario di matrimonio?

Ci saranno ancora le chiese? E i preti? Qualcuno crederà ancora in Dio? Forse nel frattempo avremo inventato un altro tipo di oppio per i popoli?

Erano questioni che di solito affrontavano i suoi compagni di teologia, ma che non avevano mai interessato Rickard sul serio. Era troppo facile immaginarsi di vivere gli ultimi tempi, il diavolo non è così brutto come lo si dipinge. Se Dio, il mondo e ogni possibile società erano esistiti per migliaia di anni, allora non c'era motivo di temere che tutto sarebbe precipitato proprio ora. O nei prossimi decenni. *Distopie*. Così si chiamavano, e siccome i profeti di sinistra, che imperversavano in quegli anni, si occupavano soprattutto di comporre tali cupe analisi dei tempi attuali – *La Geenna tardo-capitalista*, così aveva letto su un giornale importante come il «Dagens Nyheter» qualche giorno prima – allora non era così strano immaginarsi che tutto sarebbe andato a rotoli. La fine del mondo era vicina, in alternativa la rivoluzione, o la guerra – nessuno voleva credere in uno sviluppo lento, positivo e pacifico, no, mai, non era possibile al giorno d'oggi.

Quella teoria era impraticabile quasi come il fatto di essere cristiani. Veniva solo da chiedersi come era stata accolta in certi ambienti la decisione di *dedicare una via* a Dag Hammarskjöld. Lo svedese più noto al mondo, relegato a un mucchio di immondizia solo perché aveva un ideale. C'era di che stupirsi.

Rickard Berglund spense il mozzicone e svoltò a sinistra in Idunagatan. Comunque aveva buoni motivi per tenere segreto *il grande progetto*. Guardò l'orologio. Sette meno un quarto, era ora di tornare al distributore. Recuperare il furgone e iniziare il trasloco, finalmente. Avevano impacchettato e programmato per una settimana, probabilmente sarebbero bastati due giorni, ma era difficile tenere a

bada l'euforia.

Davvero difficile. Rickard e Anna. Anna e Rickard. Sotto lo stesso tetto, dentro di sé tremava di piacere al solo pensiero.

Anche per una certa ansia, ma soprattutto di piacere.

L'appartamento era nel quartiere di Kvarngärdet. In Väktargatan 40, a pianoterra, tre stanze più cucina e un cortiletto privato. Settantadue metri quadrati, entrambi pensavano fosse incredibilmente grande. Fatto per una famiglia con figli o per due studenti, senza dubbio, e il quartiere di Kvarngärdet pullulava di recinti pieni di sabbia per i giochi dei bimbi e passeggini. Cani e gatti e tutto il resto, la gente sembrava avesse trent'anni, forse meno. E poi c'erano tanti bambini; Anna e Rickard erano andati a dare un'occhiata e gli era piaciuto. Lì si sarebbero trovati bene e avrebbero potuto costruire la loro vita insieme.

Prima però guidò il furgone fino in Torsgatan, dove lui e Anna caricarono le poche cose di lui – solo libri e vestiti – in meno di mezz'ora. Rickard salutò la vedova Liffermann, che forse pensò fosse giusto traslocare se aveva trovato una ragazza, e riuscì a vedere il nuovo inquilino. Lo incontrarono sulle scale, un barbuto teologo di Vittangi al primo trimestre; si chiamava Josef e presumibilmente era laestadiano, giudicò Rickard. Sembrava introverso e appassionato. Come se un Dio furioso gli lacerasse il petto. C'era qualcosa di autolesionistico in quei giovani laestadiani, non poteva fare a meno di pensarlo.

In Glimmervägen, invece, c'era molta più roba da portare fuori e ammucchiare sotto il telone bianco e blu del furgone. Arrivarono anche Tomas e Germund. Si erano messi d'accordo, insieme trascinarono scatole piene di bicchieri, porcellane e utensili per la casa. Le sedie e il tavolo della cucina. Il logoro divano e due poltrone di plastica di Myrorna. Sacchetti di libri e dischi; vestiti, lampade, attaccapanni, aspirapolvere, poster (ma non quelli di Mao e del Che, grazie a Dio spariti chissà dove). Senza dubbio Anna aveva contribuito molto più di lui per la loro casa. Era incredibile quello che era riuscita a raccogliere nei quattro anni in cui aveva abitato a Eriksberg. Ma questo non significava nulla. Se volevano condividere la vita, dovevano condividere anche tutto il resto.

L'unica cosa nuova che si erano permessi era il letto. Grande come il mare, si chiamava Adam e lo avevano ordinato da Sencello, nella zona pedonale. Era un letto vero, non di compensato, con le testate di legno massello, le doghe e un materasso matrimoniale. Quando ebbero portato via tutto da Glimmervägen, lo andarono a prendere in tre pesanti colli in un magazzino in Sankt Olofsgatan. Finalmente era giunto il momento di avviarsi in Kvarngärdet.

Tomas si prese la libertà di cantare: «Un piccolo nido voglio avere, un podere con un giardinetto voglio avere» e Germund, anche lui corista, terminò a gran voce: «Un piccolo campo da conservare, sulla terra lo voglio occupare!»

Poi scoppiarono tutti e tre a ridere, stretti sul sedile anteriore del furgone, ognuno con la sua lattina di birra in mano (Anna li aveva preceduti in Väktargatan in bicicletta), e Rickard pensò a quanto era felice. Così doveva essere la vita, in movimento, in continuo movimento – e non sedentaria, triste e meditabonda.

Tomas lasciò Väktargatan dopo aver aiutato a spostare e spacchettare per un'ora. Riportò il furgone al distributore tornando a casa. Gunilla era al termine della gravidanza e avrebbe potuto partorire da un giorno all'altro, e non voleva lasciarla sola a lungo.

Germund invece si fermò. Rickard pensò che era strano rimanere con Germund senza Tomas.

Non erano quasi mai rimasti da soli prima, anche se si conoscevano da due anni e si erano frequentati abbastanza regolarmente. Era come... come se Tomas fosse una sorta di membrana, un filtro o un interprete indispensabile per potersi mettere in contatto con Germund. Non ci aveva mai pensato prima. Mentre trascinava gli scatoloni, spacchettava piatti e bicchieri e cercava di montare il letto, si accorse che non era affatto semplice portare avanti una conversazione con Germund. Si chiese se la sua presenza imbarazzasse anche Anna.

D'altra parte, non era necessario parlare, c'era così tanto da fare. Comunque, Maria aveva promesso di passare verso le quattro con un paio di pizze prese da Lucullus in Sivia torg, dopo le lezioni, e già alle tre e mezzo Rickard sperava arrivasse prima.

Qualche minuto dopo squillò il telefono. Era strano che fosse già installato e funzionante. Rickard aveva portato l'apparecchio da Torsgatan e aveva fatto richiesta alla Televerket di conservare il vecchio numero.

Anche la telefonata era strana. Arrivava dall'ospedale Akademiska. Riguardava Helge.

Helge di Gäddede. Rickard non aveva più saputo nulla di lui da circa un anno, quando avevano finito il servizio militare.

Non era lui a chiamare, ma un'infermiera con la quale Helge aveva parlato. Sembrava piuttosto rigida, come in quei film degli anni Quaranta, pensò Rickard senza motivo.

«È lei Rickard Berglund?»

«Sì. Sì, sono io.»

«La chiamo a proposito di Helge Markström. È un suo conoscente, vero?»

«Helge Mark... sì, certo.»

«Ha avuto un incidente... ha diverse fratture. Ha chiesto di contattare lei. Non vive qui in città, immagino.»

«No, vive a Gäddede. Cosa... cosa gli è successo?»

«È stato investito da un autobus. È accaduto questa mattina presto. È stato operato e ora è sveglio. È andato tutto bene, perciò non ci sono problemi se vuole venirlo a trovare.»

«Un autobus?»

«Sì, come le ho detto. È stato operato ed è andato tutto bene.»

L'infermiera gli comunicò il numero del reparto e gli spiegò come trovarlo. Lo rassicurò su Helge, date le circostanze. Stava bene, ma era sconvolto e ingessato. L'incidente era avvenuto sulle strisce pedonali in Kungsgatan. Le avevano riferito che il conducente non aveva rispettato il rosso.

Rickard ringraziò e promise di andare subito in ospedale. Spiegò ad Anna cos'era successo e si avviò.

Helge, pensò. Non sapevo che fossi in città. Perché non ti sei fatto sentire?

Era arrivato proprio quel giorno. Quel mattino, con un treno notturno da Kiruna. In realtà stava andando a Stoccolma, dove avrebbe dovuto iniziare un corso professionale per ebanisti, ma aveva pensato di fermarsi qualche ora a Uppsala. Per fare un giro, e magari uno squillo a Rickard nel pomeriggio. Aveva cercato il numero sull'elenco telefonico prima di partire da Gäddede.

«È stato un bene che avessi il tuo numero» disse con un vago sorriso. «Ma avevo pensato che avremmo preso un caffè da Fågelsången. Non certo che ci saremmo visti in questo modo.»

«Sei fortunato a essere ancora vivo» disse Rickard. «Meglio non attaccar briga con gli autobus.»

«Hai proprio ragione» convenne Helge. «L'ho capito. Ero piuttosto stanco, non è facile dormire in treno.»

«Che ora era?»

«Le sei, più o meno. Non ho visto molto della città. Non sono andato oltre Kungsgatan.»

Rickard lo osservò steso a letto. Un braccio e una gamba erano ingessati e il volto era tumefatto. Un paio di baffi, a quanto pareva appena cresciuti.

«Quel corso che avresti dovuto iniziare...?»

«Posso rimandarlo» spiegò Helge. «Peccato. Cominciavo a essere un po' stanco dell'inferno lappone.» Cercò di sorridere. Ne uscì una smorfia. «E tu come te la passi?»

Rickard avvicinò la sedia al letto. «Sono andato a vivere con Anna proprio oggi.»

«Cosa?» disse Helge. «Oggi?»

Rickard annuì. «In Väktargatan, a Kvarngärdet. Dietro Migo, sai. Mi spiace di non averti scritto e raccontato.»

Helge cercò di fare spallucce. «Non ci scriviamo e non ci raccontiamo più niente io e te. In effetti a me non è successo niente. Va così dalle mie parti.»

«Non penso che ti debba lamentare se non ti è successo niente» disse Rickard indicando il gesso. «Santo cielo, Helge.»

Helge fece un altro vago sorriso.

«Be', ma questo passa. Grazie per essere venuto, comunque. Ti ricordi che c'ero anch'io quando vi siete incontrati? Tu e Anna. C'era una manifestazione.»

«Certo che mi ricordo» disse Rickard.

«Si era slogata un piede e adesso siete insieme» commentò Helge. «La ragazza di sinistra che si era fatta male ed era andata a finire nelle braccia del futuro prete. Incredibile.»

«Come sei messo sul quel fronte?» chiese Rickard. «Intendo dire le ragazze.»

«Non ci sono ragazze a Gäddede» spiegò Helge e sospirò profondamente. «Pensavo che sarebbe stato meglio a Stoccolma. Anche se adesso mi tocca tornare a casa e aspettare ancora, mi sa.»

«Il tempo viene per chi sa aspettare» disse Rickard.

«Dici?» chiese Helge. «Birichino.»

Rimase in ospedale tre ore. Quando tornò in Väktargatan erano le sette e Anna era sola. Sembrava stanca. Gli disse che Maria e Germund se n'erano andati da un quarto d'ora. Erano rimasti tre scatoloni da aprire e Rickard pensò che per il momento avrebbero lasciato perdere, e invece avrebbero aperto una bottiglia di vino.

Il letto in ogni caso era montato e pronto, ed era la cosa più importante. Propose di rimandare al giorno dopo quello che era rimasto da fare e Anna annuì. Ma lei non aveva voglia di bere.

«Penso di aver bisogno di fare quattro passi» disse Anna. «Se non hai niente in contrario.»

«Perché dovrei avere qualcosa in contrario?» disse Rickard. «Dove vuoi che andiamo?»

«Vorrei restare un attimo da sola» rispose Anna abbassando lo sguardo.

Rickard riuscì a mandar giù la delusione. È fatta così, constatò. Devo accettarlo. Ognuno è fatto a modo suo, sarebbe infantile pensare il contrario.

Quando lei tornò, due ore dopo, bevvero un bicchiere di vino insieme. Seduti sul divano e con tre scatoloni ancora da aprire. Rickard pensò che non fosse poi così male, visto che era martedì.

26

Quando Gunnar Barbarotti strinse la mano a Rickard Berglund, pensò che il cancro dovesse essere contagioso. Che per vie sconosciute fosse passato dalla moglie al marito; che quell'uomo allampanato dal colorito grigiastro, che lo pregò di accomodarsi, fosse ormai arrivato alla fine della sua esistenza terrena.

Barbarotti sapeva che aveva sessantun anni, ma ne dimostrava almeno settanta. Si mosse come un sonnambulo, o un automa, prima di lasciarsi cadere in una delle due poltrone di pelle nera sistemate accanto al lungo tavolo di pino, sul quale era stata lasciata in sospeso una partita a scacchi.

«Mi scusi» disse. «Non dormo da parecchie settimane.»

Gunnar Barbarotti si sedette sull'altra poltrona.

«Mi spiace disturbarla in un momento simile. Capisco quanto sia difficile per lei.»

Rickard Berglund annuì e bevve un sorso d'acqua da un bicchiere che era accanto alla scacchiera.

«È insostenibile» disse. «Vedere la compagna di una vita andare incontro alla morte in questo modo.»

Barbarotti si chiese perché avesse usato quell'espressione, «compagna di una vita». Chissà se era più o meno forte di «moglie», che invece sarebbe stato il termine più naturale. Forse Berglund intuì la domanda dell'ispettore, perché aggiunse: «Abbiamo vissuto insieme quarant'anni. Due terzi della nostra vita. Non riesco ad accettare la sua sofferenza».

«Non pretendo di capire» rispose Barbarotti. «Ci sono cose che non si possono comprendere finché non ne veniamo colpiti.»

Rickard Berglund lo osservò con un'espressione in qualche modo interessata e annuì. «Assolutamente vero» commentò. «Non serve provarci. Certe cose non hanno senso. Mi chiedo perché non si possa morire quando la vita è solo dolore... be', ci sarebbe molto su cui riflettere...»

Si interruppe e strizzò un paio di volte gli occhi per il sole che all'improvviso filtrò dalla portafinestra del balcone. Si raddrizzò sulla poltrona e sembrò ricordare che Barbarotti non era lì in veste di guida spirituale. «Mi scusi, non sono molto presente. Lei non è venuto qui per parlare di mia moglie.»

«No» disse Barbarotti. «Stiamo indagando su uno strano caso di morte. Si tratta di Germund Grooth. Il suo cadavere è stato ritrovato a Gåsaklinten domenica scorsa.»

«Lo so» confermò Rickard Berglund. «Me l'ha riferito Linderholm. Gliel'ha detto una sua collega.»

«Cosa ne pensa?» chiese Barbarotti.

«Scusi?»

«Cosa pensa della morte di Grooth?» chiarì Barbarotti. «È stato ritrovato esattamente nello stesso posto dove morì la sua compagna, Maria Winckler, trentacinque anni fa.»

«È incomprensibile» disse Rickard Berglund e scosse lentamente la testa. «Del tutto incomprensibile.»

Sollevò un pedone dalla scacchiera e aggrottò la fronte. Barbarotti aspettò che aggiungesse altro, ma non disse nulla. Invece soppesò il pezzo e lo rimise al suo posto sulla scacchiera.

«Nel 1975 c'era qualcosa di poco chiaro» disse Barbarotti.

«Poco chiaro?» chiese Rickard Berglund. «Sì... sì, fu orribile. Orribile per tutti noi... prima di tutto per Maria, naturalmente... ma anche per gli altri... e per Germund...»

Parlò a voce così bassa che Barbarotti capì a malapena le sue parole. Come se stesse per addormentarsi.

«All’epoca erano emersi dei sospetti. Ricorda?»

«Certo» rispose Rickard Berglund. «Non sono rimbambito, sono solo stanco.»

«Mi scusi» disse Barbarotti.

«Maria aveva gridato qualcosa» riprese Berglund con un tono di voce più energico. «Secondo alcuni significava che qualcuno l’avesse spinta... anzi, proprio la polizia diede questa interpretazione. Quel poliziotto, Sandlin, mi sembra... era stato piuttosto duro.»

«Ho letto i suoi rapporti» spiegò Barbarotti. «Probabilmente lei ha ragione, tuttavia non emersero prove. Che idea si era fatto della morte di Maria, quindi?»

«Che fosse caduta» rispose Rickard Berglund, toccando di nuovo la scacchiera. «È possibile che si sia buttata di sua spontanea volontà, ma penso sia davvero improbabile. Non credo proprio che sia stata uccisa.»

«Avevate fatto una festa la sera prima, vero?» domandò Barbarotti.

«Pensavo fosse venuto per Germund» ribatté Berglund. «Non per Maria.»

«Sono venuto per capire se le due morti sono collegate.»

«Sono passati trentacinque anni» disse Berglund con un sospiro. «Perché dovrebbero essere collegate?»

«Non lo so» ammise Barbarotti. «Ma il solo fatto che Germund sia morto nello stesso punto fa supporre che ci sia un legame.»

Rickard Berglund annuì. «Forse. Era quello che voleva.»

«Cosa?»

«Farla finita nello stesso posto.»

«Intende dire che Germund Grooth si è tolto la vita, e che in qualche modo volesse ricongiungersi a Maria?»

Rickard Berglund alzò le spalle in un gesto di stanchezza. «Qualcosa del genere, sì.»

«Germund era credente?»

Berglund lo guardò di nuovo con un barlume di attenzione.

«Credente?»

«Sì.»

«Non so che significato dia lei a questa parola, ma all’epoca Germund non credeva in nessun Dio.»

«Negli ultimi anni lei e sua moglie avete più frequentato Germund Grooth?»

«No. Ci siamo persi di vista.»

«Da quanto tempo non lo vedeva?»

Si strinse ancora nelle spalle. «Non ne ho idea.»

Barbarotti sospirò mentre rifletteva su come proseguire. Pensò che quella conversazione non avesse alcun senso.

«Aspetti» disse Berglund. «Sono passati cinque o sei anni da quando lo abbiamo visto l’ultima volta. Forse di più, in ogni caso dopo il 2000. Anna e io lo abbiamo incontrato per caso a Copenhagen. Eravamo là per un fine settimana, lo abbiamo rincorso sulla piazza del municipio... gli abbiamo parlato per un paio di minuti, non aveva neanche il tempo di pranzare con noi.»

Per un secondo Barbarotti immaginò la scena. Germund Grooth che si affretta sulla piazza del municipio sotto il sole primaverile, si imbatte nei suoi vecchi amici di Uppsala, ma non ha tempo per fermarsi a parlare con loro perché sta andando a un appuntamento con... Marianne!

Piantala! pensò. Dio santo, aiutami a venirne a capo. Due punti, okay?

«Perché ha smesso di fare il prete?» gli chiese.

Non sapeva perché glielo avesse chiesto. Probabilmente la domanda era emersa sulla scia lasciata dall’incontro immaginario tra Marianne e Germund a Copenhagen, e non era riuscito a trattenerla.

«Come?» ribatté Rickard Berglund. «Perché me lo chiede?»

«Perché mi interessa» rispose Barbarotti. «Naturalmente non ha niente a che vedere con la morte di Grooth. È solo una mia curiosità.»

Rickard Berglund rimase in silenzio a osservarlo. Sembrava riflettere se rispondere o no. Se in qualche modo ne valesse la pena.

«Mi scusi» riprese Barbarotti. «Dimentichi la mia domanda.»

Rickard Berglund si schiarì la voce e si raddrizzò di nuovo.

«Come mai?» lo interrogò. «Anche lei è credente?»

«In un certo senso» rispose Barbarotti.

«Non le chiederò cosa intende» disse Berglund. Poi fece una risatina breve e amara. «Sì, qualcuno se lo domanda» proseguì. «Perché si smette di predicare. Sono in molti a farlo.»

«Suppongo si possa perdere la fede» ipotizzò Barbarotti.

«Certo, può capitare» disse Rickard Berglund. «Non nel mio caso, però.»

«Ah, sì?» disse Barbarotti e provò un senso di improvvisa gratitudine per non aver registrato quella conversazione.

«Al contrario, piuttosto.»

«Al contrario?»

Rickard Berglund annuì e rimase un momento in silenzio.

«A un certo punto» aggiunse «è chiaro che non può più funzionare.»

Barbarotti non poteva dire di aver capito. Nemmeno stavolta. Invece prese una torre bianca dalla scacchiera e la rigirò tra le dita. Aspettò.

«Dio esiste» riprese Rickard Berglund dopo qualche secondo. «Ma non dimora nella Chiesa svedese. Che io sappia, nemmeno in altre. Mi ci sono voluti più di trent'anni per capirlo, ma quando te ne accorgi non puoi più rimanere sul pulpito. Dio non è più là, e credo... sì, credo si vergogni della situazione.»

«Si vergogni?» chiese Barbarotti.

«In ogni caso Lui è molto preoccupato. Ma non capisco perché non prenda Anna con sé...»

Barbarotti annuì e cercò di mandare giù il suo stupore. «Per quanto mi riguarda non vado mai in chiesa» spiegò. «Ma di quando in quando parlo con Lui. Anche mia moglie... voglio dire, è credente, ma non va mai a messa.»

«La religione» disse Rickard Berglund con un tono di voce tra la rassegnazione e la rabbia «non ha niente a che fare con la vera fede, con quel Dio che ci ama e che è pieno di misericordia. L'umanità ha smarrito la strada, si è persa inesorabilmente... dovremmo chiederci se esiste la speranza.»

Giunse le mani e osservò la scacchiera. «Gioco da solo» spiegò come se in qualche modo avesse a che fare con la sua relazione con Dio. Barbarotti non capì esattamente il nesso e decise di lasciar perdere. Non era facile spiegarlo agli altri, figurarsi a un ex sacerdote. E non era neppure tenuto a farlo. Ma qualcosa di quello che aveva detto Rickard Berglund, e il modo in cui lui si era espresso, forse lo riguardava. Era come se... sì, come se sapesse di cosa parlava. Come se venisse da un'esperienza reale e profonda, come se avesse sofferto ben più a lungo di Barbarotti.

Lasciare la Chiesa dopo aver trovato la fede, non dopo averla persa... be', sembrava strano, e doveva essere stato un processo molto doloroso, lo capiva persino un semplice ispettore della polizia criminale.

E la moglie – la compagna di una vita – di quell'ex sacerdote era in un letto, straziata da un cancro che l'avrebbe uccisa, ma solo dopo averle fatto soffrire le pene dell'inferno.

La situazione di Rickard Berglund era più o meno quella, riassunse Gunnar Barbarotti tra sé e sé. Ovvio che sembrasse vecchio e stanco. Ovvio che non fosse interessato a Germund Grooth.

Decise di non disturbarlo oltre, non ce n'era motivo. Berglund gli aveva concesso un'ora, poi sarebbe tornato in ospedale.

Chi sono io per tenerlo lontano dalla sala d'attesa della Morte? si chiese Barbarotti alzandosi in piedi. Dalla stanza della tortura?

In circostanze diverse sarebbe rimasto volentieri a parlare un'altra ora. In Rickard Berglund c'era qualcosa di... solenne.

«Grazie per l'interessante conversazione» disse. «Spero che sua moglie possa finire i suoi giorni dando un senso alla vita.»

«Lo spero anch'io» rispose Rickard Berglund senza alzarsi dalla poltrona. «Basterebbe un sottile raggio di luce, non desideriamo molto.»

Quando Barbarotti uscì, aveva iniziato a piovere. Una pioggia autunnale pesante e insistente, perfettamente adatta alla conversazione con Berglund, pensò. Non si preoccupò neppure di ripararsi, e tornò a piedi al commissariato. L'appartamento di Berglund era distante, in Rosengatan, a Rocksta. Ci mise venticinque minuti – come all'andata, bisognava approfittare di ogni occasione per fare un po' di movimento – e si inzuppò per bene.

Non gli avrebbe fatto male. Rispetto a Rickard Berglund non doveva lamentarsi, ma lo angosciava il pensiero che un giorno avrebbe potuto ritrovarsi seduto al capezzale di Marianne. O lei al suo.

Quando? pensò. Quanti anni ci restano da vivere insieme? Trenta? Dieci? Tre? Perché non ci prendiamo più cura del presente, e invece lo lasciamo volare via?

Perché mi ingelosisco per un suo ex, per di più morto? Un giorno mi maledirò per non aver capito che è meglio vivere adesso.

Be', constatò mentre entrava bagnato fradicio nell'atrio del commissariato. Perlomeno mi faccio delle domande. Non è poco.

E poi abbiamo cinque figli, ecco la cosa più importante.

27

Mattina dell'11 ottobre. Si svegliò e capì in pochi secondi cos'era successo.

Aveva la morte dentro di sé. Con prudenza fece scivolare le dita sulla pelle tesa della pancia. Sentì il gelo provenire dall'interno. Il gelo e il silenzio.

E la morte. Incrociò le dita sopra l'ombelico e fissò il buio. Nemmeno un filo di luce. O un barlume di speranza.

Guardò il quadrante fosforescente della sveglia. Le cinque e un quarto.

Guardò Tomas che dormiva profondamente al suo fianco. Era solo un contorno scuro nel buio.

Liberò la lingua dal palato, dove si era incollata. Doveva aver dormito e respirato a lungo con la bocca aperta.

Poi urlò.

Partorì la sua bambina morta. Questa volta non avevano deciso un nome. Pesava 2960 grammi, i dottori non si spiegavano perché avesse smesso di vivere una settimana prima di venire al mondo. Mancanza di ossigeno, si pensò. Un incidente; a parte il fatto che fosse morta, era tutto nella norma.

Fu sepolta il 13 ottobre. Una piccola croce con una lastra di metallo fu posta nel cimitero di Berthåga. Alla fine le diedero un nome. Aurora. Luce del mattino.

Nata l'11 ottobre 1971. Morta l'11 ottobre 1971. Un prete di nome Holger Eriksson officiò la cerimonia. Erano presenti solo Tomas e Gunilla.

E Aurora.

Dopodiché andarono direttamene all'ospedale psichiatrico di Ulleråker.

Come avevano deciso.

Dal suo letto all'ultimo piano dell'alto e stretto edificio riusciva a scorgere le cime degli alberi. Pini alti e diritti, chiome di verde dignità. Sullo sfondo il cielo, spesso tempestoso. Era autunno.

Per ore rimase sdraiata a fissare le chiome degli alberi e il cielo. Giorni e settimane. Si era augurata di morire con sua figlia. Aveva pregato per questo, ma non glielo avevano permesso.

Né Tomas, e neanche i dottori.

Ho ventidue anni, pensò. Ho già perso due bambini, non capiscono che la morte è la mia missione? Perché mi trattengono senza senso?

Tomas andò a trovarla ogni giorno. Spesso rimaneva con lei per ore, anche se gli diceva di voler rimanere sola.

Sola con i sonniferi e le chiome degli alberi. E il cielo tempestoso.

Lui insisteva.

Arrivò novembre. Le fecero visita Anna e Rickard. Poi Germund e Maria. Non sapevano cosa dirle, erano in imbarazzo e non si fermavano a lungo.

Persino sua madre e sua sorella andarono a trovarla. Si fermarono tre ore e piansero entrambe per tutto il tempo. Dissero che volevano fare pace e che la amavano.

Alla fine venne il dottor Werngren. Ora indossava un dolcevita, ma non era più giallo. Spesso era nero o blu scuro. Andava da lei una volta alla settimana, poi due. Passeggiavano sul fiume, camminavano a lungo nel crescente buio autunnale. A lei piaceva il buio. A dicembre Tomas iniziò ad andare con loro.

Per Natale tornò in Sibyllegatan, e lì dormì due notti.

Alla fine di gennaio fu dimessa e tornò a casa definitivamente.

Nel corso di quei tre mesi aveva scritto i suoi pensieri in un grosso blocco nero. Lo bruciarono insieme, sul balcone, in un catino con la benzina.

Prendeva due tipi di farmaci. Due pillole bianche al mattino e due bianche e una rossa alla sera.

Tomas diceva di amarla.

Lei diceva di sentire un grande bisogno di solitudine. Era il 1972.

28

Eva Backman decise di prendere l'auto per andare a Lund.

Avrebbe impiegato il doppio del tempo, ma volare non le piaceva. Non era neanche politicamente corretto guidare da sola per una cinquantina di chilometri, ma non le importava. Aveva bisogno di riflettere e non c'era posto migliore dell'auto per farlo. Con il giusto sottofondo musicale. Movimento e ritmo. Tra Billie Holiday ed Edith Piaf scelse quest'ultima, almeno per i primi quindici chilometri.

Piaf, pensò. Il passerotto. In un certo senso spiegava cosa significasse essere una donna a questo mondo – una donna sofferente, ma viva – non per le sue parole o la sua vita, ma per la sua voce. Quel francese così sensuale le faceva venire la pelle d'oca. Se fossi nata in Francia, pensò Eva Backman, allora non sarei stata una poliziotta. Sarei diventata una cantante. Senza dubbio. Ma come avrei fatto con quella «r» moscia?

Tuttavia aveva ben altro su cui concentrarsi. Il cosiddetto caso, per essere precisi. I due morti di Gåsaklyftan, fuori Rönninge, dieci chilometri a sud di Kymlinge. Maria Winckler e Germund Grooth, deceduti a trentacinque anni di distanza. Libera scelta? Incidente? In ogni caso nulla lasciava intendere che si trattasse di un crimine, lo aveva già spiegato a Barbarotti tre giorni prima. Proprio nulla.

Altri la pensavano diversamente. Sandlin aveva dei sospetti. Qui gatta ci cova, aveva pensato, ma non era riuscito a trovare uno straccio di prova. Anche Barbarotti sentiva puzza di bruciato, ma poi sembrava aver cambiato opinione. Perché? Non ne avevano discusso, e pure lei aveva preso un'altra direzione.

O no? Non aveva nulla di convincente da cui partire. Nulla e nessuno faceva pensare che qualcuno avesse spinto Germund Grooth giù dal burrone. O la sua compagna nel 1975. Neppure un indizio.

Solamente una sensazione e qualche strana circostanza, pensò Eva Backman.

Ad esempio, come era arrivato lì Germund Grooth? Avevano controllato le linee degli autobus, la fermata più vicina era a oltre due chilometri da Gåsaklinten. Sorgsen aveva parlato con un paio di autisti, ma nessuno si ricordava di un passeggero sceso ad Alhamrakorset il sabato precedente. Ed era l'alternativa più probabile. Se ci fosse andato a piedi, ad esempio, da Kymlinge ci avrebbe impiegato più di due ore. Due ore e mezzo.

Ovviamente non era impossibile. Non ha molta importanza, quando hai deciso di suicidarti.

Qualcuno poteva avergli dato un passaggio? Ma chi?

Aveva fatto l'autostop? Un professore ultrasessantenne di Lund?

Scosse la testa e ascoltò la Piaf per un momento.

Je ne regrette rien. Che fantastica «r» moscia.

Perché Barbarotti aveva cambiato idea? C'era qualcosa di strano, ma non riusciva a capire cosa. Di solito lui non cercava la soluzione più comoda; erano altri i colleghi che preferivano abbandonare le indagini appena potevano. Ma non Barbarotti.

E neanche lei. Certo, la passione per la verità aveva un che di pretenzioso, ma se c'era qualcosa che spronava entrambi, la Backman e Barbarotti, era proprio questo. Accidenti, volevano sapere cos'era successo. Senza quella curiosità non potevi essere un poliziotto della criminale. O no?

Irritante, pensò. Comunque è irritante, cazzo.

Cercò di ripensare ai colloqui con le persone coinvolte trentacinque anni prima. Gunilla Winckler-Rysth ed Elisabeth Martinsson. Qualcosa che avevano detto, o a cui avevano alluso, faceva pensare a un crimine? O a due? Le era sfuggito qualche dettaglio?

Non lo credeva, in ogni caso non intuiva cosa. Con la Martinsson aveva parlato al telefono,

sperava che Barbarotti riuscisse a incontrarla di persona, mentre lei era a Lund. Lo stesso valeva per l'ex sacerdote e il marito di Gunilla Winckler-Rysth. Tomas Winckler. Forse avrebbero dovuto incaricare Tillgren e Wennergren-Olofsson, e ovviamente c'era il rischio di commettere qualche errore.

Chissà cos'avrebbe scoperto. Germund Grooth non era certo un foglio bianco, quindi forse sarebbe saltato fuori qualcosa. Se non altro parecchi fatti irrilevanti.

Una vita.

Una vita che, per qualche ragione ancora ignota, si era conclusa nei boschi intorno a Kymlinge, a cinquanta chilometri dalla sua abitazione.

E se si fosse ucciso, cosa ci sarebbe stato da chiarire?

Aveva prenotato due notti all'hotel Concordia, in Stålbrogatan, in centro. Ci era già stata una volta e le era piaciuto. Non lontano da lì, centovent'anni prima, Strindberg aveva scritto *Inferno*. Come da accordi, l'ispettore Ribbing l'avrebbe incontrata alle quattro per aggiornarla. Per esporle quanto aveva raccolto sul professor Grooth. Si erano parlati la sera prima, e Ribbing le aveva ispirato fiducia.

La parlata rassicurante del Sud. Forse la sua buona impressione dipendeva da quello.

Dalla tipica «r» moscia, come quella della Piaf, ma di un altro tipo.

Arrivò a Nissastigen e uscì dall'autostrada E6 all'altezza di Halmstad. Mise il cd di Billie Holiday e decise di saltare il pranzo. Una bottiglietta di acqua Ramlösa, una banana e una merendina al cioccolato potevano bastare. E un caffè. Quando si è soli va così, si prendono certe abitudini. E lei era un po' in ritardo.

Era seduto ad aspettarla nella hall vicino a un pianoforte a coda. Era alto più di due metri e probabilmente pesava più di Edith Piaf e Billie Holiday messi insieme. Dalla voce al telefono non lo aveva intuito.

Ma era pimpante e ben allenato. I poliziotti così non hanno bisogno di armi, pensò Eva Backman. Gli chiese cinque minuti per salire prima in camera.

«Possiamo sederci tranquillamente qui in albergo» spiegò lui. «Un caffè e un tramezzino, ti va bene?»

«Molto volentieri» disse lei all'ispettore, e alle quattro e un quarto si accomodarono, uno di fronte all'altra, a un lucidissimo tavolo di quercia in una piccola sala riunioni. I tramezzini erano grandi come le scarpe dell'ispettore Ribbing. Una ragazza con una coda di cavallo biondo oro servì il caffè da una brocca di porcellana e spiegò che era della Zoega.

Quando li lasciò soli e chiuse la porta, Ribbing estrasse una pila di documenti da una cartelletta e si schiarì la voce.

«Ecco Grooth» disse. «Era un povero diavolo. Un tipo solitario, intendo dire.»

La Backman annuì.

«Pare non lo si vedesse mai con nessuno. Né famiglia, né amici. Le informazioni che ho raccolto provengono da una vicina e dai colleghi. Il suo professore della facoltà di fisica e altri due colleghi. La vicina è la signora Zetterlund, abita nella stessa scala di Grooth da diciotto anni.»

«Non sei stato nel suo appartamento?»

«No. Ho pensato che avremmo potuto andarci domani. Vuoi essere presente?»

«Assolutamente sì» rispose Eva Backman. «Allora, cosa dicono i colleghi?»

Ribbing consultò i suoi appunti.

«Non molto. Grooth iniziò il dottorato nel 1978. Aveva studiato a Uppsala, ma in quel momento

non c’erano ostacoli.»

Le fece l’occhiolino, la Backman capì che era una battuta e rise. Uppsala-Lund. La solita vecchia storia.

«Capisco» aggiunse lei. «Continua.»

«Conseguì il dottorato nel 1983 e nello stesso anno iniziò a insegnare alla facoltà di fisica. Prima come assistente ricercatore, poi nel 1985 come professore associato e alla fine nel 1991 come libero docente. Un valido collaboratore, secondo il professor Söderman. Amato dagli studenti, nessuna lamentela. Avrebbe potuto fare carriera, ma gli mancava l’ambizione, l’ardore accademico... be’, Söderman si è espresso proprio così. Dopo la discussione della tesi di dottorato Grooth ha pubblicato due libri e una ventina di articoli scientifici. Non sembrano molti, in effetti...»

Ribbing fece una pausa e girò pagina.

«In privato non frequentava nessuno della facoltà ed è stato descritto, da coloro con i quali ho parlato, come il tipico lupo solitario. Ho appreso che ha giocato a bridge nel club di Lund per un paio d’anni, intorno al 1985, ma non ho ancora rintracciato nessuno di quel periodo... più tardi farò qualche telefonata. Comunque stiamo parlando di due anni al massimo, magari anche meno.»

«E la vita universitaria?» chiese la Backman. «Feste, incontri, cerimonie... pensavo che qui ce ne fossero in continuazione.»

Ribbing fece un sorrisetto a labbra strette. «Di occasioni ce ne sono parecchie, per chi è interessato. Ma Grooth non partecipava quasi mai. Ogni tanto assisteva alla discussione di una tesi, quando si trattava di un collega. Ma non frequentava i convivi universitari o cose di questo genere. Sempre che i colleghi siano sinceri, voglio dire, ma perché non dovremmo credergli?»

Eva Backman prese un tramezzino ai gamberetti e bevve un sorso d’acqua.

«E la vicina?» chiese. «La signora Zetterlund, giusto?»

«Sì, Zetterlund» confermò Ribbing, grattandosi la nuca. «Ha più di ottant’anni, ma è arzilla e non le sfugge nulla. Di solito scambiava due parole con Grooth, ha detto. Era simpatico e affidabile.»

«Simpatico e affidabile?»

«Sì. Può significare tutto o niente. Pare fosse un tipo preciso. La signora Zetterlund ha detto che in lavanderia quando ci andava lui era sempre tutto pulito e in ordine.»

«Mmm» disse la Backman. «Cosa mi dici del computer e del telefono?»

«Siamo riusciti ad accedere al suo computer in università. Le sue e-mail riguardano quasi tutte il lavoro, e quanto al cellulare... be’, pare non abbia un abbonamento. È abbastanza strano, non ti sembra?»

«Sì» disse la Backman. «È strano. Ma ci risulta che conoscesse una donna a Copenhagen. L’hai trovata?»

«Era nel computer» spiegò Ribbing. «Due e-mail ricevute, una inviata. Si chiama Kristin Pedersen, abbiamo cercato di chiamarla ma non siamo riusciti a metterci in contatto con lei. Le abbiamo spedito un’e-mail... nessuna risposta.»

«È importante rintracciarla» disse la Backman. «Il prima possibile.»

Mangiò una tartina al pâté e rifletté. Grooth era andato a Lindås con Kristin Pedersen... quando? Cosa le aveva detto Gunilla Winckler-Rysth... maggio o giugno? Se c’era qualcuno con cui parlare di Grooth, pensò, era proprio lei. Forse dovrei fare un salto anche oltre lo stretto. Ormai sono arrivata fin qui.

Be’, domani si vedrà.

«Quindi domani mattina andiamo nell’appartamento di Grooth?» chiese. Ribbing annuì. «Sì, potremmo trovare qualcosa.»

Lui si tolse qualche briciola dalle gambe e sembrò esitare. «Perché indaghiamo su questa morte?» chiese. «Non ho afferrato bene. Cosa fa pensare che si tratti...? Be’, hai capito.»

Eva Backman alzò le spalle.

«Non molto, in effetti» riconobbe. «Dettagli. Ad esempio, il fatto che la sua compagna sia morta nello stesso posto trentacinque anni fa.»

«Cosa?» disse Ribbing. «Per la miseria.»

«Esatto» disse la Backman. «Anche se forse non c'è altro. È strano, maledizione. Magari non c'è nessun omicidio.»

Ribbing rimase un attimo in silenzio.

«Ne abbiamo di tipi strani in questa città. C'è chi dice che l'università funziona come un'officina per disabili.»

«Davvero?» disse la Backman e pensò che quel confine a volte era davvero evidente. Tra l'aristocratico mondo accademico e quello della gente comune. Come l'ispettore Ribbing. Anche se il suo nome lasciava supporre antiche radici nobili, era chiaro a quale mondo appartenesse.

O almeno con cui simpatizzava. Forse è una pecora nera, pensò Eva Backman. Un gigantesco ariete nero. Bevve un sorso di caffè per nascondere il sorriso.

«Bene» ricapitolò lui e ripose i documenti nella cartelletta. «Non avevo molto da mostrarti, ma vedremo cosa troviamo domani. Come avevi intenzione di trascorrere la serata, quindi?»

Cavolo, pensò la Backman. Non vorrà mica invitarmi a cena?

«Non ne ho idea» ammise lei. «Una passeggiata e un buon libro in camera, suppongo.»

«Ti suggerisco di andare da Martinus» disse Ribbing. «È un ristorante sul Grand, e il cibo non è niente male. Una cenetta tra colleghi?»

Eva Backman rifletté un paio di secondi. Perché no? si disse.

In santa pace, perché no?

29

«Ma di cosa parli?» chiese Rickard. «Puoi ripetere?»

«Volentieri» rispose Tomas. «Non c'è nulla di strano. Solo di un modo per guadagnare un po' di soldi. Ricevere il sussidio scolastico in eterno non è una strategia economica molto brillante. Sei d'accordo?»

«Forse» disse Rickard. «Ma un pullman?»

«Esatto» confermò Tomas. «Un pullman.»

Erano da Ubbo, in Övre Slottsgatan. Un pomeriggio di inizio aprile. Fuori dalla finestra scendeva un nevischio misto ad acqua, sul tavolo c'erano caffè e un dolce di pasta di mandorle. Rickard aveva ancora mezz'ora prima del suo seminario di studi biblici, ma non sapeva nulla del corso di economia aziendale di Tomas. Non era neppure sicuro che stesse seguendo economia aziendale. Forse era ancora economia nazionale. O storia dell'economia, o entrambe. La stessa porcheria.

«Iniziamo col procurarci un pullman» continuò Tomas trattenendo l'entusiasmo. Rickard riconobbe quel tono di voce e sapeva che l'amico stava cercando di convincerlo. Certo, le argomentazioni erano basate sul buonsenso, ma stava comunque cercando di convincerlo.

«Poi possiamo vedere come va» riprese Tomas. «Quest'estate facciamo un giro di ricognizione. Tutti e sei. Si tratta di mettere giù un percorso... trovare i camping, gli hotel meno costosi, i monumenti d'interesse turistico, insomma, lo sai bene anche tu.»

«Ne hai parlato con gli altri?»

«No, solo con te.»

«Come sta Gunilla?»

«Meglio. E dovrebbe proprio pensare a qualcos'altro, rimettersi in pista.»

Rickard annuì. Tomas fece una breve pausa e per un momento assunse un'espressione pensierosa.

«Immagino ci vorrà un mese. Forse un mese e mezzo, se consideriamo tutti i paesi dell'Est... be', possiamo tralasciare l'Unione Sovietica, ma per il resto non è un problema. Prima la Polonia, ovviamente, con il traghetto da Ystad, poi Cecoslovacchia, Ungheria, Iugoslavia, Romania...»

«In pullman?» interruppe Rickard. «Come ci procuriamo un pullman?»

«Ne ho già uno per le mani» svelò Tomas con un sorrisetto ambiguo.

«Davvero?»

«Sì, il padre di un mio compagno aveva una società di pullman a Bergsbrunna. Siccome ha avuto un attacco di cuore e sta andando in pensione... vuole vendere entrambi i suoi mezzi. Uno è già prenotato, ma possiamo avere l'altro per quarantamila.»

«Quarantamila!» esclamò Rickard. «Sei pazzo? Voglio dire...»

«Forse possiamo abbassare il prezzo a trentasei o trentasette» chiarì Tomas. «Se paghiamo in contanti. Dodicimila a coppia, grossomodo. Anche se la mia idea è di entrare ognuno con quindicimila come capitale iniziale, forse ventimila, è meglio avere un po' di margine... costituiamo una società e il viaggio di quest'estate verrà detratto al momento della dichiarazione. Un viaggio di ricognizione, come ti dicevo. Che ne dici?»

«Che ne dico?» disse Rickard e non poté fare a meno di ridere. «Dico che io e Anna possiamo racimolare millecinquecento corone, con un po' di sacrifici. Ma quindicimila, santo cielo!»

Tomas si appoggiò con i gomiti al tavolo. Fissò Rickard come avrebbe fatto un gatto che aveva messo all'angolo la sua preda.

«Un prestito» riprese. «Ne hai mai sentito parlare?»

Rickard scosse la testa. «Prestito? E quale banca pensi che ci concederebbe un prestito? A dei

poveri studenti che vivono di pasta e sanguinaccio.»

«Nessun problema» lo rassicurò Tomas. «I nostri genitori possono farci da garanti.»

«Cosa?»

«È solo una formalità. Siccome nessuno di noi ha sicurezze... almeno io... è necessario un garante. Si tratta di una firma su un foglio di carta. Nient'altro. Naturalmente non devono mettere neppure una corona.»

«Non ti è venuto in mente che quando si chiede un prestito, poi bisogna restituirlo?»

«Certo. Ma dopo dodici o diciotto mesi. Possiamo fare un mutuo decennale e restituire il denaro poco alla volta. E faremo un sacco di soldi, fidati di me, fratellone.»

Rickard rimase in silenzio a pensare per un istante. Tomas si appoggiò di nuovo allo schienale della sedia, bevve un sorso di caffè e aspettò.

«Non so» riprese Rickard. «Mi prendi alla sprovvista. Certo, il viaggio attraverso l'Europa dell'Est è allettante, ma...»

«In pratica mi occuperò di tutto io» garantì Tomas. «Non ti devi preoccupare se ci sarà un sacco di lavoro. Poi in autunno pensavo di andare nel Norrland... o a Göteborg.»

«Andare...?»

«Viaggi del fine settimana. Per gli studenti che tornano a casa nel weekend. Si prende la E4 fino a Luleå, ad esempio. Forse riusciamo a fare un paio di viaggi prima dell'estate. Al venerdì pomeriggio si parte da Uppsala, la domenica sera si torna dal Norrland. Prezzi modici. O forse da Göteborg, anche se penso più al Norrland... la metà di quello che costa con il treno, cazzo, è chiaro che avremo passeggeri. Si tratta solo di fare un po' di pubblicità... su 'Ergo' e su altri giornali. E nelle nazioni universitarie, ovvio.»

«E la prossima estate l'Europa?»

«Uno o due viaggi, sì. A prezzi contenuti... per quelli come noi. Studenti e altri poveracci che vogliono un po' di svago. Tutti quelli di sinistra, accidenti; che desiderano vedere il vero volto del socialismo. Praga cinque anni dopo l'ingresso nel blocco sovietico, chi non vorrebbe vederla? La Bulgaria, il paradiso! Anche se prima non vedo l'ora di trascorrere un'estate in pullman con tutto il gruppo. Potremmo partire alla fine di luglio, una birra gelata a Budapest, non sembra male, vero? Un'altra a Sofia.»

Tomas rise. Rickard rise. Un'agenzia viaggi? pensò. In pullman attraverso l'Europa? Be', perché no? Non sembra nemmeno troppo faticoso, e potremmo racimolare un po' di soldi. E vedere il mondo.

«Ho la patente per i pullman, sai» disse Tomas. «Se un altro di voi la prende, non dobbiamo neanche cercare un autista. Bisogna essere in due sui tragitti lunghi... con i passeggeri a bordo. Non parlo di quest'estate. Per il nostro viaggio sono disposto a guidare da solo.»

«Devo discuterne con Anna» disse Rickard. «Cosa ne pensa Gunilla?»

«È abbastanza d'accordo. Ma non gliene ho ancora parlato sul serio.»

«Capisco» disse Rickard.

«Bene» replicò Tomas.

Rimasero zitti una decina di secondi, e mangiarono il loro dolce.

«Devo dare una risposta per il pullman entro sabato» riprese Tomas.

«Entro sabato?» ripeté Rickard. «Mi stai dicendo che abbiamo solo tre giorni per prendere una decisione?»

Tomas si strinse nelle spalle. «Temo che il vecchio abbia un altro acquirente» spiegò. «Perciò sarebbe meglio.»

Rickard guardò l'orologio. «*Allright*. Questa sera ne parlo ad Anna. Scappo al seminario, ora.»

«Ci sentiamo» disse Tomas. «Non devi preoccuparti di questo. È solo un'occasione, semplice.»

«Non sono preoccupato» disse Rickard.

Si tirò su il cappuccio e uscì sotto la pioggia di aprile.

Lei fu più entusiasta di quanto avrebbe immaginato.

Ammesso che «entusiasta» fosse una parola adatta ad Anna. Fu un pensiero spontaneo, che Rickard scacciò senza sforzo. Era fatta così, non poteva criticarla né pretendere di cambiarla. Del resto anche lui era così, no? Di rado, se non mai, era necessaria quell'emozione così forte – l'euforia – a cui molti esseri umani aspiravano. Soprattutto i giovani, la ricerca dell'estasi. Ecco perché si drogavano, ipotizzò Rickard. Lui non aveva mai provato la benché minima attrazione per quella roba, tabacco e alcol certo, ma con moderazione.

Neanche quando facevano l'amore Anna sembrava particolarmente eccitata, e dopo era costretto a chiederle se era venuta o no. Due volte su tre era così, ma non se ne rendeva mai conto.

Perciò rimase piuttosto sorpreso quando lei, quasi senza rifletterci, si mostrò favorevole all'idea di Tomas. Non avevano ancora programmato le vacanze estive, in parte perché avrebbero lavorato entrambi – volenti o nolenti – e Rickard capì che la sua incertezza derivava dal prevedibile rifiuto di Anna. Avrebbe considerato la proposta troppo rischiosa, troppo costosa, troppo poco interessante. In effetti, andarsene in giro in pullman per un mese e mezzo, per poi essere legati a un prestito e a una società... be', il suo entusiasmo era frenato proprio dalla possibile reazione negativa di Anna.

Ma in una relazione le cose andavano così, pensò. Riflettere non solo dal proprio punto di vista, ma anche dall'altro.

Quando Anna disse subito sì, Rickard provò un certo imbarazzo.

«Anch'io penso sia un'idea divertente» disse Rickard. «Possiamo lavorare durante la prima parte dell'estate, e poi viaggiare nell'Europa dell'Est.»

«Anche se quel prestito...» aggiunse Anna, mordendosi le labbra. «Non riuscirei mai a convincere i miei genitori a firmare quel pezzo di carta. I debiti si pagano, papà se lo farà scrivere sulla tomba. Figurati che secondo lui è un errore persino prendere il sussidio studentesco.»

«Non importa» disse Rickard. «Ne parlerò con mia madre, tutto si sistemerà.»

Ne parlò con sua madre quella sera stessa, e tutto fu sistemato.

Solo lo turbava il fatto di aver in parte mentito alla madre, ma non aveva avuto scelta. Garantire per il figlio non era un problema, al contrario, ma garantire per l'acquisto di un pullman era tutt'altra cosa.

Così le spiegò che riguardava un appartamento. In modo piuttosto vago le fece capire che era in arrivo un bambino e che quindi avevano bisogno di una casa più grande. Sua madre non era mai venuta a trovarlo, né in Väktargatan né a Uppsala, e non aveva mai incontrato Anna, ma se si trattava di aiutarli, ora che avevano bisogno di una casa adeguata, ovviamente era bendisposta.

Non con i soldi, perché non ne aveva, ma una firma su un pezzo di carta non costava nulla.

Madre e figlio lasciarono intendere, senza promesse, che presto sarebbe stato il momento di incontrarsi tutti e tre. Mancava solo quello.

La conversazione non era durata più di cinque minuti. Come al solito, dopo aver riagganciato Rickard si sentì la coscienza sporca, questa volta con il piccolo extra della bugia che aveva raccontato. Allo stesso tempo sapeva che anche la madre intendeva mantenere le distanze quanto lui, e immaginò che provasse un senso di colpa simile al suo.

Io e mia madre, pensò. Sangue dello stesso sangue, eppure estranei.

Poi Anna stappò una bottiglia di Parador per il ragù. Fra loro si percepiva un'aspettativa nuova. Quando più tardi fecero l'amore, Rickard fu certo che lei avesse avuto un orgasmo, non ebbe bisogno di chiederglielo.

30

Gunnar Barbarotti incontrò Tomas Winckler all'hotel Gothia di Göteborg, tre ore dopo aver parlato con Rickard Berglund a Kymlinge. Winckler era in città per affari. Si sedettero a un tavolo del ristorante al ventitreesimo piano, ognuno con un piatto quadrato di frutti di mare, davanti a loro il tramonto. Il colore del cielo, opaco e stranamente brillante, forse a causa dell'inquinamento e delle luci cittadine, ricordò a Barbarotti le ali di un moscone azzurro.

Tomas Winckler era fresco di doccia ed elegante. Aveva concesso un'ora a Barbarotti, poi lo aspettava un incontro di lavoro. Ma avrebbe parlato volentieri ancora con l'ispettore Barbarotti la settimana successiva, se fosse stato necessario. Naturale. La storia di Germund Grooth era a dir poco incredibile. Lui e sua moglie ne avevano discusso per ore.

«E cos'avete concluso?» chiese Barbarotti infilzando un gamberetto con la forchetta.

«Be', che c'è da pensare?» ribatté Winckler. Fece spallucce e finse di riflettere. «Germund è sempre stato un tipo strano, ma nessuno si aspettava che sarebbe finita così.»

«Ah, sì?» disse Barbarotti. «Lei e sua moglie, come dire, non siete giunti a nessun'altra conclusione?»

Lo aveva colpito un'improvvisa ondata di antipatia. Winckler in qualche modo lo irritava, il vestito di buon taglio e l'abbronzatura fuori stagione. La sua pacata baldanza, la cortese professionalità. Ad esempio, perché soggiornava all'hotel Gothia se abitava a quindici o venti chilometri da lì? Una camera in un posto simile costava sicuramente più di un taxi, pensò Barbarotti mentre aspettava che il suo commensale finisse di masticare un pezzo di aragosta e formulasse la sua risposta. Molto di più.

«Be', in realtà» riprese Winckler «non siamo rimasti molto in contatto con lui in questi anni. Come sa, qualche mese fa è venuto da noi in compagnia di una donna, una danese, non ricordo il nome... ma è stato un caso isolato. Ci frequentavamo ai tempi di Uppsala perché stava con mia sorella. Quando è morta abbiamo smesso di vederci. Comunque non abbiamo idea del perché abbia deciso di suicidarsi a Gåsaklyftan.»

«Intende dire che lo ha fatto per scelta?»

«Ci sono altre spiegazioni plausibili?»

Barbarotti non riuscì a stabilire se nella voce di Winckler ci fosse il benché minimo stupore. La sua lieve irritazione gli impedì di esprimere un giudizio.

«Ci sono alcune circostanze particolari.»

«Circostanze?» chiese Winckler. «Quali circostanze?»

«Non posso scendere nei dettagli. Come trentacinque anni fa, quando morì sua sorella... non è mai stata chiarita la dinamica dell'incidente, vero?»

Il viso di Tomas Winckler cambiò espressione, si fece più penetrante.

«Cosa sta cercando in realtà?»

Barbarotti infilzò un altro gamberetto. «Sono alla ricerca della verità» disse, cercando di sembrare modesto. «Tutto qui. Penso che entrambe queste morti siano molto strane. Ad esempio, ho letto l'interrogatorio cui l'ispettore Sandlin l'aveva sottoposta nel 1975. Lei dice di essere convinto che Maria non si sia tolta la vita... ed è anche convinto che non l'abbia spinta nessuno. Come faceva a esserne così sicuro?»

Winckler rimase fermo a osservarlo per alcuni secondi. Si rigirò un paio di volte sul polso il grosso orologio. Un Rolex, giudicò Barbarotti. Mezzo chilo, all'incirca.

«Proprio perché è inconcepibile» disse Winckler infine. «Del tutto inconcepibile.»

«Anche il suicidio?»

«Perché avrebbe dovuto farlo?»

Barbarotti diede uno sguardo alla città. «Le persone si uccidono. Ogni giorno. Spesso è una sorpresa per i parenti e gli amici.»

Tomas Winckler non fece commenti.

«Lei dunque non crede neppure che qualcuno l'abbia spinta?»

«Assolutamente no. È un'idea assurda.»

«E ora che il suo compagno di allora è stato trovato morto nello stesso posto, trentacinque anni dopo, il suo parere non cambia?»

Tomas Winckler bevve un sorso di vino bianco.

«No. Voleva morire dov'era morta lei. Non mi chieda perché.»

«Quando è venuto da voi con quella donna danese, ha notato se era depresso?»

«No. Io e mia moglie, come le ho detto, ne abbiamo parlato. Lui era un tantino enigmatico, ma è sempre stato così. Triste ed enigmatico.»

«Triste ed enigmatico?»

«Sì, più o meno.»

Barbarotti sospirò e cambiò pista.

«Ho riflettuto sul vostro gruppo. Dunque voi sei vi frequentavate... vi conoscevate bene... poi, dopo quello che accadde a Maria, vi siete persi di vista. Giusto?»

«Grossomodo. Ma non posso dire che ci conoscessimo così bene. Forse qualcuno fra noi. Io e Rickard... all'inizio.»

«All'inizio?»

«Sì.»

«Eravate un gruppo molto unito a Uppsala?»

«Per qualche anno sì.»

«Tutti lasciarono Uppsala nello stesso periodo, giusto?»

Winckler si appoggiò allo schienale della sedia e rifletté. «Più o meno, come le dicevo. Ma è normale, si studia qualche anno e poi si va per la propria strada. Io e mia moglie ci trasferimmo a Göteborg nell'agosto del 1974, mi sembra che Rickard sia entrato nella sua parrocchia all'inizio del 1975... e Maria e Germund si trasferirono a Kymlinge nell'estate dello stesso anno. Tutti e due avevano ottenuto una supplenza, sì, qualche mese prima che accadesse.»

«Lei è nel settore del turismo, vero?»

Winckler annuì.

«Dalle informazioni in mio possesso risulta che lei aprì un'agenzia di viaggi nel 1972. Fallì nel 1974. Kvalitetsresor AB. È corretto?»

Winckler rise. «Sì. Era una cosa da studenti, in realtà. Pensata per i viaggi nell'Europa dell'Est, all'epoca erano di moda. E per i viaggi a basso costo in Svezia... ma è vero, andò a finire in niente dopo un paio d'anni.»

«Perdeste molti soldi?»

«Un po', ma non molti.»

«Lei continuò nello stesso settore?»

«Ho lavorato in banca un paio d'anni. Poi abbiamo fondato la TW-resor. Col tempo ci siamo ingranditi.»

Sorrise all'idea di quel successo. Umilmente, ma non senza orgoglio. Barbarotti bevve un sorso d'acqua e guardò verso il bar, dove due donne dalle gambe lunghissime avevano appena preso un drink rosso con la cannuccia. Non mi piacciono le persone di successo, pensò. È un'amara verità.

«Lei ha detto che Germund Grooth era un tipo strano. Potrebbe dirmi qualcosa di più in merito?»

Winckler guardò il Rolex, come per decidere se avesse il tempo per chiarire.

«È sempre stato un tipo originale» spiegò. «Io e Gunilla lo pensavamo fin da allora. Posso

immaginare che con gli anni sia diventato una persona strana, aveva difficoltà nei rapporti con gli altri. Non ne sentiva il bisogno, a quanto ne so. Aveva un grande talento naturale, avrebbe potuto avere successo nel campo della ricerca, ma forse gli mancava qualcosa... non so. Era interessante, non posso negarlo. Ed era il tipo giusto per Maria, in un certo senso... anche lei era una ragazza particolare.»

«Particolare?»

«È difficile descriverla. Era mia sorella, eravamo molto affiatati... be', era speciale, senza dubbio.»

Speciale? pensò Barbarotti irritato. Non riesce a trovare parole migliori per descrivere la sorella morta?

«Quella sera in canonica» gli chiese, «il giorno prima dell'incidente, vi incontraste solo per cenare insieme o c'era dell'altro?»

Aveva sparato alla cieca, e Winckler non cadde nella trappola.

«Dell'altro?» chiese alzando le sopracciglia innocentemente. «Non so proprio di cosa stia parlando.»

«Ho letto gli interrogatori dell'ispettore Sandlin» proseguì Barbarotti. «Ci sono dei punti interrogativi.»

Che stupidaggini sto dicendo? pensò. Capirà che sto bluffando.

Tomas Winckler rifletté per qualche secondo.

«Non so a quali punti interrogativi si riferisce» riprese. «Fu una cena qualsiasi. Forse non molto riuscita, ma comunque un modo per incontrarsi. Non ci vedevamo da un anno, più o meno.»

«Come mai non vi siete più incontrati dopo? Voi cinque, intendo.»

«Mi ricordo che abbiamo incontrato i Berglund qui in città, sei mesi dopo, direi. E abbiamo cenato con loro ancora una o due volte... ma molto tempo fa. Non ci siamo tenuti in contatto.»

«Però lei e Rickard Berglund eravate molto amici a Uppsala?»

Winckler annuì serio. «Molto» confermò. «Abbiamo fatto il servizio militare insieme, sì, io e Rickard eravamo davvero buoni amici.»

A Barbarotti parve di cogliere nella voce del suo interlocutore un tono di rimpianto. Tomas Winckler sembrava dispiaciuto per qualcosa che era andato perduto.

«Perché non vi siete più visti? C'era una ragione?»

Tomas Winckler scosse la testa. «Non lo so davvero. Credo che mia moglie Gunilla e Anna Berglund non avessero molto in comune. Eravamo io e Rickard a frequentarci. Germund era sempre un po' in disparte, in un certo senso, ma Maria era mia sorella, e in quegli anni... era naturale che ci frequentassimo. Tutto qui. La vita è così: certi amici restano, altri si perdono lungo la strada.»

Prima di parlare Gunnar Barbarotti guardò per un istante il cielo bluastro. «Da quanto tempo non ha notizie di Rickard Berglund?» chiese.

«Ci mandiamo un'e-mail ogni tanto» spiegò Tomas Winckler. «Forse un paio di volte all'anno. So che Anna è malata di cancro, probabilmente non le resta molto da vivere... ho ricevuto un'e-mail da lui all'inizio di agosto, gli ho risposto subito.»

«È in contatto con Elisabeth Martinsson?»

«Chi è?»

Di nuovo Barbarotti non capì se lo stupore fosse reale o studiato.

«Elisabeth Martinsson era presente quando morì Maria, trentacinque anni fa, ricorda?»

«Ah, già, si chiamava così. Non l'ho più incontrata.»

«Capisco» annuì Barbarotti. «Cos'ha fatto sabato scorso tra le dodici e le sedici?»

«Come?»

«Le ho chiesto cos'ha fatto sabato scorso nel pomeriggio.»

Tomas Winckler bevve un sorso di vino e rigirò ancora una volta il suo Rolex.

«Perché diavolo lo vuole sapere?»

«Routine» chiarì Barbarotti. «Non voglio trascurare niente.»

«Non capisco cosa stia cercando» ribatté Tomas Winckler.

«Comunque potrebbe rispondere ugualmente alla mia domanda» propose Barbarotti. «Quindi?»

Winckler rifletté qualche secondo. «Al mattino ho giocato a golf» disse. «Al pomeriggio ero a casa.»

«Qualcuno può confermarlo?»

«No, accidenti» disse Tomas Winckler. «Adesso sta esagerando.»

Fece per alzarsi, ma Barbarotti gli accennò con la mano di risedersi.

«Non c'è motivo di agitarsi» disse, concedendosi un sorriso cortese. «Comprenderà che se Germund Grooth è stato davvero ucciso, dobbiamo informarci su cosa stessero facendo le altre persone al momento del fatto.»

«Ucciso?» esclamò Winckler lasciandosi andare sulla sedia. «Che cazzo dice?»

«È una possibilità» disse Barbarotti. «Non crederà che sia qui per indagare su un caso di suicidio?»

Tomas Winckler non rispose.

«Può dirmi se è rimasto a casa da solo tutto il pomeriggio?»

Winckler strinse le mandibole un momento, ma non fece commenti. Barbarotti aspettò paziente, ma dopo mezzo minuto il suo commensale si alzò, si abbottonò la giacca e lasciò il ristorante a passi decisi.

Interessante, pensò Barbarotti. Anche se è un dannato modo per farmi pagare il conto.

Siccome doveva sborsare seicentosessanta corone, rimase seduto e finì di mangiucchiare l'insalata di crostacei fino all'ultimo pisello. Nel frattempo telefonò a Marianne per dirle che l'amava, che era un mezzo idiota, ma che l'amava con la sua metà sana, e che sarebbe arrivato a casa alle sette e mezzo, che avrebbe preparato una fantastica cena per tutta la banda perché finalmente era venerdì sera. Se lei avesse comprato tutti gli ingredienti e la banda fosse riuscita ad aspettare così a lungo.

Gli rispose che lei lo amava con quasi il sessanta per cento della sua parte sana e che avrebbe discusso della cena con la gioventù svedese.

Quando un momento dopo attraversò la hall, fece in tempo a vedere Tomas Winckler uscire dall'hotel in compagnia di una donna impellicciata, e capì perché non avrebbe preso un taxi per Lindås dopo l'incontro di lavoro a Göteborg. Era una spiegazione assai più semplice di quanto avesse pensato.

Bene, si disse Barbarotti. Non immaginavo che ci fosse un bastardo dentro quel completo di Armani.

Ma non era proprio l'abito di Armani la caratteristica comune a tutti i bastardi di questo mondo? pensò pure. Il loro segno distintivo, per così dire. Ma era il momento di fare un bel passo indietro e allontanarsi dal fangoso terreno del pregiudizio.

In auto verso Kymlinge, Barbarotti si rese conto di non aver verificato l'alibi di Rickard Berglund per le ore in questione. Tomas Winckler aveva giocato a golf durante la mattina, ma sul pomeriggio era stato piuttosto vago. L'ora della morte di Germund Grooth non era stata stabilita con esattezza, tra le dodici e le sedici di sabato 25 settembre. Non era possibile essere più precisi, secondo il patologo Ritzén. Era il 1º ottobre, e Barbarotti notò che era passata una settimana. Avevano lavorato al caso cinque giorni e, a essere onesti, non era emerso molto per supporre che qualcuno avesse spinto giù dal burrone il professore di Lund. Quel giorno erano venuti a galla alcuni dubbi, ma era normale

quando si interrogavano le persone. Ci si imbatteva in un punto interrogativo, in una reazione inaspettata, o in qualcuno che usciva da un hotel in compagnia di una donna sconosciuta. Ma questo non significava essere sulle tracce di un delinquente. Naturalmente no.

Del resto, se c'era un delinquente doveva esserci un delitto. Trascurando tutte quelle anomalie irrilevanti, nulla portava in quella direzione.

In ogni caso era venerdì sera. Decise che da quel momento iniziava il fine settimana, e che fino a lunedì mattina non avrebbe dedicato un solo pensiero a Germund Grooth o a Gåsastupan. O al passato sentimentale di sua moglie.

Ma in quel maledetto gruppo qualcosa non lo convinceva affatto. Se ne sarebbe occupato per prima cosa quando sarebbe stato di nuovo dietro la sua scrivania al commissariato di Kymlinge.

Gli alibi degli altri, ad esempio. Sperò che se ne fossero occupati Eva Backman e gli altri colleghi. E che nello Skåne la Backman avesse scoperto qualcosa.

Ma prima veniva il fine settimana. Lucília do Carmo e cinquanta minuti di fado, tanto per cominciare. Il languido dolore portoghese.

31

Maria il passerotto.

Luglio 1972. Ho lavorato sei settimane da Profeten, questa era l'ultima sera, meno male. Non ce la faccio più a sopportare quei maschi puberali che per qualche ragione possono permettersi di starsene lì, una sera dopo l'altra, a sbevazzare birra, alzare la voce e farsi venire lo sguardo velato. In maggioranza non sono studenti, quelli sono andati a casa, a Bollnäs, Piteå e Katrineholm. La città è deserta come dopo una guerra nucleare e i poveracci che non sono sfuggiti alla pioggia radioattiva si riuniscono da Profeten. Lì sta il passerotto, dietro il bancone a spillare schiumosi boccali di birra, e i clienti lentamente e con metodo riescono a vedere le loro poche cellule cerebrali rimaste andare in coma in attesa del crollo finale. Cazzo, come li detesto. So che invece dovrei avere pietà di loro, ma non ce la faccio.

Germund ha lavorato in un negozio in Övre Slottsgatan dove aggiustava e verniciava le biciclette; si tratta di bici rubate, in realtà, o per lo meno ripescate dal fiume Fyris, ma chi se ne frega. Bisogna prendere quello che ti offrono, e poi ha la sua borsa di studio, oltre a una parte dei soldi ricevuti in seguito all'incidente dei suoi genitori, perciò non ci possiamo lamentare. Ce la facciamo. Io non mi lamento, sono solo stufa di quella che una volta era la mia anima.

E domani partiamo. Sarà bello, cazzo. All'inizio, quando quel ragazzo d'oro di mio fratello ha lanciato l'idea dell'impresa di pullman, ho pensato che fosse la proposta più stupida che avessi mai sentito, mi sono persino meravigliata che fosse venuta da lui, ma devo ammettere di aver cambiato opinione. Siamo tre soci: Tomas e Gunilla hanno il cinquantun per cento della società; io e Germund, Rickard e Anna, il ventiquattro e mezzo. Tomas vuole avere il controllo, ovviamente, ma a me non importa. Sono entrati con ventiseimila, noi e i Berglund – si sono sposati due settimane fa – con dodicimila e mezzo ognuno.

Perciò si può dire che io e Germund insieme possediamo un quarto di pullman. È costato trentottomila corone, Tomas ne ha spese duemila per fare qualche riparazione e ne abbiamo undicimila come capitale. La mia certezza su tutte queste cifre dipende dal fatto che ieri abbiamo avuto un'assemblea societaria in Sibyllegatan e Tomas ha esaminato tutte le condizioni per filo e per segno. Kvalitetsresor AB, il pullman è giallo e verde, Tomas ha smontato parecchi sedili e sistemato tende e paraventi, così ognuno di noi avrà il suo spazio quando ce ne andremo in giro per l'Europa. Naturalmente, quando inizieremo a portare davvero i passeggeri di qua e di là, rimetterà a posto i sedili. Per il momento sono in un fienile a Lurbo, mio fratello ha contatti un po' ovunque.

Abbiamo intenzione di stare via cinque settimane. Torneremo a casa il fine settimana prima dell'inizio del trimestre autunnale, be', è da parecchio che non vedo l'ora di fare qualcosa, come non vedo l'ora di fare questo viaggio. Anche se capisco che abbia soprattutto a che fare con Profeten e con quei beoti. Finalmente posso andarmene da lì.

E finalmente posso andarmene per un po' da Uppsala. Germund è entusiasta quanto me, anche se non lo dice. Ma io lo capisco. Ha passato tutti gli esami di fisica, il suo professore vuole che inizi con il dottorato di ricerca, ma Germund dice che prima deve fare altra matematica. Matematica e filosofia teoretica, ecco a cosa pensa di dedicarsi in autunno. Quanto a me, continuerò con letteratura, il terzo corso; metà del trimestre andrà per scrivere la tesi, sono orientata su Céline, anche se preferiscono che ci si dedichi a qualcosa di svedese. Potrebbe essere Dagerman, ma non devo decidere prima dell'autunno.

Con Germund continua ad andare bene, inizio a credere che abbia a che fare con le nostre anomalie. Entrambi siamo disturbati, lui molto più di me, naturalmente; ha perso la sua famiglia, io ho solo picchiato la testa e cambiato personalità. C'è una certa differenza, ma è su questa affinità di fondo

che ci basiamo. A volte quando ci guardiamo a colazione è come se ci vedessimo per la prima volta.

«Salve, pupa» arriva a dire Germund. «Come ti chiami e come cazzo hai fatto a entrare?»

Di solito rispondo in francese. Gli dico che non rivelo mai il mio nome agli sconosciuti e che se non lascia immediatamente il mio appartamento chiamo i poliziotti. *Les flics*.

Sì, è davvero facile rimettersi di nuovo in pista con Germund, non so se gli altri lo capiscono, ma in effetti è un vantaggio eccezionale. Lui si eccita anche quando gli parlo in francese, il che non è male. Il sesso tra noi va bene, potremmo quasi scrivere un manuale.

Rickard e Anna si sono sposati in chiesa, ma solo in una cappella laterale del duomo. Non ho idea del perché abbiano deciso proprio ora; forse lei è incinta, in questo caso lo si scoprirà durante il viaggio. Dopo c'è stato il pranzo da Skaris: noi e i parenti più stretti. La madre di Rickard, i genitori di Anna e i fratelli. Un bel gruppetto eterogeneo, a dire la verità; il tutto è finito in un paio d'ore, senza colpo ferire, come ha sintetizzato Germund nel suo discorso di ringraziamento. Nessuno gli aveva chiesto di tenere un discorso, ma lui era un tantino ubriaco e ha pensato che avrebbe dovuto contribuire in qualche modo. Soprattutto il padre di Anna sembrava abbastanza divertito.

Gunilla ha avuto un periodo difficile dopo la nascita della bimba morta lo scorso autunno. È stata ricoverata a Ulleråker per un paio di mesi, ed è tornata a casa a fine gennaio. Anche se non ha studiato un cazzo, è solo tornata a casa e sembrava una zombi sofferente, ho cercato di fare quattro chiacchiere con lei, sebbene non sia da me assistere le persone così. Ma che abbia subito un trauma non c'è dubbio, vedremo come si comporterà durante il viaggio. Le mie perplessità riguardano Gunilla, infatti, sembra a pezzi più del dovuto e probabilmente bisogna avere la pelle più dura per stare con altre cinque persone per cinque settimane su un pullman. E in un sacco di paradisi socialisti.

Germund ha avuto ancora uno di quei suoi strani incubi, l'altra notte. Non so di cosa si tratti poiché non gli piace parlarmene. Mi sono svegliata, e lui era seduto sul letto e continuava a ripetere qualcosa, all'inizio ho pensato che fosse una formula fisica, era incomprensibile, e ho avuto bisogno di alcuni secondi prima di capire che stava parlando nel sonno. All'improvviso si è alzato, ha attraversato la stanza e ha sbattuto la testa contro lo stipite della porta. Parecchie volte, mentre ripeteva quella strana litania. Poi è rimasto là, in mezzo alla stanza con le braccia penzoloni lungo i fianchi in modo ridicolo, e continuava a farfugliare più o meno le stesse parole, ma non sono riuscita a capire niente. Non sono neanche sicura che parlasse in svedese. È rimasto lì forse mezzo minuto, poi è caduto sul pavimento e ha iniziato a gemere, così dopo un momento ho deciso che era ora di svegliarlo. Prima l'ho chiamato per nome e l'ho scosso, ma non funzionava, allora sono andata in cucina, ho preso un bicchiere d'acqua e gliel'ho versato in testa.

Si è svegliato immediatamente, mi ha fissato e mi ha chiesto che anno era.

Be', gli ho chiesto cosa c'entrava l'anno. Due volte gliel'ho chiesto, e la seconda volta a voce alta e un po' irritata. Per un momento ho pensato che fosse impazzito, che qualcosa si fosse spezzato dentro la sua testa, forse a causa dell'acqua, che ne so, come quando si spaccano le rocce per il caldo o il gelo improvviso, ma poi ha chiuso gli occhi un po' di volte, si è schiarito la gola ed è andato in bagno.

È rimasto dentro dieci minuti. Quando è tornato ha chiesto scusa e mi ha spiegato che aveva avuto un incubo. Gli ho domandato se si ricordava di essersi seduto sul letto a farfugliare e poi di essersi alzato e di aver sbattuto la testa sullo stipite della porta, ma mi ha risposto che non se lo ricordava. Era seduto in una stanza e lo interrogavano, era durante la guerra, ha affermato, e che aveva

dichiarato solo il suo nome e grado, proprio come si doveva fare. In continuazione, anche se lo torturavano ferocemente.

Non sono sicura che abbia detto la verità. Infatti ho pensato che fosse rimasto in bagno il tempo necessario per inventarsi un sogno appropriato. L'ho pensato per il modo in cui me lo ha raccontato. La prossima volta, se gli accade di nuovo, sarò più pressante, ma quella mattina non ho avuto il coraggio di farlo. Ero rimasta al bar fin dopo mezzanotte e avevo poche ore di sonno in corpo.

32

Andarono nell'appartamento in Prennegatan alle nove e dieci di venerdì mattina. Era il 1º ottobre e il tempo era cambiato, la Backman pensò fosse arrivata l'estate di San Martino. Mentre faceva colazione in hotel aveva ripensato alla possibilità di recarsi a Copenhagen per cercare informazioni su Kristin Pedersen, ma più per il cielo blu e il clima mite che per l'indagine. Un bel piatto di carne e un bicchiere di vino rosso in uno dei locali di Gråbrödretorv verso sera, ecco cosa le frullava in testa.

E poi sabato di nuovo a casa. Non avrebbe dovuto occuparsi dei figli fino a domenica, perciò aveva tempo.

La cena con l'ispettore Gustav Ribbing era stata piacevole. Forse era quello che le stuzzicava l'appetito. Forse l'aveva corteggiata un po', ma lui aveva almeno dieci anni meno di lei, perciò non lo aveva incoraggiato. Era stata allegra e si era divertita. Aveva bevuto due bicchieri di Sancerre con la sogliola e un po' di moscato con la crème brûlée. Era un tantino brilla, ma niente di più. Aveva cercato di pagare la sua parte, ma lui non glielo aveva permesso. Si erano separati in Grönegatan, a pochi metri dal Concordia, appena prima delle undici.

Un abbraccio veloce, nient'altro. Neppure uno sguardo un po' più lungo che lasciasse intendere una domanda inespressa.

Ecco com'era la sua vita sentimentale in quel momento, aveva pensato prima di addormentarsi. Non aveva una vita sentimentale.

In Prennegatan erano in compagnia dell'ispettore Larsson.

Due stanze e cucina. Camera da letto e studio. Il salotto con un Bang-Olufsen e millecinquecento libri. Non molti mobili oltre alla libreria, un tavolino di vetro e due poltrone con l'intelaiatura di acciaio, decisamente spartano. Un balconcino sul cortile interno. L'ispettore Larsson spiegò che la casa era stata costruita nel 1936 e che era di proprietà di un'associazione di condomini. Nel complesso sedici appartamenti, quello di Grooth era al secondo piano, ed era uno dei più piccoli. Lo aveva comprato nel 1995, lo stesso anno in cui era stata fondata l'associazione. In precedenza lo aveva in affitto.

Era tutto pulito e in ordine. Il letto era ben rifatto, in giro non c'era niente, né vestiti né giornali vecchi. La lavastoviglie era vuota. Solo un mucchietto di posta sul tappeto dell'ingresso. Eva Backman pensò che l'appartamento aveva pressappoco l'aspetto di quando si rientra da un viaggio.

O almeno come si vorrebbe che si presentasse sapendo che la polizia ci entrerà. Dopo essersi tolti la vita, magari.

Si domandò se Ribbing avesse pensato la stessa cosa, ma non glielo chiese. In ogni caso non trovarono lettere di addio. In camera da letto vicino al computer era sistemato un calendario da tavolo. Eva Backman lo aprì alla settimana giusta. C'era un'unica annotazione, ma significativa.

Almeno così pensò lei.

Venerdì 1º ottobre.

Parigi. Kastrup 10.30

Guardò l'orologio e fece un cenno a Ribbing, che era appena entrato nella stanza.

«Guarda qui. Avrebbe dovuto andare a Parigi tra un'ora.»

«Cosa?» domandò Ribbing. «Che cazzo significa?»

Discussero sul significato di quell'appunto per una decina di minuti. Benché ne sarebbe bastato mezzo. Per lo meno secondo Eva Backman. Perché diavolo prenotare un viaggio a Parigi una settimana dopo essersi uccisi?

Sia Ribbing che Larsson si sforzarono di trovare una risposta sensata alla domanda, ma alla fine rinunciarono.

«Non si è tolto la vita» ricapitolò Ribbing. «Dev'essere andata in modo diverso.»

«Già» disse Larsson nel suo accento del Nord. Era nato a Skellefteå, e anche se viveva nello Skåne da trent'anni non aveva imparato il dialetto locale. «Sembra proprio così. Almeno che non sia caduto in depressione all'improvviso, cazzo.»

«Non ti viene la depressione se stai per andare a Parigi» osservò Ribbing. «Cos'altro abbiamo per pensare che si sia tolto la vita?»

«Niente di niente» disse Eva Backman. «È questo il problema.»

«E se fosse stato un incidente?» ipotizzò Larsson.

«La sua compagna è morta nello stesso posto trentacinque anni fa» spiegò la Backman.

«Porca miseria» ribatté Larsson e si sistemò il tabacco da masticare sotto il labbro.

Rimasero là più di un'ora. Rovistarono nei cassetti e nell'armadio in cerca di qualcosa che potesse chiarire perché il proprietario dell'appartamento, il sessantaduenne professore di fisica Germund Augustin Grooth, si fosse ucciso a Gåsaklyftan, Rönninge, nel comune di Kymlinge. Quasi una settimana prima e a più di cinquanta chilometri da casa.

Non trovarono niente, ma presero il computer – un portatile abbastanza recente, che purtroppo non riuscirono a sbloccare malgrado l'ispettore Larsson sostenesse di avere un talento da hacker – e confiscarono il calendario. La Backman lo aveva sfogliato dalla prima all'ultima pagina, non c'erano molte annotazioni. Comparivano di tanto in tanto due nomi di donna, Kristin e Birgitta, sempre con accanto l'indicazione di un orario – e h-g e Rex; si poteva supporre fossero colleghi di Grooth. Almeno la Backman arrivò a questa prudente conclusione.

Speriamo che il contenuto del computer sia un po' più utile. Tutti e tre espressero questa ottimistica valutazione, e la Backman promise di fare un salto al commissariato di polizia di Lund nel pomeriggio dopo pranzo per raccogliere informazioni, ed eventualmente portare il pc a Kymlinge.

Dopodiché si separarono: Ribbing e Larsson tornarono in commissariato, la Backman salì al piano superiore e suonò alla porta dell'ottantaduenne signora Zetterlund. La donna era già stata avvertita di quella visita.

«Non sento molto bene» iniziò a dire la vedova Zetterlund. «Ma ho una vista da aquila e un fiuto da segugio. Caffè?»

«Grazie, volentieri» rispose la Backman.

«È della Zoega, non è troppo forte?»

«Va benissimo» disse la Backman.

«Come?» chiese la signora Zetterlund.

«Mi piace molto lo Zoega» spiegò l'ispettore un po' più forte.

«È bello sentirglielo dire» continuò la Zetterlund. «Non c'è caffè migliore nel Brasile del Nord, diceva sempre mio marito. Si accomodi pure in salotto, la raggiungo fra un minuto.»

Ci volle un po' prima di arrivare al dunque, ma dopo qualche frase di circostanza, una tazza e mezzo di caffè e quattro o cinque dolcetti, la padrona di casa prese l'iniziativa.

«Mi spiace molto per il professor Grooth. Era il miglior vicino che si potesse avere.»

«Ah, sì?» disse Eva Backman. «Be', dovrei farle qualche domanda a proposito della sua morte.»

«È stato ucciso?»

«Ucciso? Perché mi chiede se è stato ucciso?»

«Di questi tempi se ne vedono di tutti i colori» rispose la signora Zetterlund. «La gente viene uccisa in continuazione. Con ogni genere di arma.»

«Non sappiamo esattamente com'è morto Germund Grooth» ammise l'ispettore. «È per questo che stiamo indagando.»

«Capisco» disse la signora Zetterlund. «In ogni caso è un peccato che sia morto. Era un brav'uomo. Un professore.»

«Mmm» disse la Backman. «Si ricorda quando lo ha visto l'ultima volta?»

«Quando è morto?»

«Pensiamo sia morto sabato. Sabato scorso.»

«Sì, non l'ho visto per tutta la settimana» osservò la signora Zetterlund. «Allora quadra. Ma non mi dirà che era...?»

«Sì?»

«Morto nel suo appartamento da sabato scorso?»

«No» disse Eva Backman. «È stato trovato in un altro posto.»

«Un altro posto?»

«Proprio così. Riesce a ricordare quando lo ha visto l'ultima volta?»

La signora Zetterlund si appoggiò allo schienale della sedia e chiuse gli occhi. «Mi sto concentrando» spiegò.

«Capisco» disse la Backman e attese.

«Venerdì sera» rispose la signora Zetterlund e aprì gli occhi. «Certo, l'ho visto quando è tornato a casa venerdì scorso. Quindi una settimana fa, sì, mi ricordo.»

«Venerdì sera» ripeté la Backman. «E come fa a esserne sicura? Mi scusi se glielo chiedo, ma dobbiamo...»

«Sicura come l'amen in chiesa» la interruppe la signora Zetterlund. «Mia sorella era qui. Ci vediamo sempre di venerdì per giocare a carte. Una volta da me e una da lei. Questa sera è da lei. È malandata, anche se ha solo settantasette anni. Osteoporosi, ha preso poco calcio in tutta la sua vita.»

«E quindi avete visto Germund Grooth? Mentre giocavate a carte venerdì sera?»

«Esattamente. Eravamo sedute davanti alla finestra, giocavamo a whist giapponese, come sempre, vinco quasi sempre io, penso che Sylvia abbia poco calcio anche in testa... o forse troppo... sì, forse è così. Ecco cosa facevamo. Be', Grooth stava arrivando dalla strada ed è entrato nel portone. Credo di aver detto a Sylvia che il professore stava tornando a casa... sì, ho proprio detto così.»

«Più o meno che ora era?» chiese l'ispettore.

«Le nove e un quarto» rispose la signora Zetterlund.

«Come fa a saperlo?»

«Perché avevamo guardato il quiz *På spåret*. Finisce alle nove. Poi abbiamo preso il tè e le tartine, ci saranno voluti dieci minuti... e distribuito le carte... sì, non avevamo ancora iniziato. Giochiamo fino alle undici, poi chiamo un taxi. Sì, è tornato a casa alle nove e un quarto... minuto più, minuto meno. È importante?»

«Mi basta sapere che erano più o meno le nove e un quarto» disse la Backman. «Era solo o in compagnia?»

«Era solo» rispose la signora Zetterlund. «Solo con la sua cartella, se non mi sbaglio. Ce l'ha sempre con sé.»

«Mi sembra che abbia una buona memoria» disse Eva Backman e bevve un po' di caffè Zoega.

«L’unico difetto è l’udito» spiegò la signora Zetterlund. «Ma lei parla bene a voce alta, è peggio con le persone che borbottano. È come se non volessero farsi capire.»

Eva Backman rifletté. «E sabato non ha visto Grooth?»

«No.»

«Vive solo, come sa. Riceve spesso visite?»

«Intende donne?»

«Ad esempio.»

La signora Zetterlund chiuse ancora gli occhi. Per cinque secondi.

«In tutti questi anni l’avrò visto con un paio di persone.»

«Donne?»

«Sì. Non parlavamo di questo?»

La Backman annuì.

«Una l’ho incontrata qualche volta. Penso sia danese. Una volta mi ha persino salutato. L’altra... be’, solo in un’occasione, usciva dal suo appartamento mentre passavo. Scura. Sicuramente non danese, un tipo mingherlino.»

«Quando è stato?»

«La mingherlina?»

«Sì.»

La signora Zetterlund fece spallucce. «Due anni fa... forse tre. La danese si vedeva più spesso. Ed era più bella. Certo avrà avuto dieci anni meno di lui, ma Grooth era in forma, molto in forma.»

«Grazie» disse Eva Backman. «E cosa mi dice delle sue conoscenze maschili?»

«Penso di non aver mai visto un uomo da Grooth» spiegò la signora Zetterlund dopo aver chiuso gli occhi un paio di secondi. «No, non che mi ricordi. Era una persona solitaria. Ma un gentiluomo, lo voglio sottolineare. Carino e ordinato. È un peccato che sia morto.»

Interessante profilo di Germund Grooth, pensò Eva Backman dopo aver lasciato Prennegatan. Un gentiluomo carino e ordinato. Peccato che sia morto.

Quindi, se le informazioni della signora Zetterlund erano corrette, era tornato a casa alle nove e un quarto la sera del 24 settembre. Il giorno seguente, sabato 25, meno di ventiquattr’ore dopo, giaceva morto a Gåsaklyftan, a cinquanta chilometri da lì.

Cos’aveva fatto in quel lasso di tempo?

Quando e perché era andato a Kymlinge?

Come?

E soprattutto, perché? Perché, per la miseria?

Si sedette su una panchina della zona pedonale. Tirò fuori il telefonino e chiamò Sorgsen.

«È pronto il traffico telefonico di Grooth?»

L’ispettore Sorgsen glielo confermò. L’aveva proprio davanti a sé.

«Qualcosa di eclatante?» chiese la Backman.

«Non so cosa intendi con ’eclatante’» ribatté Sorgsen. «Se consideriamo solo la sua ultima settimana di vita abbiamo undici telefonate in tutto. Non molte. Non parlo delle telefonate di lavoro, ma di quelle sul fisso. Non aveva il cellulare. Tutti i numeri sono stati identificati, tranne uno.»

«Tranne uno» gli fece eco la Backman.

«Tranne uno» ripeté Sorgsen. «Al suo telefono fisso da un cellulare. Senza abbonamento, quindi non possiamo risalire all’utente.»

«Quando?» domandò la Backman.

«Sabato mattina alle 7.22» rispose Sorgsen. «La telefonata è durata poco più di quaranta

secondi. Quarantatré, per la precisione. Non è stata conservata, è passato troppo tempo.»

«Interessante» disse la Backman.

«Forse» disse Sorgsen. «Ma non lo definirei eclatante.»

«E le altre dieci?»

«Neanche una chiamata verso un numero privato» disse Sorgsen. «E neanche una da un numero privato.»

«Capisco» disse la Backman. «Voglio dargli un'occhiata quando arrivo. Grazie mille.»

«Non c'è di che» concluse Sorgsen e riagganciò.

Fece il check out in hotel, mangiò un boccone a un chiosco della Stazione centrale e all'una e un quarto incontrò Larsson e Ribbing nell'ufficio di quest'ultimo al commissariato di Lund.

«Abbiamo una notizia buona e una cattiva» esordì Ribbing.

«Prima la cattiva, grazie» disse la Backman.

«Non siamo ancora riusciti ad accedere ai dati del computer» spiegò Larsson. «Ma naturalmente è questione di tempo. Il nostro esperto è fuori per un altro incarico.»

«Okay» disse la Backman. «E la buona?»

L'ispettore Ribbing si schiarì la voce. «La buona notizia è che abbiamo rintracciato Kristin Pedersen» annunciò. «Si trova alle Seychelles, ma sarà di ritorno lunedì. Faremo una chiacchierata con lei, se ritieni che sia importante.»

«È estremamente importante» osservò Eva Backman e si dispiacque subito che la gita in Danimarca sarebbe stata cancellata dal programma della giornata. «Voglio che la registriate, ed è bene che vi mandi le domande al più presto.»

«Fai pure con calma» disse Ribbing. «Hai tutto il fine settimana per prepararle. Vuoi portare con te il computer o ce ne occupiamo noi?»

La Backman rifletté. «Non potete copiare tutto e spedircelo?»

Larsson fece spallucce. «Naturalmente. Facciamo così, allora?»

«Sì, d'accordo» decise la Backman. «In realtà solo le e-mail sono interessanti, però spedite pure tutto quando riuscite a entrare.»

«Kotkas sistemerà tutto in un'ora» promise Ribbing. «È un fenomeno, quando arriverai a Kymlinge troverai i segreti del docente su un piatto d'argento. Hai bisogno d'aiuto per qualcos'altro? Ci teniamo in contatto, in ogni caso.»

«Sì, certo» convenne Larsson.

Eva Backman non aveva altro da chiedere. Ringraziò i suoi colleghi dello Skåne e promise di tornare sul caso dopo il weekend.

Lasciò il commissariato. Raggiunse il parcheggio e dieci minuti dopo era sulla E6 in direzione nord. Decise di lasciar perdere Edith Piaf e Billie Holiday, e pensò che non sarebbe tornata a mani vuote dalla sua gita nelle province del Sud.

La situazione si era complicata, tutto qui.

Germund Grooth aveva in programma un viaggio a Parigi per la settimana successiva alla sua morte.

Si trovava a casa la sera prima della sua morte, alle nove e un quarto. E forse anche alle undici, se era esatto che le sorelle Zetterlund erano rimaste sedute davanti al bow window del piano di sopra a giocare a carte con gli occhi puntati sulla strada.

La mattina seguente, l'ultima della sua vita, qualcuno gli aveva telefonato da un numero irreperibile. Intorno alle sette e venti.

Suicidio? si chiese. Scordatelo.

Incidente? Scordati anche questo.

Così, due punti interrogativi erano stati raddrizzati, constatò.

Ma le domande che erano emerse nel frattempo erano più contorte, e con quelle si scornò per tutto il viaggio di ritorno verso Kymlinge.

Metaforicamente parlando.

33

Sbarcarono al terminal dei traghetti di Świnoujście la mattina presto del 24 luglio. Nessuno di loro aveva dormito molto durante il viaggio, ma Rickard Berglund si sentiva particolarmente fresco quando osservò dal finestrino del pullman gli edifici grigio sporco della zona portuale. Non era mai uscito dai confini svedesi, a eccezione di due brevi visite in Danimarca e Norvegia, e in cuor suo sentì crescere qualcosa che avrebbe potuto descrivere come una pacata euforia.

Si ricordò di aver già provato quella sensazione tanto tempo prima. A dodici anni, esattamente l'estate tra la fine della scuola elementare e l'inizio delle medie. Era andato con un compagno di classe, Sune, nel loro chalet estivo a Malung, e durante quel viaggio in auto – sì, l'immagine era più nitida che mai; lui e Sune seduti su un mucchio di riviste sul sedile posteriore della Volvo PV nera della famiglia Strindberg, in viaggio attraverso boschi sconosciuti e con la bocca piena di caramelle Trixi e Tuttifrutti – aveva avvertito la sensazione di iniziare un'avventura. Proprio come in quel momento.

Solo che ora era adulto. Aveva il doppio degli anni – neosposo e a metà strada verso la laurea in teologia. Lo stadio successivo sulla strada della vita, dunque, per dirla con Kierkegaard. Eppure quella sensazione era ancora così forte: l'avventura, il viaggio verso l'ignoto, la libertà e le esperienze imprevedibili che lo attendevano.

Infantile o meno che fosse, non fece nulla per reprimere quella dolce euforia. *Carpe diem*, pensò, e quando osservò furtivamente i suoi compagni di viaggio, capì che provavano la stessa cosa.

Tomas al volante. Gunilla al suo fianco con un'enorme cartina aperta sulle ginocchia e una mezza banana in mano. Anna seduta schiena contro schiena con lui nel loro *pullman-pied-à-terre*. Era stata Maria a coniare il termine; suona sempre meglio in francese, aveva detto, e forse aveva ragione. Bastava poco per descriverlo: una scatola di legno, materasso e cuscini sopra, i bagagli sotto. Maria e Germund ne avevano uno simile in fondo al pullman. Tomas e Gunilla occupavano la parte anteriore; era spartano, ma pratico. Avevano anche sistemato delle tende per garantire una certa privacy, almeno di notte. Ora erano tutte allacciate al soffitto.

Sì, era la prima mattina in terra straniera, di un viaggio che sarebbe durato almeno trentacinque giorni e altrettante notti, che li avrebbe condotti in paesi e posti che fino ad allora – fino a quella mattina dell'anno del Signore 1972 – erano solo nomi vuoti e astratti. Non puoi sapere se Roma esiste davvero finché non l'hai vista, aveva dichiarato Germund. E forse aveva proprio ragione.

Ma prima di tutto Świnoujście e Stettino! Quella notte erano rimasti un'ora al bar del traghetto, dove avevano mangiato crauti e un piatto chiamato bigos, bevuto birra e cercato di imparare a pronunciare quella sfilza di consonanti. L'autista ubriaco di un autotreno, un certo Marek, aveva guidato le loro lingue inesperte e in un inglese sgrammaticato aveva raccontato questo e quello sulla Polonia, il primo paese che li aspettava sull'altra riva del mar Baltico.

E poi Praga. Il lago Balaton. Budapest. Vienna. Zagabria. Eccetera, eccetera. Rickard aveva iniziato un diario di viaggio quando avevano lasciato Uppsala; anche Anna, ma con più serietà di lui e con l'intento di farne un reportage vero e proprio. Aveva ricevuto una mezza proposta sia da «Vi» che dal «Dagens Nyheter». Non una grossa cifra, prima volevano vedere il risultato. Anna era solo una studentessa al secondo anno del JHS, la scuola di giornalismo, non era ancora un nome noto fra i reporter. Comunque aveva comprato una macchina fotografica nuova, una Nikon; un reportage di viaggio senza immagini non era nemmeno pensabile. E gli appunti e le riflessioni di Rickard potevano tornarle utili.

Erano due sposini. Il mondo si apriva davanti a loro, sconfinato.

Al tramonto raggiunsero la città di Jelenia Góra. Avevano guidato più o meno per tutto il giorno – Tomas e Germund si erano avvicendati al volante. Germund era riuscito a prendere la patente per i pullman in poche settimane. Era un vantaggio potersi alternare al volante. Se avessero voluto, avrebbero potuto viaggiare giorno e notte.

Ma naturalmente preferivano fermarsi, darsi tempo, respirare. Capire com'era vivere in una realtà socialista. Registrare ogni cosa. Godersela. Quel primo giorno avevano trascorso un paio d'ore a Poznan´ e fatto provviste: soprattutto frutta, bevande e cibo a lunga conservazione. Sul pullman non avevano un frigorifero, ma il blocco orientale metteva a disposizione dei suoi cittadini tutti i prodotti freschi di cui avevano bisogno. Esattamente come altrove; chi era di diverso avviso si faceva condizionare dai pregiudizi imperialistici. Potevano comprare latte, burro e altro ancora ogni mattina. Erano in sei, e riuscivano sempre a consumare tutto prima di sera senza problemi e senza far andare a male niente. Oppure, la sera facevano la spesa per la cena e per la colazione, approfittando della frescura notturna.

A Poznan´ si erano anche procurati birra e vodka, e a prezzi ridicoli. Nel campeggio si sedettero intorno al fuoco a mangiare e bere, nel buio della notte mite, ascoltando alla radio la voce dolce di una cantante. Un momento «magico», e non era un'esagerazione.

«Grazie, Tomas» disse Anna. «Grazie per aver organizzato questo viaggio. Ci permetterà di aprire davvero i nostri orizzonti. È fantastico poter vivere tutto questo, non lo pensate anche voi?»

Scoppiò a ridere, era un po' brilla. Rickard arrivò a desiderare che Anna si ubriacasse più spesso, diventava così eccitante. Lui bevve un sorso di birra, diede un morso al panino con il würstel e pensò che avrebbe voluto fermare il tempo. In quel luogo e in quel momento.

«Cari amici, mangiate e bevete» disse Tomas accendendosi una sigaretta. «Soprattutto mangiate, questi würstel andranno a male prima di domani mattina.»

«Sei sicuro che non siano già andati a male?» disse Rickard.

«La birra costa meno dell'acqua» notò Germund. «Non c'è motivo di conservarla.»

«I ragazzi non possono cantare qualcosa di bello?» propose Maria. «Così spengo questo usignolo polacco.»

«Un salmo» pregò Gunilla. «Così possiamo partecipare anche noi.»

E così fu. Scelsero *En vänlig grönskas rika dräkt ut*. A quattro voci. Rickard sentì che la mano di Anna risaliva l'interno della sua coscia. Pensò che non avrebbe mai dimenticato quel momento: una sera, in un camping sconosciuto alla periferia della città polacca di Jelenia Góra.

Non avevano mai fatto l'amore in modo così silenzioso. Quando Anna si fu addormentata, si infilò la tuta e le scarpe da ginnastica e sgusciò fuori dal pullman.

Fece pipì dietro un cespuglio e rimase completamente in silenzio ad ascoltare nel buio. Gli unici suoni che udiva erano il gracidio delle rane e il mormorio dell'acqua. Il camping mezzo vuoto si trovava su un lungo declivio che scendeva verso un ruscello gorgogliante. Esitò qualche secondo, poi andò a sedersi su un sasso vicino all'acqua.

Congiunse le mani e pensò che Dio lo stava guardando. Li vedeva tutti – lui e Anna, Tomas e Gunilla, Maria e Germund – e posava su di loro la sua mano protettrice. Non gli capitava spesso di avere simili pensieri; studiare teologia e avvertire la presenza di Dio erano cose abbastanza distinte, non era la prima volta che ci pensava. Un po' come fare il pane senza mangiarlo, o come fare esercizi di nuoto fuori dall'acqua. Ma in quel momento si sentì invaso dalla forte e innocente presenza divina che – come l'inaspettata euforia di quella mattina – gli ricordava con chiarezza l'infanzia.

E pregò. Pregò per tutti loro e per il proseguimento di quel viaggio significativo attraverso

l'Europa. Forse il gorgoglio dell'acqua e il gracidare delle rane gli fecero giungere in modo del tutto inaspettato la Sua voce. La voce di Dio e il Suo orecchio che tutto sente.

Fu un'esperienza intima, del tutto personale. Niente a che vedere con il suo futuro ruolo di prete, e si chiese perché fosse così evidente e allo stesso tempo necessario stabilire un confine. Certe cose si comprendono senza sapere come.

Naturalmente pensò ad Anna. A come all'improvviso erano diventati una coppia di sposi. Si chiese ancora cosa lo aveva spinto a chiederle la mano quella sera all'inizio di maggio; era stato un gesto spontaneo, e prima del matrimonio Anna gli aveva svelato cos'aveva provato. Si era sorpresa della sua proposta, come del proprio sì. Entrambi erano scoppiati a ridere e si erano detti che così sarebbe stata la loro vita: a lungo andare, i gesti spontanei e improvvisati vincevano.

Anna era stata bene durante la primavera e all'inizio dell'estate. Il matrimonio aveva permesso al loro rapporto di approfondirsi, ma forse era solo il tempo che lavorava per loro. Si cresce insieme, pensava Rickard. Impariamo a conoscere le reciproche abitudini e caratteristiche, è così che si costruisce un amore duraturo. Inoltre «Vår Bostad» e «Metallarberaren» avevano pubblicato un paio di articoli di Anna; per lei era senza dubbio importante ricevere le prime conferme in campo professionale. Aveva persino ricevuto la proposta di una sostituzione estiva all'«Östersundsposten», ma la questione dell'alloggio e l'esigenza di rimanervi fino alla fine di agosto l'avevano convinta a rifiutare. Invece era tornata al suo lavoro di infermiera per sei settimane. Nello stesso periodo Rickard aveva lavorato all'ufficio postale di Svartbåcken – in caso di imprevisti, avevano un fondo cassa sufficiente per il viaggio. Speravano anche di aggiungere le duemila corone del sussidio scolastico di settembre.

La prima rata del prestito per l'acquisto del pullman era prevista per gennaio, e la data sembrava piacevolmente lontana. Se tutto avesse funzionato, come Tomas aveva pensato, in autunno avrebbero ricevuto la parte di guadagno dei viaggi a basso costo nel Norrland. Tomas e Germund potevano guidare un fine settimana a testa, e forse anche lui avrebbe potuto prendere la patente di autista di pullman.

Rifletté un momento sugli altri, e si chiese in che modo quel viaggio avrebbe cambiato le loro relazioni. Non era facile dirlo. In realtà la relazione tra Tomas e Gunilla era solida come quella tra lui e Anna, ma Gunilla aveva passato un anno difficile. Dopo la nascita della bambina morta lo scorso ottobre aveva trascorso un paio di mesi a Ulleråker. Era tornata a casa a gennaio, ma da quello che aveva saputo era rimasta in malattia per tutto il trimestre primaverile. Comunque non aveva studiato, e anche se Tomas non discuteva volentieri della sua condizione né si lamentava con gli altri, lui sapeva che avevano attraversato una crisi. Gunilla era sopraffatta dall'angoscia e dalla fragilità, ed era completamente diversa rispetto alla ragazza bella e indipendente che aveva incontrato tre anni prima. Si ricordò di aver invidiato Tomas, di aver pensato che non avrebbe mai potuto avere una donna come Gunilla, ma ora la sensazione era diversa. Difficile non essere tristi per loro; avevano perso due bambini in due anni, doveva essere doloroso. Immensamente doloroso. Rickard e Anna non avevano ancora parlato di figli, ma sentiva che le due gravidanze di Gunilla avevano reso Anna ancora più dubbiosa di quanto già non fosse.

Nonostante tutto, però, Rickard conosceva la situazione di Tomas e Gunilla. Il discorso cambiava per Maria e Germund. Tomas diceva sempre che erano due persone eccezionali, e qualunque cosa intendesse era una definizione appropriata. Rickard li conosceva da tre anni – o per meglio dire erano passati tre anni da quando li aveva incontrati la prima volta – ma non si poteva pretendere di conoscere persone come Germund e Maria. Erano imprevedibili, e forse erano compiaciuti di esserlo; era impossibile capire cosa avrebbero detto o come avrebbero reagito in una certa situazione. Rickard sapeva che non frequentavano quasi nessuno, a parte loro – ma sembrava che i rapporti con gli altri non fossero al centro delle loro preoccupazioni. Magari era solo una posa, non era insolito tra i giovani sforzarsi di essere originali e bizzarri, Rickard si era imbattuto in molti di loro a teologia – più strani,

ma anche migliori, apparentemente – ma non era certo il caso di Maria e Germund.

Persone eccezionali.

Lasciò il ruscello, le rane e la voce di Dio e tornò al pullman camminando sull'erba umida di rugiada. Aprì la porta posteriore, e oltre le tende, alla sua sinistra, sentì chiaramente che Germund e Maria stavano facendo l'amore. Lui e Anna lo avevano fatto il più silenziosamente possibile, il che aveva senza dubbio aggiunto un certo gusto, ma le persone eccezionali non avevano di questi pensieri. Rickard sentiva Maria gemere abbastanza rumorosamente, una via di mezzo tra un lamento e un urlo di gioia. Si rese conto di avere un'erezione, e all'improvviso provò il desiderio di guardarli.

Sì, avrebbe voluto socchiudere le tende, vedere come Germund penetrava Maria, come scopavano senza ritegno e ad alta voce. Se ne vergognò e arrossì al pensiero, ma la sua erezione perdurava. Si infilò accanto ad Anna e rimase sdraiato a lungo cercando di non ascoltare quella musica erotica, spudorata. Naturalmente fu inutile. Quando finalmente sembrò che Maria avesse raggiunto l'orgasmo, Anna si era svegliata. Si girò verso di lui e la sentì ridere nel buio.

«Lo facciamo ancora?» gli sussurrò. «Sono così eccitata.»

E per la seconda volta in quella prima notte in terra straniera, fecero l'amore. Non in perfetto silenzio come prima, e Rickard pensò che era il rapporto più bello che avessero mai avuto.

Pensò anche che sua moglie era un mistero meraviglioso. Dalla parte anteriore del pullman non si udì più alcun rumore per tutta la notte.

34

L’assistente di polizia Claes-Henrik Wennergren-Olofsson aveva la firma più lunga del commissariato di Kymlinge e, poiché gli piaceva apporre anche il suo titolo – prima o dopo il nome –, aveva spesso bisogno di mezzo minuto e di un paio di righe per completarla.

Alexander Tillgren, anche lui assistente, ma con sei mesi di servizio in meno, aveva buone ragioni per ritenere che Wennergren-Olofsson fosse un idiota. Tuttavia il collega era più grosso, più forte e affetto da un’eccezionale autostima, così Tillgren preferiva quasi sempre tenere per sé le sue opinioni.

Il che non era sempre facile. Wennergren-Olofsson non perdeva occasione di fargli la lezioncina su una cosa o l’altra, e due ore di viaggio in auto da Kymlinge a Strömstad erano senza dubbio un’opportunità magnifica.

Mi viene da vomitare, pensò Tillgren molto prima di essere a metà strada. Se non tace subito, gli spacco il muso.

«Allora gli ho detto di fare molta attenzione» stava dicendo Wennergren-Olofsson. «E sai cos’ha fatto quel farabutto?»

«No» lo assecondò Tillgren. «Cos’ha fatto il farabutto?»

«Ha cercato di darmi un cazzotto» proseguì Wennergren-Olofsson.

Bravo, pensò Tillgren. «Dici sul serio?» disse invece.

«Certo. Così si è visto chi abbia offeso.»

«’Ha’» lo corresse Tillgren. «Non ’abbia’.»

«Cosa?» fece Wennergren-Olofsson.

«Hai sbagliato il modo» disse Tillgren. «Lascia stare. Che ne pensi del caso?»

Ma perché glielo sto chiedendo? Che idiota.

Wennergren-Olofsson sembrò riflettere per un istante sul problema grammaticale, per poi lasciar perdere. «Complicato» riprese. «Ma non insolubile. Un’idea me la sono fatta.»

«Sembra emozionante» disse Tillgren. Il collega gli lanciò un’occhiataccia. A volte era difficile capire fin dove ci si poteva spingere senza che Wennergren-Olofsson cogliesse l’ironia, e Tillgren non intendeva certo superare quel limite.

«Proprio così» continuò Wennergren-Olofsson. «E tu che ne pensi? E soprattutto, stai lavorando al caso?»

«Non esattamente» ammise Tillgren. «Però è così strano che due persone perdano la vita nello stesso posto a così tanti anni di distanza.»

«Strano?» sbuffò Wennergren-Olofsson. «Se avessi condotto io gli interrogatori, avrei già risolto il caso. Fin dall’inizio, però. È evidente che è stato uno di loro.»

«A fare cosa?» chiese Tillgren.

«A ucciderli tutti e due, chiaro» rispose Wennergren-Olofsson. «Quel Sandlin, che ha condotto le indagini nel 1975, sapeva che c’era qualcosa che non andava, che quella tipa, la Winckler, era stata uccisa. Ma non è riuscito a trovare le prove.»

«Dici?» chiese Tillgren.

«Sì» ribadì Wennergren-Olofsson. «Ne sono sicuro.»

«Hai letto i rapporti di Sandlin?»

«Li ho sfogliati» disse Wennergren-Olofsson.

«E così pensi che qualcuno del gruppo abbia ucciso sia Maria Winckler che Germund Grooth?»

«Sì» rispose Wennergren-Olofsson. «Prendi nota che l’ho detto.»

«Segnato» disse Tillgren. «E chi, allora? E perché?»

Wennergren-Olofsson si sistemò una dose di tabacco da masticare sotto il labbro e pensò un momento. «Che cazzo ne so» rispose. «Te l'ho detto, non li ho incontrati. Bisogna averli davanti. Si vede, quando mentono. Un agente attento e con un pizzico di psicologia in zucca non si fa sfuggire certe cose.»

Mein Gott, pensò Tillgren, che un tempo aveva avuto una ragazza di Wuppertal. Che pagliaccio del cazzo. Se mai dovessi commettere un crimine, mi farei interrogare da lui.

«Proprio» aggiunse. «Ma adesso possiamo parlare con Elisabeth Martinsson. Meglio di niente. Anche lei c'era nel 1975.»

Wennergren-Olofsson annuì con entusiasmo e si rigirò il tabacco in bocca. «Procediamo così» spiegò. «Tu ti occupi delle domande, così io potrò osservarla. Cercherò con lo sguardo ogni minima incertezza. La più piccola incoerenza.»

«Fantastico» disse Tillgren. «Abbiamo la lista delle domande di Barbarotti e della Backman da seguire, perciò non ci sono problemi. E anche il registratore.»

«Il registratore è uno strumento maledettamente utile» dichiarò Wennergren-Olofsson. «Per riascoltare e analizzare. Facciamo una doppia registrazione, per sicurezza.»

«Doppia?» domandò Tillgren.

«Con il tuo e con il mio. La Backman e Barbarotti vogliono sia i nastri che le trascrizioni, ma io posso tenermi una registrazione e farmi un'idea più chiara.»

«Splendido» esultò Tillgren. «Hai niente in contrario se dormo una mezz'oretta? Ho fatto un po' tardi ieri sera.»

«Maledetto lazzarone» disse Wennergren-Olofsson. «Va bene, è importante essere vispi come due aquile quando la attaccheremo.»

Due ore di macchina anche al ritorno, pensò Tillgren chiudendo gli occhi.

Elisabeth Martinsson viveva in un angusto bilocale vicino al porto di Strömstad. Lo spazio ridotto non era dovuto solo alla ridotta metratura dell'appartamento, ma soprattutto all'enorme quantità di mobili. Come se si fosse trasferita lì da una villa e si fosse dimenticata di sbarazzarsi di un po' di cose, pensò Tillgren mentre uno dei due bassotti, Malte, gli faceva le feste. Brynhilde, invece, la mamma di Malte, ignorò del tutto i poliziotti. Secondo la padrona aveva sedici anni, quasi diciassette, e se ne stava beatamente sdraiata su un cuscino di seta infiocchettato sistemato su un pianoforte giallo.

Come faceva la bassotta ad arrampicarsi sul pianoforte? Forse vi veniva adagiata ogni mattina dalla padrona. Tillgren decise di non indagare. Pensò invece che non aveva mai visto un pianoforte giallo. Perlomeno non con sopra un bassotto.

«Mettetevi comodi» disse Elisabeth Martinsson. «Scusate il disordine. Ma non ci posso fare niente, è normale.»

Tillgren si guardò intorno. In mezzo alla stanza era sistemato un cavalletto con un grande dipinto a olio non ancora finito. Lo osservò per qualche secondo e capì che rappresentava un mulino a vento in rovina e un gregge di capre, ma decise di non indagare neppure su questo. Le pareti erano letteralmente rivestite di quadri. Molti erano nudi in posizioni contorte, ma c'era anche qualche paesaggio più tradizionale. Colori decisi; Tillgren immaginò qualcuna di quelle opere d'arte nel suo bilocale a Kymlinge, ma c'era troppa confusione e non riuscì a decidere quali.

«Un tempo avevo una galleria d'arte» dichiarò Elisabeth Martinsson, come se gli avesse letto nel pensiero. «Ma a lungo andare era diventata troppo onerosa. Questo comune di merda non destina neppure una corona ai suoi artisti in difficoltà, non dimenticatelo.»

«Lo faremo» rispose Wennergren-Olofsson. «Non lo dimenticheremo.»

«Bravi» disse Elisabeth Martinsson.

Si sedettero su due poltroncine d'acciaio e plastica accanto a un tavolo ingombro di tubetti di colore, pennelli, giornali, libri e barattoli di vetro. Elisabeth Martinsson prese lo sgabello del pianoforte e si sistemò in mezzo a loro.

Speriamo che non ci offra niente, pensò Tillgren. Speriamo di fare in fretta.

«Dovrei offrirvi qualcosa» disse Elisabeth Martinsson. «Ma non ho niente in casa.»

«Abbiamo preso un caffè lungo la strada» mentì Wennergren-Olofsson. «Non siamo venuti qui per bere qualcosa.»

«Già, pensi che l'avevo capito» disse Elisabeth Martinsson e si infilò un paio di occhiali dalla pesante montatura nera. Tillgren pensò che aveva un bell'aspetto per essere un'artista ultrasessantenne in difficoltà. Aveva un non so che di francese, capelli neri corti, un fisico scattante, anche se non era certo una patita dell'attività fisica. Sul tavolo, in mezzo alla confusione, c'era un pacchetto di Gauloises blu, ma nell'appartamento non si sentiva odore di fumo. Forse faceva parte dell'attrezzatura artistica in senso lato.

«Stiamo indagando su due morti» esordì Wennergren-Olofsson con voce autoritaria. «Io e il collega Tillgren siamo qui per farle alcune domande, alle quali vogliamo che risponda sinceramente e con precisione.»

«Ho parlato con un altro agente un paio di giorni fa» disse Elisabeth Martinsson. «Una donna... Backlund, o qualcosa del genere.»

«La collega Backman» rettificò Wennergren-Olofsson. «Esatto, ma ora dobbiamo procedere in modo un po' più formale.»

Credevo dovesse starsene zitto e osservare, pensò Tillgren. O forse l'interrogatorio non era ancora iniziato?

«Abbiamo una serie di domande che vorremmo sottoporle secondo un ordine preciso» continuò Wennergren-Olofsson, facendo cenno a Tillgren. «Si limiti a rispondere, senza riflettere sui motivi del colloquio. Lei è un'artista?»

«Questa domanda fa parte dell'interrogatorio?» chiese Elisabeth Martinsson, osservandolo con scetticismo da sopra gli occhiali.

«In realtà no» rispose Wennergren-Olofsson.

«Ah, sì?» ribatté Elisabeth Martinsson. «Allora voglio rispondere alla successiva. Si guardi intorno. Che cazzo pensa?»

«Eh... sì, giusto» abbozzò Wennergren-Olofsson.

«Mettiamola così. Per vivere faccio l'illustratrice. E vivo per dipingere. Mi segue?»

«Eh?» rispose Wennergren-Olofsson, aggrottando la fronte. Tillgren estrasse le domande preparate dalla Backman. Meglio cominciare prima che vada tutto in malora. Sistemò il suo piccolo registratore accanto al pacchetto di Gauloises e lo fece partire. Wennergren-Olofsson fece lo stesso con il suo, ancora più piccolo e lucido.

«Due registratori?» chiese Elisabeth Martinsson.

«Per ogni evenienza» chiarì Wennergren-Olofsson gentilmente.

«Il tuo dispositivo fa uno strano ronzio» fece notare Tillgren.

«Deve farlo» spiegò il collega. «Significa che è acceso.»

Tillgren si schiarì la gola. «Allora» cominciò. «Interrogatorio di Elisabeth Martinsson nel suo appartamento a Strömstad. Sono le ore 13.22 di venerdì 1º ottobre 2010. Sono presenti l'assistente Tillgren e l'assistente Wennergren-Olofsson.»

«Iniziamo» disse Elisabeth Martinsson prendendo sulle ginocchia Malte. «Non ho tutto il giorno a disposizione.»

Un’ora dopo erano in macchina sulla strada del ritorno.

«Siamo stati bravi» constatò Wennergren-Olofsson. «Hai capito il perché delle mie domande?»

«No» ammise Tillgren. «Non del tutto.»

«Talvolta bisogna confonderli» spiegò Wennergren-Olofsson. «Fare in modo che abbassino la guardia. Fargli perdere la concentrazione e cogliere il minimo lapsus.»

«Tipo sanguisughe? Non mi sembra di aver incontrato sanguisughe in questo caso.»

«È proprio questo il punto. Bisogna fargli perdere la concentrazione.»

«Ne prendo nota» disse Tillgren. «E cosa ne hai dedotto, quindi?»

«È troppo presto per dirlo» rispose Wennergren-Olofsson. «Prima voglio riascoltare il nastro in santa pace. Ma possiamo verificarlo anche subito.»

Tirò fuori il suo registratore. Lo avviò e disse a Tillgren di tacere.

Per i primi dieci secondi non si sentì nulla. Wennergren-Olofsson lo spense e riprovò. Alzò il volume e raccomandò ancora una volta a Tillgren di: a) tenere il becco chiuso, b) tenere gli occhi sulla strada. Quando avevano lasciato Strömstad Tillgren si era messo alla guida, e Wennergren-Olofsson aveva occupato il posto del passeggero.

Il registratore rimase muto per altri trenta secondi.

«Maledizione» esplose Wennergren-Olofsson. «Accidenti, qualcosa è andato storto.»

«Già, sembra proprio così» confermò Tillgren.

Wennergren-Olofsson mandò avanti il nastro e provò una terza volta. Nulla. Lo spense.

«Ecco perché bisogna fare una doppia registrazione» spiegò. «Possiamo ascoltare la tua.»

Tillgren estrasse dalla tasca il suo registratore e premette PLAY. Si udì immediatamente un forte ronzio. Poi una voce, molto debole, che Tillgren pensò fosse la sua. Dopodiché un’altra, probabilmente quella di Elisabeth Martinsson.

Non si distingueva neppure una parola. Le voci erano coperte da quell’irritante ronzio di sottofondo.

«Penso» azzardò Tillgren, spingendo sull’acceleratore, «che si senta il ronzio del tuo registratore.»

«Piantala» lo aggredì Wennergren-Olofsson. «Che cazzo di registratore ti sei portato?»

«Infatti volevo aggiungere» disse Tillgren alzando la voce «che se non ci fosse stato il fruscio del tuo maledetto aggeggio, la mia registrazione sarebbe stata perfetta.»

«Che fandonie racconti?» disse Wennergren-Olofsson. «Be’, che cazzo...»

All’improvviso Tillgren sentì che qualcosa stava accadendo dentro di lui. Come un argine che si rompeva, che cedeva lasciando tracimare qualcosa di potente e indomabile, senza trovare ostacoli, sì, un fiume di lava, e di colpo, in pochi secondi, il suo atteggiamento nei confronti del collega Wennergren-Olofsson cambiò in modo radicale. Fu dannatamente strano e bello.

«Riesci a chiudere il becco per un momento, brutto idiota?» disse.

«Cosa?» ribatté Wennergren-Olofsson.

Tillgren si schiarì la gola. «Non hai controllato le batterie del tuo registratore, tutto qui» gli spiegò. «E cosa ci abbiamo guadagnato? Che ha disturbato la registrazione dell’interrogatorio. Sarebbe stato meglio se me ne fossi occupato da solo. Non cercare di giustificarti, ne ho abbastanza dei tuoi modi arroganti.»

«No, adesso...» provò a replicare Wennergren-Olofsson, ma il collega mollò un pugno sul cruscotto e lo fece tacere.

«Adesso basta» aggiunse. «Non voglio sentire una parola di più. Puoi iniziare a trascrivere l’interrogatorio dalla tua mente, subito. Sei stato ad ascoltare per tutto il tempo, perciò non ti sarà sfuggito nulla. Ma voglio controllarlo prima che lo consegni, puoi starne certo. Maledetto imbecille!»

La laringe dell’assistente di polizia giudiziaria Wennergren-Olofsson andò su e giù come un vecchio tachigrafo surriscaldato e la sua faccia si fece rosso carminio, ma dalla sua bocca non uscì

neppure una parola.

Bene, pensò Tillgren e accese la radio. Non tutto il male viene per nuocere.

«Mettiti all'opera» disse. «Hai meno di due ore. Vuoi carta e penna?»

35

Fu come il disgelo.

Un lento e riluttante disgelo, un po' come accadeva sulle stradine della casa nel Värmland. Avanti e indietro, a volte durante la notte il gelo tornava, e al mattino, quando ci si svegliava, faceva più freddo di quando si era andati a dormire. Ma pian piano procedeva, il processo era inesorabile come il succedersi delle stagioni, dopo l'inverno arriva la primavera.

Ne parlò così a Tomas e gli disse anche di essere dispiaciuta per lui. Gli chiese scusa. Pure lui aveva perso due figli, ma era stata lei ad addossarsi tutto il dolore. A sentirsi in diritto di portare il lutto e di sprofondare nella disperazione. Le rispose che non doveva preoccuparsi, il disgelo andava nella direzione giusta, non c'era nessuna fretta. Lei era una donna, lui un uomo, e l'amore platonico non aveva alcun senso. Non funzionava così in un rapporto.

Lei aveva i suoi punti di vista in proposito, sulla differenza tra uomini e donne, ma non disse nulla. Era sufficiente che il gelo dentro di lei si sciogliesse, che la vita riprendesse, che lei potesse ridere e interessarsi a cose nuove. Scoprire il mondo sconosciuto e brulicante che li circondava in quel viaggio. Vedere come le persone vivevano in luoghi di cui non aveva mai sentito parlare, e come tiravano avanti anche se la vita non era altro che fatica. Sembrava così ovunque. Non aveva mai creduto nel socialismo, o nel comunismo, qualunque differenza ci fosse, e quando lo vide con i propri occhi, non trovò nulla che potesse modificare la sua opinione. Nei paesi dell'Est che stavano attraversando regnavano il grigiore e la desolazione, soprattutto nelle periferie e nei tristi quartieri residenziali, che del resto non visitarono mai, limitandosi ad attraversarli rapidamente. Pensò che forse quei viaggi in pullman avrebbero fatto cambiare idea a qualcuno. Forse era anche lo scopo di Tomas, ammesso che avesse altri obiettivi oltre a quello di guadagnare un po' di soldi con l'agenzia di viaggi. Difficile dirlo, e forse neppure lui lo sapeva. Non glielo chiese, avevano già abbastanza cose da sistemare tra loro, dopo quello che era successo a ottobre. A Praga, una notte, fecero l'amore per la prima volta dopo sei mesi. Be', ne era passato di tempo da quei goffi tentativi di gennaio e febbraio, che a stento potevano essere definiti rapporti sessuali.

Capitò all'aperto, in un parco; un'avventura piuttosto audace, al riparo di un cespuglio. Avevano lasciato gli altri sul pullman in campeggio e avevano fatto una lunga passeggiata in città. Sul ponte Carlo e nella città alta, intorno al borgo e alla cattedrale. L'aria era calda, presero un panino con i würstel e una birra cecoslovacca in un bar ancora aperto, malgrado fosse mezzanotte e mezzo. Gunilla pensò che anche la più profonda terra gelata del Värmland prima o poi avrebbe ceduto. Se si decide di continuare a vivere, allora anche la vita ritorna.

Presero un taxi per tornare in campeggio. Lo trovarono subito e non costò quasi niente. Quando in silenzio si infilarono al loro posto sul pullman, Tomas si avvicinò di nuovo a lei.

Trascorsero tre giorni a Praga, poi altrettanti in Ungheria, in posti diversi intorno al lago Balaton. Dopodiché tornarono indietro, attraversarono la Cecoslovacchia e l'Austria. Il pullman non perse un colpo. In un negozio di alcolici a Wiener Neustadt, Germund fece un buon affare: comprò tre bottiglie di Stroh Rom a ottanta gradi a prezzo stracciato – tutti erano d'accordo sul fatto che fosse sbalorditivo – e da quella sera presero l'abitudine di bere un punch intorno al fuoco del campeggio. Era forte, dolce e buono, e ne bastava una tazza per sentirsi leggermente ubriachi. Perlomeno Gunilla e Anna, e senza dubbio giocò una parte importante nel disgelo.

Nella mattinata del 4 agosto passarono il confine della Iugoslavia vicino a Graz, raggiunsero la

città di Osijek verso le sette di sera e decisero di rimanerci due notti. Il giorno dopo era il compleanno di Tomas; per l'occasione lui desiderava soltanto qualcosa di buono, preferibilmente alla griglia, e birra in abbondanza: nessuno ebbe nulla da obiettare.

Macedonia con panna e Stroh Rom come dessert. Niente torta, troppo borghese.

Al mattino andarono tutti insieme a Osijek a fare provviste. Riuscirono a parcheggiare il pullman in una via accanto alla vecchia torre della città, si divisero in due gruppi. Maria, Germund e Tomas in uno, Gunilla, Anna e Rickard nell'altro. Quando il gruppo di Gunilla tornò al pullman con gli acquisti, gli altri non si vedevano ancora, così lei decise di concedersi una breve passeggiata da sola. Lasciò Rickard e Anna al tavolino di un bar e iniziò a esplorare gli antichi vicoli in rovina del cuore cittadino. Pochi minuti dopo giunse in una piazzetta con una chiesa. Il portone era aperto.

Esitò un paio di secondi prima di decidersi a entrare. Di solito non visitava le chiese, ma venne attratta dal sole che penetrava dalle vecchie tegole del tetto e proiettava i suoi raggi attraverso il portone scuro. Sembrava quasi che volesse indicarle la strada. Pensò che era davvero eccezionale entrare nella chiesa di un paese dove la dottrina di Stato proclamava che tutte le religioni erano nefaste e che sarebbero state soppresse.

Eppure non era così. I luoghi di culto sopravvivevano, ed evidentemente anche la fede. Forse era solo questione di tempo, anche se non riusciva a immaginarsi un mondo senza fede e senza chiese. O almeno mezzo mondo, se la frattura tra Est e Ovest fosse durata in eterno.

Una decina di persone erano sedute in ordine sparso sulle panche, dall'abside proveniva una semplice musica d'organo e sull'altare si muoveva un prete con una tonaca nera. La navata non era grande ed era piuttosto spoglia. Forse era un compromesso socialista, pensò Gunilla. Si poteva continuare, a patto di non dare troppo nell'occhio. Niente fronzoli, quindi.

Rimase a lungo, esitante, in fondo alla chiesa. Osservò il cono di luce che filtrava dalla finestra e il buio intorno. La polvere che volteggiava nel fascio di luce. Qualcosa, di quella semplice immagine, la trattenne. Che ci fanno qui queste persone? pensò. Perché sono venute qui stamattina? Erano sia uomini che donne, la maggior parte anziani. Erano seduti lontani gli uni dagli altri, e qualcuno sembrava immerso nella preghiera. Si rese conto di invidiarli, ma era un'invidia strana, che non riusciva a spiegare neppure a se stessa. Come se – pur vivendo in una situazione molto peggiore della sua – sapessero qualcosa della vita che lei ancora ignorava. Almeno così suppose. Le due donne sedute nella panca davanti a lei avevano un aspetto logoro e misero, e all'improvviso pensò che avrebbe voluto parlare con quella gente. Sedersi in mezzo a loro e fargli qualche domanda. Se solo avessero parlato la stessa lingua. Come vivevano? Avevano figli? Cosa li tormentava, e perché erano lì a pregare? Cos'avevano provato nella Seconda guerra mondiale? Avevano perso i genitori e i fratelli? Per chi pregavano? E credevano davvero che qualcuno ascoltasse le loro preghiere?

Si rese conto di quanto fossero ingenue le sue domande – e spudorate. All'improvviso si sentì un'intrusa. Chi era lei per andare lì a fare domande? Una straniera curiosa, senza Dio e senza fede; due figli nati morti, eppure senza Dio. Non era strano? O forse era vero il contrario? Se si perdono due figli, si perde anche Dio?

A patto che avesse mai creduto in Lui. Decise di uscire alla luce del sole, notò che la malinconia stava per sopraffarla ma, proprio mentre stava per andarsene, il suo sguardo cadde su un uomo alto, seduto a capo chino. Ne vedeva solo le spalle, ma qualcosa nel suo atteggiamento le fece capire che era decisamente più giovane degli altri fedeli. Quando per un breve istante si voltò per osservare il prete sull'altare, si rese conto che era Germund.

Non ne parlò con nessuno. Né con Germund né con gli altri. Forse aveva pensato di accennarlo a Tomas, ma qualcosa di quell'immagine nella navata della chiesa la trattenne. L'atmosfera e la tranquillità, la luce e il buio, le schiene ricurve. I suoi stessi pensieri.

Ovviamente non era niente di particolare. Germund era entrato in chiesa e si era seduto su una panca – forse solo per stare in pace un momento o per rinfrescarsi. Faceva già caldo, anche se erano solo le undici del mattino. No, non sarebbe riuscita a spiegare perché aveva trovato quell'immagine così speciale. Perché quel breve attimo aveva lasciato un segno così forte dentro di lei. Parlarne – soprattutto con Germund – avrebbe rovinato tutto. Forse è proprio così, quando parliamo di certe cose, vanno in frantumi. Si trasformano, si sporcano.

Diventano qualcos'altro.

Se vogliamo conservarle, dobbiamo tenerle dentro di noi.

Anche gli altri hanno di questi pensieri? si chiese quella sera mentre erano seduti intorno al fuoco in attesa che il maialino da latte che erano riusciti a trovare fosse ben cotto. Sono solo io a essere tanto fragile, sensibile e spaventata dalla vita? Spaventata per la vita? Anche se il disgelo era iniziato, si sentiva diversa. Dagli altri. Da Tomas. Una distanza incolmabile, forse anche perché non dipendeva dalla sua volontà.

Gli esseri umani sono soli, pensò. Persino durante una festa di compleanno, intorno a un maialino da latte, con una tazza di punch in mano e in compagnia degli amici, ci si sente soli.

36

«Forse dovremmo cercare di tirare un po' le somme» disse Eva Backman. «E concentrarci. Non riesco a capire.»

Era lunedì mattina. Erano seduti nell'ufficio di Barbarotti, entrambi con un pessimo caffè. La pioggia martellava sul davanzale, l'estate di San Martino era finita ed era stata sostituita da una serie di fronti di bassa pressione che evidentemente stavano facendo la fila sul mare del Nord per poter passare sulla Svezia occidentale.

Barbarotti si soffiò il naso e annuì.

«Concentrarsi mi sembra una buona idea» disse. «Purtroppo devo ammettere di non essere molto lucido.»

«Non me l'aspettavo» disse Eva Backman. «Comunque c'è qualcosa nella morte di Germund Grooth che non mi quadra. Cioè, che si sia trattato di una morte naturale.»

Domenica pomeriggio si erano sentiti al telefono. Barbarotti le aveva raccontato dei suoi incontri con Rickard Berglund e Tomas Winckler, la Backman gli aveva riferito della sua trasferta a Lund.

«Ti riferisci a quel viaggio a Parigi?» chiese Barbarotti.

«Non solo» replicò la Backman. «Il fatto che fosse rientrato tardi venerdì sera. Che avesse ricevuto una telefonata da un numero non rintracciabile proprio la mattina del giorno in cui è morto. Che non sappiamo come sia arrivato a Kymlinge. E ancor meno come abbia raggiunto Gåsaklyftan... E poi c'è il viaggio a Parigi. Se mi volessi suicidare, prima mi concederei il lusso di un viaggio a Parigi. Oppure mi deciderei una volta là.»

«Un salto dalla torre Eiffel?» propose Barbarotti. «Invece che da Gåsastupan?»

«Forse» disse la Backman. «So che non abbiamo uno straccio di prova, ma se tu, io o chiunque altro spingessimo qualcuno giù da un burrone... o dalla torre Eiffel... e poi ce ne andassimo, be', non lasceremmo la minima traccia.»

«Al pubblico ministero non piacerà» commentò Barbarotti.

«E a te, invece?» replicò Eva Backman. «Me ne infischio del pubblico ministero. Voglio sapere cos'è successo. Perché hai cambiato idea?»

«Non ho cambiato idea» ribatté Barbarotti e guardò il suo caffè con un'espressione triste. «Sei tu che hai cambiato idea. Hai detto che Maria Winckler era caduta e che Germund Grooth si era buttato, ricordi?»

«Mi sono sbagliata» ammise Eva Backman. «Non capita tutti i giorni, ma quando succede sono la prima ad ammetterlo.»

«*Allright*» disse Barbarotti. «Supponiamo che sia come dici tu. C'è qualcosa di poco chiaro in entrambi i casi. Come procediamo?»

«Riflettiamo» disse la Backman. «In questo siamo bravi. Ad esempio, supponiamo per assurdo che sia Maria Winckler che Germund Grooth siano stati uccisi. A quali conclusioni dovremmo giungere?»

«Dipende da dove partiamo» obiettò Barbarotti.

«Cosa intendi dire?»

«Ad esempio, se supponiamo che l'assassino sia uno del gruppo. Ma potrebbe anche essere un estraneo.»

«Che si trovava per caso nel bosco trentacinque anni fa?» chiese la Backman. «E anche lo scorso fine settimana?»

«Potrebbe averlo fatto intenzionalmente» ipotizzò Barbarotti.

«Il nostro amico Elis Bengtsson, magari.»

Barbarotti scosse la testa. «Difficile credere che sia coinvolto. Anche se era lì entrambe le volte, ma è senza dubbio un caso.»

«Dimentichiamocelo» concluse Eva Backman dopo un sorso di caffè, una smorfia e una breve pausa di riflessione. «Almeno come assassino. Potremmo avere altri motivi per parlargli di nuovo. Chiedergli se ha visto qualcun altro nel bosco, ad esempio.»

«Non ha visto nessuno» constatò Barbarotti. «Almeno la prima volta. Sandlin lo ha spremuto per bene su questo punto. Allora dobbiamo presumere che l'assassino sia uno del gruppo?»

«Stiamo solo facendo delle ipotesi» puntualizzò la Backman.

«Lo so» disse Barbarotti.

«In questo caso non sono molti quelli tra cui scegliere.»

«So anche questo. Potremmo usare il metodo investigativo.»

«Lascia perdere qualsiasi stupido metodo» disse la Backman. «Chi vuoi escludere per primo?»

«Aspetta un momento» la interruppe Barbarotti. «Stiamo presupponendo che l'assassino sia lo stesso in entrambi i casi?»

Eva Backman sospirò e si lasciò andare contro lo schienale della sedia. «Che diavolo ne so. Forse ragioneremmo meglio se considerassimo un omicidio alla volta. Penso che...»

«Sì?»

«... che dovremmo concentrarci prima sull'ultima vittima. Se Maria Winckler è stata uccisa, l'omicidio è comunque caduto in prescrizione.»

«Un omicidio non dovrebbe mai cadere in prescrizione» commentò Barbarotti.

«Sono d'accordo con te» disse Eva Backman. «Ne abbiamo già parlato. Ma se ci concentriamo su Germund Grooth, se ipotizziamo che sia stato ucciso da qualcuno del gruppo, allora chi escluderesti?»

«Elisabeth Martinsson fa parte del gruppo?»

«Decidi tu.»

«*Allright*. Diciamo di sì. Innanzitutto escluderei Maria Winckler. È morta trentacinque anni fa.»

«Furbo» disse Eva Backman. «Non ho nulla da obiettare.»

«Tocca a te» disse Barbarotti.

«Allora io escludo Anna Berglund. In effetti non l'ho incontrata e nessuno di noi le ha parlato, ma se sta morendo di cancro, non può certo avere la forza di spingere qualcuno giù dal burrone dei suicidi.»

«Credevo avessi detto che il burrone dei suicidi non era mai esistito» replicò Barbarotti.

«Non ne sono sicura» disse Eva Backman. «Lo ammetto. Comunque possiamo eliminare Anna Berglund. Sei d'accordo?»

«Senz'ombra di dubbio» confermò Gunnar Barbarotti. «Perciò ne rimangono tre. Quattro se calcoliamo Elisabeth Martinsson... tra l'altro, com'è andato il suo interrogatorio?»

«Penso che W-O e Tillgren lo stiano trascrivendo» disse la Backman.

«Spero di avere il nastro.»

«Ci sarà stato sicuramente qualche intoppo con il registratore.»

Barbarotti ridacchiò. «Perché non ne sono sorpreso?»

«Non è Tillgren a sbagliare» disse la Backman.

«Questo te lo concedo» disse Barbarotti. «Ma se devo escludere qualcuno, allora scelgo la Martinsson. Si era aggregata solo quella volta per andare a funghi, non aveva niente a che fare con la comitiva. Se supponiamo che ci debba essere qualche motivo dietro l'omicidio... o gli omicidi.»

«Fino a quando non avremo letto il suo interrogatorio, sono d'accordo» disse la Backman. «Togliamola dalla lista. Ne restano tre.»

«Ne restano tre» ripeté Barbarotti. «Stiamo andando alla grande. Di questo passo fra un paio di

minuti potremo telefonare all'assassino.»

«Anche se il bello arriva adesso» disse la Backman. «Se non sbaglio, ognuno di questi tre – Tomas Winckler, sua moglie e Rickard Berglund – potrebbe essere l'omicida.»

«In teoria» specificò Barbarotti. «Com'è andata la verifica degli alibi?»

«Purtroppo maluccio» sospirò la Backman. «Mi sono dimenticata di chiederlo a Gunilla Winckler-Rysth quando le ho parlato... o meglio, non credevo ci fossero ragioni per chiederglielo. Ma le ho telefonato ieri, quel sabato sostiene di essere stata a Göteborg e di aver fatto shopping quasi tutto il giorno. È stata alquanto imprecisa su orari e circostanze, non ha incontrato nessuno, almeno così dice... e non ha pranzato con nessuno. Era a dir poco sorpresa che glielo chiedessi.»

«Quindi nessun alibi?»

«Probabilmente no. E che mi dici dei tuoi signori?»

Gunnar Barbarotti si grattò la testa. «Anch'io sono stato sbadato» ammise. «Non l'ho chiesto a Rickard Berglund, sua moglie sta morendo, tra una cosa e l'altra... Passa quasi tutto il tempo a vegliare su di lei. Anche se abbiamo avuto una conversazione molto interessante... è una persona intelligente. Ha smesso di fare il prete per conservare la fede, più o meno. Potrei fare ancora quattro chiacchiere con lui.»

«Fallo» disse la Backman. «E Tomas Winckler?»

«Sostiene di aver giocato a golf la mattina e di essere rimasto a casa da solo nel pomeriggio.»

«Mentre sua moglie era in città a fare shopping.»

«Presumo. Ma non ho controllato. Fra l'altro, qual è il lasso di tempo che dobbiamo considerare?»

«Spiegati meglio» domandò la Backman.

«Dunque» disse Barbarotti, «se consideriamo il tempo che occorre all'omicida per trasportare Grooth da qui fino a Rönninge, ad esempio in macchina, poi fino a Gåsaklinten, spingerlo giù e tornare... be', probabilmente un'ora buona. Naturalmente dipende da diverse incognite. Ma se l'assassino è andato a prenderlo a Lund... be', allora la situazione è diversa.»

«Giusto» disse Eva Backman. «Ci avrebbe messo molto meno se avessero avuto, ad esempio, un appuntamento nel bosco. Se Grooth fosse andato là con la sua auto, e poi l'assassino... be', l'avesse spostata. Una volta finito.»

«O l'assassina» aggiunse Barbarotti.

«O l'assassina.»

«Non sembra credibile» disse Barbarotti.

«Esatto. Sai cosa penso a questo punto?»

«No» rispose Barbarotti. «Cosa pensa l'ispettore a questo punto?»

Eva Backman si schiarì la voce. «L'ispettore tutto d'un tratto pensa che si scoprirà che tutti e tre i sospettati... o quattro, forse... sono in grado di fornire un alibi perfetto per quel sabato, e noi staremo qui a scervellarci senza arrivare a nulla.»

«Chi è causa del suo male pianga se stesso» disse Barbarotti. «Be', non sono stato io a iniziare.»

Eva Backman scoppiò a ridere. «Al diavolo, non importa» disse. «Finiamo di giocare, però. Chi dei tre escludi?»

Barbarotti ci pensò su una decina di secondi. «Non penso sia stato Rickard Berglund» concluse.

«Io escluderei Gunilla Winckler-Rysth» replicò Eva Backman.

«Allora rimane solo Tomas Winckler» constatò Barbarotti. «Secondo te dovremmo arrestarlo?»

«Che impressione ti ha fatto?»

«Un vero antipatico» disse Barbarotti. «Ma non sopporto gli uomini di successo, perciò non sono obiettivo. Credo tradisca sua moglie, tra l'altro.»

«Come fai a saperlo?»

«Ho fatto due più due.»

«L’hai visto con un’altra donna?»

«Come fai a saperlo?»

«Intuizione» disse la Backman e rise di nuovo. «Comunque non è un crimine tradire la propria moglie. Allora, riesci a immaginarti Tomas Winckler nel ruolo dell’assassino?»

Gunnar Barbarotti rifletté.

«In realtà no» disse sospirando.

Eva Backman si alzò e guardò la pioggia dalla finestra per qualche secondo. Aveva iniziato a cadere più sottile, forse avrebbe smesso prima di Natale. Si voltò e ricapitolò.

«Bene, dove eravamo rimasti? Siamo al punto di partenza. Non abbiamo un possibile omicida, non siamo giunti a nulla e abbiamo escluso tutto. Quindi Germund Grooth è morto... di morte relativamente naturale?»

«Bella espressione» commentò Barbarotti. «Morte relativamente naturale. Però non ci credo. Come si dice quando non si crede a niente?»

«Nichilista» disse Eva Backman. «Sei un maledetto nichilista, ma adesso smettila. Dobbiamo risolvere questo caso.»

«Da dove iniziamo?» chiese Barbarotti.

«Intanto smettiamo di pensare» decise la Backman.

37

Il passerotto in viaggio. Agosto 1972.

Oggi è il quattordicesimo giorno, se non ho fatto male i calcoli. Stamattina abbiamo passato il confine con la Romania. Ci è voluta un'ora, ma incominciamo a imparare. I doganieri ci trattengono volentieri, controllano i visti con la lente d'ingrandimento e tastano ogni cosa, ma in realtà vogliono solo sigarette e un po' di valuta estera. Ed è sempre così. Questa volta hanno requisito una copia dell'«Expressen» che era rimasto abbandonato sul pullman da quando avevamo lasciato la Svezia. Hanno detto che era pornografia, i tentativi di Tomas di spiegare che era il nostro quotidiano più importante non sono serviti a nulla. Abbiamo ceduto volentieri il giornalaccio, se riescono a trarre piacere da qualche petto nudo allora se lo meritano.

È abbastanza snervante andare in giro stando a così stretto contatto con altre persone, non siamo solo io e Germund a pensarla così. Bisogna tenere d'occhio il proprio territorio. Preferisco rimanere al mio posto vicino al finestrino e guardare il paesaggio. Oppure leggere; la nostra biblioteca si compone di trenta libri, ne ho già letti la metà. Nella prossima grande città cercheremo una libreria seria per rinnovare un tantino l'assortimento. Si dovrebbero trovare almeno libri in inglese e francese, persino in Romania, la questione semmai è se ci sono città abbastanza grandi. Da quando abbiamo passato il confine abbiamo visto solo campagne, paesini e qualche piccolo centro abitato. Siamo in viaggio verso la Transilvania. Tomas sta leggendo Dracula, o il principe Vlad Tepes, come si chiamava in realtà. Pare sia stato un eroe nazionale e che sia stato frainteso da tutto il mondo occidentale. Io non lo so, è proprio il genere di cose che piace raccontare al mio fratellone.

Inizio a essere stanca di bere. Ogni giorno ci scoliamo birra, vino e rum. Germund ha comprato lo Stroh Rom in Austria, è talmente forte che bastano un paio di sorsi per ubriacarsi. È impossibile berlo puro; lo diluiamo nel tè, ma non cambia molto. Specialmente le altre ragazze si ubriacano quasi ogni sera, non reggono bene l'alcol, però credo che a loro piaccia sentirsi alticce. Anche a Rickard e Tomas, le ragazze sono più disponibili sotto l'effetto dell'alcol, non c'è dubbio.

Abbiamo parlato di concederci il lusso di una o due notti in hotel. Sarebbe indubbiamente bello fare una doccia come si deve, dormire in un letto vero e avere un po' di privacy. Questo paese può certamente offrire cose simili, ma la questione è un'altra. Secondo i calcoli del capitano Tomas stiamo per raggiungere la città di Timişoara; dovremmo arrivarci prima di sera, dice, ma le strade sono strette e brutte. Ci ritroviamo sempre dietro qualche trattore o veicolo agricolo, è difficile sorpassarli, e direi che in media non facciamo più di quaranta o cinquanta chilometri all'ora.

Se davvero trovassimo un hotel da qualche parte, non avrei niente in contrario a prendere una camera singola. Non sono sicura di volerlo spiegare a Germund, ma è possibile che la pensi allo stesso modo. Durante gli ultimi giorni ha passato la maggior parte del tempo a leggere un librone dal titolo *Husserl, Lobatjevskij and the Hundred-and-one Rabbits*, una specie di capolavoro di matematica e fisica, sostiene lui. Comunque è più riservato che mai, ma non mi interessa. Anzi.

Per quanto riguarda gli altri compagni di viaggio, sembra che Gunilla abbia iniziato a sgelarsi. In ogni caso ho capito che di notte scopano, è senz'altro un buon segno. Non sempre mi interessa che gli altri stiano bene. Ma è più semplice viaggiare con gente non depressa.

Anna e Rickard non sono per nulla depressi, entrambi tengono un diario e sembra che

considerino ogni cosa che accade con una sorta di profonda e ottimistica serietà. Tutto è interessante, tutto è degno di essere annotato, anche se si tratta di un sudicio vecchio che se ne sta ai bordi della strada a colpire la sua scrofa ancora più sudicia con un manico di scopa.

Tomas è quello che è, non mi va più di sprecare il fiato su di lui.

Ho nostalgia del mare, ma per ora è terribilmente lontano. Tomas sostiene che ci vogliono tre o quattro giorni per attraversare la Romania e arrivare al mar Nero. Ma alla velocità a cui procediamo, penso ci vorrà una settimana. Ho proposto di viaggiare per una notte intera, ma non ho ancora ricevuto risposta. Germund e Tomas possono alternarsi al volante, ma per qualche motivo Tomas sostiene che non abbiamo fretta. L'anno prossimo porterà dei viaggiatori veri, cazzo, non può far pagare la gente per rimanere bloccati dietro i trattori in Romania, il paradiso socialista. Credo possa essere soddisfatto dei paradisi che abbiamo già visitato: Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria e Iugoslavia. Se viaggi per studiare i paesi dell'Est, be', allora basta e avanza.

Domani mi verrà il ciclo, ecco perché vorrei mandare tutti all'inferno.

Ancora solo un episodio con Germund prima di chiudere.

È successo ieri sera. Ci eravamo sdraiati dietro la nostra tenda e mi ha chiesto se avevo voglia di scopare. Ho detto che avrei avuto il ciclo e ho proposto di rimandare.

«Okay» ha detto Germund. «Allora mi metto a leggere.»

«Va bene» ho detto. «Io mi metterò a dormire.»

Ma prima di addormentarmi, ho avuto la strana idea di chiedergli: «A proposito della morte dei tuoi genitori» ho detto, «ti tieni dentro qualcosa, vero?»

Non so da dove mi sia venuta questa domanda, mi è venuta e basta.

«Che cazzo intendi dire?» ha ribattuto lui.

«Quello che ho detto. Sento che non mi hai raccontato proprio tutto.»

Ha richiuso il libro che aveva appena aperto. Si è messo supino, le mani intrecciate dietro la nuca, ed è rimasto così a fissare il tettuccio del pullman almeno per un minuto. Senza dire una parola, ma si sentiva dal suo respiro che ci pensava ed era turbato. Sono rimasta anch'io in silenzio e ho pensato: adesso o parla o tace. Alla fine ha fatto un profondo sospiro e ha detto: «È vero. Ma non riesco a raccontare di cosa si tratta».

«Neanche a me?» ho chiesto.

«Neanche a te» ha risposto Germund. «In ogni caso non ancora.»

«La prendo come una promessa per il futuro» ho aggiunto io.

«Prendila come ti pare» ha detto Germund. «Vuoi sapere altro?»

«No» ho risposto. «Nient'altro.»

«Bene» ha detto Germund e ha riaperto il libro.

38

Interrogatorio con 471111-4666 Elisabeth Katarina Martinsson (EM) nella sua abitazione a Strömstad. Data: venerdì 1º ottobre. Presenti: assistente della polizia giudiziaria Alexander Tillgren (AT), assistente di polizia giudiziaria Claes-Henrik Wennergren-Olofsson (WO). L'interrogatorio inizia alle 13.22.

AT: Potrebbe gentilmente dirmi come si chiama e dove abita?

EM: Elisabeth Martinsson. Badhusgatan 14, Strömstad.

AT: Grazie. Dunque io sono Alexander Tillgren, assistente della polizia giudiziaria di Kymlinge. Insieme al collega Wennergren-Olofsson, qui al mio fianco, le faremo una serie di domande, alle quali vogliamo che risponda sinceramente. Si tratta di due casi di morte sui quali stiamo indagando: Maria Winckler, che morì trentacinque anni fa a Gåsaklinten di Rönninge fuori Kymlinge, e Germund Grooth, che è stato ritrovato morto esattamente nello stesso posto la scorsa settimana. È al corrente di entrambi i decessi?

EM: Certo, li conoscevo entrambi. Ero presente nel 1975, e sono già stata interrogata da un'altra poliziotta. Martedì scorso, se non ricordo male.

AT: Può raccontarmi cosa successe nel 1975?

EM: Sì. Certi fatti non si dimenticano, e come ho detto l'altro giorno, mi sono rinfrescata la memoria.

AT: Mi spiace doverci tornare su di nuovo.

EM: Si figuri. Ero appena entrata di ruolo in quella scuola, penso si chiamasse Kymlingeviksskolan. Insegnante di disegno, ci rimasi al massimo due anni, poi passai ad altro. Facemmo una gita domenicale, mi avevano invitato altri due insegnanti appena arrivati: Maria Winckler e Germund Grooth. Eravamo andati per funghi a Gåsaklinten. A un certo punto Maria cadde in un burrone e morì. Be', in sintesi è tutto qui.

AT: Perché la polizia condusse un'indagine?

EM: Maria gridò qualcosa mentre cadeva. Io ero abbastanza vicino e sentii chiaramente. Sì, mi sembrò che avesse gridato: «Omicidio!»

AT: «Omicidio?»

EM: Sì. E altri avevano udito la stessa cosa, più o meno. Nessuno la vide cadere, eravamo sparsi nel bosco, ma tutti capirono che aveva gridato qualcosa. Era una lunga «ooo». Come «Mooorte!» Oppure «Omicidiooo!» Ne avevo parlato a lungo con un agente della polizia criminale di allora. Si chiamava Sandelin, o qualcosa di simile.

AT: L'ispettore Sandlin, sì, abbiamo letto i suoi rapporti.

EM: Allora che ci facciamo qui? Non ho nulla da aggiungere su quella vicenda.

AT: Siamo qui perché il compagno di Maria Winckler, Germund Grooth, è stato trovato morto nello stesso posto, come sa. Cosa fece quando sentì Maria gridare?

EM: Devo ripeterlo?

AT: Sì, grazie.

EM: Okay. Corsi là, ovviamente. All'inizio non capii cosa fosse successo, ma guardai giù e la vidi a terra. Fui la prima ad arrivare, gli altri mi raggiunsero poco dopo. Ci affrettammo a raggiungerla, c'era un sentiero. Arrivammo giù in mezzo minuto, no, forse di più. Penso di aver capito subito che fosse morta, ma iniziai a praticarle la respirazione bocca a bocca. Anche se smisi quasi subito, era

inutile. Poi arrivarono gli altri.

AT: Chi arrivò per ultimo?

EM: Come?

AT: Notò chi fu l'ultimo ad arrivare?

EM: No. Perché avrei dovuto? Ero sotto shock, come gli altri. Arrivarono tutti nel giro di un minuto, direi.

AT: Cosa pensò? Lei sapeva che aveva gridato: «Omicidio!» Cosa pensò che fosse accaduto?

EM: [*dieci secondi di esitazione*] Non sapevo cosa credere. Sul momento non pensai a cosa avesse gridato.

AT: Avrà pur cercato di immaginarsi cos'era successo.

EM: [*dopo una breve esitazione*] Mi ci volle un momento, ma è chiaro che immaginai che qualcuno l'avesse spinta.

AT: Immaginò che qualcuno l'avesse spinta?

EM: Sì, cosa diavolo avrei dovuto pensare? Ma solo dopo un po', quando eravamo là ad aspettare e non sapevamo cosa fare. Era stesa a terra e noi le stavamo intorno, era ovvio pensare a ogni possibilità.

AT: Suppose che qualcuno degli altri potesse averla spinta?

EM: Sì. Oppure che fosse stato un estraneo. Qualche pazzo che si trovava nel bosco, o qualcosa del genere. Oppure, più semplicemente, che fosse scivolata. Anche se pensai più agli altri.

AT: Continui.

EM: Non conoscevo nessuno. Loro erano amici da molto tempo. Avevano festeggiato in una canonica, uno di loro era un sacerdote. Germund e Maria lavoravano a scuola da neppure un trimestre, era stata Maria a chiedermi se volevo andare con loro.

AT: Quando glielo aveva chiesto?

EM: Eravamo nella saletta fumatori a parlare, mi sembra un paio di giorni prima. Sì, come le ho detto, non sapevo cosa pensare. Ero là tra i mirtilli con quattro estranei e una morta. Il fratello di Maria era corso a chiedere aiuto, mentre noi eravamo rimasti a sorvegliare il cadavere.

AT: Di cosa parlaste?

EM: Non parlammo molto. Era naturale. Poi qualcuno tirò fuori la questione dell'urlo. Ma non ne discutemmo granché.

AT: Quando siete scesi da Maria, Germund la aiutò a rianimarla?

EM: No. Era rimasto là in piedi. O in ginocchio, sì, qualche secondo dopo si era messo in ginocchio. Pensai che fosse sotto shock. Era ammutolito.

AT: Facciamo un passo indietro. Come arrivaste a Gåsaklinten?

EM: In macchina, naturalmente. Io andai con il prete, il fratello di Maria e le rispettive mogli.

AT: Quindi Germund Grooth e Maria Winckler arrivarono là da soli?

EM: Sì. In auto stavamo un po' stretti. Dato che ero di strada mi vennero a prendere loro. Non li avevo mai visti. Per passare da me Maria e Germund avrebbero dovuto fare un giro più lungo... sì, credo fosse questa la ragione.

AT: Capisco. Com'era l'atmosfera nel gruppo?

EM: In macchina o nel bosco?

AT: In entrambe le situazioni, grazie.

EM: Un po' tesa, direi. Non parlarono molto. In macchina solo Tomas disse qualcosa, dopo esserci salutati. Neppure nel bosco ci fu modo di stare insieme. Avevamo stabilito di fare una pausa caffè un paio d'ore dopo, ma le cose andarono diversamente.

AT: Maria era già morta?

EM: Sì.

AT: Quindi l'atmosfera era già tesa?

EM: Sì. E nel bosco ognuno era andato per conto suo. No, non sembravano proprio amiconi.

AT: Sa se qualcuno aveva litigato?

EM: No. Non lo notai, in ogni caso.

AT: Può dire di aver conosciuto Germund Grooth? A scuola, intendo.

EM: No, non lo conoscevo.

AT: Ma entrambi lavoraste insieme per il resto dell'anno scolastico, non è vero?

EM: Sì, ma questo non significa che ci frequentavamo. C'erano almeno cinquanta insegnanti nel collegio docenti. E la maggior parte di loro non mi piaceva, se posso essere sincera.

AT: Germund Grooth non le piaceva?

EM: Mi era indifferente. Ci salutavamo e basta.

AT: Malgrado quello che era successo nel bosco?

EM: Sì. Avevo l'impressione che non volesse parlarne.

AT: Andò al funerale di Maria?

EM: No. Me l'avevano chiesto, ma era a Sundsvall. I suoi genitori erano di là.

AT: Come mai la invitarono ad andare per funghi? Era stata Maria Winckler a chiederglielo, giusto?

EM: Sì. Ma non conoscevo neanche lei. Fu un caso. Lei accennò alla cosa, e io dissi che sarebbe stato bello stare a contatto con la natura. Così mi invitò. Non ricordo i dettagli. Lei mi piaceva abbastanza, sembrava non c'entrasse nulla con i nostri colleghi. Originale, direi, come Germund, d'altronde.

AT: Chi vide del gruppo quando sentì Maria gridare?

EM: Nessuno. Stavo camminando da sola. Come gli altri. Ma probabilmente ero la più vicina a Maria, poiché fui la prima ad arrivare.

AT: Può raccontarmi dell'incidente durante il quale Germund Grooth ricevette un pugno?

EM: Cosa?

AT: Grooth venne alle mani con un collega, non lo sapeva?

EM: Venne alle mani con un collega? Non so di cosa parla.

AT: Durante il trimestre di primavera, strano che non lo sappia.

EM: No, aspetti un momento. Non ne so nulla.

WO: Se dico «sanguisughe» cosa le viene in mente?

EM: Sanguisughe?

WO: Posso pregarla di rispondere rapidamente? Quando dico «sanguisughe» cosa le viene in mente?

EM: Rispondo che lei non mi sembra molto a posto.

WO: Ne prendo nota.

AT: Mi scusi. Torniamo a Germund Grooth e all'incidente con il collega. Lei non ne sa nulla, quindi?

EM: No, e faccio fatica a capire cosa c'entrino le sanguisughe. Al suo collega manca qualche rotella?

AT: Proseguiamo. Incontrò più Germund Grooth dopo aver lasciato la scuola di Kymlinge nel giugno del 1976?

EM: Lo vidi, ma non gli parlai.

AT: In diverse occasioni?

EM: Solo una volta. Ma me lo ricordo bene, perché era una circostanza particolare.

AT: Può raccontarci come andò?

EM: Certo. Fu su una nave finlandese, della Silja Line, mi sembra. Ero con mio marito, sì, siamo separati da tanto tempo. Era una di quelle crociere nel weekend. Era inverno, all'inizio degli anni Ottanta, nostra figlia non era ancora nata. Germund Grooth era sulla stessa nave.

AT: E cosa successe di particolare?

EM: Niente di strano, forse, ma era seduto a un tavolo del ristorante ed era in compagnia di due signore molto eleganti.

WO: Due donne?

EM: Sì.

WO: Eleganti?

EM: Esatto. E lui le stava intrattenendo tutte e due. Quando si alzarono lui le teneva entrambe per la vita. Sì, che cosa ne so, erano un po' sbronzi, e mio marito commentò dicendo che quelli sarebbero andati giù in cabina a farlo in tre.

WO: Accidenti, che mi venga un colpo.

AT: È tutto?

EM: Sì, lui ci dava le spalle, perciò non mi notò. Del resto non sono nemmeno sicura che mi avrebbe riconosciuto. Erano passati parecchi anni da quando ci eravamo visti a Kymlinge, cinque o sei, credo. Ma lo riconobbi subito. Passammo davanti al loro tavolo mentre andavamo a sederci al nostro.

AT: Capisco. E cosa mi dice degli altri del gruppo, ha incontrato qualcuno di loro dopo il 1975?

EM: Vidi il pastore e sua moglie qualche volta mentre ero a Kymlinge, ma in seguito, no, credo nessun altro.

WO: Crede?

EM: Sono sicura di non aver incontrato nessuno di loro.

WO: Interessante.

AT: *Allright*. Ancora un paio di domande. Ha mai pensato che Maria Winckler fosse una persona incline al suicidio?

EM: No.

AT: Ha mai pensato che Germund Grooth fosse una persona incline al suicidio?

EM: No, ma conosco davvero pochi candidati al suicidio, perciò non so come si comportano di solito.

AT: Dove si trovava sabato scorso? Sabato 25 settembre.

EM: Perché me lo chiede?

AT: È solo una domanda di routine. Devo fargliela.

EM: Crede che sia andata nel bosco a spingere Grooth giù nel burrone?

AT: Certo che no. Ma capirà che devo chiederglielo.

EM: [*dieci secondi di esitazione*] Penso di aver dipinto tutto il giorno, cazzo. Ecco. [*Indica un grande dipinto a olio su un cavalletto in mezzo alla stanza*] Sì, ho iniziato quel capolavoro sabato scorso, giusto.

AT: Era sola?

EM: Ovvio che ero sola, cazzo. Non crederà che si dipinga in gruppo.

AT: Ha avuto modo di incontrare qualcuno durante il giorno?

EM: [*dopo una breve esitazione*] Ho bevuto un caffè con un caro amico al mattino. Giù da Strands, ogni tanto facciamo colazione lì.

AT: E poi è tornata a casa a dipingere?

EM: Sì, poi sono venuta a casa a dipingere. C'è qualcosa di male?

AT: Certo che no. Da che ora a che ora è rimasta a casa da sola, all'incirca?

EM: Che cazzo ne so. Dalle dieci del mattino, forse. E per il resto della giornata.

AT: Ha parlato al telefono con qualcuno?

EM: Non me lo ricordo. Di solito spengo tutti i telefoni quando lavoro.

AT: Capisco. Bene, non ho altre domande. C'è qualcosa che vorrebbe aggiungere, che pensa possa esserci utile?

EM: No. Pensate che qualcuno abbia spinto Grooth?

AT: È possibile. Stiamo affrontando il caso con obiettività.

EM: E cosa vi fa pensare che non si sia suicidato?

AT: Non possiamo entrare nei dettagli.

EM: Ah, certo. Be', allora posso solo augurarvi buona fortuna. C'è altro?

WO: Mi scusi, signora Martinsson. Ho l'impressione che non sia d'accordo su qualcosa. Mi corregga se sbaglio.

EM: Su cosa non sono d'accordo? Non sono d'accordo su un bel niente, merda. Ero nel bosco con una persona che è morta trentacinque anni fa. Per il resto non ho nulla a che fare né con Maria Winckler né con Germund Grooth.

WO: Non è che per caso ci sta mentendo, signora Martinsson?

EM: [*rivolgendosi ad AT*] Senta un po', lei, può prendere il suo collega e uscire subito di qui? E cerchi di insegnargli le buone maniere. Suppongo che sappia di cosa parlo.

AT: Grazie, signora Martinsson. L'interrogatorio si conclude alle 13.47.

Il verbale è stato trascritto il giorno 04.10.2010 da Alexander Tillgren, assistente della polizia giudiziaria.

39

Erano le otto e mezzo di sera quando raggiunsero finalmente Timişoara, e aveva iniziato a imbrunire. Era l'8 agosto, sul suo diario Rickard scrisse che era il primo giorno in cui si respirava un'atmosfera sgradevole all'interno del gruppo. Si appuntò anche che era martedì.

Nel corso degli anni trascorsi a Uppsala la sua antipatia per i martedì era diminuita; pensava fosse più che altro un gesto scaramantico, un po' come quando si evita di passare sotto una scala o si sputa tre volte se un gatto nero attraversa la strada. Una specie di ricordo atavico che era riemerso percorrendo le strade scure e sconosciute di quella città straniera e per nulla accogliente. Dobbiamo superare questa serata, pensò. Dobbiamo trovare un posto da qualche parte per accamparci. Tutto si sistemerà, domani splenderà di nuovo il sole e proseguiremo per il mar Nero.

Pensieri puerili, fastidiosi, lo capiva, ma quando sbirciava fuori dal finestrino provava una palese sensazione di avversità. Qualcosa di latente. Come se fossero entrati in un territorio proibito. Quando osservava i suoi compagni di viaggio sembrava provassero la stessa cosa. Nessuno faceva commenti su quei luoghi così tetri, ognuno osservava i marciapiedi quasi deserti e le facciate annerite dei palazzi. Le luci delle strade erano quasi tutte spente. I pochi lampioni sporchi e giallastri oscillavano sotto le raffiche del vento; sembravano catturare il buio anziché respingerlo. Pioveva e Rickard sentì che sulla città regnava un'atmosfera minacciosa. Germund, che era al volante, non fece cenno di volersi fermare, ma continuò a guidare il pullman con attenzione e scrupolo sui ciottoli scivolosi e dissestati, sull'asfalto rovinato, sui binari del tram abbandonati; sembrava fluttuare a destra e sinistra senza esitare, come se fosse pilotato da un navigatore interno. Per qualche ragione nessuno gli chiedeva dove stesse andando.

L'atmosfera sul pullman era stata pesante fin dal pomeriggio. Prevalevano pareri contrastanti: fermarsi prima di Timişoara o raggiungerla prima di sera. I ragazzi non si erano divisi in due partiti; sembrava piuttosto che ognuno di loro fosse intimamente combattuto. Una specie di indecisione fiacca e polemica alimentata dalle strade lugubri, dai trattori e le macchine agricole che spuntavano in continuazione e che era pressoché impossibile sorpassare. Potevano solo aspettare che voltassero in un campo più avanti o in una stradina laterale del paese successivo. Rickard aveva studiato la cartina e calcolato che avevano viaggiato undici ore.

E la destinazione era Timişoara, una città in ginocchio come alla vigilia di un bombardamento preannunciato. Rickard fece proprio questo paragone nel suo diario e, quando lo mostrò ad Anna, lei annuì e lo trascrisse nel suo blocco.

Alla fine Germund si fermò vicino a qualcosa che aveva l'aspetto di un grande magazzino. Se mai avevano attraversato le zone più centrali della città, in quel momento le avevano lasciate sicuramente. La strada era stretta e abbandonata, grandi edifici anneriti incorniciavano entrambi i lati, una trentina di metri davanti a loro si intravedevano un cancello aperto e cartelli di pericolo vagamente illuminati. Rickard si rese conto del perché Germund si fosse fermato. Era un vicolo cieco; semplice, non si poteva proseguire senza tornare indietro.

«Continua» disse Tomas. «Gira. Qui non possiamo rimanere.»

«Non ho più voglia di guidare» disse Germund. «Non possiamo dormire qui?»

«Qui?» ribatté Gunilla. «Sei pazzo? Non possiamo fermarci qui.»

«Ovunque lasceremo il pullman, qualcuno lo vedrà» rispose Germund. «O forse avevi pensato di dormire fuori?»

«Credevo che avremmo mangiato qualcosa» aggiunse Anna.

«Quanti ristoranti hai visto da quando siamo entrati in questa città fantasma?» chiese Germund.

«Ci sarà sicuramente un campeggio» disse Tomas. «Timişoara è una grande città.»

«Non ho mai visto un buco più triste e minaccioso» osservò Maria. «È come se vigesse lo stato d'emergenza.»

«Calmiamoci, adesso» propose Tomas. «Chiediamo dove possiamo andare. Vuoi che ti dia il cambio, Germund?»

«Okay» disse Germund e lasciò il posto di guida. «Ma non capisco cosa ci sia di male a fermarci qua. Abbiamo birra e frutta per cena. Non mi sembra di aver visto negozi di alimentari. Per il bagno, useremo il marciapiede. Paese che vai, usanza che trovi.»

«Non vedo nemmeno marciapiedi» puntualizzò Gunilla.

«Allora puoi tenertela fino a domani mattina» la aggredì Germund andando a sedersi in fondo al pullman.

Crisi, scrisse Rickard Berglund nel suo diario e lo richiuse.

Prima che Tomas rimettesse in moto, lui e Rickard rimasero un momento seduti davanti alla cartina aperta. Doveva essere una piantina di Timişoara, l'avevano acquistata al confine, ma cinque minuti dopo ci rinunciarono. Non era indicato nessun camping, né altro, e non sapevano neppure in che zona della città si trovavano.

«Entro in quel cancello e faccio manovra» spiegò Tomas. «Poi andremo a caso.»

«Non sono sicura che sia una buona idea entrare lì» suggerì Gunilla. «Quei cartelli non significano certo che siamo i benvenuti.»

«Non vedo guardie» disse Tomas. «Entro solo per fare manovra e tornare indietro.»

Mise in moto e si avviarono tra le porte aperte del cancello. Immediatamente dopo c'era uno spiazzo in mezzo ad alcune baracche di lamiera; fece retromarcia per uscire ma, prima che riuscisse a riportare il pullman nella giusta direzione, si ritrovarono circondati da quattro uomini in divisa militare. Due di loro erano in piedi davanti al pullman e puntavano su Tomas un'arma automatica.

«Kalashnikov» disse Tomas. «Cazzo, hanno i kalashnikov.»

Un soldato gridò qualcosa e fece un gesto con il fucile.

«Vuole che scendi» sussurrò Gunilla. All'improvviso Rickard pensò a un animale spaventato in una serie a fumetti. «Te l'avevo detto che non dovevamo entrare qui.»

«Adesso sistemiamo tutto» la rassicurò Tomas. «Gli spiegherò che ci siamo persi e che volevamo soltanto fare manovra.»

Scese dal pullman e si avvicinò ai due sotto la luce dei riflettori. L'uomo con il kalashnikov lo teneva sotto tiro.

«Penso» disse Rickard con voce tremante, «penso intenda dire che dobbiamo scendere tutti.»

«Prendete il passaporto» raccomandò Anna. «Vogliono sicuramente controllarli. Anche qualche sigaretta andrà bene.»

«Certo, è una buona idea» disse Maria. «Questi simpatici ragazzi sanno sicuramente dove c'è un buon campeggio. Dovete ammettere che sembrano bendisposti.»

Li allinearono contro un muro. Sin dal primo momento Rickard ebbe la sensazione che quanto stava accadendo non fosse reale. Era un gioco, una rappresentazione teatrale o una stupida farsa. Cose di quel genere non accadevano, certo non con un simile cast. Sei candidi svedesi, improvvisamente lontanissimi da casa, senza la minima idea di come avrebbero dovuto comportarsi.

O di quello che li aspettava. Dopo un lungo e minuzioso esame dei passaporti – eseguito da tre dei militari, mentre il quarto teneva l'arma puntata a mezz'aria – uno di loro, forse il capo,

apparentemente il più anziano, se li mise nella tasca superiore della giacca e disse qualcosa agli altri. Due annuirono; il terzo, che sembrava decisamente più giovane degli altri, forse persino un adolescente, scoppiò a ridere forte e fu rimproverato. Tomas iniziò a dire qualcosa in inglese sul fatto che volevano riavere i loro passaporti, ma fu messo a tacere dalle urla del capo, che alzò il kalashnikov e lo puntò sul gruppo.

Fu sufficiente. Rickard sentì Anna al suo fianco che cercava di prendergli la mano, ma pensando che non fosse il momento opportuno la respinse. Gli uomini discutevano fra loro. Tre si erano accesi una sigaretta; no, non discutevano, piuttosto era il capo che impartiva gli ordini. Era soprattutto lui a parlare, gli altri annuivano e si limitavano a fare qualche breve commento. Il più giovane scoppiò a ridere di nuovo – una breve risata di gioia, più simile all'abbaiare di un cane – ma questa volta non fu rimproverato.

Passarono parecchi minuti. Un tempo interminabile, pensò Rickard. I sei svedesi erano contro il muro; i quattro soldati rumeni, o quello che erano, cinque metri circa davanti a loro, fumavano e pianificavano qualcosa. Un lampione sporco gettava una luce sinistra sulla scena. Gunilla piangeva in modo sommesso, trattenuto, quasi impercettibile. Il pullman era acceso e produceva un rombo sordo. Rickard chiuse gli occhi e recitò il Padre Nostro in silenzio. Non smise mai di piovere.

40

«Pensavo a una cosa» disse Eva Backman. «Se abbiamo a che fare con due omicidi... o almeno uno... qual è il movente?»

«Non ne ho la più pallida idea» disse Gunnar Barbarotti. «E posso giurarci che neanche tu ce l'hai.»

«Esatto» confermò la collega. «Anch'io faccio fatica a immaginarmene uno. A ogni modo, se sono stati commessi due omicidi, perché aspettare trentacinque anni? Cosa spinge uno svitato a uccidere due dei suoi amici in un arco di tempo così lungo?»

«Se è uno di loro.»

«Se è uno di loro, certo. Ma il caso non diventa più chiaro se ipotizziamo che l'assassino sia un estraneo.»

«Abbiamo più candidati tra cui scegliere» proseguì Barbarotti. «Ma forse l'assassino non aveva progettato di ucciderli entrambi. All'inizio, intendo.»

«Lui?» chiese Eva Backman.

«O lei. Se Germund Grooth è stato davvero spinto giù da Gåsaklyftan, negli ultimi tempi dev'essere successo qualcosa... sì, un fattore scatenante.»

«Un fattore scatenante?»

Barbarotti sospirò. «Sì, che cazzo ne so. Secondo te ha senso pianificare due omicidi? Uno trentacinque anni fa, l'altro oggi?»

«Non sembra plausibile» concluse Eva Backman.

«È quello che dico anch'io» aggiunse Barbarotti.

«Capisco. E perché Grooth sarebbe così stupido da andare nel bosco per essere ucciso? Se la sua compagna di allora è morta proprio là, non avrebbe dovuto essere più cauto? Non era un idiota.»

«Credevo avessimo concluso i nostri ragionamenti» disse Barbarotti.

«*Allright*. Ma c'è qualcosa in quel gruppo.»

«Lo so» disse Barbarotti. «Sandlin lo intuì nel 1975, così come noi oggi. Andiamo a trovarli? Quelli rimasti, intendo.»

«Perché no?» disse la Backman. «Con le orecchie più aperte, però, non sarebbe male. Cos'hai scoperto dall'interrogatorio della Martinsson, fra l'altro?»

«Che Wennergren-Olofsson è un asino.»

«Questo lo sapevamo già. E allora?»

Barbarotti fece spallucce. «Non molto, a essere sinceri. È come dice lei. Ha partecipato a quella gita trentacinque anni fa per caso. Non ha niente a che fare con gli altri. Tu cosa pensi?»

La Backman sospirò. «Ha un alibi debole. Però, certo, non sembra coinvolta. Cos'abbiamo, dunque? Cosa indica che Grooth è stato ucciso?»

Barbarotti rifletté. «Un viaggio organizzato a Parigi e una telefonata» spiegò. «Non molto.»

«E la mancanza di un mezzo di trasporto» aggiunse la Backman. «Ma è pur sempre poco. Pensi sia il momento di andare dal pubblico ministero?»

«È un tantino presto» rispose Barbarotti.

«Credi che dovremmo chiudere il caso?»

«È un tantino presto» ripeté Barbarotti. «Del resto, quella telefonata... Ho parlato con Sorgsen, quel numero è stato usato solo una volta. Per parlare con Grooth quella mattina. Cosa potrebbe significare?»

La Backman rimase in silenzio qualche secondo. «Significa cha hai ragione» rispose. «È troppo presto per chiudere il caso.»

«Bene, allora facciamo come abbiamo detto. Andiamo a trovare quelli coinvolti.»

Eva Backman si appoggiò alla sedia e rifletté. «Dovremmo controllare meglio gli alibi» riprese. «Cercare di avere delle conferme da loro. Sono in contatto con Lund, qualche dettaglio in più su Grooth non farà certo male. Oggi parleranno con quella donna, Kristin Pedersen. Forse anche tu o io dovremmo farlo, vedremo.»

«Il computer?» chiese Barbarotti. «Come va con il computer di Grooth?»

«A parte le e-mail, non sembra esserci niente di interessante» riferì la Backman. «E neppure quelle sembrano particolarmente utili. Le sta analizzando Sorgsen, dovremo interrogare qualcuno. Ad esempio due donne con le quali Grooth si scriveva negli ultimi sei mesi. Kristin e Birgitta, probabilmente aveva una relazione con entrambe. Kristin l'abbiamo già trovata, Sorgsen sta cercando di contattare l'altra.»

Barbarotti annuì e sbadigliò.

«Non scaricava file strani» continuò la Backman «e nove e-mail su dieci riguardavano il lavoro, dice Sorgsen. In ogni caso non era in contatto con nessuno della vecchia compagnia di Uppsala. A parte una breve e-mail di ringraziamento a Tomas Winckler dopo il loro incontro di giugno. Winckler gli aveva risposto per ringraziarlo a sua volta.»

«Non sarebbe andato a Parigi con quella Birgitta?»

«Dalle e-mail non risulta, per quanto ne sappia. Ma dopo possiamo sentire Sorgsen.»

«Fantastico» aggiunse Barbarotti. «Non è detto che un lupo solitario se ne stia sempre da solo.»

«Parli di Sorgsen?»

«No, di Grooth.»

«Okay» disse la collega. «È difficile vivere da eremita ai giorni nostri. Soprattutto se hai un computer. Allora lavoriamo alla questione degli alibi mentre gli altri si danno da fare?»

«Certo» disse Barbarotti. «Io ricontatterò Berglund e Winckler. Pensavo di iniziare da Berglund, lui almeno è qui in città.»

La Backman esitò un istante. «Ancora una cosa.»

«Dimmi.»

«Non ti riconosco più. È successo qualcosa?»

«Non capisco cosa dovrebbe essere successo» replicò Barbarotti.

Rispose dopo il primo squillo.

«Mi scusi se la disturbo» disse Barbarotti dopo essersi presentato. «Come va?»

«Grazie di avermelo chiesto» rispose Rickard Berglund. «Anna è morta questa mattina.»

Barbarotti deglutì. «Mi dispiace» disse. «Non sapevo...»

«Era questione di tempo» lo interruppe Berglund. «Ormai se n'è andata.»

«Non voglio certo disturbarla in un momento simile» disse Barbarotti. «Le faccio le mie condoglianze. Potremmo risentirci la settimana prossima.»

«Non si preoccupi, non mi disturba» disse Berglund. «Verrà sepolta sabato. Prima di allora non sarò così occupato come la gente immagina. Ho aspettato a lungo questo momento.»

«Capisco» disse Barbarotti. «Ma non voglio...»

«Oltre al dolore ci si sente leggeri, perché finalmente è tutto finito» continuò Rickard Berglund. «Ed è meglio parlarne piuttosto che tenersi tutto dentro. Mi scusi, cosa desiderava?»

Chissà quando è riuscito a dormire l'ultima volta, si chiese Barbarotti.

«Io... io in realtà volevo scambiare qualche parola con lei a proposito della morte di Germund Grooth» spiegò. «Come l'altra volta. Volevo chiarire certi dettagli, ma posso aspettare.»

«Domani ho tempo» propose Berglund. «Se le va bene.»

«D'accordo» disse Barbarotti. «Quando?»

«Nel pomeriggio?» suggerì Rickard Berglund. Si accordarono per vedersi fuori dal commissariato alle due.

Fantastico, pensò Barbarotti dopo aver riagganciato. Non ha niente da fare in attesa di seppellire la moglie? Certo Berglund è del settore, perciò conosce bene gli aspetti pratici.

E aveva avuto parecchio tempo per pensarci. Moltissimo tempo, probabilmente.

Eva Backman telefonò nello Skåne e venne a sapere che Ribbing e Larsson stavano proprio aspettando Kristin Pedersen. Sarebbe atterrata con un volo da Copenhagen. Si sarebbero fatti sentire non appena l'interrogatorio si fosse concluso. Più tardi in giornata sarebbe stata la volta di due colleghi di Germund Grooth.

Eva Backman ringraziò e riagganciò. Dopo qualche minuto di indecisione, concluse che non aveva voglia di rimanere nel suo ufficio. Il cielo si era un po' schiarito, probabilmente da un momento all'altro avrebbe smesso di piovere. Qualche volta bisogna seguire il proprio intuito.

A quanto parve ebbe ragione. Seguire il proprio intuito. Molto meglio che ammettere di aver lasciato l'ufficio per sgranchirsi le gambe.

Prese una macchina dal garage e uscì dal commissariato. Girovagò per la città e cinque minuti dopo era sulla strada 256 per Rönninge. Aveva smesso di piovere e c'era qualche sprazzo di sereno.

Detesto rimanere ferma, pensò. Ed è peggio ogni anno che passa. La mia mente rallenta. Se il corpo non si può muovere, come può funzionare il cervello?

Ci mise un po' a trovare Gåsaklinten, anche se era stata lì solo una settimana prima. Per fortuna si era portata una cartina in scala 1:25.000. Ripensò ai tempi del ginnasio.

Il sole si faceva strada fra le nuvole, ma i sentieri erano ancora umidissimi. Quando finalmente arrivò in cima al burrone, si ritrovò bagnata fradicia fino alle ginocchia.

Eva Backman riuscì a dare un'occhiata giù nel crepaccio dove otto giorni prima era stato ritrovato Germund Grooth.

E Maria Winckler trentacinque anni prima.

All'epoca Germund aveva ventisette anni, in base ai suoi calcoli. Cercò di immaginarsi la sensazione. Cosa si prova a perdere improvvisamente la propria compagna a quell'età? Non erano sposati, però erano insieme da quattro o cinque anni. Avevano vissuto sotto lo stesso tetto sia a Uppsala sia qualche mese a Kymlinge. Quella convivenza doveva aver lasciato qualche traccia, pensò Eva Backman. Tracce indelebili. Tutto indicava che Germund Grooth fosse un individuo difficile, e il modo brutale in cui era morta Maria, be', non doveva avergli facilitato le cose.

Si era tormentato per trentacinque anni? Era possibile? La vita non era una linea retta che andava da un punto all'altro. Si muoveva a ondate, a fasi; probabilmente esisteva un disegno, le piaceva immaginarlo, ma i periodi difficili arrivano sempre, e in quei momenti le vecchie questioni riaffiorano. I traumi, i dolori e tutto quello che non siamo riusciti a nascondere per bene sotto il tappeto. Quando siamo più deboli le ferite iniziano a sanguinare, lo sapeva. È allora che il passato e il buio ci raggiungono e posano su di noi la loro ombra.

Allora non resistiamo più.

Allora decidiamo di smettere di vivere. Anche di fronte alla prospettiva di un viaggio a Parigi?

Perché non ne vale la pena.

Non poteva essere andata così? Guardò su, oltre le cime degli alberi, poi giù, nel precipizio, e rifletté. E se quel sabato mattina Germund Grooth ne avesse avuto abbastanza? Per qualche ragione che

non conosciamo? O quella telefonata c'entrava in qualche modo? Ha preso il treno o un taxi o chissà cosa fino a Kymlinge e poi ha deciso?

Di riunirsi a Maria. La ragazza che aveva amato e perso quando aveva solo ventisette anni. L'unica donna della sua vita?

Eva Backman iniziò a scendere giù per il sentiero. Lo stesso che i partecipanti alla gita avevano percorso trentacinque anni prima, lo stesso che la polizia aveva percorso la settimana precedente. Era piuttosto scivoloso per la pioggia, ma non era particolarmente pericoloso.

E se davvero avesse preso un taxi? si chiese. Da Kymlinge, o addirittura da Lund... Si è fatto lasciare da qualche parte nelle vicinanze. Magari ad Alhamrakorset... la soluzione più plausibile non era quella più semplice?

Avevano controllato i taxi?

A Kymlinge, sì, ma non negli altri posti. Però poteva essere arrivato da qualunque altro luogo, da Göteborg o Trollhättan o da qualsiasi altra città.

Se lo appuntò mentalmente. *Controllare i taxi!*

E se avesse parlato... per quanto?... quarantatré secondi?... con qualcuno che aveva semplicemente sbagliato numero?

Arrivò nel punto in cui avevano trovato Germund Grooth. Otto giorni dopo le impronte erano scomparse. Sapeva che la Scientifica aveva controllato minuziosamente la scena. Sia in alto sia laggiù. Ma non avevano trovato nulla, a parte il portafoglio di Grooth, che evidentemente gli era scivolato dalla tasca ed era finito in una fessura in mezzo a due sassi. Ci era voluto più di un giorno per trovarlo, ma non era così strano.

Naturale, nulla di strano, constatò cinicamente. Non era rimasta nessuna traccia a indicare cos'era successo. Un fiammifero, o un mozzicone di sigaretta, come nei vecchi romanzi o film polizieschi. No, se Germund Grooth era stato ucciso, l'assassino non era rimasto nei paraggi a fumare o ad aspettarlo.

Niente impronte. Né una settimana prima né tantomeno quel giorno. Il terreno vicino al bordo del burrone era abbastanza compatto, mentre era sassoso dove era caduto il corpo; se non fosse stato così, forse se la sarebbero cavata, pensò. Maria Winckler e Germund Grooth. Diede un'occhiata alla parete a strapiombo e cercò di valutare l'altezza della caduta.

Venti, forse venticinque metri, pensò, la misura esatta era sicuramente registrata da qualche parte. Forse si poteva sopravvivere a una caduta simile solo se si atterrava su qualcosa di abbastanza morbido. Un cespuglio di mirtilli rossi avrebbe potuto attutire la caduta. O un alberello di pino.

Fece spallucce e riprese il sentiero per risalire. Era più facile salire che scendere, in realtà, e ben presto si ritrovò nel punto dal quale – per quanto era dato pensare – entrambe le vittime avevano fatto il passo verso la morte. Giù verso la morte.

L'abisso. Il burrone dei suicidi?

Oppure erano caduti. O erano stati spinti. Si voltò a osservare il bosco intorno. Cercò di immaginarsi come i fungaioli erano arrivati di corsa quella volta. Da punti diversi e col fiatone, tutti avevano sentito l'urlo, tutti dovevano aver pensato che era successo qualcosa... e... e subito Eva Backman capì quale doveva essere il prossimo passo nelle indagini.

La cartina. La cartina dell'ispettore Sandlin su cui era segnato il punto in cui ognuno si trovava quando Maria Winckler cadde.

Non era strano che nessuno di loro avesse visto gli altri? Perché si erano sparpagliati così accuratamente? Quasi come se si fossero... messi d'accordo.

No, pensò Eva Backman. Sono solo congetture.

Ma la cartina di Sandlin non era un'idea stupida. Felice di aver preso almeno una decisione nel corso della sua escursione, tornò all'auto.

41

Non smise mai di piovere. Il vento soffiava impetuoso.

Gunilla, in mezzo a Tomas e Anna, cercava di contare i battiti cardiaci. La mano infilata sotto il seno sinistro, sentiva chiaramente il cuore. Non sapeva perché lo facesse, ma era sicura che se non si fosse distratta in qualche modo sarebbe svenuta.

E la cosa non li avrebbe aiutati.

Gli uomini stavano ancora discutendo. Annuivano fra di loro, fumavano e tenevano d'occhio il gruppo. Quando Tomas con prudenza le sussurrò qualcosa – o forse si rivolse a tutti, non riuscì a capire cosa cercasse di dire – uno di loro sbraitò. Evidentemente era il capo; snocciolò una tiritera intimidatoria di cui non capirono una parola. Ma il concetto era chiaro. Dovevano stare zitti.

Per il loro bene dovevano continuare a stare in piedi contro il muro e tenere il becco chiuso. Immobili e obbedienti. Il capo indicò la sua arma. Sì, il concetto era molto chiaro.

Lei ricominciò a contare. Arrivava al massimo a quindici o venti, poi perdeva il filo e doveva ricominciare. Riusciva quasi a sentire il battito degli altri, almeno quello di Anna, che le stava appiccicata. Era come se la pioggia accentuasse le pulsazioni. *Le pulsazioni della paura*. L'acqua le scendeva sul viso, i capelli e le spalle. Come agli altri. Gunilla pensò che se l'era sentito. Quella giornata era stata di cattivo auspicio sin dall'inizio. L'atmosfera, quel lungo e insopportabile viaggio su strade orribili. Tutto, insomma.

Buon Dio, pensò, fa' che ci lascino andare. Lasciaci andare via da qui.

Ma non pregò, erano solo pensieri privi di forza e volontà. Non aveva nessun Dio. Forse avrebbe potuto dire una preghiera l'altro giorno, quando era in quella chiesa a... si era dimenticata il nome della città. In seguito le era sembrata un'occasione perduta. Una possibilità che si era lasciata sfuggire.

Un altro di quegli strani pensieri. Forse era proprio un pensiero che apparteneva a quel posto e a quel momento. Nel buio, sotto la pioggia, spinta contro un muro in una città straniera e inquietante. Qualsiasi cosa pur di dare scacco matto alla paura, pensò. Qualsiasi cosa.

Dopo dieci minuti – o forse cinque, o venti – gli uomini in uniforme avevano trovato un accordo.

Il capo – piuttosto basso, non più di un metro e sessanta, ma senza dubbio il più forte – avanzò e si piazzò a due metri dal gruppo. Iniziò a parlare, sempre in rumeno – almeno Gunilla suppose che fosse rumeno –, ma ogni tanto inseriva una parola comprensibile. Lei capì: *forbidden*, *police*, *document*, *passport*, *arrest*, *problem*, *prison*, *territory*.

Quando ebbe finito, Tomas cercò nuovamente di dire qualcosa, ma fu subito messo a tacere con uno schiaffo da uno degli altri tre. Gunilla avvertì all'improvviso il bisogno di vomitare. Anna urlò di terrore.

L'uomo che aveva colpito Tomas andò verso Anna. Si piazzò a mezzo metro da lei e alzò una mano. Dopo qualche secondo la abbassò e tornò alle spalle del capo.

«*Come!*» disse il capo indicando la direzione con il kalashnikov.

Vennero condotti in fila sul piazzale. Quando superarono il pullman diedero l'alt, il capo allungò una mano e disse: «*Key!*» Tomas rispose: «*In bus*». Uno dei soldati salì e spense il motore. Quando scese consegnò le chiavi al capo. Il quale disse: «*Forbidden territory*» e proseguirono verso una costruzione bassa e quadrata di cemento, senza finestre ma con un alto comignolo.

Uno degli uomini aprì con le chiavi una pesante porta d'acciaio e furono fatti entrare. Tre dei soldati li seguirono, compreso il capo. Il più giovane rimase fuori. Il capo accese la luce. Dal soffitto pendeva una lampadina sporca.

La stanza era grande e fredda. Il pavimento di cemento, le pareti di cemento. Sotto un'altra lampadina c'erano alcune panche dall'aspetto malandato. In un angolo un lavandino. Qualche fusto d'acciaio, forse taniche di carburante. L'odore era quello di un garage, o di una stazione di servizio, pensò Gunilla. C'era un altro odore che non riuscì a identificare. Forse era solo la sporcizia. O la muffa.

Fu ordinato loro di sedersi sulle panche. Quando ebbero obbedito, il capo si piazzò di nuovo davanti a loro con le gambe aperte e li osservò senza battere ciglio. Gli altri due stavano un paio di metri dietro di lui, le armi spianate. Per un breve attimo Gunilla ebbe l'impressione che pensassero di sparare.

Che sarebbero stati tutti uccisi.

Lì e in quel momento. Sarebbero morti in uno squallido bunker di cemento alla periferia di Timişoara, in Romania. Le venne di nuovo da vomitare, ma in quell'istante il capo si schiarì la voce e disse: «*Stay here*».

Poi fece dietrofront e marciò fuori dal fabbricato con i suoi camerati. Come in una vecchia e rovinata pellicola cinematografica – sembrava tutto così assurdo – Gunilla vide che la pesante porta veniva richiusa, sentì dare dei giri di chiave, dopodiché furono soli.

Per un minuto nessuno disse nulla. Anna piangeva, e Gunilla la imitò.

«Vogliono solo spaventarci» disse Tomas. «Probabilmente sono andati a cercare qualcuno più alto in grado. Siamo entrati in zona militare, ecco di cosa si tratta.»

«Ci stanno riuscendo bene, in ogni caso» aggiunse Maria. «A spaventarci, intendo. Potete smetterla di piangere? Non c'è niente per cui sprecare le lacrime.»

«Cazzo» la aggredì Anna. «Naturalmente tu non hai nemmeno lacrime.»

«Ne ho più di te» rispose Maria. «Ma le risparmio.»

«Che motivo c'è per non stare uniti?» disse Rickard. «Voglio dire, è stupido mettersi a litigare proprio adesso. Non sono sicuro che siano dei militari.»

«Cosa intendi?» domandò Tomas.

«Quelle divise. Hanno più l'aspetto di appartenere a qualche corpo di polizia. Oppure sono delle guardie, in ogni caso non hanno i gradi.»

«In che posto siamo finiti?» chiese Anna. «Santo cielo, ti ha persino colpito, Tomas.»

«Kalashnikov» disse Germund. «Forse dobbiamo essere contenti che abbiano usato solo le mani.»

«Era una manata» disse Tomas. «Uno schiaffo, niente di che.»

«Devi sempre essere così ottimista, cazzo?» lo aggredì Maria. «Sei stato colpito in faccia e pensi che sia okay. Ci hanno rinchiuso in un maledetto bunker, e pensi che sia okay. Sta andando tutto a puttane, renditene conto.»

Tomas andò a mettersi davanti a Maria, che era seduta sulla panca. «Per favore, chiudi il becco» le intimò. «Non serve a nulla dipingere il diavolo più nero di quello che è. Perché non cerchi di essere un po' più costruttiva, per una volta?»

«Costruttiva?» replicò Maria con una risata sarcastica. «E come cazzo si fa a essere più costruttivi in questo posto, ci hai pensato?»

Fece un gesto a vuoto nell'aria e scosse la testa. Tomas rimase un momento in uno stato di palese indecisione, e Gunilla si domandò se non sentisse l'impulso di seguire l'esempio di quel soldato. Mollarle una sberla. Alla fine si allontanò e andò a sedersi vicino a Rickard.

«Cosa cazzo facciamo?» chiese.

«Non lo so» rispose Rickard. «Aspettiamo, suppongo.»

Nessuno aveva guardato l'orologio, ma gli uomini tornarono non più di un quarto d'ora dopo.

Mentre i quattro militari erano stati via non si erano detti molto. Gunilla si era chiesta perché, ma allo stesso tempo aveva pensato che non era così strano. Cosa c'era da dire? Tomas e Rickard avevano ispezionato lo stanzone, nient'altro. Era abbastanza grande, sette metri per sette all'incirca; tre metri di altezza e nessuna finestra. Le pareti erano di cemento grezzo, la porta di acciaio. Nessuna via d'uscita.

I bidoni erano vuoti, Tomas gli aveva dato un calcio.

E cos'avrebbero fatto se fossero riusciti a uscire? C'era una chiave di riserva sul pullman, sotto il letto di Anna e Rickard, ma probabilmente i loro carcerieri sorvegliavano il mezzo. Magari lo stavano passando al setaccio, a caccia di qualche giornale pornografico, sigarette o chissà cosa. Soldi, magari.

E avevano i loro passaporti. Niente male arrivare al confine tra Romania e Bulgaria senza passaporto, aveva constatato Tomas. Persino Maria gli aveva dato ragione.

Ma per il resto erano rimasti in silenzio. Un silenzio insolito; quando Gunilla aveva chiesto ad Anna se aveva sete non aveva ricevuto risposta, se non un cenno di diniego con la testa. Era come se ognuno cercasse di trovare una soluzione da solo; come se fosse una premessa necessaria prima di poter parlare insieme della situazione in cui si trovavano.

Germund era a capo chino, come in quella chiesa, aveva pensato. Non riusciva ancora a ricordare il nome della città. Maria si era distesa sulla panca, aveva chiuso gli occhi, ma naturalmente non dormiva. Era stata irritabile per tutto il giorno, forse le sarebbe venuto il ciclo. Non era facile avere a che fare con Maria. Gunilla aveva ripensato a quanto fosse complicato capire sia lei che Germund. Era proprio come aveva detto Tomas.

Persone eccezionali.

Anche se in quel momento non pensava certo né a Maria né a Germund, né a qualcuno degli altri. Sentiva crescere l'ansia dentro di lei, qualcosa di simile a ciò che aveva provato qualche volta a Ulleråker. Le solitarie notti in bianco, quando usciva a camminare sul ghiaccio. Avrebbe potuto spezzarsi in qualsiasi momento. Sprofondare e ricadere nel buio.

Aveva desiderato rendere partecipe Tomas del suo terrore. Ma non aveva potuto. Tomas aveva la responsabilità del gruppo; la collettività è più importante dell'individuo, non poteva occuparsi del dolore di ognuno di loro in una situazione simile. Neppure del suo, purtroppo. Lui è così abituato a prendersi cura di me, aveva pensato. Abituato e arcistufo. Lo aveva osservato gironzolare per la stanza come un animale in gabbia, e fare osservazioni senza senso. Cercava di analizzare la situazione, aveva dato un altro calcio ai bidoni e aveva scambiato qualche parola con Rickard. Ma soprattutto stava seduto accanto ad Anna. Era Tomas il capo, lui aveva organizzato il viaggio. Se qualcuno doveva tirarli fuori dai guai, quello era lui. Gunilla sapeva che Tomas ragionava così. Mentre cercava di combattere il terrore, non aveva potuto fare a meno di pensare che fosse un po' infantile. Un po' da capo scout.

Si era avvicinata di più ad Anna. Si era messa una mano sotto il seno e aveva contato i battiti.

Ma era stata interrotta quasi subito. All'improvviso erano tornati quegli uomini.

Erano solo in due. Il capo e uno degli altri, non il più giovane. L'altro chiuse a chiave la porta e si mise di guardia. Gambe aperte, sguardo vigile. Il mitra spianato. Il capo fece dei gesti a Tomas e Rickard. Maria si alzò in piedi. Il capo si accese una sigaretta prima di iniziare a parlare.

«*Woman*» disse.

Non mosse ciglio. Tirò una boccata di fumo.

«*One woman, one hour. You choose*.»

Con l’arma indicò a turno Anna, Gunilla e Maria.

«*One woman, one hour. Then free*.»

«*Then free*» ripeté.

Gunilla impiegò qualche secondo prima di capire cosa intendesse. Probabilmente anche gli altri. Anna fece un respiro profondo, Tomas bestemmiò. Rickard e Maria rimasero seduti ammutoliti. Solo Germund riuscì a replicare.

«*No*» disse semplicemente. «*No way*.»

Il capo non si preoccupò di lui. Ripeté il suo ordine.

«*One woman, one hour. Then free. If not...*»

Alzò l’arma e la puntò sul gruppo. Per evitare di esaurire la sua riserva di parole.

«*One woman. You choose*.»

Guardò l’orologio.

«*Back in fifteen minutes. One woman with me*.»

Dopodiché li lasciò di nuovo soli.

Terza parte

42

La telefonata arrivò esattamente alle tredici e trenta. Si rese conto di essersi annotato l'ora mentre ascoltava. Poi si chiese il perché. Perché, accidenti?

Gli ci volle un attimo prima di capire.

«Parlo con Gunnar Barbarotti?» chiese una voce femminile.

«Sì, sono io.»

«Mi scusi, ma telefono dall'ospedale.»

«Sì?»

«Marianne Grimberg è sua moglie, vero?»

«Sì... certo.»

«Lavora in ginecologia?»

«Sì. Che cosa c'è?»

«È successo un incidente.»

«Un incidente?»

«Sì. La situazione è stazionaria. La stanno portando all'ospedale Sahlgrenska di Göteborg.»

«Cosa?»

«Le è capitato un piccolo incidente. Sarà operata al Sahlgrenska.»

«Al Sahlgrenska?»

«Sì.»

«Sarà oper... che accidenti sta dicendo? Cosa le è successo?»

«Ha perso conoscenza. Ma non deve preoccuparsi, la situazione è sotto controllo. Se ne sta occupando il neurochirurgo del Sahlgrenska. Non abbiamo la neurochirurgia qui a Kymlinge. Probabilmente si tratta di una lieve emorragia cerebrale.»

«Un'emorragia al... un'emorragia cerebrale?»

All'improvviso si accorse che non riusciva più a respirare. La T-shirt che portava sotto la camicia gli stava stretta. Con la mano libera afferrò il collo della maglietta e lo tirò fino a quando non sentì che stava per cedere.

«Sì. Le hanno fatto una TAC qui in ospedale e il dottor Berngren ha deciso che era necessario operarla. Ma lei non si deve preoccupare, potrebbe essere una sciocchezza. Ora la stanno portando là.»

«Aspetti un attimo... quando è successo?»

«Due ore fa circa. Nel suo reparto. Ha perso conoscenza e...»

«Due ore fa? Perché non mi avete chiamato prima?»

La limpida voce femminile assunse un tono un po' più autoritario.

«Prima ci siamo presi cura di lei. Come nostra abitudine. Abbiamo provato a chiamarla un attimo fa, ma non ha risposto.»

Gunnar Barbarotti si rese conto di aver lasciato il cellulare nel suo ufficio quando era andato a parlare con la Backman. Rimase in silenzio per qualche secondo. La sua testa sembrava un flipper. *Marianne... emorragia cerebrale... neurochirurgo... situazione stazionaria... Sahlgrenska*. Cercò di mettere insieme un messaggio comprensibile, ma non ci riusciva. Era un puzzle i cui tasselli non andavano a posto.

«Cosa... cosa devo fare?» riuscì a dire. «Cosa... abbiamo quattro figli... no, cinque...»

«Il dottor Berngren ha suggerito che venga prima qui per avere qualche informazione. E che avverta anche i figli, ovviamente.»

«Ah, sì?»

«Sua moglie sarà operata a Göteborg e non sarà cosciente per parecchie ore. Possiamo farvi

portare là. Basta che veniate qui fra un'ora.»

«Io... capisco. Telefono ai ragazzi e arriviamo. Dove dobbiamo venire?»

«Reparto 35. Edificio 30. Io sono Jeanette Möller, sarò qui fino alle sei di questa sera. Chieda di me all'accettazione. È tutto okay?»

«È... è... okay» balbettò Gunnar Barbarotti e chiuse la comunicazione.

Prima riuscì a rintracciare Sara, e andò abbastanza bene. Era la più grande, ventidue anni, e la più giudiziosa. Quando comprese il messaggio scioccante – rendendosi conto che suo padre probabilmente non era in grado di gestire la situazione – prese lei in mano la cosa.

«Non penso che dovremmo andarci tutti» decise. «Non subito. Riunisco gli altri a casa così ne discutiamo. Forse Jenny e Johan vorranno andare subito, ma non è certo. È meglio che lo decidano da soli. Tu inizia ad andare, nel frattempo io mi occupo degli altri.»

«Ma...» disse Gunnar Barbarotti.

«Niente ma» disse Sara. «Fidati di me, non preoccuparti. Vai da Marianne, piuttosto.»

«Grazie» disse Gunnar Barbarotti. «Non so cosa... grazie, Sara.»

«Ancora una cosa» aggiunse Sara. «Non guidare tu. L'ospedale può farti portare là?»

«Sì, hanno detto che lo faranno.»

«Bene. Restiamo in contatto con il cellulare.»

«Ti voglio bene, Sara» disse.

«Ti voglio bene, papà» disse Sara e riagganciò.

Jeanette Möller era una venticinquenne di colore. È curioso come dalla voce non si riesca a capire il colore della pelle di una persona, rifletté. Perché poi pensava a una cosa simile in una situazione come quella?

«Salve. Sono Jeanette. Ha parlato con me al telefono.»

«Certo» disse Gunnar Barbarotti.

Gli posò una mano sul braccio. «So che è sotto shock» disse. «È naturale. Mi segua, così potrà parlare con il dottor Berngren.»

Si avviarono all'ascensore nell'ingresso. Salirono al quinto piano. A Barbarotti sembrò di ricordare il posto. Quando si era rotto il piede due anni prima non era stato ricoverato lì, ma in un altro edificio, il numero 20. Però sembrava identico.

«Cos'è successo?» chiese di nuovo quando furono in ascensore. «Sono piuttosto agitato.»

«È assolutamente normale» ripeté Jeanette. «Ma non so molto, in realtà. Oltre al fatto che ha perso conoscenza. E che si tratta di un'emorragia cerebrale.»

Normale? pensò lui. Cosa intendeva dire? Non c'era proprio niente di normale.

«È svenuta?»

«Sì. E non si è risvegliata.»

«Emorragia?»

«Sì.»

«Dove?»

«Al cervello. Ma non so esattamente dove. Prego, siamo arrivati.»

Uscirono e lui la seguì nel reparto 35. Lo pregò di sedersi su una sedia verde. Lo lasciò e andò a chiamare il dottor Berngren. I pensieri gli urlavano nella testa.

Il dottor Berngren era un florido quarantenne. Strinse a Barbarotti la mano e lo pregò di seguirlo in un ambulatorio dove potevano stare tranquilli. Gli chiese se desiderava bere qualcosa. L'ispettore rifiutò, ma notò di avere la bocca così secca che probabilmente un bicchiere d'acqua non gli avrebbe fatto male.

«Mia moglie» esordì. «Come sta?»

Il dottore accavallò una gamba e si schiarì la voce.

«Considerate le circostanze, bene, direi. Ma è troppo presto per esprimersi. Cercherò di spiegarle quello che sappiamo il più esattamente possibile.»

«Grazie» disse Barbarotti. «Mi dica.»

«Probabilmente si tratta di una lieve emorragia cerebrale. Lieve, ma seria. Abbiamo eseguito la TAC cerebrale qui in ospedale e abbiamo deciso che andava operata. È necessario ridurre l'ematoma. L'abbiamo trasportata al Sahlgrenska perché ci sono i neurochirurghi in grado di eseguire l'intervento.»

«Lieve, ma seria?» ripeté Barbarotti meccanicamente e notò che sentiva il suo battito nelle tempie. Me ne sta venendo una anche a me, pensò.

«Sì. Riteniamo si tratti di un piccolo vaso sanguigno che si è rotto. Un aneurisma. Può capitare a chiunque e in qualsiasi momento. Naturalmente è più comune che capiti alle persone anziane, ma succede a ogni età.»

«Lei ha quarantacinque anni» disse Barbarotti.

«Lo so» disse il dottor Berngren.

«Voglio andare là» disse Barbarotti. «Devo starle accanto.»

«Mi occuperò subito di farla portare» gli spiegò il dottor Berngren. «Ma non serve a nulla avere fretta. Rimarrà collegata al respiratore artificiale fino all'intervento, per abbassare l'attività cerebrale e non peggiorarne le condizioni. Pensa di portare anche i figli? Mi pare ne abbiate più d'uno...»

«Rimarranno a casa, per il momento» chiarì Barbarotti. «Mia figlia maggiore si prende cura di loro. Ha ventidue anni, ne abbiamo già parlato. Oppure... cosa ne pensa?»

«Sensato» disse il dottor Berngren. «È molto meglio se verranno quando si sarà risvegliata. Può darsi che Göteborg ce la rimandi già domani mattina, dipende dalla situazione. Ma questo lo deciderete da soli.»

«Naturalmente» disse Barbarotti.

«Ecco la persona da contattare.» Berngren gli porse un foglio piegato in due. «Si rivolga a lei quando arriva al Sahlgrenska. Reparto di neurochirurgia. C'è anche il numero di telefono.»

Barbarotti prese il foglio e lo infilò in tasca. «Grazie» disse. «Non ha... non ha nient'altro da dirmi?»

«Nella maggior parte dei casi il paziente ha solo piccole conseguenze o nessuna» spiegò il dottor Berngren. «Soprattutto se è giovane e l'emorragia è limitata. Tuttavia la lesione è seria, e non posso esprimermi sulla prognosi. L'abbiamo trasferita, come sempre in questi casi. La signorina Möller si occuperà del viaggio a Göteborg.»

«Grazie...» disse Gunnar Barbarotti. «Grazie mille.»

Di cosa lo ringrazio? pensò. Magari non riescono nemmeno a salvarla.

Il trasferimento in taxi dall'ospedale di Kymlinge al Sahlgrenska di Göteborg durò solo un'ora e mezzo. Fu il viaggio più lungo della sua vita.

Si sedette dietro l'autista per evitare qualsiasi sguardo. Prima di Rockstarondellen si era ricordato di un passo della Bibbia. Ebbe l'effetto di un balsamo su quello sciame di pensieri spaventosi,

e cercò di trattenerlo.

Nel pieno della vita esiste anche la morte. Nei giorni del tuo vigore cammini mano nella mano con l'angelo della morte. Ma non avere paura.

Non ricordava da dove era tratto quel versetto e non era certo che le parole fossero esatte. Non sembrava nemmeno così confortante, forse era nel Qoelet. Per qualche ragione Marianne aveva una predilezione per quelle cupe sentenze. Mentre cercava di calmarsi, pensò che era proprio quello che Marianne diceva di solito.

La vita è qui e ora. Dobbiamo difenderla. La morte è il nostro vicino più prossimo, un secondo siamo vivi, quello dopo può essere tutto finito. Senza preavviso.

Ma lei non era morta.

Marianne era viva. Era nel reparto di neurochirurgia del Sahlgrenska a Göteborg. Gli specialisti si stavano prendendo cura di lei. Una lieve emorragia cerebrale. Chirurghi che aprivano il cranio, aspiravano il sangue e facevano di tutto perché il paziente guarisse senza riportare danni permanenti...

Si chiese quali danni permanenti. La sua esperienza sugli... come si chiamavano?... aneurismi... era praticamente nulla. Si poteva rimanere paralizzati? Costretti a letto per il resto della vita? Perdere la parola?

Ne sarebbe uscita irriconoscibile? Oppure Marianne non avrebbe riconosciuto loro? Lui e i figli, la gioventù svedese, il nostro futuro. Una donna disgraziata costretta sulla sedia a rotelle senza poter parlare? Per venti o trent'anni?

Quelle immagini lo bombardavano. Si chiese quanti in Svezia erano in una situazione simile. Il marito o la moglie colpiti all'improvviso da una disgrazia. La vita che cambiava direzione da un secondo all'altro, cogliendo tutti impreparati.

O non era ancora il momento di pensare a certe cose?

La rottura di un minuscolo vaso sanguigno. In qualsiasi momento. La sottile parete di una vena che improvvisamente cedeva, sconvolgendo la vita del soggetto in questione e di chi gli stava intorno. Sei persone, in quel caso.

Senza contare amici e colleghi.

Non è giusto, pensò Gunnar Barbarotti.

Ma la giustizia non aveva molto a che fare con la vita e la morte. Il suo lavoro avrebbe dovuto insegnarglielo.

La morte esiste nel pieno della vita. *Nei giorni del tuo vigore cammini mano nella mano con l'angelo della morte*.

E pregò.

Una preghiera decisamente diversa, questa volta. Nostro Signore venne a sedersi accanto all'ispettore Barbarotti sul sedile posteriore del taxi, tra Kymlinge e Göteborg, e i due si parlarono in modo nuovo.

Non è forse ora di sciogliere quel vecchio accordo, disse Nostro Signore, secondo il quale dovrei dimostrarti la mia esistenza?

Senza la minima esitazione, Gunnar Barbarotti rispose che era proprio così. Era ora di scioglierlo.

Perché adesso la situazione è diversa, disse Nostro Signore, non è vero?

Esatto, rispose Gunnar Barbarotti. La situazione è cambiata. Se farai in modo che...

No, lo interruppe Nostro Signore. Credere in me non è una questione di contrattazione. Non puoi porre simili condizioni: se faccio questo e quello, allora accetterai che esisto. Adesso basta, sono stufo.

Sei stufo? disse Barbarotti.

Sì, davvero stufo. Ti do tutto il mio amore, ecco il messaggio. Se lo accetti e stai al mio fianco, io starò al tuo fianco. Però non sono onnipotente. Non ho potere su tutto, è un vecchio malinteso. Non

ho potere sul libero arbitrio degli esseri umani, e non ho potere sulle menzogne del Diavolo. Io sono la forza del bene, ma esiste anche la forza del male. E non sono stato io a inventare la religione, le chiese e il papa. Sono stati gli uomini. Capisci?

Gunnar Barbarotti rispose di aver capito. Almeno in parte.

Per quanto riguarda Marianne, possiamo solo avere fiducia, continuò Nostro Signore. Sia tu che io. La morte e la vita sono vicine, proprio come tu hai preso atto del tuo terrore. Ma gli uomini sono gli unici esseri in grado di osservare la bellezza della vita e rallegrarsene. Non è facile comprenderlo.

Io lo capisco, protestò Barbarotti. È solo che...

Non ricominciare a lamentarti, lo interruppe Nostro Signore. Piantala. Abbi fiducia e pensa a Marianne, non devi pensare ad altro.

Poi sparì. Il tassista accese la radio e Barbarotti decise di fare quello che gli era stato consigliato. Avere fiducia e pensare a lei.

La speranza. Cos'era, del resto?

Probabilmente l'unica medicina davvero efficace contro quel terrore violento che lo martellava dentro. Ma accettarlo era un'altra cosa. Smettere di agitarsi e avere fiducia... be', in cosa? Bella domanda. Davvero bella. La speranza è come una saponetta, pensò l'ispettore Barbarotti, confuso. Ti sfugge sempre dalle mani.

E quel vecchio accordo con Nostro Signore all'improvviso non valeva più. Annullato per sempre. La cosa strana era che non sembrava affatto strano.

Da questo momento cambierà tutto, pensò Gunnar Barbarotti. Buon Dio, fa' che viva.

43

La porta venne richiusa. Cadde subito un silenzio inquietante. Per diversi secondi nessuno mosse un dito o osò fiatare. Rickard ebbe l'impressione che nessuno respirasse. In ogni caso lui non lo fece. Ciò che aveva detto il capo si insinuò in lui lentamente. Era qualcosa di inconcepibile.

One woman with me.

Una di loro – Gunilla o Maria o Anna – avrebbe dovuto seguire i quattro uomini. Passare un'ora con loro. Non ci voleva molta fantasia per immaginare cosa avrebbero fatto.

Quattro uomini. Rickard capì perché nessuno aveva detto niente. Ognuno di loro sapeva esattamente di cosa si trattava. Non c'era spazio per le interpretazioni.

Se non avessero avuto una ragazza, avrebbero usato i kalashnikov.

Più chiaro di così.

La prima a parlare fu Maria.

«Perché non dici niente, fratellone?» disse. «Hai perso il controllo, adesso?»

Tomas non rispose. Invece si alzò e prese a camminare per la stanza.

«Cosa possiamo fare?» sussurrò Gunilla. «Non penserete davvero che...?»

«No» disse Anna. «Dovremmo...»

Nessuno seppe completare la frase. Rickard osservò gli altri. Germund rimase seduto fissandosi i piedi. Maria era immobile, gli occhi chiusi. Forse non li aveva aperti nemmeno quando si era rivolta a suo fratello, ma non ne era sicuro. Guardò l'orologio. Era passato un minuto.

Ne rimanevano quattordici. Se Tomas non dice subito qualcosa, devo assumermi la responsabilità della situazione, pensò Rickard. Quel pensiero lo sorprese, il panico era in agguato dentro di lui, eppure sapeva che non potevano rimanere lì paralizzati lasciando scorrere i minuti.

Come bestie. Anche quello era un pensiero sorprendente.

Perché non dico una preghiera? si chiese. Ma qualcosa lo trattenne.

«Dobbiamo fare qualcosa» disse.

«Fare?» rispose Maria. Senza aprire gli occhi, questa volta ne era sicuro. «E cosa proponi di fare?»

Tomas tornò a sedersi. Come se avesse trovato una soluzione, immaginò Rickard.

«Se non prendiamo una decisione, sarà peggio» disse Tomas.

«Cosa intendi dire?» ribatté Gunilla.

«Intendo dire che forse non ci conviene opporci alla loro richiesta.»

«Adesso stai proprio esagerando» lo aggredì Maria.

«Quindi stai dicendo che devono prendere una di noi?» esclamò Anna. «Intendi dire che dobbiamo sacrificare Gunilla, Maria o me?»

La sua voce si spezzò. Anna si alzò e si allontanò di qualche passo, dando la schiena agli altri. Rickard esitò, poi la raggiunse e le appoggiò delicatamente una mano sulla spalla. Lei si voltò e lo fissò.

«Vai all'inferno» sibilò a denti stretti. «Vai all'inferno, Rickard.»

Aveva capito bene? Lanciò un'occhiata gli altri. No, nessuno sembrava aver capito.

Gunilla piangeva. Era seduta china in avanti con le braccia sulla testa ed era scossa dai singhiozzi. Per qualche secondo non successe niente. Rickard ritrasse la mano dalla spalla di Anna e guardò l'orologio.

Rimanevano dodici minuti.

«Dobbiamo cercare di stare uniti» propose Tomas. «Non serve a nulla arrabbiarci tra di noi.»

«Bene» dichiarò Maria. «Rimaniamo uniti. Resistiamo.»

«Non lo so» disse Tomas. «Non sono sicuro che sia la soluzione migliore. Cosa ne pensate?»

«Penso...» abbozzò Rickard, ma si accorse di non sapere più cosa pensare. O forse sì, ma preferiva non dire nulla.

«Tu cosa pensi?» chiese Anna rivolgendosi a Tomas. «Sarebbe interessante. Pensi che dovremmo cedere alle loro richieste?»

«Non ho detto questo» ribatté Tomas. «Ho detto che potrebbe essere un errore opporci e basta.»

«Opporci e basta?» disse Maria. «E che cazzo significa?»

«Intendo dire che dobbiamo discuterne» spiegò Tomas. «Dobbiamo dire tutti cosa ne pensiamo prima che quelli tornino. È una situazione orribile, e nessuno di noi ne ha colpa. Siamo vittime di qualcosa che non possiamo controllare. Dobbiamo cercare di farci coraggio.»

«Okay» disse Maria. «Facciamoci coraggio. Ovviamente tutte noi ragazze del gruppo ci facciamo coraggio. Gunilla, Anna e io. Fra poco una di noi verrà violentata per un'ora da quattro soldati. Certo che ci facciamo coraggio, cazzo, ci mancherebbe altro.»

Gunilla lanciò un urlo e si gettò a terra sul pavimento. Tomas fece un goffo tentativo di rialzarla, poi la lasciò lì.

«Guarda come si fa coraggio Gunilla, e come sta bene» constatò Maria. «Sicuramente sarà brava e tranquilla anche dopo.»

«Chiudi il becco, Maria!» inveì Tomas. Rickard vide come stringeva i pugni e che una vena della tempia gli pulsava. Sapeva che avrebbe dovuto dire o fare qualcosa, ma quello che Anna gli aveva detto a denti stretti lo aveva ammutolito. Lo aveva mandato all'inferno. Non sapeva perché; e non voleva neanche saperlo. Forse dentro di sé intuiva che aveva ragione, che avrebbe dovuto proteggerla in qualche modo, ma cosa poteva fare? Poi, pensò, quando tutto questo sarà passato ne parleremo. Lo aveva accusato, lo aveva fatto sentire in colpa ingiustamente... naturalmente Anna non aveva mandato lui all'inferno, lui era una specie di proiezione, molto semplice... sì, quando l'incubo sarebbe passato, avrebbero chiarito ogni cosa.

Ma lì, in quella stanza orrenda, mentre i secondi e i minuti scorrevano inesorabili, Rickard non sapeva cosa dire.

Era seduto su una panca, la testa appoggiata pesantemente tra le mani. Tomas e Anna erano in piedi. Gunilla era distesa sul pavimento sporco e si dondolava avanti e indietro, mentre Maria e Germund erano rimasti seduti nella stessa posizione per tutto il tempo.

«Suppongo non ci siano volontarie» disse Tomas e fu allora che Maria si alzò e gli sputò addosso.

Dopodiché Rickard non seppe più dire con sicurezza come venne l'idea, ma dovette essere una specie di accordo collettivo. Forse non c'era altra via d'uscita. Forse tutti si resero conto che in quel modo avrebbero conservato una sorta di dignità. La decisione venne affidata al caso.

Solidarietà? pensò Rickard.

Secondo il suo orologio restavano meno di tre minuti quando effettuarono il sorteggio.

Tre fiammiferi, uno dei quali spezzato. Tomas li teneva nascosti nella mano sinistra tra il pollice e l'indice e le ragazze a turno tirarono a sorte.

Per prima Anna.

Il fiammifero intero. Rickard notò che faceva fatica a trattenere il sollievo. E anche lui. Se fosse toccato a lei, pensò... se fosse toccato a lei, allora avrei...

Soffocò quel pensiero. Era troppo.

Maria estrasse il suo fiammifero. Lo nascose nella mano senza controllare se fosse quello intero o quello spezzato, e mentre osservava gli altri con uno sguardo che ricordava quello di un gatto, Tomas scoppiò a piangere.

Solo tre singhiozzi brevi e sonori, poi si ricompose.

Sua sorella o sua moglie, pensò Rickard. Una di loro. Passò qualche secondo. Cadde il silenzio.

Maria mostrò il suo fiammifero. Era intero.

Gunilla urlò.

Non sembrò un urlo umano, pensò Rickard.

Quando tornarono erano in tre. Il più giovane era rimasto fuori a fare la guardia. Non si preoccuparono di chiudere la porta a chiave, la accostarono solamente. Il capo avanzò di qualche passo e si fermò sotto la lampadina.

Fece scorrere lo sguardo sul gruppo dei prigionieri. Erano seduti in fila ordinata sulle panche. Lui si accese una sigaretta e tirò una boccata di fumo.

«*One woman now.*»

Trascorse qualche secondo di silenzio. Poi Gunilla si alzò. Si liberò da Tomas e fece due passi avanti verso il capo.

Dopodiché le si piegarono le gambe. Si accasciò e rimase a terra a un metro da lui. Non proferì parola. Il capo fece un cenno agli uomini vicino alla porta. Uno di loro lasciò il suo posto e andò da Gunilla. La afferrò per un braccio e iniziò a trascinarla sul pavimento. Si udì solamente il fruscio dei suoi abiti sul cemento.

«*Stop it!*»

Germund si era alzato. Il soldato lasciò andare il braccio di Gunilla. Il capo alzò la sua arma. Germund gli si avvicinò lentamente mentre teneva le braccia distese lungo il corpo. Cosa diavolo fa? pensò Rickard.

«*Stay or I shoot!*»

Germund non si fermò e si mise a correre verso il capo. Nello stesso istante partì una raffica.

Tat-tat-tat.

Tre colpi, non di più. Era stato uno degli uomini vicino alla porta a sparare. Germund cadde a terra tenendosi la spalla. La sua T-shirt bianca si tinse immediatamente di rosso.

Tutto accadde con rapidità fulminea, surreale, pensò Rickard. Provò una sensazione soffocante. Non più di dieci o quindici secondi, eppure pensò – mentre assisteva alla scena e immediatamente dopo – che dovevano essere passati diversi minuti.

Gli ordini del capo. Gunilla che va verso di lui e poi cade. Il soldato che la trascina e il grido di Germund. Il suo intervento.

Gli avvertimenti del capo, i colpi e Germund che cade a terra. *Tat-tat-tat.*

E mentre Germund è ancora in ginocchio e si tiene la spalla sanguinante – Gunilla è rannicchiata sul pavimento a un metro da lui e il rumore degli spari riecheggia ancora nella stanza – Maria si alza.

«Okay» dice. «*I'm the one*.»

E se ne va insieme ai tre uomini.

Chiudono la porta a chiave e torna il silenzio. Un silenzio diverso, però. Rickard gli trova subito un nome.

Vergogna.

44

«Pensavo di dover parlare con l'ispettore Barbarotti» disse Tomas Winckler e si accomodò dall'altra parte della scrivania.

«Ha avuto un contrattempo» spiegò Eva Backman. «Ma mi occupo anch'io del caso, perciò fa lo stesso.»

«Davvero?» disse Tomas Winckler. Si sistemò la piega dei pantaloni chiari e indossò un paio di occhialini rettangolari. «Be', non capisco davvero perché state indagando su questa faccenda.»

«Allora glielo spiegherò» disse la Backman. «Non è così strano. Abbiamo fondati motivi di credere che Germund Grooth sia stato ucciso. Così come sua sorella trentacinque anni fa.»

Eva Backman sperò che Winckler reagisse lasciando trapelare qualcosa, ma non fu così. Lui si limitò ad alzare le sopracciglia e a scuotere leggermente la testa con fare dubbioso. Si sistemò di nuovo i pantaloni.

«Faccio fatica a crederlo» riprese. «Ma l'avevo capito dopo aver parlato con il suo collega. Cosa vi fa credere che potrebbero essere stati assassinati?»

«Non posso scendere in dettagli» rispose Eva Backman e come al solito si chiese quante volte aveva pronunciato quella frase. *Non posso scendere in dettagli.*

«C'erano già stati dei sospetti dopo la morte di sua sorella» aggiunse. «Non è così?»

«Sì, indubbiamente» confermò Tomas Winckler e fece spallucce. «Se n'era occupato quel Sandlin. Sia io che Gunilla avevamo parlato con lui parecchie volte.»

«Lo trova strano?» chiese la Backman. «Che avesse indagato?»

«Non saprei» disse Tomas Winckler con un sorrisetto affrettato. «È passato tanto tempo. Era per quell'urlo. Non capisco proprio come lavori la polizia.»

Probabilmente c'era una nota di ironia in quelle parole, ma non era facile stabilirlo. Eva Backman sfogliò i suoi appunti e fece una breve pausa. Winckler non disse nulla e attese tranquillo.

«Sa che la settimana scorsa ho parlato con sua moglie?»

«Certo. Me l'ha detto.»

«Torniamo a trentacinque anni fa» spiegò Eva Backman. «E più precisamente a quel sabato sera da Rickard e Anna Berglund, il giorno prima del fatto.»

«Capisco» disse Tomas Winckler.

Davvero? pensò la Backman. E cosa capisce? Che abbiamo tutti i motivi per indagare su cosa accadde quella sera nella canonica di Rödåkra? Che è consapevole del fatto che quanto successe quella sera potrebbe avere un legame con la morte di Maria Winckler?

Oppure era solo un commento innocente? Lei non lo sapeva, ancora una volta sospesa su un filo. *Aut-Aut.*

«Eravate davvero molto amici come avete voluto far credere?»

«Non sono d'accordo» obiettò Winckler. «Né io né Gunilla abbiamo sostenuto che nel 1975 eravamo buoni amici. A Uppsala ci frequentavamo spesso. Io e Rickard ci conoscemmo durante il servizio militare, e Maria era mia sorella. Ma quando ci incontrammo nella canonica di Rickard non ci vedevamo da parecchio tempo.»

«Da quanto?» chiese la Backman.

«Non ci riunivamo tutti insieme da più di un anno» rispose Winckler dopo averci pensato qualche secondo. «Gunilla e io lasciammo Uppsala nel 1974. Sì, se non sbaglio ci vedemmo da noi nella primavera... del 1974. Insieme ad altri, oltre alle due coppie. Dovrebbe essere stata l'ultima volta a Uppsala.»

La Backman prese nota, ma non disse nulla. Tomas Winckler si schiarì la voce e continuò.

«Ci incontrammo da Anna e Rickard perché quattro di loro si erano trasferiti a Kymlinge. E noi a Göteborg, ad appena un'ora di macchina... un'ora e mezzo, forse.»

«Allora non vi incontraste per qualche ragione particolare?»

«No, volevamo solo cenare insieme e fare una breve gita domenicale, come le ho detto, prima che io e Gunilla tornassimo a Göteborg. Rickard e Anna ci invitarono e noi accettammo, tutto qui.»

Eva Backman annuì. «Perciò i vostri incontri con le altre due coppie si limitano a un periodo di tre o quattro anni all'inizio degli anni Settanta?»

«Esatto» constatò Tomas Winckler. «Dal 1969 al 1973, direi.»

«E quindi erano già terminati quando eravate ancora a Uppsala?»

«Non direi che fossero terminati. Ci eravamo semplicemente allontanati.»

«Per qualche ragione particolare?»

«Del fatto che ci fossimo allontanati?»

«Sì.»

All'improvviso Tomas Winckler esitò. Rimase in silenzio e si passò il pollice e l'indice sul mento prima di rispondere. Poi si sistemò gli occhiali.

Sta riflettendo su quello che possono aver detto gli altri, pensò la Backman. C'è qualcosa sotto, e non sa se io lo so. Fantastico.

Anche se, se fosse stato davvero importante, l'avrebbe appurato.

Avrebbe parlato con qualcuno degli altri...

A meno che qualcosa non ostacolasse un dialogo in tal senso.

Anche se ormai, calcolò la Backman, solo altri due erano ancora vivi: sua moglie e Rickard Berglund.

Oltre a Elisabeth Martinsson.

«Non ricorda?» lo incalzò.

Tomas Winckler annuì e sembrò prendere una decisione.

«Facemmo un viaggio» riprese. «Nell'estate del 1972. Poi non ci incontrammo più molto spesso.»

«Un viaggio?» domandò la Backman.

«Andammo tutti insieme nei paesi dell'Est» precisò Winckler. Si raddrizzò sulla sedia e si risistemò gli occhiali. Deve averli comprati di recente, pensò la Backman. Non si è ancora abituato.

«Il viaggio durò più di un mese» riprese lui. «Si sta molto vicini in certe situazioni. Persino troppo.»

Winckler raccontò il viaggio per una decina di minuti. Come avevano comprato insieme un pullman e attraversato i paesi dell'Est: Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Iugoslavia, Romania e Bulgaria. Come lui e Germund si erano alternati alla guida, visto che solo loro avevano preso la patente per i pullman. Come molti posti dei cosiddetti paradisi socialisti fossero poveri, miseri e deprimenti. Come erano rimasti una settimana a fare il bagno sul mar Nero. Le brutte strade che avevano percorso, e come si erano ritrovati a passare da Monaco, di ritorno verso la Svezia, proprio nel giorno dell'apertura dei giochi olimpici, resi tristemente famosi dall'assassinio di sette atleti israeliani... Era stato logorante. Sei giovani svedesi, stretti insieme in un mondo per molti aspetti estraneo a tutti loro.

Eva Backman estrasse un foglio.

«Il pullman era dell'agenzia di viaggi che avevate fondato?»

«Sì» rispose Tomas Winckler. «Organizzammo viaggi nel Norrland per circa un anno, ma non furono molto redditizi. Finì tutto all'inizio del 1974.»

«Lei è rimasto nel settore turistico, giusto?»

«Sì» sorrise, discolpandosi abilmente. «Anche se in forme un po' più organizzate.»

«Ah, sì?» disse Eva Backman e decise di cambiare pista. «Può raccontarmi qualcosa di Germund e Maria?» gli chiese.

Tomas Winckler si schiarì la voce e rifletté di nuovo per qualche secondo. «Erano speciali» disse. «Entrambi molto speciali. Lei era mia sorella e le volevo bene, ma con questo non voglio dire di averla sempre capita. E Germund era davvero sconcertante, un tipo strano. Ma erano fatti l'uno per l'altra.»

Il racconto lo aveva ammorbidito, notò la Backman. Non aveva detto molto mentre Winckler parlava dell'avventura in pullman, gli aveva fatto solo qualche breve domanda, ma all'improvviso le sembrò che l'interrogatorio si fosse trasformato in una chiacchierata. La Backman decise di mantenere quel tono.

«Quindi, come fu rivedersi in canonica?» gli chiese. «Dev'essere stato divertente incontrarsi di nuovo.»

«Penso che né Gunilla né io ci aspettassimo granché» rispose Tomas Winckler dopo una breve pausa. «E mi ricordo che ce lo dicemmo più tardi, mentre andavamo a letto. La serata era stata piuttosto gelida.»

«Gelida?» gli fece eco la Backman.

«Sì, proprio così. Non sembrava la tipica rimpatriata. C'era qualcosa di... imbarazzante, in un certo senso. Non riesco a spiegarlo meglio. Gunilla era incinta, era solo al quarto mese, ma si stancava facilmente. Aveva alle spalle un paio di gravidanze difficili, ma quella volta andò bene. La nostra prima figlia nacque nel febbraio del 1976.»

«Avete tre figli, vero?»

«Sì.»

«Non successe niente di particolare quella sera?»

«No. Cenammo e chiacchierammo, penso che nessuno di noi si fosse davvero divertito. Talvolta accade anche tra persone mosse dalle migliori intenzioni. Non è vero? Le cose a volte non vanno e basta. Eravamo più maturi, avevamo preso strade diverse. Capita.»

Eva Backman rifletté. Se stava nascondendo qualcosa, era proprio bravo. D'altra parte, non era così complicato stendere un velo di menzogne su fatti così vecchi. E se il giorno successivo a quella cena era stato commesso un omicidio, era ormai caduto in prescrizione. Da almeno dieci anni.

«Cos'ha fatto sabato 25 settembre?» gli chiese. Basta con il tono amichevole. «Dieci giorni fa.»

Tomas Winckler allargò le braccia. «E se le chiedo perché vuole saperlo, mi risponderà che è una domanda di routine, giusto?»

«Giusto» rispose l'ispettore. «Allora?»

«Al mattino ho giocato a golf. Quindi sono andato a Göteborg. E poi sono tornato a casa, a Lindås.»

«Presumo abbia incontrato qualcuno che possa confermarlo.»

«Sì e no.»

«Che significa?»

«Ho giocato a golf con un caro amico. Al golf club Vassunda, di cui sono socio. Abbiamo finito alle undici, direi. Per quanto riguarda Göteborg, una persona ci sarebbe, ma preferisco non coinvolgerla. Almeno non per il momento.»

«E perché?» chiese Eva Backman rendendosi conto all'improvviso di cosa si trattava.

«Si tratta di una donna» chiarì Tomas Winckler. «È una questione delicata. Non voglio crearle problemi.»

«O forse è lei che ha paura di avere dei problemi?»

Tomas Winckler scosse la testa in segno di diniego. «Mia moglie sa della sua esistenza. Ha capito. Siamo una coppia moderna. Ma purtroppo quella donna di Göteborg è sposata con... un uomo all'antica.»

Una risposta maledettamente efficace, pensò Eva Backman con rabbia. Persino con una breve pausa a effetto. Deve averla provata in macchina venendo qui.

Un uomo all'antica.

«Ne prendo nota» disse. «Presumo che, se lei ne avesse bisogno, le fornirebbe un alibi? Anche se non eravate davvero insieme?»

Tomas Winckler fece un respiro profondo e osservò l'ispettore Backman con un'espressione preoccupata.

«Non ho ucciso Germund Grooth» dichiarò. «E soprattutto non credo che qualcuno lo abbia fatto. Ma ovviamente potrei sbagliarmi.»

Eva Backman annuì.

«Perché è venuto da voi lo scorso giugno? E in compagnia di una donna. Fu una visita inaspettata.»

«Inaspettata, senza dubbio» convenne Winckler. «Lo avevo invitato quando ci eravamo incontrati a Göteborg. Così, tanto per dire... vieni a trovarci... speravo che non accettasse.»

«Invece accettò.»

«Proprio così. Ma ho già parlato con l'ispettore Barbarotti di quella visita. Mia moglie ne ha parlato con lei. Non abbiamo niente da aggiungere.»

Eva Backman annuì. «Per ora è sufficiente. Ho ancora un paio di domande. La prima: perché diavolo vi siete sparpagliati nel bosco quella volta? Non potevate vedervi. Non sembra strano anche a lei?»

«No» rispose Tomas Winckler.

«Non vi eravate messi d'accordo?»

«Messi d'accordo?»

Sembrò non capire la domanda.

«No, no davvero» ribadì dopo aver estratto il cellulare dalla tasca della giacca e averlo fissato per un breve istante. «Però mi ricordo che anche Sandlin si era fatto una strana idea. All'inizio pensai che avesse ragione. Ma più ci penso, meno mi sembra strano. Quando si va per funghi, è stupido cercare nello stesso posto. Spesso si parte a gruppi di due o tre, ma dopo un po' ognuno trova quasi istintivamente il proprio territorio. Ci si separa e dopo dieci o quindici minuti si rimane soli. Semplice. Se ci riflette, credo che mi darà ragione.»

Eva Backman ci rifletté rapidamente. Non arrivò a nessuna conclusione. Forse era come diceva lui. Gli pose l'ultima domanda.

«Anna Berglund è morta questa mattina presto, lo sapeva?»

Quando se ne fu andato, la Backman cercò di capire se Winckler avesse tirato un sospiro di sollievo. Alla notizia della morte di Anna Berglund non aveva fatto commenti e si era limitato a scuotere leggermente la testa. Ci sarebbe voluta una telecamera per poterlo sapere con certezza.

Ma la conversazione era solo nella sua testa e sul nastro, e i sospiri possono essere così silenziosi. Soprattutto quando si cerca di trattenerli. Le spalle che si alzano e abbassano. Il torace che si allarga.

Non ho molto da offrire al pubblico ministero.

Sospirò e telefonò a Barbarotti.

L'ispettore non rispose.

Attese qualche secondo, poi alzò di nuovo il ricevitore e telefonò nello Skåne.

45

Il passerotto, dopo.

Non ne parlerò mai.

Avrebbero potuto ammazzarmi, ma non l'hanno fatto. Contavo così poco per quei soldati che hanno lasciato perdere. Se avrò mai occasione di ucciderne uno, lo farò. Ne sono sicura, lo farei con piacere.

Ma ovviamente non avrò mai una simile occasione.

Mi hanno riportata dagli altri, come da accordi, e abbiamo lasciato Timișoara. Io non ho detto una parola e loro hanno accettato il mio silenzio. Quando qualche ora più tardi ci siamo fermati – era notte fonda, non era ancora l'alba, guidava Tomas – ho scritto su un foglio di carta: *Continua fino al mar Nero. Non ti fermare mai*.

Hanno provato a parlarmi, ma mi sono infilata sotto la coperta in fondo al pullman. Stavo malissimo.

Germund ha cercato di sfiorarmi, l'ho colpito.

Aveva una brutta ferita alla spalla, ma l'ho colpito.

Ho letto che, dopo la nascita, il corpo del bambino rilascia l'ormone della dimenticanza. L'esperienza della nascita, quando usciamo dall'utero ed entriamo nel mondo, è troppo sconvolgente. Ecco perché bisogna dimenticarsene. Se conservassimo quel ricordo sarebbe un problema.

Vorrei avere una dose di quell'ormone. A questo ho pensato la prima notte, mentre me ne stavo lì sotto la coperta.

Dammi la dimenticanza. Cancella quell'ora dalla mia vita.

Cancella il ricordo di come mi hanno penetrata a turno. Di come mi hanno palpata e straziata con le loro dita sudice. Di come mi hanno preso in due per volta e mi hanno imbavagliata perché io cercavo di morderli. Con uno straccio puzzolente di benzina raccolto dal pavimento.

Di come mi hanno bagnata con lo sperma ripugnante dei loro cazzi luridi e di come ridevano.

Due di loro ridevano. Uno si vergognava. Il capo non ha quasi mosso ciglio mentre abusava di me, mi stava quasi strangolando quando finalmente è venuto. Non ho cercato di impedirglielo, ha semplicemente mollato la presa troppo presto.

Non sarà mai più lo stesso. Dammi quell'ormone. Non voglio che nessun altro uomo si avvicini a me.

Non ho mangiato per due giorni. Non ci siamo più fermati in un campeggio. Senza dire una parola li ho costretti a guidare giorno e notte. In viaggio mi è venuto il ciclo. Mi sono dovuta lavare nel mar Nero.

Arriviamo a Mamaia. Vado in spiaggia da sola. Non parlo. Non incrocio gli sguardi degli altri.

Avanti e indietro, avanti e indietro. Una fila di hotel, una spiaggia, il mare. Turisti flaccidi sdraiati al sole. La zona è delimitata dal filo spinato. Nessun negozio, i flaccidi pranzano e cenano nei

loro hotel.

Non siamo degni di stare là dentro. Viviamo in un pullman in una zona camping appena fuori dal filo spinato.

Ma io me ne frego. Mangio pochissimo. Solo un po' di noci e frutta. Cammino e cammino lungo la spiaggia. Avanti e indietro, dalla mattina alla sera.

Bevo acqua. Mi lavo in mare. Non basta. Il passerotto è ferito.

Dopo qualche giorno ce ne andiamo. Viaggiamo per un giorno intero e oltrepassiamo la frontiera con la Bulgaria. Arriviamo in un'altra località turistica.

Cammino sulla spiaggia. Non parlo. Sono preoccupati per me, ma mi lasciano in pace. Germund posa la sua mano su di me di notte e lo lascio fare.

A volte mi sussurra qualcosa. Lo lascio sussurrare.

Però io non parlo.

So a cosa pensano. Era strana prima. Non è migliorata.

Hanno ragione. Non sono migliorata.

Cammino e cammino. Mi lavo in mare. Mi lavo in mare.

46

Lei era collegata al respiratore artificiale.

Lui le sedeva accanto e la osservava. Poteva solo assistere. Niente di quello che poteva fare o dire avrebbe influenzato il corso degli eventi. Non immaginava nulla. Nulla.

Erano le sette e mezzo, non l'avrebbero risvegliata dall'anestesia ancora per molte ore. Probabilmente non prima del mattino successivo. L'operazione si era conclusa. Secondo il chirurgo, il dottor Hemmingsson, era andata come previsto. Barbarotti aveva parlato con lui per venti minuti e ancora non sapeva cosa significava «come previsto».

Be', sapeva cosa significava, ma non cosa comportava. L'avrebbero saputo al risveglio della paziente. Secondo Hemmingsson.

Si era trattato di un'emorragia relativamente piccola. Avevano aspirato il sangue e cauterizzato il vaso sanguigno. Niente lasciava supporre un danno più esteso.

Anche se era difficile fare una prognosi quando si trattava del cervello. E non aveva nemmeno molto senso. Era più semplice aspettare che il paziente si risvegliasse.

Secondo Hemmingsson.

Fra qualche ora, dunque. A intervalli regolari le infermiere controllavano il grado di coscienza, pungendola con una matita intorno alle unghie e premendole le mani. Controllavano i dati sui monitor. Aveva parlato anche con l'anestesista. Si chiamava Mousavi ed era nata in Iran. Tutto procedeva come da routine, spiegò Mousavi. Il primo passo era liberare la paziente dal respiratore al momento giusto.

Ma presumibilmente non prima del mattino successivo.

Secondo Mousavi.

Di tanto in tanto le teneva la mano. Le parlava. Si chiedeva se lei in qualche modo riuscisse a sentirlo.

Probabilmente no, non coglieva nessuna reazione, né poteva esserci, almeno se doveva credere alla scienza medica. Non potendo respirare senza l'ausilio del respiratore, non poteva neppure comunicare con il mondo circostante.

Così suppose Gunnar Barbarotti, ma ciò non gli impediva di tenerle le mani e parlarle.

Aveva parlato anche con i figli. Al telefono. Un paio di volte con Sara, e con Jenny e Johan. Soprattutto Jenny e Johan; in quel letto d'ospedale c'era la loro mamma. Ovviamente Marianne era anche la madre di Lars e Martin – e di Sara –, ma sarebbe stato stupido pensare che non ci fossero differenze. Vivevano tutti insieme a Villa Pickford da tre anni, come una famiglia, ma il sangue è più denso dell'acqua e del tempo.

Era andata bene, aveva spiegato loro. L'hanno operata, ma forse non si sveglierà prima di domani mattina. Cosa volete fare?

Jenny non lo sapeva. Johan faceva fatica a parlare, Barbarotti lo aveva sentito lottare con le lacrime.

Aveva proposto di prendere il primo treno del mattino. Naturalmente sarebbero rimasti in contatto telefonico, nel caso fosse successo qualcosa durante la notte, ma era sufficiente che arrivassero al Sahlgrenska la mattina dopo, prima di mezzogiorno.

D'accordo?

Ma se volevano andare subito, allora potevano farlo.

Avevano deciso di prendere il primo treno del mattino dopo.

Lars e Martin potevano stare con Sara a Kymlinge, per il momento. Cercare di fare la vita di

sempre.

Anche se forse avrebbero trasferito Marianne a Kymlinge già in mattinata, aveva aggiunto. In quel caso non serviva che Johan e Jenny andassero a Göteborg. Se tutto fosse andato bene.

Non sapeva dire cosa intendeva con *se tutto fosse andato bene*.

Pensò che in fondo non sapeva un bel niente.

Osservò la stanza in cui si trovava con Marianne. Era bianca, come tutte le cliniche. Il respiratore era un groviglio di tubicini, fili e monitor, dove si poteva controllare lo stato della paziente. Marianne in bocca aveva un tubo di gomma che la aiutava a respirare, un altro nel naso e uno che sembrava sparire da qualche parte sotto il lenzuolo. Un quarto le prendeva le pulsazioni. Le infermiere controllavano le funzioni a brevi intervalli. Una di loro gli aveva spiegato tutto a grandi linee, ma si rese conto di non aver capito molto.

Le tapparelle erano abbassate. Di quando in quando gli veniva chiesto se voleva qualcosa da mangiare o da bere.

No, non voleva niente.

Ripensò a quel versetto della Bibbia, e alla conversazione con Nostro Signore.

Nei giorni del tuo vigore cammini mano nella mano con l'angelo della morte.

La speranza.

Non sapeva ancora da quale passo della Bibbia fossero tratte quelle parole, e la speranza era sempre come una saponetta. Forse doveva sperare per periodi più brevi, pensò, qualche minuto di quando in quando, provare una sorta di fiducia, ma anche l'irrilevante certezza che tutto sarebbe andato bene.

O, d'altra parte, che non è possibile influenzare il corso degli eventi. Tutto va rimesso nelle mani altrui.

Affidarsi alla scienza medica? O a poteri più alti?

Ma solo per un tempo limitato. Il buio era sempre in agguato dietro l'angolo, non era così? Latente e paziente.

Ma che accidenti importa come mi sento io? pensò con rabbia improvvisa. Perché non mi concentro su di lei, invece di starmene seduto qui a crogiolarmi nelle mie miserie? Cos'è questa stupida autocommiserazione? Devo farmi forza e pensare solo a Marianne.

Le afferrò di nuovo la mano. Gliela accarezzò delicatamente e si illuse che forse poteva sentirlo. Come sarebbe stato bello. Si rese conto che voleva dirle una cosa. Voleva comunicare con lei, in modo imperscrutabile eppure efficace.

Voleva dirle tante cose, naturalmente, ma una era più importante. Aveva a che fare con Germund Grooth, e gli era rimasta dentro come una spina.

Per tutto il fine settimana non era stato capace di rimediare ai suoi errori. Si era ingelosito di una persona morta che aveva avuto una relazione con Marianne molto tempo prima, molto prima che lui comparisse nella sua vita. Chissà perché lui l'aveva ritenuta responsabile. Era assurdo. Da deficienti.

Quando le aveva parlato al telefono tornando da Göteborg venerdì sera aveva creduto che il problema fosse risolto, o che potessero sistemarlo quella sera, a casa, ma non era andata così. In qualche modo era rimasto in sospeso tra loro per tutto il fine settimana. Solo perché non ne avevano parlato. Lui non aveva sollevato l'argomento Germund Grooth, e neanche Marianne.

Ma non toccava a Marianne farlo. Certo che no. Toccava a lui l'iniziativa.

Non lo aveva neanche accennato a Eva Backman. Non le aveva spiegato che probabilmente sua moglie poteva avere qualche informazione preziosa su Grooth.

Marianne aveva avuto una relazione con lui per un anno.

Era assurdo. Forse non c'era un testimone migliore per capire il carattere di Germund Grooth, e non era proprio quello il nodo cruciale di tutta la faccenda? Il carattere di Germund Grooth. Forse. In ogni caso era un punto importante.

E il quel momento il testimone, ovvero sua moglie, giaceva lì in una sterile stanza d'ospedale senza poter parlare, dopo essere stata colpita da un'emorragia cerebrale. E se non fosse stata mai più in grado di parlare?

Un'improvvisa ondata di disperazione calò su di lui. Posò la testa sul bordo del letto e pianse.

Passò un'infermiera. Osservò le apparecchiature, poi Marianne e lui per un momento. Pizzicò qualche volta le dita della paziente, poi li lasciò soli.

47

Lasciarono il mar Nero il 16 agosto e iniziarono il viaggio di ritorno.

Attraversarono la Bulgaria. Tutti i cartelli erano in cirillico, non era facile procedere.

E in Romania non era meglio. Spesso non riuscivano a percorrere più di quaranta o cinquanta chilometri al giorno, e il visto di transito scadde quando erano ancora a Sofia.

Rickard aveva smesso di scrivere il suo diario dopo Timişoara, mentre Anna continuava con puntigliosa serietà. Fotografava e prendeva appunti. Naturalmente pensava ai suoi articoli. Parlavano molto poco tra loro e non facevano più l'amore.

Non sembrava giusto fare l'amore con Maria lì con loro. Se ne stava sdraiata in fondo al pullman, ammutolita e pietrificata. Per la prima volta dall'adolescenza non ne aveva voglia. Il sesso era diventato qualcosa di proibito, un tabù. Immaginò che fosse così anche per gli altri.

Germund aveva fatto vedere la ferita a un medico per i turisti a Mamaia, che gli aveva chiesto come se l'era procurata, ma non erano scesi nei dettagli. Forse il medico aveva capito e non aveva voluto sapere. In tutti i casi sarebbe guarita, era solo una ferita superficiale. Germund era stato fortunato, molto fortunato. Due pallottole lo avevano mancato e la terza lo aveva sfiorato.

Ma la ferita di Maria era diversa. Impossibile stabilire una prognosi. Non aveva più parlato di quello che era accaduto a Timişoara e sembrava non volesse saperne nulla neanche di loro. Neppure di Germund.

Gunilla le scrisse delle lettere. Scriveva pagine e pagine del suo quaderno a spirale. Le metteva in una busta e le consegnava a Maria.

Rickard non sapeva se Maria le leggesse. In ogni caso Gunilla non ricevette mai risposta.

Maria si era sacrificata per Gunilla. Rickard cercava di immaginarsi cosa avrebbe significato per lei. Gunilla sarebbe stata violentata da quattro uomini, ma Maria aveva preso il suo posto.

Per qualche motivo. Era incomprensibile, come tutta quella storia. Quelle due ore della loro vita, della vita di ognuno, sembravano aver cambiato tutto. Non solo per Maria. Avevano attraversato un confine, una membrana di odio e violenza, e dall'altra parte il mondo appariva diverso. Nulla sarebbe stato più come prima.

Ma per Maria era diverso. Inimmaginabile.

Avevano discusso se andare o meno alla polizia. No, non ne avevano discusso. Qualcuno vi aveva solamente accennato, forse Tomas, ma Maria aveva scosso la testa. Rickard se lo ricordava, dopo aver messo in moto il pullman e oltrepassato il cancello, Maria aveva scosso la testa e qualcun altro l'aveva imitata. *La polizia no*. Quegli uomini non erano della polizia?

Quella notte Maria aveva dato un foglio a Tomas. *Non ti fermare mai*.

Non si erano fermati. Se non il tempo necessario per fare benzina e comprare qualcosa. Il pullman resistette per miracolo.

In due giorni avevano raggiunto Mamaia. Lì, finalmente, c'era il mare.

Dopo un giorno e mezzo a Sofia continuarono verso ovest. La loro meta era Skopje, in Iugoslavia. Sulle tortuose e insopportabili strade di montagna della regione cominciarono a forare. Cambiarono uno pneumatico al giorno, circondati dalle risa dei bambini dei villaggi. Masticavano chewing-gum, ma i rifornimenti erano finiti da un pezzo. Quando al pomeriggio raggiungevano una cittadina la prima cosa da fare era trovare un gommista che sistemasse la ruota di scorta durante la notte. Ogni giorno. Bastava dire *vulk*. Da quelle parti erano abituati alle forature.

Spesso decidevano di passare la notte in un hotel. Non costava quasi niente e potevano anche cenare e fare colazione per pochi soldi. Rickard non avrebbe più dimenticato quelle piccole località, tutte simili le une alle altre. Prima di raggiungere Skopje si erano fermati in tre o quattro cittadine, ma sia il tempo che i posti erano sembrati irreali e sfuggenti. Così come le tranquille discussioni ai posti di confine, dato che il visto era scaduto. Con qualche marco tedesco e un paio di pacchetti di sigarette potevano proseguire.

In quei giorni non parlarono quasi mai tra loro, non più del necessario; talvolta avevano la sensazione che parlare fosse diventata una vergogna, qualcosa da cui astenersi.

Come se la situazione, dopo i fatti di Timişoara, lo richiedesse. Come se il silenzio di Maria avesse contagiato pure gli altri. O li costringesse al silenzio. Per solidarietà, un concetto sconosciuto fino a quel momento.

Sì, era più o meno così. Di tanto in tanto Rickard cercava di iniziare una specie di conversazione con Dio, ma scoprì che anche Lui era muto. Come se avesse compreso il sacrificio di Maria e preferisse aspettare.

Dobbiamo tornare a casa, pensò Rickard. Prima di allora niente sarà più normale.

Arrivarono a Skopje, ancora segnata dal terremoto. Attraversarono Sarajevo e Dubrovnik, e il 24 agosto si lasciarono alle spalle i paesi dell'Est, vicino alla bella penisola di Poreč. Malgrado gli scogli a picco sull'Adriatico e le acque cristalline, non si fermarono più di un'ora per fare il bagno. Arrivarono a Trieste, e Rickard sentì calare su di lui una sorta di leggerezza. Di colpo l'esistenza sembrò di nuovo comprensibile. Capì subito cosa gli stava intorno.

Lo immaginò, quantomeno. Forse anche la situazione nel gruppo era migliorata, ma non più di tanto. Maria continuava a non parlare. Gli altri decisero di andare in un piccolo ristorante a Tolmezzo, una cittadina italiana in mezzo alle Alpi. Fu un ultimo tentativo di ritornare alla normalità, ma non ebbe molto successo. Germund e Maria non andarono con gli altri e, quando Tomas cercò di parlare di quanto era accaduto, nessuno si fece coinvolgere. Le parole continuavano a sembrare sconvenienti. Conclusero una specie di accordo, l'unico. Non avrebbero mai parlato di Timişoara. Con nessuno. Parve una decisione naturale. Furono tutti d'accordo.

Lasciarono il ristorante meno di due ore dopo. Il 26 agosto, di prima mattina, attraversarono Monaco. Quel giorno sarebbero stati inaugurati i giochi olimpici. Due settimane dopo sarebbero stati uccisi i sette atleti israeliani. L'aria era limpida e chiara.

Pernottarono in un camping fuori dalla cittadina universitaria di Göttingen, nella Bassa Sassonia, e il 27 agosto a tarda sera riuscirono a prendere l'ultimo traghetto da Puttgarden per Rödby, in Danimarca. Attraversarono la Danimarca, lo stretto di Öresund via Helsingör-Helsingborg e dopo mezza giornata giunsero a Uppsala, finalmente a casa.

Era la mezzanotte tra il 28 e il 29 agosto. Erano stati via trentasette giorni. L'ultima settimana non erano scesi quasi mai dal pullman. Rickard pensò che avrebbe voluto dormire per una settimana nel suo letto, e al risveglio avrebbe voluto che tutto fosse diverso.

Cosa pensava e desiderava Anna non lo sapeva. Ma sperò che avrebbero ricominciato a parlarsi.

48

Eva Backman non riuscì a mettersi in contatto con Barbarotti prima delle dieci di sera.

Lui aveva tenuto il cellulare spento. Le spiegò che si trovava all'ospedale Sahlgrenska di Göteborg.

«Al Sahlgrenska?» chiese la Backman. «Perché sei al Sahlgrenska?»

«Per Marianne» disse Barbarotti, poi rimase in silenzio per qualche secondo prima di aggiungere che aveva avuto un'emorragia cerebrale.

Fu la volta della Backman di rimanere in silenzio. Erano seduti, al telefono, e ascoltavano i loro respiri. Sembrò un'eternità.

Marianne. Emorragia cerebrale. Era un'informazione che la sua mente si rifiutava di assimilare. Non capita un'emorragia cerebrale ad appena... quanti anni aveva? Quarantacinque? Cose simili potevano capitare nell'autunno della vita, non a quell'età. Non a Marianne, era impossibile. O no?

«Santo cielo» riuscì a dire infine. «Non sapevo...»

«L'hanno operata» spiegò Barbarotti. «Ma non si è ancora risvegliata. Non la sveglieranno prima di domani mattina.»

«Cos'è successo?» chiese la Backman. «Non posso credere che sia vero.»

«Un aneurisma» rispose Barbarotti. «Un piccolo vaso sanguigno del cervello si è rotto.» Fece una breve pausa prima di continuare, e quando ricominciò lei sentì dalla voce che faceva fatica a trattenersi. «Può capitare in qualsiasi momento, evidentemente. E a chiunque. Lei era al lavoro e ha perso conoscenza... sì, è andata così.»

«Sì, è andata così» ripeté senza motivo.

«È pazzesco» disse la Backman. «Cosa dicono i medici?»

Barbarotti si schiarì la voce. «Non possono dire nulla fino al suo risveglio. Perciò me ne sto qua seduto accanto al suo letto e aspetto.»

«Sarai sotto shock» disse Eva Backman.

«È vero» disse Barbarotti. «Da più di sette ore, ormai. Ma non si tratta di me, è Marianne.»

«Sì, certo» convenne Eva Backman. All'improvviso avvertì un tremore. Un terremoto mentale, passeggero. Pensò che non era così strano. Barbarotti non disse nulla, ma lei sentiva il suo respiro nel ricevitore.

«Come va con i ragazzi?» gli chiese.

«Johan e Jenny vengono domani mattina» disse lui. «Forse. Sara adesso è da loro.»

Eva Backman annuì. A che serviva annuire al telefono? Ma le parole erano banali. Cosa c'era da dire? Che accidenti c'era da aggiungere?

«I dottori cosa dicono?» chiese di nuovo. «Ti avranno pur detto qualcosa.»

«Non molto» rispose Barbarotti. «Comunque l'emorragia non era molto estesa. Dicono che l'operazione è andata bene. Secondo loro ci sono buoni motivi per essere ottimisti, ma io non so... aspetta, sta arrivando un'infermiera che vuole parlarmi. Devo mettere giù.»

«Prenditi cura di te» disse Eva Backman. «Vi penserò per tutta la notte.»

«Grazie» disse Gunnar Barbarotti.

Per un po' non riuscì ad alzarsi. Quella conversazione le era rimasta dentro come un chiodo, un grosso chiodo arrugginito. La vita poteva essere così maledettamente fragile. In qualsiasi momento poteva accadere di tutto.

A chiunque. Incrociò le mani e chiuse gli occhi. Le immagini di Marianne fluttuavano dentro di lei. In particolare quelle della cena a Villa Pickford di due settimane prima, con i sette ragazzi. Non c'erano stati segnali allora?

No, nessun segnale. Proprio per quello era così spaventoso. Nessun avvertimento. Succedeva e basta. Meravigliosa, affettuosa, generosa Marianne.

Poi pensò che non ci si doveva fasciare la testa prima di essersela rotta. E se al suo risveglio tutto fosse stato a posto? Al massimo con qualche lieve conseguenza?

Quali conseguenze? Non ne aveva la minima idea. Non ne so nulla di cose simili, constatò Eva Backman. Cosa può capitare dopo un'emorragia cerebrale?

Per quanto piccola, l'emorragia doveva aver interessato alcune zone del cervello. Ma le altre regioni potevano svolgere le funzioni di quelle danneggiate? Le sembrava di aver letto qualcosa in proposito non molto tempo prima. Della capacità del cervello di autoripararsi, soprattutto nei soggetti giovani...

La porta si aprì ed entrarono Jörgen e Kalle. Gettarono i borsoni sportivi in anticamera e gridarono ciao. Gli allenamenti serali di floorhockey erano finiti.

Eva Backman saltò in piedi e decise di non raccontare nulla ai ragazzi. Meglio aspettare fino all'indomani, quando avrebbe avuto notizie. Ora doveva cercare di riprendersi. Ma a tavola non sarebbe riuscita a parlare del più e del meno.

«In cucina ci sono il pane e un'insalata di pasta» disse. «Devo lavorare ancora per un'oretta, riuscite a cavarvela da soli? Viktor dorme dagli Zetterberg.»

«Ce la caviamo da soli, mammina» le disse Kalle abbracciandola forte.

«Ahi» disse Eva Backman. Salutò i figli e si chiuse in camera da letto.

Quella stanza fungeva anche da studio, l'avevano deciso quando si erano sposati. La scrivania era ancora lì dopo due anni.

In realtà non era cambiato nulla dal divorzio. Per lei non era così semplice stare in quella casa, e non era affatto strano. Ogni tazza, ogni fiore del tappeto, ogni maledetta macchia del parquet di pino davanti al lavello gli ricordavano il matrimonio con Ville. Ma non doveva lamentarsi. Perlomeno non aveva avuto un'emorragia cerebrale.

Non sarebbe stato facile dormire. Non dopo quello che aveva saputo. Non con Marianne e Barbarotti al Sahlgrenska; il terremoto interiore aveva ripreso a scuoterla.

Meglio concentrarsi su qualcosa di sensato e aspettare il sonno, decise. Magari Barbarotti avrebbe chiamato per qualche novità.

Ma non l'avrebbe fatto. Se ci fosse stata qualche notizia dall'ospedale, i figli sarebbero venuti per primi. Johan e Jenny prima di tutti, ovviamente, ma anche gli altri.

No, non ci sarebbero state altre conversazioni con Barbarotti né quella sera né quella notte. Eva Backman prese la ventiquattrore e accese la lampada sulla scrivania. Tirò fuori i fascicoli di Sandlin, ma poi cambiò idea.

Andò in cucina dalle stelle del floorhockey. Si preparò un tè, spiegò che voleva stare tranquilla, augurò la buonanotte ai ragazzi e tornò alla scrivania.

Concentriamoci, pensò. Mettiamo Gunnar e Marianne in un angolino buio della mente e concentriamoci su Gåsastupan.

No, non in un angolino buio, solo poco illuminato. E ovattato.

Iniziò dalla cartina.

Aveva cercato di analizzare le posizioni in cui si trovavano i sette cercatori di funghi quella domenica di settembre di trentacinque anni prima. Non era sicura che servisse a qualcosa ma, quando aveva un punto interrogativo in testa, doveva raddrizzarlo.

Dopo aver bevuto il primo sorso di tè, si rese conto che il punto interrogativo non era uno solo, ma parecchi.

Ad esempio, poteva fidarsi della cartina di Sandlin?

Non al cento per cento, forse, ma poteva essere utile. Sia presupponendo che Maria Winckler fosse stata uccisa, sia che si fossero messi d'accordo – un pensiero che le era passato per la testa qualche giorno prima, o proprio quella mattina? Be', in ogni caso, si poteva ipotizzare che tutti, tranne l'assassino, avessero indicato correttamente il punto in cui si trovavano quando avevano sentito l'urlo?

Oppure no?

Osservò la cartina e rifletté. La croce numero uno rappresentava Maria vicino al bordo del burrone, gli altri sei erano sparsi in un semicerchio irregolare e asimmetrico a sud e a sud-ovest del precipizio. Una – la croce di Anna Berglund – era un po' più a est; quando Eva Backman lesse la cartina e la confrontò con l'immagine mentale che si era fatta del luogo, pensò che sembrava logico. Erano entrati nel bosco da sud, in una specie di formazione a ventaglio piuttosto regolare. Poi si erano spostati lentamente in direzione nord; il precipizio non era largo più di quindici o venti metri. A est era piuttosto ripido, a ovest meno. Tenne a mente l'immagine e calcolò le linee equidistanti sulla carta. Se il gruppo avesse proseguito nello stesso modo, avrebbe dovuto farlo verso ovest, e così avrebbe superato il precipizio.

Ma il burrone dei suicidi li aveva fermati.

In una nota Sandlin aveva indicato le distanze tra le diverse posizioni. Difficile stabilire se significasse qualcosa, ma quella che sembrava trovarsi più vicino a Maria Winckler era Elisabeth Martinsson, un centinaio di metri a sud. Poi Germund Grooth, a circa centocinquanta metri e un po' più a est. Più lontano, circa trecento metri a ovest, si trovava Rickard Berglund.

Tutto sembrava confermare l'ordine con cui avevano raggiunto il precipizio. Prima Elisabeth Martinsson, subito seguita da Germund Grooth. Il fatto che Rickard Berglund fosse arrivato poco prima di Tomas Winckler, benché fosse più lontano, non significava nulla. Una conclusione cui era giunto anche Sandlin.

Ma la domanda principale – sempre che in quel guazzabuglio ci fosse una domanda principale, pensò, sconfortata – era se qualcuno di loro avesse intenzionalmente indicato una posizione sbagliata. Se avesse messo la croce a cento o duecento metri di distanza da Maria, quando invece era accanto a lei sul bordo del precipizio.

Se aveva spinto la vittima, se si era nascosto dietro un albero o qualcos'altro, per poi unirsi ai compagni sotto shock al momento opportuno.

E poi, erano davvero lì a raccogliere funghi? Non le risultava che avessero raccolto più di un finferlo. Ma alla luce di quanto era accaduto, forse non era una questione così rilevante.

Sospirò, bevve un sorso di tè ed esaminò i commenti di Sandlin. Ben presto si rese conto che era giunto alle sue stesse conclusioni. O agli stessi punti interrogativi. Ognuno aveva segnato la propria posizione su una cartina intonsa, e l'assassino difficilmente avrebbe potuto bluffare. La visibilità nel bosco era scarsa, ma non abbastanza da poter mettere una croce a casaccio in modo che non fosse troppo vicina a quella degli altri cinque – che non conoscevano le rispettive posizioni. Be', in questo caso era stato molto scaltro.

D'altra parte non era impossibile. Soprattutto se avesse potuto osservare da dove erano arrivati gli altri dopo aver udito l'urlo di Maria Winckler. Magari nascondendosi fra i pini.

Nulla era impossibile.

L'ispettore Sandlin lo aveva constatato.

L’ispettore Backman lo constatò trentacinque anni dopo.

Sospirò, bevve un sorso di tè e pensò per un momento al Sahlgrenska.

Poi si dedicò per un’altra mezz’ora a quanto era emerso nel corso della giornata.

Al resoconto di Tomas Winckler, ad esempio. Accese il registratore e ascoltò per qualche minuto, ma non servì, perché ricordava bene quel colloquio. Spense l’apparecchio e si lasciò andare sullo schienale della sedia, sollevando i piedi sulla scrivania.

Cos’aveva detto, in fondo?

Che aveva una relazione con una donna sposata e che a sua moglie non importava. Sgradevole, pensò, ma questo non lo rendeva un assassino.

Il suo alibi per sabato dipendeva da quella donna. Forse lo avrebbe coperto in ogni caso, indipendentemente dal fatto che si fossero visti o meno. Forse era disposta a mentire per lui.

Ma che motivo avrebbe avuto Tomas Winckler per uccidere Germund Grooth?

Che motivo avrebbe avuto per uccidere sua sorella trentacinque anni prima?

Non ne ho la più pallida idea, pensò la Backman, e bevve un altro sorso di tè. E quello che aveva raccontato a proposito del gruppo, che cosa significava? Però poteva esserci sotto qualcosa, pensò. Si erano persi di vista dopo quel viaggio nell’Europa dell’Est... cos’aveva detto? Estate 1972? Tre anni prima dei fatti di Gåsaklyftan, dunque.

Quella cena nella canonica non era stata molto divertente, aveva sostenuto. I vecchi amici erano cambiati, i tempi di Uppsala erano lontani. C’era dell’altro? si chiese la Backman. Forse aveva sdrammatizzato tutto così, ammettendo che l’atmosfera era tesa, per nascondere qualcosa di più grave?

Era possibile?

Congetture, pensò. Nient’altro che congetture.

Anche se, quando non si conoscono i fatti, non rimangono che quelle.

Forse avevo ragione sin dall’inizio, suppose. Una caduta e un salto. Perché me ne sto qui a lambiccarmi il cervello?

Ma certo, sì, per non pensare al Sahlgrenska.

Passò a riflettere su Lund. Un altro contrattempo. Aveva parlato con l’ispettore Ribbing e lui le aveva spiegato che Kristin Pedersen non si era fatta vedere. Le avevano telefonato diverse volte a Copenhagen, ma senza ricevere risposta.

Forse non era solo un contrattempo, suppose Eva Backman. C’era dell’altro? Cosa significava? I colleghi nello Skåne avrebbero fatto altri tentativi in mattinata, probabilmente con la collaborazione della polizia danese.

Però avevano parlato con un paio di colleghi di Grooth. Il professor Lindskog e l’assistente Törnell. Conoscevano Grooth da tempo e piuttosto bene, ed entrambi avevano fornito l’immagine che si stava delineando con chiarezza a quel punto delle indagini.

Un lupo solitario. Un collaboratore competente e ineccepibile della facoltà di fisica, ma una persona difficile e che non frequentava nessuno. Grooth preferiva starsene per conto suo, e nel mondo accademico quelli come lui erano benaccetti.

Ribbing aveva spedito la registrazione di entrambi i colloqui, ma lei non aveva avuto ancora il tempo di ascoltarli. Per ora si accontentava del suo resoconto telefonico.

È tutto qui, pensò Eva Backman. Guardò l’orologio. Undici meno un quarto, la stanchezza si faceva sentire. Richiuse i fascicoli di Sandlin e si allontanò dalla scrivania. Poco dopo era già a letto.

Non appena spense la luce rivide le immagini indistinte e incomprensibili di Barbarotti e Marianne in una stanza del Sahlgrenska. Con uno sforzo le ricacciò in quell'angolino poco illuminato. Ripensò per un attimo al caso, prima che il sonno avesse il sopravvento.

Nascondevano qualcosa. Non poteva essere altrimenti.

49

Gunilla incontrò per caso Anna alla cassa della libreria Lundequistska. Anna aveva acquistato un manuale di letteratura, Gunilla un tascabile di Georges Simenon; pensava di regalarlo a un'amica che compiva gli anni e che frequentava con lei il corso di spagnolo.

Era sabato 21 ottobre, ed entrambe si resero conto che non si vedevano da quasi due mesi. Con un pizzico di imbarazzato stupore. Almeno Gunilla.

E forse fu a causa di quel lieve disagio che Gunilla chiese ad Anna se aveva il tempo di bere un caffè con lei. Magari da Güntherska, proprio dietro l'angolo.

Con sorpresa, e con ulteriore vergogna, si accorse di aver sperato in un rifiuto di Anna. Ma non fu così. Anna guardò l'orologio e accettò. Aveva più di un'ora prima di incontrare Rickard, perché no?

«Come va tra di voi?» le chiese Gunilla quando portarono caffè e brioche alla cannella.

«Bene» rispose Anna.

Ecco qual era il problema con Anna, pensò Gunilla. Non prendeva mai l'iniziativa nelle conversazioni. Fosse stato per lei, sarebbe calato il silenzio.

Poteva sembrare un'accusa, ci aveva già pensato. È difficile tollerare il silenzio, le aveva detto Tomas un anno prima. Durante i mesi difficili a Ulleråker.

A quanto pare mi ritieni responsabile di tutto, le aveva detto in alcune occasioni. Non è giusto.

Non era così difficile naturalmente, né per lei durante quel periodo di malattia, né soprattutto per Anna Berglund, ma le persone taciturne avevano spesso un certo ascendente, non si poteva negarlo.

«E gli studi?»

Accennò al libro che Anna aveva tirato fuori dal sacchetto di plastica per appoggiarlo sul tavolo accanto alla tazza di caffè.

«Ma sì, vanno.»

«Ormai sei quasi alla fine, vero?»

Anna annuì e diede un morso alla brioche.

«Io ho iniziato a studiare spagnolo» le comunicò Gunilla. «È bella come nuova lingua, si impara davvero tanto all'inizio. E Rickard? Va tutto bene?»

«Sì, certo. Sai niente di Maria?»

Finalmente una domanda. Gunilla fece spallucce. «Non molto. Tomas cerca di mantenere i contatti, ma niente di più. Sono fatti così, sia lei che Germund. Forse dovremmo vederci tutti e sei. O è meglio aspettare un po'?»

Anna annuì.

«Ho letto i tuoi articoli del viaggio sul 'Dagens Nyheter'» riprese Gunilla. «Erano ben scritti. Brava, anche perché sei riuscita a scriverli malgrado... be', malgrado tutto.»

«Per diventare giornalisti bisogna saper scrivere.»

«Sì, certo.»

Rimasero in silenzio qualche istante.

«Comunque Tomas ha sistemato tutto con il pullman. Farà il primo viaggio nel Norrland il prossimo fine settimana.»

«L'ho saputo» disse Anna. «Me l'ha detto Rickard.»

«Vedremo come andrà. Tomas conta di fare il viaggio ogni due settimane. Se Germund ci sta potrebbero farlo ogni weekend. Sarebbe bello se potessimo guadagnare un po' di soldi con la società.»

«Ah, sì, la società» disse Anna.

Gunilla attese, ma Anna non aggiunse altro.

«Ovviamente non se ne fa nulla con l'Europa dell'Est. La prossima estate, intendo. A ogni modo nessuno ci contava, vero?»

Anna scosse la testa. Gunilla bevve un sorso di caffè e decise di chiudere l'argomento. Si lasciò andare sullo schienale della sedia e guardò fuori dalla finestra. Aveva iniziato a piovere. I passanti si affrettavano infastiditi. Lo stress del sabato, pensò. Le compere in centro. Una mamma con un passeggino si fermò proprio davanti alla vetrina, prese in braccio il suo bambino in lacrime e cercò di capire cosa ci fosse che non andava. Almeno così le sembrò. La madre girò e rigirò il bimbo prima di rimetterlo nel passeggino.

Avrei potuto essere io, pensò Gunilla all'improvviso e con sorpresa notò che quel pensiero non la faceva star male. Negli ultimi tempi non erano successe molte cose positive, ma almeno adesso riusciva a guardare un bambino senza sentire un nodo allo stomaco. Perlomeno se il bambino faceva i capricci e piangeva. Era pur sempre qualcosa.

«Ora devo andare» riprese Anna. «Mi sono ricordata che devo fare una cosa prima di incontrare Rickard.»

«Okay» disse Gunilla. «Io penso di restare ancora un attimo ad aspettare che smetta di piovere. Potremmo sentirci e organizzare una rimpatriata. Sarebbe bello vedere le tue foto.»

«Allora ci sentiamo» tagliò corto Anna e uscì dalla pasticceria.

Gunilla guardò l'orologio. Erano rimaste lì meno di un quarto d'ora.

Non ci fu nessuna rimpatriata. Non quell'autunno. Gunilla e Tomas ne discussero in qualche occasione, ma capitava sempre qualcosa. Sapevano anche che l'iniziativa spettava a loro. Se Tomas e Gunilla non programmavano un incontro, nessun altro lo avrebbe fatto.

In autunno vennero organizzati quattro viaggi nel Norrland. Tomas guidò il pullman in tre occasioni, Germund una. L'ultima volta andò anche Gunilla, mentre Tomas era al volante. Passarono la notte in un semplice hotel a Luleå. Complessivamente, per i quattro viaggi, ebbero settantotto viaggiatori. La tariffa era più bassa del quaranta per cento rispetto al biglietto ferroviario per gli studenti. Tutti i clienti rimasero soddisfatti, ma il pullman poteva portare solo cinquanta passeggeri, e il guadagno era modesto. Tomas spiegò che avrebbero avuto bisogno di almeno trenta passeggeri a tratta per essere redditizio. Sarebbe stato preferibile viaggiare ogni fine settimana; i passeggeri avrebbero potuto prendere il pullman il venerdì pomeriggio ed essere di ritorno a Uppsala nella tarda serata di domenica.

Tuttavia era solo un periodo di prova. In primavera avrebbero fatto una pubblicità migliore e aggiunto nuove tratte. Magari avrebbero cercato un terzo autista; Germund non sembrava così entusiasta di andare su e giù sulla E4 ogni due settimane, e Tomas disse di avere un paio di nomi per le mani.

Era difficile mantenere i contatti soprattutto con Germund e Maria. All'inizio, dopo essere tornati a Uppsala alla fine di agosto, era parso naturale lasciarli in pace. Poi arrivarono novembre e dicembre, e a Gunilla sembrava strano non vederli più. Maria era la sorella di Tomas, e forse l'incidente di Timişoara sarebbe stato lentamente dimenticato. Almeno lei la pensava in questo modo.

Non era forse quello lo scopo del loro tacito accordo? Non avrebbero più sfiorato l'argomento, e il tempo avrebbe cancellato ogni cosa.

Magari era così, ma Gunilla non lo sapeva. Aveva cercato di telefonare a Maria, a settembre e a ottobre, ma non le aveva mai risposto. Non era nemmeno sicura che avesse ricominciato a parlare, o che continuasse a non dire una parola. In questo caso non avrebbe certo risposto al telefono.

Comunque non l'aveva più vista per tutto l'autunno e, quando aveva incontrato per caso Germund e gli aveva chiesto di Maria, lui si era limitato a rispondere che stava bene.

Le aveva anche scritto, come aveva fatto durante il viaggio di ritorno sul pullman, ma non aveva ricevuto risposta.

«Siamo sicuri che sia ancora in città?» aveva chiesto a Tomas all'inizio di dicembre, e lui aveva annuito. Aveva detto di avere tutto sotto controllo.

Lo diceva sempre. Di avere tutto sotto controllo. Gunilla non capì esattamente il significato di quella risposta, ma era chiaro che Tomas non voleva parlarne. Forse incontrava Maria senza dirglielo. Non poteva saperlo, come non poteva sapere se il fatto di non volerle parlare della sorella avesse a che fare con il senso di colpa. Be', in fondo era meglio così. Aveva già il suo senso di colpa a cui badare.

Perché a Timişoara Maria si era sacrificata al posto suo, e Gunilla sapeva che, se non lo avesse fatto, lei ne sarebbe uscita distrutta. Se Gunilla avesse dovuto seguire i soldati, sarebbe finita a Ullerâker per sempre. Se lei stava bene, doveva ringraziare Maria.

Semplice.

Ma al tempo stesso non doveva dare troppo peso alla cosa. Perché avrebbe dovuto sentirsi in colpa, quando la colpa era solo di quegli uomini? Il gesto di Maria era stato certamente un sacrificio, ma Gunilla avrebbe dovuto esserle riconoscente in eterno?

Naturalmente no, diceva a se stessa quando analizzava obiettivamente i fatti. Neppure Maria aveva mai dipinto il suo gesto in quel modo. Non aveva mai detto né scritto una parola in proposito. Nessuno lo aveva fatto, tranne lei. E non era facile liberarsene.

Anche perché nessuno era riuscito ad avvicinare Maria dopo l'incidente. Del tutto impossibile. Né durante il viaggio di ritorno né in seguito.

Il difficile è ciò che viene taciuto, pensò Gunilla. Ciò che non esprimiamo a parole potrebbe non avere mai una soluzione.

Diverse volte quell'autunno Gunilla si era svegliata nel cuore della notte senza più riuscire a riaddormentarsi. Se ne stava là, distesa nel loro nuovo letto matrimoniale di Asko Finncenter, a fissare il buio, pensando alla sua vita. Certamente non in preda ai cupi turbamenti dei tempi di Ullerâker, ma a una forte inquietudine.

Non erano passati più di tre anni e mezzo da quando aveva lasciato la sua casa di Karlstad, ma sembrava un'eternità.

Perché accadono così tante cose? si chiese. Qual è il significato di queste disgrazie?

Un ex fidanzato che si toglie la vita. Due aborti. Ullerâker. Timişoara.

Il tempo scorre troppo in fretta, pensò, non è possibile vivere così.

Germund e Maria. Che fine hanno fatto?

E Rickard e Anna? Erano spariti anche loro? Tomas si vedeva con Rickard ogni tanto, lo sapeva. Mai però da loro in Sibyllegatan, come un tempo. Sempre in città, in un bar o in qualche nazione universitaria. Ormai era così e sembrava che... sì, cosa?

Però frequentavano nuovi amici. Con due compagne di spagnolo, Britt-Marie e Karin, si era trovata bene sin dal primo giorno. Era per Britt-Marie che aveva comprato *La neve era sporca* di Simenon. Entrambe erano venute qualche volta da loro in Sibyllegatan. Tutte e due avevano il ragazzo: Karin un americano, Dave, che aveva lasciato gli Stati Uniti per evitare il Vietnam; Britt-Marie uno svedese, Jörgen, che veniva da Hammerdal, nello Jämtland.

Anche Tomas portò a casa amicizie nuove. Ulrika e Dennis, ad esempio, che abitavano solo a un paio di isolati da loro a Luthagen con un figlio e un cane, anche se avevano solo ventidue e ventun anni. Il cane era un Leonberger, enorme e incredibilmente docile, di nome Johansson. Il bimbo aveva

un anno e si chiamava Torsten.

Verso la metà di gennaio del 1973 Gunilla fece per la prima volta da baby-sitter a Torsten. Quella sera capì di aver superato le sue infelici gravidanze. Lussan e Aurora erano perdute, ma il trauma non l'aveva segnata per sempre. Grazie al cielo.

Ricordò i pensieri di sei mesi prima sul suo intimo disgelo. Certi segnali lasciavano intendere che era finito.

I sei viaggiatori nei paesi dell'Est si incontrarono di nuovo alla fine di gennaio del 1973. In Sibyllegatan – e dove, altrimenti? – e fu quasi per necessità. Anche perché era ora di mettere un po' d'ordine nelle finanze della Kvalitetsresor AB.

50

Si risvegliò all'improvviso.

Tre donne vestite di bianco lo osservavano, e per un momento non riuscì a capire dove si trovava.

Poi si ricordò. Evidentemente durante la notte si era sdraiato nel letto vuoto accanto a quello di Marianne. Adesso era lì, in posizione fetale e con le mani infilate tra le ginocchia. Qualcuno gli aveva messo addosso una coperta d'ospedale blu. Tirò giù le gambe dal letto e si mise seduto. Per un attimo vide tutto nero, poi si riprese. Si sfregò il mento e le guance, dove gli pareva ci fossero delle macchie di saliva ormai asciutta. Era da tanto che non si sentiva così sporco. Gli sembrava di essere un ubriacone che avesse passato la notte in un fosso.

«Meno male che è riuscito a riposare un po'» disse una delle figure vestite di bianco. Si ricordò che era la dottoressa Mousavi, l'anestesista.

«Ah... sì?» provò a dire Barbarotti.

«Adesso sveglieremo sua moglie» gli spiegò la Mousavi. «È quasi cosciente, è un buon segno. Però ora dobbiamo pregarla di uscire.»

Le due infermiere accanto alla dottoressa annuirono. Barbarotti si sfregò gli occhi con i pugni.

«Nel frattempo può rinfrescarsi e fare colazione. Ci metteremo una buona mezz'ora. Verremo a chiamarla quando potrà entrare di nuovo.»

Si alzò. Osservò Marianne. Non vide nessun cambiamento evidente in lei, ma immaginò che il medico sapesse cosa diceva. Le accarezzò il braccio per un attimo e uscì in corridoio prima che le emozioni avessero il sopravvento.

Guardò l'orologio. Erano le sei meno un quarto del mattino.

Furono necessari quarantacinque minuti. Riuscì a farsi una doccia e a prendere due caffè. Di mangiare neanche a pensarci.

Forse doveva telefonare a Kymlinge, ma decise di aspettare. Sarebbe stupido svegliarli senza avere notizie, suppose. Il primo treno per Göteborg sarebbe partito alle otto, si sarebbe fatto vivo dopo le sette.

La dottoressa Mousavi uscì qualche minuto dopo le sei e trenta. Prima ancora che il medico dicesse qualcosa, in una frazione di secondo Barbarotti riuscì a intuire la situazione dai suoi lineamenti.

Era viva.

Almeno quello.

Forse qualcosa di più.

«Può andare da lei, ora» spiegò la Mousavi. «Respira autonomamente ed è cosciente. È molto stanca, non si aspetti che le parli. Ha bisogno di dormire, e al momento non è più intubata.»

«Cosa significa?» domandò Barbarotti.

«Significa che probabilmente è andato tutto bene. Tutte le funzioni vitali sono regolari, non abbiamo rilevato danni seri. Ma possono sempre insorgere complicazioni, e la riabilitazione sarà lunga.»

«Capisco» disse Barbarotti.

«Ancora una cosa» aggiunse la Mousavi. «Di solito sono molto irritabili. Ha solo bisogno di dormire, per il momento. Non ricorda niente di quello che è successo, non si aspetti gesti d'affetto.»

Lo osservò da sopra la montatura degli occhiali e gli diede un colpetto sul braccio.

«Non importa» disse Barbarotti. «Grazie. Davvero grazie mille.»

Dopodiché entrò da lei con i segni delle lacrime sul viso. Entrambe le infermiere gli sorrisero, ma lui non lo notò.

Parlò con Sara.

Poi con Johan e con Jenny. Spiegò loro che non dovevano venire a Göteborg, perché la mamma molto probabilmente sarebbe stata trasferita all'ospedale di Kymlinge già nel pomeriggio.

«Starà bene?»

«Credo di sì» rispose Barbarotti. «Comunque nulla fa pensare il contrario, ma ci vorrà del tempo.»

Entrambi risero e piansero di gioia e, prima che anche lui li imitasse, suggerì ai ragazzi di andare a scuola, poiché era quello che avrebbe voluto la mamma.

Promisero di pensarci.

Parlò anche con Lars e Martin, poi con la sorella di Marianne e con suo fratello, al quale aveva telefonato la sera prima, e infine – dato che Marianne dormiva – fece uno squillo a Eva Backman.

«Dimmi che è andato tutto bene» disse lei.

«È andato tutto bene» confermò Gunnar Barbarotti.

«Ti ringrazio, buon Dio» esclamò Eva Backman. «Quanto bene?»

«Non è ancora possibile dirlo» chiarì Barbarotti. «Con il tempo si vedrà. Ma è cosciente e mi riconosce. Quando non dorme, voglio dire, ma dorme quasi sempre.»

«Devi ringraziare il buon Dio per lei» disse Eva Backman.

«Lo faccio ogni momento» la rassicurò lui. «Forse torniamo a Kymlinge nel pomeriggio. Qui ci sono pochi posti letto. Però dovrà rimanere in riabilitazione per parecchie settimane.»

«Ma certo» disse la Backman. «Lo sai che...?»

«Sì?»

«Sai che non ho mai avuto tanta paura in tutta la mia vita come stanotte? Mi sono svegliata alle tre e non sono più riuscita a dormire. Era come se si trattasse dei miei figli. Come se... no, non so.»

Rimasero entrambi in silenzio per un istante e Barbarotti pensò che Nostro Signore li stava osservando dall'alto della sua nuvoletta. Perlomeno lui.

«Sì, lo so» disse. «Me lo ricordo.»

«Cosa?» chiese Eva Backman.

«Scusa, non parlavo con te» rispose Barbarotti.

Le accarezzò la guancia con il dorso delle dita. Lei aprì gli occhi e lo guardò.

Aprì anche leggermente la bocca. Come se volesse dire qualcosa. Ma non uscì alcun suono.

«Fra poco torniamo a Kymlinge» le disse. «Fra un'ora, dicono i dottori.»

Lei chiuse gli occhi e fece un profondo respiro. Le prese la mano. Gliela accarezzò dolcemente e gli sembrò che lei facesse altrettanto.

«So che non riesci a parlare» le disse. «Ma senti quello che ti dico, vero?»

Marianne sembrò annuire.

«Voglio dirti che ti amo e che da oggi in avanti ti sorreggerò con queste mie mani.»

Lei aprì un occhio e lo richiuse.

«Vivremo insieme fino a cent'anni, e non sprecheremo neanche un minuto.»

Lei sospirò.

«Non dovrai fare nulla in casa prima di Natale. Ho parlato con i ragazzi e ci organizzeremo. Tutto quello di cui dovrai preoccuparti è riposarti e rimetterti. Ti serviremo giorno e notte. Senti quello

che dico?»

Lei sorrise.

51

C’è una speciale provvidenza nella caduta di un passero.

Credo l’abbia scritto Shakespeare, ma non sono d’accordo. Non c’è nessuna provvidenza nella mia caduta. La mia vita è implosa due volte, sì, è proprio il termine giusto – implosa –, la prima volta quando ho battuto la testa da bambina e ho avuto un cambiamento di personalità, la seconda quando sono stata violentata da quattro soldati a Timişoara.

Sono contenta di aver deciso di non parlarne. È stato un gesto istintivo, un meccanismo di difesa. Se non parli non ti chiedono niente. Almeno all’inizio, poi però cedono.

Volevo essere lasciata in pace, e lo voglio ancora. Soprattutto non sento alcun bisogno di incontrare gli altri. Se c’è una cosa che davvero non riesco a sopportare è analizzare quello che è successo. Mi sentirei costretta a farmi largo tra le loro goffe attenzioni e inutili tentativi di sistemare tutto. Non funziona, tutto qui, erano seduti là come topi in trappola, tremanti e spaventati a compatirsi. Soltanto io e Germund abbiamo cercato di fare qualcosa.

Mi vergogno per loro, me ne vergogno da allora. Non lo capirebbero mai e non penso nemmeno di volerglielo spiegare. Non voglio rivederli. So che non è del tutto giusto, ma prima vorrei che si plachi il ricordo. In modo che anche loro prendano le distanze.

Germund lo capisce senza bisogno di parlarne, la nostra relazione è diventata più forte e fragile allo stesso tempo. La fragilità dipende soprattutto dal fatto che io non riesco più a fare l’amore, e non so proprio se mi passerà. Qualche volta ci ho provato, ma sento crescere in me un tale disgusto che mi viene da vomitare. Per il momento devo dimenticare questa parte di me.

Per quanto? chiede Germund.

Come cazzo faccio a saperlo? rispondo io.

Ho ricominciato a parlare, naturalmente. Non molto, quanto basta. Ho frequentato il corso di letteratura lo scorso autunno, in cui non dovevo dire molto. In effetti solo quando ho discusso la mia tesina su John Cowper Powys. Ho abbandonato Céline e Dagerman. Non credo che il mio relatore, il professor Björnell, abbia capito molto di Powys, comunque mi ha dato dei punti. Un lavoro brillante, ha detto. Più brillante di quello che credi, ho pensato.

Adesso frequento un altro corso. Il romanzo dell’Ottocento e del Novecento. L’impegno ideale per un passerotto che è caduto a terra. Leggiamo un romanzo e ci incontriamo una volta alla settimana per analizzarne dei brani. L’altro giorno, mentre tornavo a casa passando dal vecchio cimitero, riuscivo a sentire Hjalmar Söderberg che si rigirava nella tomba; mai si sarebbe aspettato che il suo romanzo *Il giuoco serio* venisse trattato in quel modo. Gli ho detto che ero d’accordo con lui, ma che non doveva agitarsi.

Sì, lo so che Söderberg è sepolto a Stoccolma. Era una fantasia, tutto qui.

Lavoro anche a una nuova tesina sul poeta surrealista francese Grimaux, che nel 1930 ricevette un premio importante e si tolse la vita a New York tre anni dopo. Non a causa del premio, ma perché aveva perso la moglie e la figlia in un incidente marittimo fuori Collioure. Avrei preferito dedicarmi solo a quello che scrisse a New York – una ventina di poesie cupe e molto significative sul senso della vita –, ma il mio relatore dice che il materiale è troppo scarso.

Gli ho fatto notare che ci sono studenti che fanno la tesi di dottorato su dieci righe di Racine o Shakesperare, ma da quell’orecchio non ci sente. Sostiene che ci sono differenze da poeta a poeta. Anche da ricercatore a ricercatore, suppongo intenda.

Germund continua a studiare filosofia. Filosofia teoretica, soprattutto matematica e logica, che

trattano di sistemi inconfutabili. Abbiamo parlato l'altro giorno del nostro cavallo di battaglia: la matematica pura e l'amore fisico.

Scopi con un'altra? gli ho chiesto.

Germund mi ha detto che non voleva assolutamente parlarne.

In ogni caso lo capirei, ho detto.

Okay, ha detto Germund. È successo.

Quando ricominceremo noi, voglio che tu smetta di farlo con lei, ho detto.

Lo capisco benissimo, ha detto Germund. Posso smetterla con lei anche subito, se vuoi.

Se mi tieni all'oscuro puoi continuare, ho detto. Ma non voglio accorgermi quando sei dall'altra. Non tornare mai a casa con addosso l'odore di un'altra figa, altrimenti me ne vado.

Ho notato di averlo turbato. Ha girato per la stanza a lungo passandosi le mani tra i capelli. Ho pensato quanto fosse bello. Sembrava un attore di quei film noir. Un giovane uomo malinconico che cerca di prendere una decisione.

Ho pensato che lo amavo.

Ho iniziato a pensarci, di tanto in tanto.

Quando si è fermato, mi ha guardato con occhi di fuoco. Penso che John Cowper Powys si sarebbe espresso così. *Di fuoco*.

Non voglio perderti, Maria, ha detto. Tutte le altre donne sono come l'acqua tiepida in confronto a te.

Ho riflettuto su cosa gli fosse servito quel gironzolare per la casa. A formulare quella frase. Comunque mi è piaciuta e gli ho detto che se decidessi di ricominciare a scopare, allora sarebbe con lui.

È come se quella sera avessimo siglato un patto.

Senza bisogno di parlare, naturalmente.

Abbiamo incontrato gli altri solo una volta dall'estate scorsa.

È stato un paio di mesi fa, alla fine di gennaio, o forse all'inizio di febbraio. Da Tomas e Gunilla, in Sibyllegatan. Ero sul punto di fingere di avere l'influenza o qualcos'altro e lasciare che Germund ci andasse da solo, ma sarebbe stato da egoisti. A Germund non interessa la loro compagnia più di quanto non interessi a me. Ormai è così.

Siamo andati per quella maledetta società di trasporti. Io e Germund siamo proprietari per un quarto, e quando siamo diventati soci avevamo l'idea di guadagnarci qualcosa. Ma non è andata così, ha spiegato il mio fratellone quando ci siamo seduti a tavola a mangiare il chili con il Parador. Il Parador era sia nei bicchieri che nella carne. C'è stata una piccola perdita, ha detto, distribuendo un sacco di fogli, ma è stato meglio, così non abbiamo dovuto dividerci nessun guadagno.

Sì, ha continuato per un momento e poi abbiamo firmato altre carte. Quando ci penso, mi sembra che sia stato un bene avere qualcosa di neutrale a cui dedicarci. Soprattutto non abbiamo sfiorato l'argomento Timişoara, è stato come se non fosse mai accaduto, come se non avessimo mai fatto un viaggio insieme, ma ho notato che gli altri facevano fatica a guardarmi negli occhi. Soprattutto Gunilla, ovviamente. Mi ha scritto un sacco di lettere, ne ho lette circa la metà, ma non ne ho conservata nemmeno una.

Comunque, ha detto Tomas, sareste d'accordo di mettere duemila corone a testa nella società? Altre duemila corone, intendo. Quest'anno ci concentreremo solamente sui viaggi nel Norrland; lui conosce un ragazzo che è disposto a fare da autista ogni due weekend, così se tutto va bene recupereremo i soldi prima dell'estate. Ha chiesto a Germund se aveva voglia di continuare a guidare, e lui ha risposto che non voleva assolutamente rimettere piede su quel maledetto pullman.

Rickard ha detto che per lui e Anna sarebbe stato difficile raccogliere duemila corone, soprattutto dovendo ancora restituire il prestito che avevano chiesto all'acquisto del pullman, ma lui e Tomas hanno deciso di parlarne a quattr'occhi.

Non siamo rimasti più di due ore. Germund era nervoso e irritato mentre tornavamo a casa, ho cercato di capire con calma cos'avesse, ma non ha voluto parlarne. L'ho lasciato in pace, entrambi rispettiamo i nostri bisogni reciproci. La condizione fondamentale dell'essere umano è la solitudine, non è una novità.

I sogni sono delle scocciature. Tutto quello che costruisco durante il giorno può essere distrutto durante la notte. Anche Grimaux scrive di questa esperienza. Non importa come ragioniamo da svegli; possiamo viaggiare per chilometri e chilometri verso la nostra consolazione mentale, ma quando i sogni ci invadono, ciò che abbiamo raggiunto viene distrutto.

Me li sento ancora addosso. I loro corpi ansanti e sudati. I loro cazzi ripugnanti che mi penetrano. Non sono neanche in grado di svegliarmi, ogni volta mi rendo conto che è un sogno, ma non è solo questo. È anche un pezzetto di vigile realtà, che mi appartiene come una mano o un piede, e che non posso amputare. Perché quello che è successo non è un sogno, è parte del mio paesaggio mentale e sembra essere la ragione per cui mi ci soffermo a intervalli regolari. Certe notti ci vado a passeggiare, per non dimenticare.

L'ultima poesia che Grimaux ha scritto prima di togliersi la vita – due giorni prima di morire – parla di come lui riceva la visita di sua moglie e di sua figlia durante la notte, ogni notte per parecchie settimane – loro sono morte, in avanzato stato di decomposizione –, e di come alla fine cerchi di ucciderle di nuovo per riuscire finalmente a evitare la loro visita.

Talvolta ho pensato di tornare indietro e uccidere i miei violentatori, ma come farei a trovarli? Cosa succederebbe? Gli dei sanno che non esiterei un attimo se ne avessi l'occasione. Certe scelte nella vita sono semplici.

Ho solo una medicina contro la notte: se fumo un po' di hashish prima di addormentarmi, allora quegli uomini non affiorano. Almeno così sembra. Ho fatto la prova per tre sere di seguito e ha funzionato.

A Germund non piace l'odore, ma si rassegna. E non fuma mai da solo, dice di sentirsi la testa vuota.

Fra una settimana è la notte di Valpurga, abbiamo deciso di andare a Stoccolma e dormire in albergo.

52

Mercoledì 6 ottobre si abbatté su Kymlinge un temporale proveniente da sud-ovest. Non smise di piovere per tutta la mattina. Verso le nove Gunnar Barbarotti si trovava nel reparto 30 dell'ospedale di Kymlinge. Osservava il cielo plumbeo e minaccioso da una grande finestra panoramica. Aveva in mano una tazza di caffè e pensava che niente poteva preoccuparlo.

Marianne era in un letto a un paio di metri da lui e dormiva. Le sue condizioni non lo preoccupavano. Perlomeno non rispetto al giorno prima. Aveva dormito lì con lei anche quella notte e aveva parlato con una mezza dozzina di medici e infermieri. Tutti avevano detto la stessa cosa: Marianne non avrebbe riportato danni permanenti in seguito all'emorragia cerebrale che l'aveva colpita due giorni prima ad appena centocinquanta metri dalla stanza in cui si trovava in quel momento. In ogni caso nessun danno serio. Naturalmente era presto per esprimersi con assoluta certezza ma, all'idea di quello che avrebbe potuto accadere, c'era spazio per un prudente ottimismo.

I loro cinque figli avevano appena lasciato l'ospedale per dedicarsi ai consueti impegni quotidiani – la scuola nelle sue svariate forme –, ma lui non aveva intenzione di andare in commissariato fin dopo pranzo. Prima che i ragazzi se ne andassero erano stati tutti insieme intorno al letto di Marianne e si erano tenuti per mano, la famiglia intera. Lei aveva appena abbozzato un sorriso stanco, ma era stato sufficiente.

Ed era rimasto.

Marianne non aveva ancora capito cosa le fosse successo, ma non c'era da preoccuparsi per quello. Se ne sarebbe ricordata gradualmente, come avevano affermato il dottor Berngren e molti altri, e poi non c'era nessuna fretta.

No, quello che probabilmente preoccupava l'ispettore Barbarotti in quella piovosa mattina d'autunno era la conversazione che avrebbe avuto con Eva Backman quando si sarebbero incontrati in commissariato all'una e mezzo.

Si erano accordati sull'orario e il posto, e lui le aveva detto che aveva qualcosa di importante da riferirle.

Qualcosa di importante da riferirmi? aveva chiesto lei. Mi hai appena detto che Marianne sta bene. Cosa può esserci di più importante?

Riguarda il caso, aveva aggiunto lui. Il caso di Gåsaklyftan. E... sì, anche Marianne.

In un certo senso.

Ma te ne parlo quando ci vediamo.

Dio Onnipotente, aveva brontolato Eva Backman. Hanno dato anche a te l'ossigeno?

«Va bene se vado subito al sodo?»

«Non è una cattiva idea.»

Lui deglutì e si schiarì la voce. Si alzò e poi si rimise seduto alla scrivania.

«Cos'hai?» chiese Eva Backman. «Non ti senti bene?»

«Sembra una cosa così stupida» riprese Barbarotti.

«Ci credo» disse la Backman.

«Il fatto è che... che Marianne... mia moglie...»

«Lo so che è tua moglie.»

«Lei ha avuto una... come si può dire? Una relazione con Germund Grooth.»

Eva Backman fece cadere la sua tazza di caffè sul pavimento.

«Te l'ho detto che era una cosa maledettamente stupida» dichiarò Barbarotti.

«E così hai deciso di prendermi in giro?» fu la prima cosa che volle sapere la Backman dopo aver ripulito il pavimento.

«No» ribatté Barbarotti. «Sei pazza? Perché dovrei prenderti in giro?»

«Hai ragione» ammise lei. «Be', allora vai avanti, accidenti! Racconta! Quando?»

«Molto prima che ci incontrassimo, naturalmente» iniziò Barbarotti. «Sì, molto tempo fa. Sono stati insieme qualche volta, grossomodo per un anno.»

«Ah, sì?»

«Ovviamente avrei dovuto raccontartelo, ma mi sembrava così maledettamente... be', lo so di essere stato un idiota, ma era imbarazzante, ecco.»

«Tu sei un idiota» concluse Eva Backman.

«È quello che ti sto dicendo» ammise Barbarotti. «Be', per una volta sei d'accordo con me.»

«Te lo concedo» disse lei. «Questo significa che sappiamo qualcosa di più su Grooth? Tu, almeno.»

«Nì» rispose Barbarotti. «Non abbiamo parlato molto di lui.»

«Cosa?» esclamò la Backman. «Non avete parlato di lui? Cosa intendi dire?»

«Intendo dire quello che ho detto. Non abbiamo parlato molto di lui.»

Eva Backman inarcò le sopracciglia e alzò la voce. «Quindi, mi stai dicendo che ce ne stiamo qua a cercare con il lanternino qualcuno che possa dire qualcosa di sensato su quel maledetto Grooth, mentre Marianne...»

«C'è stata una certa tensione» la interruppe Barbarotti.

«Tensione?»

«Sì. Tra Marianne e me.»

«E perché?»

«Perché... perché mi sono un po' ingelosito.»

Eva Backman rimase a bocca aperta. Poi scosse la testa.

«Ti ho detto che sono stato un idiota» la prevenne Barbarotti. «Ma la amo, e questo mi dà il diritto di comportarmi da idiota.»

«Ti sei ingelosito di un uomo con cui lei è stata prima che vi incontraste?»

«Sì.»

«E che per di più è morto?»

«Sì.»

«Uomini!» esclamò Eva Backman.

«Lo so» disse Gunnar Barbarotti. «Siamo fatti così, ne abbiamo già parlato.»

«Sì, è vero» ammise la Backman. «Ma questo significa che Marianne probabilmente sa qualcosa su Germund Grooth. Quanto tempo hai detto che sono stati insieme?»

«Circa un anno» rispose Barbarotti. «Ma si vedevano pochissimo, in realtà. Si incontravano al massimo qualche volta al mese. Marianne abitava a Helsingborg prima che ci conoscessimo.»

«Me lo ricordo» disse Eva Backman e sospirò. «È a dir poco strano, comunque. Ma non avete proprio parlato di lui?»

«No» ammise Barbarotti.

«Incredibile. E ora ovviamente non è possibile. Devo dire che a volte... a volte penso che ci sia un regista.»

«Io *so* che c'è un regista» aggiunse Barbarotti. «Be', non è esattamente un regista. È più un... supervisore.»

«Un supervisore?»

«Più o meno.»

Lei scosse di nuovo la testa. «A volte sei un mistero. Ma non importa, non ho intenzione di risolverlo. Sarà compito di Marianne. Adesso che facciamo? Riuscirai a farti coraggio e a parlarle quando si rimetterà in forze? Cosa dicono i dottori?»

«Ha bisogno di riposare» spiegò Barbarotti. «Rimarrà in riabilitazione per almeno un paio di settimane. Ma potrò sicuramente parlare con lei... fra un paio di giorni. Magari domani?»

«Devi farlo» insistette Eva Backman. «Ma fai attenzione, non essere frettoloso. Dopotutto è solo... be', un parere sul carattere di quell'uomo, no?»

«Presumo» disse Barbarotti. «Anche se...»

«Sì?»

«Penso sarebbe meglio se le parlassi tu.»

Eva Backman lo guardò intensamente per qualche secondo.

«Capisco» riprese. «Sì, hai assolutamente ragione.»

Guardò l'orologio.

«Devo incontrare Asunander tra mezz'ora. Vuole sapere a che punto siamo.»

«Ah, sì?» disse Barbarotti. «E a che punto siamo?»

«Non a buon punto» disse Eva Backman. «Vuoi sentire cosa ti sei perso?»

«Sì, grazie» disse Barbarotti.

«Abbiamo parlato di nuovo con le persone coinvolte. Concentrandoci sull'alibi, come stabilito. In realtà nessuno è al di sopra di ogni sospetto, se consideriamo il lasso di tempo di quel sabato pomeriggio. Non ho incontrato Rickard Berglund, avresti dovuto farlo tu ieri, ma... Sua moglie sarà sepolta sabato, perciò non so se è il caso.»

Barbarotti annuì. «Non abbiamo fatto molti progressi, vero?»

«Non proprio. Già, per il resto, hanno rintracciato Kristin Pedersen a Copenhagen. Dovrebbero spedirci il verbale dell'interrogatorio questo pomeriggio o in serata. Perciò forse sapremo un po' di più sul carattere di Grooth, in ogni caso. Indipendentemente da Marianne, intendo.»

Barbarotti si alzò. «Telefono a Berglund e sento quando vuole fare una chiacchierata. È bene che lo faccia io, ho già parlato con lui. Magari vorrà aspettare dopo il funerale, dopo averci pensato un po'.»

«Forse» ipotizzò la Backman. «Quindi hai intenzione di tornare al lavoro?»

«È meglio che prenda le ferie quando Marianne tornerà a casa» disse Barbarotti.

Eva Backman annuì.

«Anche Sara ha deciso di stare da noi per un po'. Non penso che le cose vadano bene tra lei e Jorge. Quindi in un certo senso è meglio così.»

«Da quanto tempo vivono insieme?» chiese la Backman.

«Grossomodo due anni» rispose Barbarotti. «Anche se è un peccato. Jorge mi piace.»

«Non sei tu a doverci vivere insieme.»

«No, lo penso anch'io. C'era dell'altro? Pensavo di tornare in ospedale.»

«Sì» disse la Backman e si alzò. «Saluta Marianne da parte mia e dille che andrà tutto bene. Ma che non deve avere fretta. Verrò a trovarla tra un paio di giorni... e non solo perché devo parlarle.»

«Glielo dirò» promise Gunnar Barbarotti. «Salutami il capo.»

«Lo farò» garantì lei.

53

«C’è una sostanziale differenza tra inseguire la felicità e inseguire il senso» constatò Rufus Svensson grattandosi la barba. «Dobbiamo rendercene conto. È più facile ricercare la felicità, ma noi apparteniamo a quella pazza schiera che ha scelto di ricercare il senso. Correggetemi se ho torto. Be’, so di non avere torto, però dite pure qualcosa.»

Erano seduti alla pasticceria Ofvandahl. Nella saletta più interna, quella che puzzava più di fumo, e che negli ultimi mesi era diventata il loro ritrovo. Il tavolo ovale e il divano sotto il ritratto di quel vecchio scrittorucolo. Erano le sette di sera. Si erano riuniti lì dopo la lezione del professor Hallencreutz, ovvero dalle quattro. Rickard Berglund andò a prendersi la quarta o la quinta tazza di caffè, e pensò che di lì a poco sarebbe dovuto tornare a casa.

D’altronde gli piaceva stare lì. Erano in quattro; oltre a lui e a Rufus Svensson c’erano Matti Kolmikoski e Sivert Grahn. Avevano studiato insieme teologia per quasi sei trimestri, ma era da poco che avevano iniziato a incontrarsi con più regolarità. Da cosa dipendeva? Rickard di tanto in tanto ci aveva riflettuto. Perché aveva frequentato così poco la vita studentesca durante gli anni di Uppsala? Perché non aveva incontrato più persone? Be’, questo gruppetto ha poco a che fare con la vita studentesca in senso stretto, pensò. Quattro futuri preti, tutti membri della nazione dello Skåne, il che voleva dire che si potevano risparmiare cinquecento corone all’anno e che non si aveva accesso alle altre nazioni.

Ma il risparmio era ancora maggiore. Frequentare le nazioni significava soprattutto bere fino a ubriacarsi; certo la birra, il vino e i superalcolici non erano gratuiti, ma i prezzi erano assai più bassi rispetto ai normali ristoranti.

Per Rickard era stata una scelta naturale, e Anna l’aveva sostenuta. Era nata e cresciuta a est del fiume, lontana dalla Uppsala accademica. Per lei la vita universitaria significava soprattutto snobismo e cameratismo, una cerchia ristretta di conoscenze. Per lei era sempre stato un ambiente elitario; i suoi studi alla scuola di giornalismo di Stoccolma avevano poco a che fare con il tradizionale mondo accademico. Del resto ovunque i gruppi di sinistra si distinguevano dagli altri, persino a Uppsala. Forse i tempi stavano cambiando, si dicevano Rickard e Anna. Forse i punch e i *gluntarne* e tutti quei vecchi e vuoti rituali stavano morendo; due settimane prima si erano resi conto che gli studenti alla manifestazione del Primo maggio erano più numerosi rispetto alla cena di gala, che per tradizione segnava l’inizio della primavera.

«L’amico Rufus ha ragione» dichiarò Matti Kolmikoski mentre Rickard si sedeva di nuovo al tavolo. «Ma non ho ancora approfondito la cosa.»

Parlava con uno spiccato accento finlandese, più studiato e marcato di quanto fosse in realtà. Rickard ci aveva già pensato. Se avevi intenzione di passare la tua vita sul pulpito era meglio parlare il finland-svensk, lo svedese parlato in Finlandia. O almeno con l’accento del Norrland: in quelle parlate c’era qualcosa di prezioso che mancava ai dialetti del Sud e del Centro.

«Non è detto che sia una questione di contraddizione» continuò Kolmikoski. «Tra la felicità e il senso. Io, ad esempio, non potrei mai essere felice se non mi dedicassi a cercare il senso della vita. Penso soprattutto che il concetto di felicità sia confuso e sopravvalutato. Credo che l’utilitarismo sia troppo semplicistico.»

«Può darsi» annuì Rufus Svensson, martoriandosi di nuovo la barba. «Ma nessuno intorno a questo tavolo professa l’utilitarismo. Pensavo di trovarmi tra cristiani.»

«Certamente» si intromise Sivert Grahn. «Ma sono completamente d’accordo con Matti. Per me sono piuttosto sinonimi. Se non posso dedicarmi a ricercare il senso, non potrò mai essere felice.»

Sivert era il più interessante del gruppo, pensò Rickard. Serio e discreto, ma privo di quella

malinconia laestadiana tipica di molti studenti di teologia. Umile e intelligente, si comportava sempre con discrezione, senza mai seguire la corrente. Non prendeva mai una posizione personale sulle questioni importanti. Rickard sperava che non smettessero di frequentarsi alla fine degli studi, riusciva quasi a immaginare come si sarebbero sostenuti a vicenda nel corso degli anni. Tutti e quattro, quando si sarebbero incontrati per confrontare le loro esperienze nelle rispettive parrocchie. A discutere di fede, vita, etica. Venti o trent'anni dopo. Ricordando gli anni di Uppsala.

«Hai ragione, Sivert» disse. «Vivere significa ricercare il senso. Non è necessariamente lo stesso per tutti gli esseri umani, esiste il libero arbitrio. Ma per noi deve essere così. Credere che ci sia un Dio implica cercare di capirlo, è proprio questo che scrivono sia Mulholland che Erasmo.»

Gli altri annuirono. Rickard aveva notato che era bravo a stare dietro le quinte. Forse lo aveva imparato proprio da Sivert. Ascoltare i punti di vista e gli argomenti degli altri per poi riassumere la discussione al momento giusto.

«Accidenti» esclamò Rufus Svensson guardando la vecchia cipolla che aveva tirato fuori dal taschino del gilet. «Il tempo è volato di nuovo. Mi spiace, signori miei, ma purtroppo devo andare a casa a occuparmi della mungitura serale.»

Gli altri risero. Rickard pensò che Rufus sarebbe diventato sicuramente un pastore brillante. Un sacerdote vecchio stampo. Chi riusciva a essere così gioviale a ventiquattro anni sarebbe andato sicuramente nella direzione giusta.

Si separarono e lui si incamminò lungo Sankt Olofsgatan, verso Kvarngärnet. Era metà maggio, i ciliegi selvatici erano in fiore, la serata quasi estiva era bella e mancavano solo due settimane alla fine del trimestre.

Ancora un esame, ben programmato, per l'inizio di giugno, poi sarebbe rimasto l'ultimo anno. Gli sembrava davvero strano. Erano passati quattro anni da quando era arrivato a Uppsala, e si ricordò come si era sentito il giorno in cui era sceso in stazione e aveva camminato per la città con quel senso di solennità che gli ticchettava nel petto. Come aveva localizzato i punti di riferimento, ormai ben noti – il fiume Fyris, la cattedrale, la facoltà di teologia, la biblioteca Carolina, Slottsbacken – e come aveva incontrato Tomas alla pasticceria Fågelsången.

E poi il servizio militare, e tutto quello che ne era seguito. Helge di Gäddede, e il suo incontro con Anna, quando si erano fermati a guardare quella manifestazione in Drottninggatan fuori dalla libreria Bok-Viktor.

Lei gli era caduta tra le braccia, poi lui l'aveva accompagnata a casa e si erano messi insieme. Erano andati a convivere... sì, sarebbero stati due anni l'autunno successivo. Ed erano sposati da quasi uno. Sembrava passato così tanto tempo e, insieme, così poco.

Più si lasciava la città alle spalle, più si avvicinava a Väktargatan, e più iniziava a pensare a lei. O al loro rapporto. Non potevano separarsi.

Anna avrebbe finito la scuola di giornalismo qualche settimana dopo. Aveva fatto anche una sostituzione estiva all'«Uppsala Nya Tidning» e c'era la possibilità di una riconferma fino all'autunno. Quanto a Rickard, avrebbe lavorato alle poste come l'estate precedente. Anche Sivert Grahn, Matti Kolmikoski e Rufus Svensson dovevano frequentare un altro anno di teologia, e Rickard si augurava che le riunioni da Ofvandahl potessero continuare per i trimestri successivi. Dopodiché rimaneva ancora almeno un trimestre prima dell'ordinazione sacerdotale. Era confortante, senza dubbio. Non era ancora pronto per lasciare Uppsala. Forse fra sei mesi sì. Lui e Anna ne avevano parlato molte volte; entrambi volevano trasferirsi in un posto nuovo, lontano dalla città della cultura – ma i tempi non erano ancora maturi. Presto sarebbe stato il momento di iniziare a guardarsi intorno in cerca di un incarico.

Chiese e giornali esistevano un po' ovunque. Al momento opportuno avrebbero trovato una

soluzione.

Ce la passiamo bene, pensò all'improvviso quando attraversò Råbyleden vicino al distributore di benzina Mobil. Ecco com'è vivere in coppia. Ci sono alti e bassi. Ciò di cui avevano parlato in pasticceria, la felicità e il senso, valeva anche per le relazioni di coppia. Era stupido immaginarsi che sarebbe stato sempre tutto rose e fiori. O che la felicità sarebbe sempre stata a portata di mano. Ogni mattina, mezzogiorno e sera, no, non funzionava così. Bisogna cercare un senso nel matrimonio, proprio come nella vita, rifletté. Procedere insieme su una strada tortuosa, tra gioie e difficoltà.

Avevano parlato anche di avere bambini, ma erano giunti alla decisione di aspettare un po', almeno fino a quando non avrebbero lasciato Uppsala e iniziato a guadagnare in modo regolare. Kvalitetsresor AB era costata parecchio – senza contare le spese del viaggio nei paesi dell'Est, di cui non avevano quasi detto una parola dopo che Anna si era vista pubblicare il suo reportage – ma erano riusciti a risolvere ogni cosa senza doverne parlare con la madre di Rickard. Per i viaggi di primavera nel Norrland non c'erano problemi, almeno così Tomas aveva lasciato intendere, ma per l'estate era necessario riparare il pullman. Dei guadagni su cui avevano sperato, invece, non avevano saputo più nulla.

Non si frequentavano quasi più con Tomas e Gunilla. A parte l'incontro organizzato per parlare del pullman a fine gennaio, si erano visti solo una volta. Avevano cenato insieme da Guldtuppen, in Kungsgatan, una sera di aprile, ma le cose erano cambiate. Forse a causa dell'incidente di Timişoara, che aleggiava ancora tra loro come un fantasma. Anna e Rickard erano arrivati a questa conclusione quando erano tornati a casa.

Lui parlava al telefono con Tomas di quando in quando, qualche rara volta avevano preso un caffè insieme, ma niente di più. Non sapeva neanche cosa stesse studiando Tomas, forse economia.

E Maria e Germund? Né lui né Anna li avevano più visti da gennaio.

Le cose stavano così, pensò mentre tagliava per il grande prato in fondo a Väktargatan. Ogni cosa ha il suo momento.

Incontrarsi. Separarsi. Morire.

Anna stava scrivendo a macchina quando lui entrò. Lo faceva quasi sempre, sentì il rumore dei tasti fin dall'ingresso. Appese la giacca e gridò ciao.

«Ciao» rispose Anna. «Dove sei stato?»

Sentì che era felice. Probabilmente stava terminando un articolo di cui era soddisfatta.

«Ofvandahl» disse ed entrò in cucina, dove lei stava lavorando.

«Santo cielo, si sente» esclamò Anna. «Puzzi di fumo come un'aringa affumicata.»

«L'ho fatta a piedi fino a casa» si scusò Rickard. «E abbiamo tenuto una finestra aperta.»

«Quattro teologi che fumano una sigaretta dietro l'altra» disse Anna. «Per quattro ore. Quanto fumo c'era? Eravate i soliti, vero?»

«Esatto» confermò Rickard. «Quattro futuri vescovi. Perché non scrivi un reportage su di noi?»

Anna rise e lui pensò di nuovo alla felicità e al senso. Al fatto che ci fossero momenti in cui non era necessario ricercare un senso.

«Vuoi un po' di tè?» le chiese. «Posso prepararlo.»

«In realtà ho più voglia di un bicchiere di vino» gli rispose sua moglie. «Sicuramente ne abbiamo una bottiglia in dispensa.»

E per qualche ragione gli vennero quasi le lacrime agli occhi.

54

Avevano stabilito di incontrarsi alle dieci. Barbarotti arrivò direttamente dall'ospedale. Aveva passato due ore nel reparto di riabilitazione, parlato con una schiera di medici, infermieri e specialisti, ma soprattutto con Marianne.

Ci erano riusciti, quel giorno. Lei si sentiva ancora immensamente stanca, ma c'era un chiaro miglioramento. Era come se stesse rinascendo a nuova vita. Un processo lento ma inarrestabile. Non sapeva da dove avesse preso quell'immagine. Non aveva nessun ricordo di quello che era successo, di essere andata avanti e indietro dal Sahlgrenska e di essere stata operata, e forse non avrebbe mai ricordato niente.

Ma Marianne aveva capito cosa le era successo; malgrado tutto, l'ospedale era il suo abituale luogo di lavoro, anche se c'era una bella differenza tra un parto e un'emorragia cerebrale. Ma in qualche modo era la sua quotidianità. Non era agitata – e non c'erano motivi per esserlo, secondo il dottor Berngren e altri colleghi. Quello che la preoccupava era come se la cavavano a casa. Soprattutto com'erano riusciti Jenny e Johan a superare la situazione.

Ma dopo aver parlato con loro – quel giorno erano passati per qualche minuto prima di andare a scuola – e dopo che Barbarotti l'ebbe rassicurata sul fatto che se la cavavano benissimo, anche grazie all'aiuto di Sara, si era calmata. Le avevano tenuto la mano fino a quando non si era riaddormentata; era stato un momento, aveva pensato Barbarotti, da conservare dentro di sé per tutto il giorno.

Non solo per un giorno.

Ora invece era davanti alla porta di una casa in Rosengatan per parlare con un uomo che aveva perso la moglie tre giorni prima. Decise di non cedere alla tentazione di fare paragoni e suonò il campanello.

Rickard Berglund sembrava più sollevato rispetto all'incontro precedente. Indossava dei normali jeans e un dolcevita nero. Ai piedi aveva un paio di pantofole di feltro. Diede la mano a Barbarotti e lo invitò a entrare in salotto. Si scusò del fatto che la casa non fosse in ordine e gli chiese se voleva tè o caffè.

«Lei cosa prende?» domandò Barbarotti.

«Caffè.»

«Allora anch'io.»

Si accomodò nella stessa poltrona dell'ultima volta. La scacchiera era ancora là. A Barbarotti parve che nessuno avesse spostato le pedine. Ma ovviamente non poteva giurarlo. Rickard Berglund scomparve in cucina e ritornò mezzo minuto dopo con il bricco del caffè e un piattino di biscottini alle mandorle.

«Si direbbe che ha letto parecchio» disse Barbarotti indicando gli scaffali della libreria che ricoprivano due intere pareti. Saranno quasi duemila volumi, calcolò.

«Ce ne sono il doppio in cantina» aggiunse Berglund sedendosi nell'altra poltrona. «Be', si sono accumulati negli anni.»

«Mi spiace doverla disturbare in una simile circostanza» iniziò Barbarotti. «Le faccio le condoglianze per la morte di sua moglie.»

«Nell'ultimo periodo ha solo sofferto» disse Berglund. «Non dobbiamo dispiacerci che sia finita.»

«Comunque è una situazione difficile» disse Barbarotti.

«Ho sentito che sua moglie ha avuto un incidente» rispose Berglund evasivo. «Me lo ha accennato la sua collega. Come sta?»

Gunnar Barbarotti si rese conto di non volerne parlare, ma era difficile eludere la domanda. Soprattutto pensando alle circostanze in cui si trovava Rickard Berglund e alla conversazione della volta precedente.

«Pensano si ristabilirà completamente» spiegò. «Abbiamo avuto fortuna.»

Berglund annuì. «Allora la Provvidenza esiste» dichiarò.

Non era previsto che parlassero di questioni esistenziali, ma Barbarotti non poteva lasciarsi sfuggire l'occasione.

«Davvero?» chiese. «Voglio dire, anch'io penso che esista qualcosa di simile, ma... non so proprio di che natura sia.»

«Forse non ci è dato saperlo» rispose Rickard Berglund togliendosi gli occhiali. «Se riusciamo a comprenderla, la Provvidenza forse diventa qualcos'altro. Qualcosa su cui contare e fare affidamento. Il punto è riuscire ad affidare la propria sofferenza nelle mani degli altri, non è vero?»

Barbarotti si rese conto che gli era stata rivolta una domanda e rifletté sulla risposta. Era andato lì per sapere dov'era Rickard Berglund un sabato pomeriggio di due settimane prima – e probabilmente scoprire cos'era accaduto durante una cena di trentacinque anni prima –, ma all'improvviso gli sembrava che ci fosse qualcosa di altrettanto importante, qualcosa che non poteva essere trascurato. Se n'era reso conto appena aveva varcato la porta.

«Sono solo un dilettante su questi argomenti» abbozzò. «Ma riconosco che mi interessano. Voglio dire, sembra stupido vivere facendo finta che non sia importante.»

«Possiamo metterla così» commentò Berglund. Si passò pensieroso la mano sul viso e il mento. «Ha letto Kierkegaard?»

«No» ammise Barbarotti.

«Per me è stato una guida, per molti anni. Si occupa degli stadi della vita, tra l'altro. Dalla passione attraverso l'etica fino alla fede e alla realizzazione... ma non voglio rubarle tempo con questi argomenti ora. Comunque c'è una domanda rimasta in sospeso.»

«Una domanda rimasta in sospeso?» gli fece eco Barbarotti.

«È in tutti gli esseri umani, ma quasi tutti ne hanno paura. Come dobbiamo comportarci nella vita? Nelle nostre azioni e responsabilità. Il cristianesimo ha commesso tanti errori irreparabili. Dovremmo riportare indietro le lancette di quasi duemila anni e ritrovare la via. È triste, enormemente triste.»

Barbarotti si ricordò di un'espressione simile nella loro precedente conversazione. Rickard Berglund si rimise gli occhiali e bevve un sorso di caffè.

«Vedo che non sta registrando quello che diciamo» osservò. «E non prende neanche appunti. Perché voleva parlare con me?»

«Riguarda Germund Grooth» disse Barbarotti cercando di scacciare l'esitazione. «Vorremmo capire cos'è successo. Perché è morto... magari scoprire anche cos'è accaduto a Maria Winckler trentacinque anni fa.»

Rickard Berglund rimase in silenzio e sembrò riflettere. Si osservò le mani giunte. Barbarotti prese un biscotto alle mandorle e attese. Pensò di non essere abbastanza in forma per una conversazione simile. Qualcosa nella sua testa non funzionava come al solito. La domanda di Berglund era legittima, senza dubbio. Perché era lì seduto a parlare con un ex sacerdote che aveva appena perso la moglie? Cosa ci faceva lì davvero?

Davvero, che parola infame. Ci aveva pensato spesso. Come se nascondessimo qualcosa, qualcosa di molto importante.

Ma non era sempre così.

«Ci sono molte domande senza risposta» disse Rickard Berglund. «Molti collegamenti che non

possiamo scoprire. La scorsa volta lei mi ha raccontato di avere fede, o mi sbaglio?»

Per una frazione di secondo Barbarotti vide che Nostro Signore lo guardava con una ruga interrogativa sulla fronte.

«Esatto» rispose. «Ho fede. Penso ci sia un Dio. E ho una relazione con Lui. Ma non credo di essere religioso in senso stretto.»

«Sono felice di sentirlo» disse Rickard Berglund accennando un sorriso. «Sì, come lei sa, ho abbandonato la mia vocazione qualche anno fa. Ma non ho perso la fede, ne abbiamo parlato, vero? Mi deve scusare, sono così stanco. La mia mente mi tradisce. Non dormivo bene da parecchi mesi... non fino a quando lei non ha trovato pace, finalmente. Sì, le cose sono cambiate da pochi giorni. Anch'io ho trovato un po' di pace.»

Barbarotti rifletté. «Lunedì scorso non sapevo se mia moglie sarebbe sopravvissuta o no» disse.

Berglund annuì. «Solo di fronte alla morte riusciamo a comprendere la vita» constatò. «È solo in quei momenti che possiamo apprezzare la vita e separare il grano dalla pula. Spero di non sembrarle presuntuoso. Non voglio, lo sono stato ed è bastato, è qualcosa che ho lasciato in chiesa, sul pulpito a predicare.»

Rise, una risata rapida e secca, e Barbarotti notò che neanche lui riusciva a ridere.

«C'è molto di presuntuoso» disse. «E c'è molto che non scopriremo mai. Per il momento ci occupiamo di questi strani casi di morte, ma so che forse non troveremo mai la risposta. Come e perché sono morti. Lei cosa pensa?»

Rickard Berglund si lasciò andare sullo schienale della poltrona e appoggiò le mani sulle gambe.

«Bisogna cercare la felicità o il senso?» chiese. «È una domanda che mi tormenta da anni. Dobbiamo davvero sforzarci di capire ogni cosa? A che serve? Forse la conoscenza che abbiamo cercato finirà per farci del male quando l'avremo trovata. Com'è il suo Dio?»

Barbarotti si chiese all'improvviso se l'uomo di fronte a lui fosse davvero lucido. Era sicuramente più presente rispetto all'ultimo incontro, ma quelle parole sembravano piuttosto strane. O era solo perché anche lui era sulla difensiva?

«Com'è il mio Dio?» ripeté dopo aver preso un altro biscotto e averlo mandato giù con un sorso di caffè. «È un gentiluomo, ha il senso dell'umorismo ed è onnipotente.»

Rickard Berglund rise di nuovo brevemente. «Ci è arrivato da solo?» gli chiese. «Intendo dire, attraverso le sue esperienze personali?»

«E come altrimenti?» ribatté Barbarotti.

«Bene» disse Rickard Berglund. «Molto bene. Non c'è altro modo. Ma lei ha dimenticato la caratteristica più importante. Il Suo immenso amore.»

Barbarotti annuì ma, prima che riuscisse a portare la conversazione nella direzione giusta, Berglund proseguì.

«È successo lo stesso giorno, dunque?»

«Cosa?» chiese Barbarotti.

«Io ho perso mia moglie lo stesso giorno in cui la sua ha avuto un'emorragia cerebrale. È abbastanza strano. In ogni caso dovremmo essere nella condizione di capirci reciprocamente, non trova?»

Barbarotti bevve un sorso di caffè e cercò di concentrarsi. «In realtà non sono venuto da lei per parlare di questo» chiarì. «Ci stiamo occupando di Germund Grooth. E della morte di Maria Winckler.»

«Mi scusi se divago» disse Rickard Berglund. «Non sono molto presente in questi giorni.»

«Non è così strano» disse Barbarotti. «Ma, se posso tornare indietro a quel fatale giorno di trentacinque anni fa, cosa aveva spinto lei e sua moglie a organizzare quella cena in canonica? Da quello che abbiamo capito non vi frequentavate più da molto tempo.»

«Come fate a saperlo?»

«Abbiamo parlato con i Winckler. Dicono che non vi eravate visti durante l'ultimo anno a Uppsala. Tomas Winckler sostiene che i vostri rapporti si erano interrotti dopo un viaggio nell'Europa dell'Est, fin dall'autunno del 1972... la mia collega ha parlato con lui l'altro giorno. Presumo che lei possa confermarlo.»

Rickard Berglund si passò le mani sul viso. «Già, era successo qualcosa» disse lentamente e pensieroso. «Ma forse ci saremmo allontanati comunque. Proprio così. Un mese trascorso su un pullman rovente ha solo accelerato le cose.»

«Però li avete invitati in canonica quel sabato di settembre» constatò Barbarotti. «Anche se non vi vedevate da molto. Perché?»

Berglund fece spallucce. «Temo sia stata una mia idea» disse. «Incontrai per caso Germund in città e mi raccontò che si erano trasferiti qui. Ne parlai a mia moglie e, siccome Tomas e Gunilla vivevano a Göteborg da un anno, allora pensammo che... sì, perché non organizzare qualcosa?»

Fece un sorriso, ma tornò subito serio. «Naturalmente fu terribile quello che accadde. Però non ho mai, neanche in tutti questi anni, pensato che qualcuno l'avesse spinta. Era Sandlin che voleva arrivare a quella conclusione. Si chiamava così, vero?»

«Sì, esatto, l'ispettore Sandlin» confermò Barbarotti. «Ma la morte di Germund Grooth non le ha fatto cambiare idea?»

Rickard Berglund rifletté per diversi secondi. Barbarotti lo lasciò pensare, si ricordò della vecchia regola secondo cui non si doveva temere il silenzio. Berglund sapeva che sulla morte di Grooth gravava il sospetto di un omicidio. Doveva trovare un modo per verificare il suo alibi, se necessario chiedendoglielo apertamente. Anche se poteva sembrare brutale.

Sono troppo sensibile, pensò. Mi fa pena. Non so perché, forse perché sabato seppellirà sua moglie.

«Non ho avuto modo di rifletterci» riprese Rickard Berglund. «È chiaro che è molto strano. Ma non ho pensato a Germund. Non l'ho mai fatto, neanche durante gli anni di Uppsala, in realtà. Lui e Maria erano una coppia originale, molto originale.»

«Sono stati originali anche quella sera in canonica?»

Berglund fece spallucce. «Come al solito, direi... no, non è stata una serata ben riuscita. Ma è finita presto. Gunilla era stanca per la gravidanza. Se non avessimo organizzato quella gita nel bosco... non sarebbe successo nulla.»

«No?»

«No, non penso proprio. Ma era già deciso.»

«Capisco. E non è successo nessun incidente durante quella sera?»

«Incidente? Assolutamente no.»

«Neanche durante il viaggio nell'Europa dell'Est... quando è stato? Nel 1972?»

«Esatto, 1972» confermò Berglund. «No, non è successo nulla di speciale neppure allora. Ci siamo solo stancati gli uni degli altri, tutto qui. Ci siamo allontanati. E io evito ancora di prendere il pullman per i lunghi percorsi.»

Barbarotti decise di andare dritto al punto.

«Cos'ha fatto il sabato in cui è morto Germund Grooth?» gli chiese.

Rickard Berglund rifletté qualche istante.

«Non ne ho la più pallida idea» rispose. «Ero in ospedale da Anna, direi. Ho trascorso quasi tutto il mio tempo là, negli ultimi mesi.»

«È possibile controllare in qualche modo?»

Rickard Berglund si piegò verso Barbarotti.

«Può sentire il personale della clinica» disse. «Diamine, perché vuole saperlo?»

Barbarotti avrebbe potuto rispondere «Routine», ma gli sembrava così banale, perciò scelse di non rispondere.

Abbandoniamo il caso, pensò. Non ha più senso continuare.

55

Gunilla si svegliò, accese la lampada sul comodino e guardò l'ora.

Erano le 3.35 di mercoledì 22 novembre 1973. Cosa l'aveva svegliata? Un rumore? Girò la testa e si accorse che Tomas non era a letto. Non è ancora tornato? si chiese. Perché? Perché non era lì a letto con lei?

Alle tre e mezzo del mattino! Non si ricordava esattamente dove dovesse andare la sera prima, probabilmente in una di quelle «nazioni», ma non le aveva detto che sarebbe stato via fino a notte fonda...

In quell'istante udì un altro rumore. Un suono debole proveniente dall'anticamera, metallo contro metallo, le sembrò, e prima che la paura avesse il sopravvento su di lei capì di cosa si trattava. Forse alla fine era riuscito a infilare la chiave.

Lo sentì aprire e inciampare in anticamera. Chiudere la porta dietro di sé e sbuffare. Ma era Tomas?

Sì, riconobbe il suo modo di tossire. Tomas borbottò qualcosa mentre si toglieva le scarpe e appendeva il cappotto. Un appendiabiti cadde a terra. Dopodiché le giunsero in camera da letto i fumi dell'alcol e non ebbe più bisogno di farsi domande.

Era proprio Tomas. Erano le tre e mezzo del mattino e doveva essere ubriaco fradicio. Pensò rapidamente se era il caso di spegnere la luce e fingere di dormire, lui sicuramente non si era accorto che l'aveva accesa. Ma le sembrò che fosse suo dovere andargli incontro, tirò indietro la coperta e gridò ciao.

Era in mezzo alla stanza e barcollava. Cercava di fissare qualcosa con lo sguardo, forse proprio lei. Aprì la bocca, ma la richiuse subito.

Santo cielo, pensò Gunilla. Così ubriaco non l'avevo mai visto.

«Ciao, Gunilla...» riuscì a dire lui, quasi cascando a terra per lo sforzo.

«Ciao, Tomas» disse lei.

Tomas si appoggiò con una mano alla parete e fece un profondo respiro.

«Mi spiace, ma sono un tantino ubriaco.»

Almeno non lo aveva nascosto.

«Lo vedo» disse Gunilla. «Vieni a letto. O devi prima andare in bagno?»

«Bagno... letto?» rispose Tomas, come se non avesse capito bene. Poi si rese conto. «Il bagno... è una... brillante... un'idea brillante! Vado in... bagno... prima!»

Iniziò a togliersi la giacca, ma si fermò a metà strada e lei fu costretta ad aiutarlo. Intanto Tomas cercò di abbracciarla, e lei riuscì a evitarlo con grande difficoltà.

«Dai, vai in bagno e poi vieni a letto.»

Tomas si fermò e barcollò di nuovo per un attimo, mentre probabilmente cercava di ricordare dove fosse il bagno. Lei andò ad accendere la luce.

«Prego» disse.

«Il bagno!» esclamò Tomas e la sua faccia si illuminò per una frazione di secondo.

Entrò vacillando e Gunilla chiuse la porta. Lo sentì cadere sulla tazza del gabinetto e brontolare di nuovo da solo. Sospirò e andò ad appendere la sua giacca in anticamera. Quando la mise sul gancio dalla tasca caddero alcune banconote. Le raccolse e vide che non erano poche. La tasca ne era piena.

Banconote da cento corone.

Lo stesso anche nell'altra tasca. Dentro di lei qualcosa iniziò a crollare mentre le tirava fuori tutte. Banconota dopo banconota. Un biglietto da cento dopo l'altro.

A mani piene andò a sedersi in cucina. Accese la luce e iniziò a contarle, mentre nella sua testa i pensieri si rincorrevano.

Erano quasi ventimila corone.

Gunilla andò verso il bagno. Appoggiò l'orecchio alla sottile porta di legno e ascoltò. Sentì tirare l'acqua, nient'altro. Rimase lì mezzo minuto, poi socchiuse la porta.

L'acqua del lavandino scorreva.

Tomas era coricato nella vasca da bagno e dormiva a bocca aperta. Si era tolto solo i pantaloni.

Dovrò aspettare fino a domani mattina, pensò lei. Entrò a chiudere il rubinetto e spense la luce.

Lo aiutò a tirarsi su dalla vasca da bagno e mettersi a letto alle sette del mattino. Dovette quasi portarlo di peso.

Alle undici meno un quarto lo costrinse a farsi una doccia, e a mezzogiorno in punto erano seduti in cucina davanti a una tazza di caffè.

I soldi erano sul tavolo in mezzo a loro.

«E allora?» disse lei.

«È colpa di uno stronzo che mi ha invitato a bere un Calvados del '46» si giustificò Tomas.

«Non me ne importa niente di quello che hai bevuto e fatto» ribatté Gunilla. «Da dove vengono questi soldi?»

«Devo prendere un'altra aspirina» cambiò discorso Tomas.

«Non è una buona idea prenderne più di due» commentò Gunilla. «E ci vuole un po' prima che facciano effetto. Bevi il caffè. I soldi?»

«Mmm» brontolò Tomas, strofinandosi le tempie. «Ho venduto il pullman.»

«Cosa?»

«Ho venduto il pullman.»

«Non puoi... voglio dire, perché l'hai fatto?»

«Sì, cazzo» disse Tomas. «Non ne posso più.»

Gunilla guardò le mazzette di banconote da cento corone. Una da cento, una da novantasette. Diciannovemilasettecento corone.

«Ventimila in contanti» disse Tomas. «Sì, che cazzo?»

«Non avremmo dovuto...» chiese Gunilla «... non avremmo dovuto prima chiederlo agli altri?»

«Gli altri?» replicò Tomas. «Perché avrei dovuto chiederglielo?»

«Perché abbiamo la proprietà del pullman insieme a loro... O meglio, avevamo.»

Tomas bevve un sorso di caffè e fece una smorfia.

«Lo abbiamo comprato per trentotto» aggiunse lei.

«Lo so quanto abbiamo speso. Me ne sono occupato io. Ma abbiamo fatto diecimila chilometri. Io mi sono occupato di ogni minima sciocchezza di quella società. Perché cazzo avrei dovuto consultarmi con qualcuno di loro? Io e te possediamo il cinquanta per cento, non è vero?»

Tacque. Andò al lavandino e bevve direttamente dal rubinetto. Gunilla si chiese perché fosse così aggressivo. Era strano. Dipendeva dai postumi della sbornia, o si stava rendendo conto di aver svenduto il pullman? Decise di non indagare.

«Okay» disse invece. «Hai ragione, in un certo senso.»

«Guiderò ancora due volte e sarò pagato come autista» aggiunse Tomas. «E chiuderemo i conti.»

«A chi lo hai venduto?»

«A un ragazzo, un certo Pontus. Uno di giurisprudenza, molto sveglio.»

«Ma perché pagare così... santo cielo, ti cadevano i soldi dalle tasche.»

«È andata così» disse Tomas. «E la ricevuta è di solo diecimila, conviene a entrambi.»

Ah, sì? pensò Gunilla senza capire quella sottigliezza.

«Ma non dobbiamo dividere i soldi con gli altri?» chiese.

«Certo» disse Tomas. «Avranno due e mezzo a coppia... più un quarto a testa di quanto abbiamo guadagnato in autunno. Saranno contenti.»

«Due e mezzo?» disse Gunilla.

«Sulla ricevuta c'è scritto diecimila» ripeté Tomas.

«Ma...» provò a dire lei. «Non si può...»

«Possiamo metterci d'accordo su una cosa?» la interruppe.

«Su cosa?»

«Che in questa famiglia io mi occupo di economia, d'ora in avanti. È la cosa più semplice.»

Gunilla appoggiò il mento su un pugno e lo osservò. Lui ricambiò il suo sguardo con occhi iniettati di sangue. Non gli sembrava ci fosse qualcosa di strano né per una cosa né per l'altra.

Né per il fatto che fosse arrivato a casa ubriaco fradicio alle quattro del mattino né che avesse venduto il pullman e pensasse di fregare diecimila corone agli altri.

«Ci divideremo i soldi prima di Natale» spiegò. «Fra due settimane. Non potranno che esserne contenti. A gennaio presenteremo istanza di fallimento.»

«Questa storia non mi piace» commentò Gunilla.

«Qualcun altro oltre me ha mosso un dito perché le cose andassero meglio?» domandò Tomas.

«Forse hai ragione, ma...»

«La prossima volta dovremo essere un po' più attenti quando sceglieremo i nostri soci» disse Tomas.

«La prossima volta?»

«La prossima volta» ripeté Tomas. «È proprio quello che intendevo dire. Ma ora devo dormire ancora per un'oretta. Quel maledetto Calvados... del '46, te l'ho detto? Appena dopo la guerra.»

«Abbiamo promesso di andare a mangiare la torta da Ulrika e Dennis nel pomeriggio» disse Gunilla. «È il compleanno di Torsten.»

«Ci puoi andare tu» disse Tomas. «Mi spiace, ma io proprio non ce la faccio. Puoi dire che ho il raffreddore e non volevo attaccarglielo.»

Si alzò e barcollando tornò in camera da letto. Gunilla rimase seduta un momento a guardare le banconote. Dopodiché le infilò nel cassetto più in basso della cucina e telefonò a Ulrika.

56

Quando Eva Backman tornò dall'incontro con Asunander mise la trascrizione dell'interrogatorio di Kristin Pedersen sulla sua scrivania.

In una busta avana con i saluti di Sorgsen, che le comunicava di non aver avuto il tempo di analizzarlo.

Estrasse i fogli dalla busta. Erano tredici pagine. Decise di portarsele a casa per leggerle quella sera. Erano le quattro e un quarto e aveva promesso ai ragazzi di preparare le lasagne.

Se tutto fosse andato bene, la cena sarebbe stata in tavola per le sei, visto che due di loro avevano una partita alle otto.

Infilò i fogli sulla Pedersen nella ventiquattrore, mise in ordine la scrivania in una ventina di secondi e lasciò il commissariato.

Dovette aspettare le otto e mezzo prima di riuscire a trovare un po' di tempo. Forse aveva rimandato di proposito; aveva iniziato a tormentarla l'insidiosa consapevolezza che ormai non fosse più così importante. Quel pomeriggio con Asunander c'era anche il pubblico ministero Månsson, e nessuno di loro era rimasto particolarmente colpito dai risultati delle indagini fino a quel momento.

Ma, soprattutto: c'è un qualche dettaglio che faccia pensare all'omicidio di Germund Grooth? aveva domandato il pubblico ministero. Sì, a mio avviso c'è, aveva dichiarato Asunander. Un dettaglio. C'era anche una settimana fa, ma non siamo ancora andati a fondo della cosa.

La Backman aveva spiegato che grossomodo era così, purtroppo, ma che ci stavano ancora lavorando.

E quel dettaglio, aveva voluto sapere Månsson, di cosa si trattava, più precisamente?

La Backman ci aveva riflettuto e aveva detto che i dettagli in realtà erano due. Da un lato Grooth aveva ricevuto una telefonata anonima e non rintracciabile lo stesso giorno della sua morte. Dall'altro rimaneva più o meno incomprensibile come avesse fatto a recarsi a cinquanta chilometri da casa sua in un luogo isolato come Gåsaklinten. A meno di non presupporre che ci fosse andato con la sua auto.

Tutto qui? aveva chiesto il pubblico ministero guardandola in cagnesco.

Be', sì, aveva replicato lei pensando che gli avrebbe volentieri tirato i capelli – in apparenza un parrucchino, ma i pareri in commissariato erano contrastanti.

No, in effetti, aveva aggiunto prima che Månsson potesse aprire bocca. C'era ancora una cosa. Grooth aveva prenotato un viaggio a Parigi sei giorni dopo la sua morte. Perciò tutto sommato sarebbe stato piuttosto precipitoso concludere che si fosse tolto la vita.

A Eva Backman non piaceva Månsson e non conosceva nessuno cui andasse a genio. Ma anche se lui non aveva potuto contestare l'ultima informazione che gli aveva fornito, tuttavia l'aveva costretta a mettere in discussione tutto ciò che stavano facendo.

Ecco perché non si sentiva né motivata né ottimista quando infine si era messa a leggere il rapporto della conversazione con Kristin Pedersen.

Cinque giorni prima Eva Backman era stata convinta che Grooth fosse già stato ucciso quando la Pedersen era ripartita da Lund, se lo ricordava perfettamente. Ma ora non ne era più così sicura.

Non perché in quei giorni fosse emerso qualcosa di particolare. Al contrario, piuttosto. Proprio perché non era successo assolutamente nulla.

Ma *the show must go on*, pensò concentrandosi sul primo foglio e mordendo una mela.

Era aspra, quasi acerba.

Ribbing era stato meticoloso. Il verbale era scritto fitto e riportava anche le domande più irrilevanti. Età, professione, domicilio e quanto chiedeva di rimborso per il biglietto del treno per passare lo stretto.

La signorina Pedersen non si era presentata al primo incontro perché aveva già un appuntamento dal dentista; se n'era resa conto troppo tardi, e un dentista danese veniva sempre prima di un poliziotto svedese. Anche prima di un poliziotto danese, del resto.

Kristin Pedersen diceva di conoscere Germund Grooth all'incirca da quattro anni. Si erano incontrati su una nave tra Fredrikshamn e Oslo. La Backman sapeva che qualcun altro aveva visto Grooth in una circostanza simile, ma non ricordava chi. Forse era una tattica di cui lui si serviva. Era lì che trovava le sue donne. Si ripromise di chiedere a Marianne come si erano incontrati – anche se faceva fatica a immaginarsi Marianne in crociera. Perlomeno allo scopo di rimorchiare un uomo.

Non avevano mai parlato di andare a vivere insieme o cose simili, chiariva Kristin Pedersen. Ne aveva abbastanza di relazioni così nella sua vita. Voleva vivere da sola, ma di tanto in tanto aveva bisogno di un uomo. Era così strano?

Ribbing le assicurava che non era affatto strano. La signorina Pedersen si dilungava a spiegare i vantaggi di una relazione, come dire, poco stabile. O anche due. Così non c'era bisogno di ricominciare ogni volta da capo. Ribbing capiva benissimo di cosa parlava.

Germund però era così tormentato, ammetteva la Pedersen poco dopo. Eva Backman si era messa a leggere più lentamente. Una ruga sempre più profonda le solcava la fronte.

GR: Tormentato?

KP: Sì, non trovo aggettivo migliore. Germund aveva qualcosa che lo tormentava.

GR: Cosa poteva essere?

KP: Non me lo disse mai. Però ammise che c'era qualcosa.

GR: In che modo esprimeva il suo tormento?

KP: Riusciva a essere immensamente triste e depresso. Non sempre, certo. Non è possibile frequentare una persona perennemente depressa.

GR: Secondo lei però c'era una ragione speciale? Qualcosa di cui non voleva parlare?

KP: Penso di sì. Avevo quasi la sensazione che si riferisse a un evento passato.

GR: Quale evento?

KP: Non lo so, gliel'ho detto.

GR: Sapeva che aveva perso la sua compagna in un incidente molti anni fa?

KP: Sì, Maria. Me lo accennò. Cadde da un precipizio e morì.

GR: Avete parlato a lungo dell'incidente?

KP: No. Me lo raccontò solo in un paio di circostanze, se ricordo bene.

GR: Può essere stata quella la causa delle sue tendenze depressive?

KP: Non ne ho idea. Suppongo sia possibile, ma poteva esserci altro. Qualcosa...

GR: Sì?

KP: [*dopo una lunga esitazione*] Potrei sbagliarmi, ma poteva essere un evento della sua infanzia.

GR: Le raccontò qualcosa dei suoi genitori?

KP: Sì, mi disse che entrambi erano morti quando era abbastanza giovane. Non aveva più di dodici o tredici anni. In un incidente automobilistico, mi sembra.

GR: Può essere stato quell'incidente la ragione della sua tristezza?

KP: Non lo so.

GR: Intende dire che avesse subito un trauma?

KP: Ne sono abbastanza sicura. Era da lì che derivava il suo tormento. Non posso stabilire se avesse a che fare con la morte dei genitori, o della sua compagna. Potrebbero essere stati entrambi gli incidenti, o qualcos'altro. Non voleva parlarne quando era malinconico.

GR: Capisco. Quando ha saputo che era morto?

KP: L'altro giorno. Mi avete telefonato voi.

GR: Quanto tempo fa l'ha incontrato?

KP: Siamo stati insieme un fine settimana all'inizio di agosto.

GR: Dove?

KP: Da me, a Copenhagen. Sì, è stata l'ultima volta in cui l'ho visto.

GR: Com'era allora?

KP: Come al solito.

GR: Cosa avete fatto?

KP: Lei cosa pensa?

GR: Capisco. Era tormentato?

KP: Spesso rimaneva a letto sveglio fino a tarda notte. Andò così anche quella volta. Ma non pensai che fosse strano. Gli uomini tormentati possono essere anche molto affascinanti, ma forse lei non è in grado di capirlo.

GR: Lasciamo perdere, signorina Pedersen. Che idea si è fatta della sua morte?

KP: Come?

GR: Sa come è morto?

KP: No. Mi avete detto che ha avuto un incidente d'auto.

GR: Scusi, dev'esserci stato un malinteso. Abbiamo detto che ha avuto un incidente. Ma non in auto.

KP: Ah, sì? Che genere di incidente, allora?

GR: È caduto da un precipizio.

KP: Da un precipizio?

GR: Sì.

KP: Anche lui?

GR: Sì. Davvero non lo sapeva?

KP: No, come avrei potuto saperlo? Sono stata alle Seychelles tre settimane.

GR: Lo sappiamo. Comunque Germund Grooth è stato trovato morto nello stesso posto in cui era morta la sua compagna trentacinque anni fa.

KP: Cosa dice?

GR: È così. Ecco perché siamo interessati alle circostanze della sua morte. Secondo lei Germund Grooth sarebbe stato capace di togliersi la vita?

KP: È morto nello stesso posto?

GR: Sì. Pensa avesse tendenze suicide?

KP: [*dopo breve esitazione*] In realtà no.

GR: Cosa intende dire?

KP: Certo, era tormentato, ma non si sarebbe tolto la vita. Lo avrebbe fatto molto tempo fa. Aveva già più di sessant'anni. Inoltre...

GR: Sì?

KP: Inoltre doveva andare a Parigi, se non sbaglio. Ne parlammo al telefono proprio prima che partissi per le Seychelles, sì, mi raccontò che sarebbe andato a Parigi per una settimana all'inizio di ottobre. Questa settimana, se non sbaglio. Non ci si toglie la vita una settimana prima di andare a

Parigi.

GR: Siamo al corrente di questa circostanza. E sa se ci sarebbe andato da solo o in compagnia?

KP: Faccio molta fatica a immaginare che non avesse incontrato un'altra.

GR: E perché?

KP: Caro ispettore, non ero certo l'unica donna nella vita di Germund Grooth. Non l'ho mai pensato. Ma è andato a morire nello stesso posto di lei?

Tormentato e affascinante? pensò Eva Backman alzando per un attimo lo sguardo dai fogli. Sì, forse c'era del vero in quella affermazione.

Un trauma? Ovviamente non era certa che fosse esatto, ma in questo caso c'era da chiederselo. La morte dei genitori e di Maria. Poteva essercene un terzo? Perché un terzo?

Scosse il capo e riprese a leggere. Ribbing insisteva su quante volte si fossero visti, se conoscesse il nome di altre donne che Grooth frequentava (Kristin Pedersen non lo sapeva e non ci teneva a saperlo), ritornava sul fatto del tormento e delle tendenze depressive, ma a Eva Backman non sembrò che fosse emerso qualcosa di utile.

Dopodiché Ribbing arrivava a chiedere – proprio come lei gli aveva suggerito – della visita a Lindås dai Winckler nel giugno precedente, ma l'unica cosa che Kristin Pedersen aveva da dire su quell'incontro era che avevano passato la notte da una coppia di svedesi benestanti. Erano stati noiosissimi, ma avevano offerto loro del buon vino. Di cosa avessero parlato non si ricordava. Se fosse emerso qualche attrito tra Grooth e la coppia, Kristin Pedersen non lo aveva notato.

Però aveva bevuto uno o due bicchieri, aveva ammesso. Si era addormentata sul divano, se non si confondeva con un'altra circostanza.

Eva Backman completò la lettura e sospirò. Rimise i fogli nella busta e le venne in mente quello che aveva pensato qualche giorno prima.

C'era una storia dietro tutto questo. Una storia alla quale non si erano ancora avvicinati. È così? pensò. Oppure è solo quello che ci piace immaginare? Che mi piace immaginare?

D'altra parte, secondo Kristin Pedersen difficilmente Germund Grooth avrebbe potuto suicidarsi. Soprattutto in vista di un imminente viaggio a Parigi.

Aveva detto proprio così.

Maledizione, pensò. Ora però sono stanca. Domani vado da Barbarotti e gli dico che dobbiamo risolvere il caso, cazzo.

Oppure chiuderlo. È quello che vogliono i capi.

57

Il passerotto.

Non era facile trovare notizie su quell'incidente in mare in cui Bernard Grimaux perse sua moglie e la sua figlioletta, ma ci sono riuscita. Il mio coordinatore mi ha lodato per il lavoro di investigazione letteraria, come lo ha definito, e mi ha detto che raramente, anzi mai, aveva letto una tesina ammirevole come la mia.

Lo so, ho pensato, ma quando mi ha proposto di continuare con il dottorato in primavera, ho ringraziato e ho gentilmente rifiutato.

Né Germund né io abbiamo voglia di arenarci nella palude accademica, come diciamo sempre. Anche se, quando penso a Germund, a volte mi chiedo quale sia il mondo adatto a lui. Siamo due strani pesci – o anatroccoli – ma Germund sta peggio di me.

Prima, però, Grimaux. Ho trovato due giornali francesi, anzi *magazines*, per meglio dire. Entrambi avevano pubblicato un'intervista con il poeta alcuni mesi dopo l'incidente, prima che si decidesse a salpare per l'Atlantico.

Quindi Bernard era con la moglie e la figlia quando accadde. Erano sulla stessa barca e finirono tutti e tre in mare. Grimaux si salvò, mentre la moglie e la figlia annegarono. Ecco il nocciolo della questione. Nelle interviste non viene detto chiaramente, ma se si leggono insieme a certi suoi scritti dell'ultimo anno a New York il quadro è lampante. Cercò di salvarle, entrambe. Lottò a lungo tra le onde, è del tutto evidente, ma a un certo punto si arrese. Decise di salvare se stesso.

Se non avesse preso quella decisione sarebbero affogati tutti insieme. Tre morti invece di due. Ma a che serve? La vita non permette simili semplificazioni: prima o poi ne discuterò con Germund. Nei suoi sogni e nelle sue poesie Grimaux torna ripetutamente al momento in cui lui di fatto le abbandona, all'attimo in cui prende la decisione, ed è un attimo e una decisione che si rifiutano di lasciarlo in pace. Moglie e figlia tornano da lui e implorano il suo aiuto; lo affliggono durante il sonno – ma anche quando, a giudicare dalle apparenze, è del tutto sveglio. È estremamente doloroso per lui; una moglie e una figlia che affogano e invocano il suo aiuto, e alla fine capisce che c'è un solo modo per sbarazzarsi di loro. Deve ucciderle ancora una volta per sfuggire alla sua colpa e al suo tormento. Nella sua ultima poesia, datata due giorni prima della morte, porta a termine quell'azione, ed è la poesia più buia, più bella e più inesorabile che abbia mai letto.

Ma ora mi lascio alle spalle Grimaux. È gennaio, un vento gelido soffia su Uppsala. Io e Germund abbiamo discusso se staremo qui ancora a lungo, lui dice che ha bisogno di studiare un altro anno, tornerà a fisica. Comunque non so che strada prenderemo, a cosa ci dedicheremo se ci trasferiremo. La mia vita non va in nessuna direzione. Penso che in primavera lavorerò, inizierò con un impiego al cimitero e forse fuori a Berthåga. Ho visto un'inserzione sul giornale, cercano personale, ho telefonato e ho avuto subito un lavoro. Sei mesi, forse di più, ma non ho garanzie. Non vedo l'ora, aggirarmi con il rastrello fra le tombe invece di leggere e leggere, sì, sarà bello. Inizio il 1º febbraio.

Non so esattamente a che punto sono con Germund. Ma forse non l'ho mai saputo. Per lui è frustrante che ancora non scopiamo. Si vede con altre ragazze di tanto in tanto, non è un segreto, ma non ne parliamo mai. Non voglio saperne, gli dico solamente che non me ne importa nulla.

Ma la cosa lo tormenta e io non posso farci niente, gli ho chiesto se vuole che me ne vada, così può iniziare a portarsi a casa altre donne, ma quando lo dico si incazza.

Siamo io e te, Maria, ha detto l'altro giorno. Siamo io e te per sempre, non lo avevamo deciso? Non possiamo andare a parlare con qualcuno?

Andare a parlare con qualcuno? ho detto. Cosa intendi? Con chi dovremmo andare a parlare? E di cosa?

Di questo, ha detto Germund agitando le mani, anche se in realtà era arrabbiato e risoluto. Di te e di me. Del fatto che ci amiamo ma che non scopiamo più. Di quello che è successo in Romania. Non sei la prima donna al mondo a essere stata violentata.

Ho riflettuto per qualche secondo su cosa cazzo avrei dovuto rispondergli. Dopodiché gli ho dato un cazzotto. L'ho colpito al sopracciglio con l'anello, ha iniziato a sanguinare, poi abbiamo fatto pace.

Abbiamo bevuto un po' di vodka e siamo rimasti a letto nudi ad accarezzarci, l'ho aiutato a masturbarsi, ma più di questo non abbiamo fatto. È troppo presto, ancora troppo presto.

I miei insistono che dobbiamo andare a trovarli nella Spagna fascista, ma io gli tengo testa. O insistono che dovrei andarci io, perlomeno. Forse potrei andarci se mi lasciassero in pace. Se lavorerò in estate potrei andarci un paio di mesi in autunno, ovviamente a condizione che non siano là. Almeno non per tutto il tempo. Devo mettermi d'accordo con mamma, dopotutto hanno ancora la casa a Sundsvall e trascorrono almeno sei mesi in Svezia, no, non scarterò la possibilità. Non è necessario stare sempre in spiaggia, ci sono Granada e Ronda, e tante altre cose.

Tomas, il fratellone, ha venduto il pullman ed è stato un bene, ma credo che ci abbia imbrogliato con i soldi. Me ne frego, ce la caviamo lo stesso. Germund riceve ancora la sua strana borsa di studio e quando inizierò a lavorare pare che mi daranno un piccolo stipendio. Anche se a gennaio è davvero dura. È un mese del cavolo, lo sa anche il padreterno.

Ho visto Gunilla in città ieri, in Sankt Erikstorg, tra le bancarelle della frutta, e sono convinta che abbia fatto finta di non vedermi. Ha guardato da un'altra parte in quel modo così manifesto, tipico di quando si incontra qualcuno che non si vuole salutare.

Mi domando se sia sintomo di qualcosa e mi chiedo se non avessi dovuto affrontarla. Non mi piace essere trattata così. Da nessuno, soprattutto da lei.

I sogni ora sono più rari e mi prendono sempre alla sprovvista. Almeno una volta al mese torno in quella stanza. Ogni volta sembra vero, ed è doloroso. Capisco come si sentiva Bernard Grimaux a New York, lo capisco veramente.

58

«Ci siamo dimenticati qualcosa?» domandò Eva Backman.

Era venerdì. Pioveva. Pranzarono da Kungsgrillen, lei aveva scelto filetti di aringa con marmellata di mirtilli rossi. Barbarotti mangiò carne all'aneto e patate.

«Dimenticato? Non so. Non mi ricordo.»

Eva Backman lasciò perdere. «Non possiamo continuare a lavorarci ancora per molto» dichiarò. «Non possiamo far finta di niente come al solito. Non c'è motivo di insistere, Asunander e Månsson sono stati chiari, no?»

«Scusa» disse Barbarotti. «Cosa avremmo dimenticato? Non abbiamo trascurato nulla, mi sembra.»

«Lo penso anch'io» ammise la Backman.

Barbarotti bevve un sorso d'acqua frizzante e si appoggiò allo schienale della sedia. «Ascolta, adesso» riprese. «Se davvero Grooth fosse stato ucciso, non troveremmo mai una prova scientifica. Probabilmente non sapremo mai chi è stato, e se dovessimo scoprirlo... se inciampassimo per caso nella soluzione, non riusciremmo a prenderlo. O prenderla.»

«Meno male che sei così ottimista» disse Eva Backman. «È quello che intendeva Månsson. Mancanza di prove scientifiche. Ma sarebbe stato interessante sapere com'è andata in realtà, non credi? Io trovo che sia irritante.»

Gunnar Barbarotti non rispose e continuò a masticare la sua carne all'aneto.

«Cos'hai?» lo incalzò la Backman. «Non sei curioso? Pensavo avresti risolto tu il caso, cazzo, perché anch'io sono stanca. Ci sei?»

Barbarotti deglutì e rifletté.

«Sto dalla tua parte» spiegò. «È chiaro che anch'io mi domando cosa sia successo. In entrambi i casi.»

«Bene» disse Eva Backman.

«Solo non capisco come dovremmo procedere. Abbiamo parlato due volte con tutti quelli coinvolti. Difficilmente potremo interrogarli di nuovo.»

«C'è una cosa a cui penso in continuazione» disse Eva Backman. «Ho il sospetto che ci stiano nascondendo qualcosa.»

«E cosa?»

«Non so. Sanno qualcosa, ma non vogliono parlarne. Ed è proprio questo il nocciolo della questione.»

«Continua» disse Barbarotti.

Eva Backman appoggiò le posate e si pulì la bocca con il tovagliolo. «Dunque. Erano in sei... o sette... all'inizio. Ora sono rimasti in tre. O quattro, se contiamo la Martinsson. I Winckler e l'ex sacerdote si sono messi d'accordo di non raccontarci niente. Come se fra loro ci fosse una specie di patto... cosa ne pensi?»

«Sembra un brutto copione cinematografico» commentò Gunnar Barbarotti.

«Magari la vita è un brutto film» disse Eva Backman. «Non avevamo parlato di un regista?»

«Certo. Ma perché dovrebbe essere un cattivo regista?»

Eva Backman ridacchiò. «Be', forse è proprio così, ammettilo. Ma non divaghiamo. È sempre così quando si parla con te ultimamente. Come sta Marianne oggi?»

«Un po' meglio» rispose Barbarotti.

«Mmm?»

«Va tutto bene, dicono, anche se non capisco come possa essere così stanca. Ti saluta e dice che

vuole vederti presto. Durante il fine settimana, se hai tempo. Le ho spiegato anche di Grooth... ha detto che ne parlerà con te.»

«Fantastico» esultò lei. «Allora facciamo domenica pomeriggio, dopo che ho lasciato i ragazzi da Ville. Come è andata ieri con il pastore? Hai detto solo che non siete giunti a niente.»

Gunnar Barbarotti le riferì rapidamente dell'incontro con Rickard Berglund. O perlomeno ci provò. Non era facile ricostruire una conversazione così caotica.

«Alla fine abbiamo parlato di un sacco di cose» spiegò. «Forse c'entrano le circostanze. L'emorragia di Marianne, la morte di sua moglie. Non era... non era il momento giusto per interrogarlo. Forse ho sprecato un'occasione.»

«Ma che dici?»

Barbarotti fece spallucce. «Non lo so. Be', forse non c'era nulla da scoprire. Ma non sono ancora riuscito a verificare il suo alibi. Controllerò in ospedale.»

«Era da sua moglie quel sabato?»

«Probabilmente. Ma non ricorda esattamente, è rimasto a vegliarla per oltre un mese.»

«*Allright*» disse Eva Backman. «Tu puoi controllare. Entrambi i Winckler hanno alibi deboli. Anche Elisabeth Martinsson. Cazzo, però è strano che non si possa escludere del tutto nessuno di loro, vero?»

«E lo stesso vale per trentacinque anni fa» aggiunse Barbarotti. «Sì, è davvero strano, viene da chiedersi se siano solo coincidenze. Cosa fai nel pomeriggio?»

«Esaminerò il resto dei verbali che mi hanno inviato i colleghi dallo Skåne» disse Eva Backman sospirando. «Saprò di più su Germund Grooth quando avrò incontrato Marianne domenica.»

Gunnar Barbarotti annuì senza commentare.

Mi sto rincretinendo, pensò Gunnar Barbarotti quando tornò nella sua stanza. Non mi riconosco più.

Forse ha a che fare con Marianne? Il dottor Berngren gliene aveva parlato. Si riguardi, lo aveva rimproverato. Non sono rari i casi di shock postraumatico in situazioni simili.

Si sentiva piuttosto istupidito. Lars lo aveva notato a colazione quella mattina. O era stato Martin? Buongiorno, papà, cos'hai in testa oggi?

Non si ricordava neppure se aveva risposto. Quando era in ospedale, accanto al letto di Marianne, si sentiva bene, almeno quando lei era sveglia. Forse avrebbe dovuto rimanere lì? Proprio come aveva fatto Rickard Berglund?

Ma non serviva a nulla stare là. Non sempre, in ogni caso. Era più utile a casa. Lui e Marianne avevano cinque figli di cui occuparsi. Doveva essere più presente. Soprattutto in una situazione come quella.

A partire da stasera mi do una regolata, decise l'ispettore Barbarotti. Basta con questa confusione. Il mio compito più importante è tenere unita la famiglia e preoccuparmi di loro. Devono accorgersi che mi interesso a loro.

Guardò l'orologio. Una e mezzo. Sbadigliò. Da una parte c'erano i rapporti di quattro diverse indagini da esaminare. Senza contare il caso di Gåsaklinten. Diede un'occhiata al mucchio di documenti senza troppo entusiasmo.

Sbadigliò di nuovo. Guardò fuori dalla finestra.

Il tempo non sembrava così male, notò. Aveva smesso di piovere e il cielo si stava aprendo.

Incrociò le mani davanti a sé sulla scrivania. Un giro in macchina? pensò. Dalle parti di Rödåkra-Rönninge? Buona idea. Tornare sul luogo del delitto. Il più classico dei metodi.

Passò davanti alla porta di Eva Backman senza farsi vedere. Cosa aveva detto? Quei tre

nascondevano qualcosa.

59

Quando Rickard Berglund ripensava al 1974 – ai giorni tra Natale e Capodanno, quando era chiaro che avrebbero lasciato Uppsala – gli sembrava un anno denso di avvenimenti.

Pensava anche che le loro decisioni erano state giuste. Diversi fattori indicavano che era giunto il momento di lasciare la città universitaria e avventurarsi nella realtà. Né lui né Anna avevano esitato di fronte a quella prospettiva. Anzi, si erano incoraggiati a vicenda appena avevano scorso la lettera che comunicava a Rickard il suo primo incarico: sarebbe entrato in servizio il 1º febbraio.

Rickard Berglund aveva ottenuto la laurea in teologia a giugno. Sua madre era morta all'inizio di aprile. Era stato come un fulmine a ciel sereno. La mattina del 9 aprile era stata ricoverata all'ospedale di Mariestad.

Ethel Berglund era stata sepolta nella chiesa di Hova il 18 aprile. Solo otto mesi dopo proprio Rickard avrebbe potuto celebrare la funzione. Sua madre era morta di martedì. Non aveva potuto fare a meno di notarlo.

Anche se non era mai stato molto vicino alla madre, la sua morte aveva fatto passare l'ordinazione pastorale, avvenuta nella cattedrale di Uppsala durante l'Avvento, sotto silenzio. Rickard si accorse che avrebbe voluto vederla lì. Così come suo padre, pastore della Chiesa nonconformista. Riuscì a trovare un certo conforto all'idea che si fossero riuniti, che insieme avrebbero potuto assistere dal cielo all'ordinazione del loro figliolo.

Alla fine di maggio era stata venduta la casa di Hova, così lui e Anna si erano concessi il lusso di una lunga vacanza di quattro settimane nelle isole greche. Avevano visitato in barca le Cicladi, un'isola più bella dell'altra in quel mare blu, e tra il serio e il faceto si erano detti che Dio aveva creato la barca, e il diavolo il pullman.

Come sua madre, anche la Kvalitetsresor AB non era che un ricordo. Tomas aveva venduto il pullman e si erano divisi il misero capitale prima che a febbraio venisse dichiarato il fallimento. Quando ci rifletteva si rendeva conto che era l'unica volta quell'anno in cui si erano riuniti tutti e sei. Poiché Tomas e Gunilla si erano trasferiti a Göteborg ad agosto, anche Sibyllegatan apparteneva ormai al passato. Sì, il 1974 era stato l'anno delle separazioni.

Durante il «praticantato», come viene chiamata la formazione in vista del lavoro pastorale, aveva provato a fare sul serio in alcune parrocchie fuori Uppsala. Vittinge, Almunge e Knutby. Aveva tenuto al massimo quattro sermoni, ma gli era bastato per capire cosa si provava a stare sul pulpito di fronte ai fedeli in ascolto. La prima volta, nella bella chiesa di Vittinge, era stato così nervoso da non riuscire quasi a salire la scala.

Però era stato un autunno proficuo, aveva incontrato pastori intelligenti e gentili, con molti anni di esperienza, e quando fu sul punto di occuparsi della parrocchia di Rödåkra-Hemleby, nella Svezia occidentale, sentì di essere, malgrado tutto, pronto per il suo compito. Sicuramente inesperto, ma pronto.

Anna aveva ottenuto il rinnovo del contratto all'«Uppsala Nya Tidning», ma dopo la sostituzione dell'estate precedente era approdata alla redazione locale di Östhammar. Questo aveva comportato intense giornate di lavoro e lunghi spostamenti. Avevano comprato la loro prima auto, una vecchia Volvo PV a tre marce, per duemilaquattrocento corone; aveva evitato di prendere la corriera, ma aveva dovuto guidare due ore ogni giorno. Poi era stata assunta allo «Svenska Kyrkans Tidning», senza raccomandazioni da parte di Rickard. Era un impiego part time in previsione del trasferimento

nella Svezia occidentale, e il caporedattore le aveva assicurato che avrebbe potuto tranquillamente gestire il lavoro da Kymlinge, anche se doveva mettere in conto qualche trasferta a Göteborg e in altre località.

Anna era pronta a lasciare la sua città natale, e Rickard non aveva ragione di dubitare delle sue parole al riguardo.

Probabilmente i suoi piccoli dubbi dipendevano da altro, ma cercava di non pensarci. Per quanto possibile. Era come se nell'intimo di Anna ci fosse una stanza a cui lui non aveva accesso. Se l'era ripetuto in diverse occasioni. *Una stanza privata*. A volte gli sembrava di non conoscerla per nulla, e ne rimaneva stupito.

Forse accadeva a tutte le donne? A tutti gli esseri umani? Non si poteva scrivere tutto *in corsivo*, e non era neppure sua intenzione farlo. Forse era proprio quella la sfida? Non era mai sicuro di cosa pensasse Anna; diceva di avere fede, ad esempio, ma ne parlavano raramente. Solo in casi eccezionali era riuscito a convincerla a seguirlo in qualche celebrazione religiosa. Non pregavano mai insieme, e durante il loro primo anno di matrimonio erano andati a messa insieme non più di tre o quattro volte. E in una di queste occasioni, nella chiesa di Dalby, aveva celebrato lui. Alla fine Rickard aveva smesso di chiederle se voleva accompagnarlo.

Sicuramente avrebbe voluto avere uno scambio di opinioni con sua moglie sulle questioni di fede, certo non così a fondo come faceva con il quartetto di amici da Ofvandahl. O forse lui era troppo sensibile; non parlavano solo del più e del meno, ma spesso lei interrompeva quelle discussioni proprio quando diventavano più profonde, pensava Rickard. Di rado capiva perché, e non riusciva a intuire in anticipo quando stavano per raggiungere quel limite. Il silenzio che poi scendeva tra loro lo disturbava. Era come se lei ogni volta riportasse una piccola vittoria, semplicemente rimanendo in silenzio. Lasciandolo fuori dalla sua stanza privata.

Forse in tutto questo c'era qualcosa di inquietante. Ma finché fossero rimasti a Uppsala non doveva preoccuparsi. A gennaio sarebbe iniziata una nuova fase, lo sapevano entrambi, e allora tutto sarebbe cambiato.

Fino a quel momento erano stati giovani, pensava. A Kymlinge, con la parrocchia e la canonica, sarebbero diventati adulti.

Le fasi della vita.

I rapporti con Tomas e Gunilla si erano più o meno interrotti nel corso dell'anno. Specialmente da quando si erano trasferiti a Göteborg, ma ogni tanto si chiedeva da cosa dipendesse. Non sapeva trovare una risposta, e non ne discuteva mai sul serio con Anna. Forse l'incidente di Timişoara aleggiava ancora su di loro. O forse era per la fine dell'agenzia di viaggi. La Kvalitetsresor AB era stata un'idea di Tomas, e i risultati dicevano che non era stato certo un bell'affare. Era difficile dire quanti soldi avessero perso Rickard e Anna, ma da quando lui aveva ricevuto l'eredità della madre non ci pensava più. Entrambi avrebbero dovuto iniziare a restituire il sussidio studentesco, ma era così per tutti. Da gennaio avrebbero avuto un impiego fisso, una canonica, e parlavano già di procurarsi un'auto migliore. La Volvo funzionava come un orologio, da quando l'avevano acquistata da un insegnante in pensione di Morgongåva, ma forse il futuro impiego di Rickard richiedeva qualcosa di più moderno. Anche se si ricordava di un anziano prete di Hova-Gullspång con una Volvo PV, e quella macchina gli piaceva.

Di Maria e Germund non sapevano quasi più nulla. Rickard presumeva che Maria si trovasse

ancora in Spagna; in agosto, prima che si trasferissero, Tomas gli aveva raccontato al telefono che in autunno la sorella avrebbe trascorso qualche mese nella casa dei genitori. Aveva anche aggiunto che secondo lui non stava bene. La spiegazione era ovvia. Né Tomas né Rickard però sapevano di cosa si stesse occupando Germund – probabilmente fisica teorica. Rickard lo aveva intravisto un paio di volte in autunno. In un'occasione era in compagnia di un'altra donna; erano seduti un paio di file davanti a lui al cinema Fyris e sembrava che si conoscessero bene.

Be', aveva pensato Rickard, non è affar mio. La cosa strana era che quando lo aveva accennato ad Anna, lei si era innervosita e aveva detto che invece avrebbero dovuto preoccuparsi, che avrebbero dovuto contattare Maria in Spagna. Rickard aveva chiesto se per caso sapesse se stavano ancora insieme, ma Anna si era limitata a sbuffare.

In ogni caso non avevano contattato né Maria né Germund, e ancora una volta Rickard ebbe la conferma che c'erano lati di sua moglie che non sapeva interpretare. Anche se, d'altronde, cosa lasciava pensare che Anna ne capisse più di lui?

Stavano insieme da quattro anni. Fra quattro anni avremo quattro figli, pensò all'improvviso, sorridendo tra sé, e allora dimenticheremo questo periodo.

Be', quattro bambini in altrettanti anni, forse era un tantino esagerato, ma due poteva metterli in conto, no?

Due bambini che sarebbero cresciuti in una canonica di campagna. Era una bella immagine del futuro, a cui ripensava mentre era a letto sveglio senza riuscire a dormire.

La parrocchia di Rödåkra-Hemleby. Gli piaceva quel nome. Magari rimarrò lì per tutta la vita, pensava.

E presto saremo là. Fra un mese soltanto.

Ricordava la lieve eccitazione che aveva avvertito i primi giorni del loro viaggio nei paesi dell'Est, ma l'aspettativa che provava ora, in quei tranquilli giorni tra Natale e Capodanno, era del tutto diversa.

Il grande progetto. Era giunta l'ora.

60

Era sabato sera ed era seduto accanto al letto di Marianne.

I ragazzi erano già passati, ma si rendevano conto, avevano detto, che i grandi avevano bisogno di stare un po' da soli. O forse Marianne aveva detto loro qualcosa mentre lui era andato a prendere da bere.

«Non hai mai avuto paura?» le chiese.

«Ero priva di conoscenza» rispose Marianne. «Non credo si possa avere paura quando si è privi di conoscenza.»

«Ma non avevi paura quando ti sei svegliata? Non ti sei chiesta cos'era accaduto e dove ti trovavi?»

Scosse la testa. «Ero solo stanca. Avevo sonno, nient'altro. Sono ancora stanca, dormo sedici ore al giorno.»

«Sei stanca ora?»

Sorrise. «Rimani ancora un momento.»

«Mi sono spaventato» disse Barbarotti. «Non ho mai avuto tanta paura in vita mia. Ho pensato che mi avresti lasciato.»

«Lo capisco» disse Marianne. «Ma non ho intenzione di lasciarti.»

Le prese la mano. La tenne tra le sue con delicatezza, come se si trattasse di un uccellino abbandonato. Rimase in silenzio un momento per cercare le parole giuste. «La vita è così fragile» provò a dire. «È così fragile che... che potrebbe sfuggire dalle mani.»

Lei annuì in silenzio.

«Voglio dire, come si fa a vivere veramente quando tutto può finire in un secondo? Ci ho pensato prima, ho visto tante persone morte, ma lunedì scorso all'improvviso mi è stato tutto chiaro. Capisci cosa intendo?»

«Hai ancora paura?»

Ci rifletté. «Non lo so. Sono confuso. Berngren dice che forse soffro di shock postraumatico, può manifestarsi così. Ma, accidenti, si tratta di te, non di me. Di te e dei nostri figli. Se solo mi prometti che vivremo insieme ancora per qualche... no, che dico, molti... molti anni, allora sarò più tranquillo.»

Marianne lo guardò in silenzio per un lungo istante. Lui vide che cercava di ricordare qualcosa.

«C'è una poesia di Philip Larkin» disse. «Il nostro insegnante di inglese del liceo ce ne distribuì una fotocopia. Aveva una malattia incurabile.»

«Ah, sì?»

«Morì sei mesi dopo, abbiamo avuto un supplente l'ultimo anno. Be', ci sono un paio di strofe che non ho mai dimenticato.»

Bevve un sorso d'acqua. Barbarotti attese, vide che lei ripeteva la poesia a mente.

«Dunque. Parla della morte, di quando arriva. *And so it stays just on the edge of vision / A small, unfocused blur, a standing chill / That slows each impulse down to indecision / Most things may never happen: this one will.*»

«Te la ricordi a memoria?» chiese Barbarotti.

«Si intitola *Aubade*. L'abbiamo studiata tutti. Almeno le ragazze. Capisci?»

«Credo di sì» disse Barbarotti.

«Non ci sono garanzie» spiegò Marianne. «Ma non mi libererò mai di questo momento difficile.»

«Bene» disse Barbarotti.

«Anche se non dipende dagli anni. Sono le ore e i giorni che vanno protetti, non credi? Si può vivere una vita insignificante per cento anni, ma a cosa servirebbe?»

«Naturalmente» confermò Barbarotti. «Però i ragazzi devono diventare un po' più grandi.»

«Bisogna avere fiducia.»

Si piegò in avanti e la baciò. Poi si lasciò di nuovo andare contro lo schienale della sedia.

«Ho parlato un paio di volte con un ex sacerdote» riprese. «Sua moglie è morta lo stesso giorno in cui tu hai avuto l'emorragia cerebrale.»

«Si tratta di quel caso? Quello di Germund Grooth?»

«Sì.»

«Mi sembra che Eva venga a trovarmi domani, vero?»

«Esatto» rispose Barbarotti. «Verrà domani pomeriggio. Quell'ex sacerdote, dicevo, è rimasto al capezzale della moglie per... sì, parecchi mesi. Forse anni, non so esattamente. E ora lei se n'è andata. Non hanno figli né altre persone vicine, a quanto pare. Deve sentirsi... sì, capisco come possa sentirsi.»

«E ti spaventa?»

«Sì» disse Barbarotti. «Mi spaventa. *Most things may never happen: this one will...* è quello che hai detto, vero?»

Marianne annuì e bevve ancora dell'acqua. «La vita e la morte sono sorelle» disse. «Come gemelle siamesi, ecco. Se abbiamo paura di una abbiamo paura anche dell'altra. Capisci cosa intendo dire?»

Gunnar Barbarotti rifletté e annuì. Ma non sapeva se la ragione e le parole avessero un peso, forse erano leggere come l'aria. Marianne gli prese di nuovo la mano. «Si sistemerà tutto» lo rassicurò. «Vai a casa a giocare a carte con i ragazzi. Credo di aver parlato abbastanza.»

Rimase lì seduto una decina di minuti. I pensieri fluttuavano nella sua mente come farfalle smarrite. *Just on the edge of vision. A small, unfocused blur.* Quando fu sicuro che lei dormiva profondamente, andò dalla caposala per chiederle come raggiungere il reparto per malati terminali.

Lì era più accogliente, e immaginò che non fosse casuale. In quel reparto venivano ospitati i pazienti destinati a morire. E i parenti per dare loro un commiato decoroso. C'erano comode poltrone e quadri alle pareti, piante e una libreria. Persino una vetrinetta con degli alcolici. Porto, Madera e cognac. Lo rallegrò; lì sembrava esserci un calore che andava oltre i regolamenti e la burocrazia.

Una fine dignitosa.

Il personale era presente ventiquattr'ore su ventiquattro. Salutò un donnone che stava facendo le parole crociate alla scrivania della reception. Si presentò e spiegò la ragione della sua visita.

«Anna Berglund?» rispose la donna. «Sì, esatto. È rimasta da noi abbastanza a lungo. Ma è morta lunedì.»

«Lo so» disse Barbarotti. «Il funerale è stato oggi. Il mio incarico è un po'... inopportuno, direi, date le circostanze. Avete organizzato bene questo reparto.»

«Sì» disse la donna. «Lo pensano in molti. Io stessa verrei a morire volentieri in un ambiente simile. Lavoro qui da quattordici anni. Cosa desidera sapere?»

«Riguarda Rickard Berglund, il marito di Anna. Trascorreva molto tempo qui, vero? Al capezzale della moglie.»

Lei annuì. «È vero. Penso si amassero profondamente, spero che riesca a farcela adesso.»

«Ciò su cui stiamo indagando non ha nulla a che fare con loro» chiarì Barbarotti. «Ma ci sarebbe utile sapere se Rickard era qui due sabati fa... il 25 settembre.»

«Due sabati fa?»

«Sì.»

«Perché non lo chiede direttamente a lui?»

«L'ho fatto, ma è stato qui così a lungo che non se lo ricorda. È comprensibile, con quello che...»

«Sì, è comprensibile» lo interruppe la donna con aria preoccupata. «Ma non teniamo un registro delle visite in questo reparto. Non ce n'è motivo... aspetti che controllo.»

Sfogliò in fretta un'agenda sulla scrivania. «Sabato 25 settembre... sì, ero qui. Dalla mattina al pomeriggio. Ho iniziato alle sette e ho staccato alle sedici.»

Richiuse l'agenda, appoggiò le mani sulla scrivania e sembrò pensare.

«Non so» riprese. «Sì, aspetti, ora ricordo. Diedi il cambio a Margherita, che aveva fatto la notte. Mi disse che Berglund era rimasto fino alle due. Ormai lo conoscevamo abbastanza bene, sua moglie era qui da così tanto... di solito si tratta solo di un paio di settimane, a volte di più, ma Anna Berglund è stata da noi quasi tre mesi, era come se non volesse morire... come se si rifiutasse di mollare la presa. A ogni modo, pensai che non avrei visto Berglund, invece arrivò poco prima che andassi a casa.»

«Che ora poteva essere?» domandò Barbarotti.

«Poco dopo le quattro. Sì, esatto. Strano che me lo ricordi.»

«È sicura che fosse sabato 25 settembre?»

«Assolutamente sì» lo rassicurò. «Lavoro un fine settimana sì e uno no. Stiamo parlando di due settimane fa, giusto?»

«Esatto» confermò Barbarotti e si alzò. Ringraziò per l'informazione e si scusò per il disturbo.

«Ma si figuri. Una piccola interruzione fa sempre piacere. Non capita spesso, qui.»

Si mise a pensare mentre saliva in auto per dirigersi verso il promontorio di Kymmen.

Neanche lui, fu la prima cosa che lo colpì. Neanche Rickard Berglund sembrava avere un alibi.

Come Tomas e Gunilla Winckler a Göteborg. Elisabeth Martinsson a Strömstad. E Rickard Berglund a Kymlinge.

Non questa volta, e neanche trentacinque anni prima, proprio come aveva detto Eva Backman. Non era strano?

D'altra parte, se Berglund era rimasto a vegliare sua moglie fino alle due di notte, forse non era così strano che il giorno dopo fosse tornato alle quattro del pomeriggio. Magari aveva incontrato qualcuno che poteva confermare il suo alibi. Non poteva essere andato a fare la spesa, o dal barbiere o da qualche altra parte?

Per poter avere una conferma, purtroppo non c'era che una via da percorrere. Parlare ancora con Berglund.

Un incarico per l'ispettore Backman, pensò. Lei avrebbe interrogato persino Marianne il giorno dopo.

Be', interrogare forse non era la parola giusta.

Prima di pensare al contenuto di quella conversazione – e prima di arrivare a casa da quell'orda di ragazzi in attesa – rifletté sul sopralluogo del giorno prima a Gåsaklinten. A cosa era servito?

A niente. Aveva girovagato nel bosco per un'ora. Era rimasto sul bordo del precipizio, cercando di immaginarsi la scena di trentacinque anni prima. E di due settimane prima. Due persone, che un tempo si amavano, entrambe si erano fermate là a guardare giù, separate da così tanto tempo. Poi era

accaduto qualcosa... probabilmente avevano preso una decisione, oppure qualcuno li aveva spinti... Barbarotti era quasi riuscito a percepire quella lieve spinta. Era immensamente semplice uccidere qualcuno in quel modo. La domanda, l'eterna domanda, era: perché? Perché diamine erano morti Maria Winckler e Germund Grooth?

Era sceso lungo il sentiero per guardare anche laggiù, tra i sassi, ma era stato sorpreso dalla pioggia. Aveva sottovalutato le nuvole sottili che aveva notato prima di mettersi in macchina. Si era affrettato su per la salita, per arrivare in fretta all'auto, ma ci aveva impiegato un quarto d'ora, e quando si era seduto al volante era bagnato fradicio.

Ma quella sera aveva smesso di piovere. Il cielo era limpido e l'aria fredda, probabilmente la temperatura era vicina allo zero. Quasi tutte le finestre erano illuminate quando arrivò a Villa Pickford. Adesso lascio che i morti dormano in pace, pensò, e scese dall'auto.

Ora devo occuparmi della gioventù svedese, del nostro futuro. E della canasta.

61

Sono il passerotto.

Il *gorrión*. Si dice così in spagnolo. Non *moineau* come in francese. Radici diverse, quindi. Però è maschile in entrambe le lingue, il che penso sia un tantino fuorviante. Sia Edith Piaf che io siamo decisamente donne. Quando sono arrivata qui quattro mesi fa avevo qualche problema con lo spagnolo, ma l'ho risolto. Va sempre meglio; il mio francese è quasi perfetto, perciò capisco quasi tutto. Ci vuole solo un po' di tempo.

Al bar dove lavoro me la cavo con un dizionarietto. E poi c'è l'inglese, ovviamente, metà dei clienti non è spagnolo.

Torremolinos. È una piccola località turistica in crescita della dittatura franchista, ma qui mi sono ambientata. Me ne frego della politica, e quando il generalissimo morirà la democrazia prenderà il sopravvento, lo dicono tutti. Non voglio dire che mi trovo bene, ma non mi troverei bene da nessuna parte. Quando mamma e papà sono arrivati a fine novembre e hanno detto che pensavano di starci fino a marzo, ho capito che dovevo guardarmi intorno e trovare qualcos'altro. Ho deciso anche di lasciare Fuengirola, meglio tenerli un po' a distanza, anche se si tratta solo di pochi chilometri. Ho trovato un appartamentino nello stesso quartiere del bar, in effetti non è che un monolocale, ma è tutto quello di cui ho bisogno. Se solo andassi a letto con il proprietario probabilmente potrei evitare di pagare l'affitto, ma non vado a letto con lui.

Non vado a letto con nessuno. Basto a me stessa. Nei giorni in cui sono libera vado in spiaggia a camminare per ore. Avanti e indietro, avanti e indietro. Anche se non assomiglia alle spiagge del mar Nero, a volte mi sembra di tornare là. Non so cosa stia accadendo alla mia mente, qualcosa di sicuro. Mamma ha paura che stia per perdere il mio equilibrio, che diventerò pazza e che saranno costretti a rinchiudermi in un ospedale psichiatrico spagnolo. So che la pensa così, non ci incontriamo spesso, una volta ogni due settimane, forse. È lei che viene da me, io non vado mai a Fuengirola, per quanto brontoli.

Viene in treno e porta sempre da mangiare. Verdure fresche, pane appena sfornato che compra qui in piazza, frutta e conserve. Ha paura che muoia di fame, e forse ha ragione. Sarò dimagrita sette, otto chili da quando sono arrivata, ma non è un problema. Mangio molto poco. Quasi solo frutta, ma bevo tantissima acqua. Litri al giorno, neanche una goccia di alcol, malgrado stia al bar cinque sere alla settimana.

A volte mi fumo una canna quando torno a casa dal bar, di solito sono le tre del mattino. È come prima, quando me ne faccio una riesco a dormire fino al mattino senza sognare.

Ci sono molti ragazzi che mi girano attorno, ovviamente, sono ancora bella anche se inizio a essere un po' troppo magra. Ma c'è qualcosa nel mio sguardo che li fa desistere abbastanza in fretta. Penso di spaventarli, scoprono che c'è una zona d'ombra dentro di me, qualcosa che non vogliono conoscere perché non sarebbero in grado di gestirla. Un paio di settimane fa c'era anche una ragazza che mi faceva il filo, ci sono molti omosessuali da queste parti. Sono andata da lei, ci siamo stese nude sulla sua terrazza e ci siamo accarezzate per un po', ma lei era troppo sbronza e a me è venuta la nausea. Quando me ne sono andata, mi ha coperto di insulti, ma la sera dopo è venuta al bar a chiedermi scusa, pallida e preoccupata. Penso volesse provarci di nuovo, ma le ho detto di andare all'inferno. Non gliel'ho proprio detto, è bastato il mio sguardo arcigno.

Forse mamma ha ragione, dopotutto. Forse sto perdendo il controllo. Divoro molti libri, ma di

tanto in tanto capita che leggo cinquanta pagine e quando poso il libro per cinque minuti non mi ricordo una parola di quello che ho letto. E i ricordi non emergono neanche quando torno indietro di qualche pagina, mi chiedo dov'ero con la testa mentre leggevo quelle cinquanta pagine.

Germund mi ha scritto tre lettere. Brevi, un po' tristi. Almeno sembrava, ma forse è solo perché non è bravo in quell'arte. La scrittura, intendo; comunque le ho conservate tutte, e abbiamo parlato al telefono quattro o cinque volte. Vuole che torni, ma gli dico che è troppo presto. Prima deve succedermi qualcosa, non ci penso proprio a tornare in Svezia in questo stato.

Allora vengo io, dice Germund. Ha iniziato a dirlo già a novembre, e alla fine ho ceduto. Forse è un bene che ci incontriamo di nuovo, lui è, in ogni caso, l'unico uomo con il quale potrei sicuramente dormire. No, sicuramente non è giusto. Lui è l'unico uomo che non mi disgusta, ecco com'è.

Verrà alla fine di febbraio e immagino che vorrà rimanere fino a quando non torneremo insieme, anche se non l'ha detto espressamente. Ha insegnato durante l'autunno, in un istituto di fisica, se ho capito bene, e dice che ha un bel po' di soldi. Possiamo stringerci nel mio monolocale e vedere come va. Del resto, forse mamma e papà in aprile tornano in Svezia, e in quel caso potremmo trasferirci a casa loro.

C'è una ragazzina abbandonata nel quartiere che ho iniziato a frequentare. Sostiene di abitare da sua nonna, ma non ho mai visto nessuna nonna. Anche se non è stata abbandonata, in ogni caso è sola.

Non può avere più di dieci anni, ci vediamo sempre alla sera, prima che vada al bar. Tra le sei e le sette, più o meno. Viene giù al mare dalle scale e ogni volta ha addosso lo stesso vestito e lo stesso cardigan logori. È scalza, anche se non fa molto caldo. Quando dico che ci frequentiamo è una mezza verità, perché non ci diciamo molto. Soltanto qualche parola, a volte nessuna. Ma ci sediamo insieme su una delle panchine fuori dalla chiesa e guardiamo i piccioni; lei è molto timida, ma stiamo sedute lì e ci facciamo compagnia.

Mi ha detto di chiamarsi Miranda. Io non le faccio domande, perché capisco che non le va, e lei sembra non voler sapere niente di me. Piace a entrambe quel modo silenzioso di stare insieme, e ho pensato che se la mia vita fosse diversa – se la mia testa fosse diversa – avrei potuto adottarla.

In realtà è stato solo ieri che ho avuto questo pensiero, ma da quel momento non mi ha più abbandonato. Ho il sospetto che sia pericoloso, che potrei diventarne ossessionata, e stasera, quando sono andata a sedermi sulla panchina, Miranda non si è vista.

Sono qui al bar e sento che dentro di me sta crescendo qualcosa. Forse è un urlo, forse altro. È da stamattina che non mangio.

Non penso sia una bella idea farmi rinchiudere in un ospedale spagnolo. Vorrei che Germund fosse qui. Invece mancano due settimane al suo arrivo.

62

«Sembra un po' strano» disse Eva Backman. «A dir poco.»

«Lo penso anch'io» disse Marianne.

«Entrambe le cose. Quello che ti è capitato e il fatto che io sia qui a parlarti.»

Marianne annuì. Si inumidì le labbra con la lingua ed ebbe un attimo di esitazione. «È difficile per Gunnar. Sono stata io a proporgli di parlare con te.»

«Sì, lo so» disse Eva Backman. «Pensavo che saresti stata a letto.»

«C'è il rischio che mi vengano le piaghe da decubito» spiegò Marianne. «O una trombosi, o chissà cos'altro. No, devo stare in movimento il più possibile. Anche se continuo a dormire come un koala... sono loro, vero, che passano tre quarti della vita a ronfare?»

«Mi sembra di sì» rispose Eva Backman. «Forse sarà meglio metterci all'opera prima che ti venga sonno, d'accordo?»

«Esatto. Germund Grooth, dunque?»

«Germund Grooth» le fece eco Eva Backman e accese il registratore. «Cos'hai da dirmi su di lui?»

Marianne bevve un sorso d'acqua e sospirò. «Ci ho pensato. Sia prima che dopo... questa...» disse indicandosi la testa. «È una coincidenza proprio strana. Voglio dire, in questo paese vivono nove milioni di persone, e nella mia vita non ho avuto molti uomini...»

«Io ne ho avuti quattro» intervenne Eva Backman.

«Anch'io» disse Marianne e sorrise brevemente. «Un'altra coincidenza. Ma che Germund fosse coinvolto in una vicenda su cui tu e Gunnar state indagando, be', sembra terribilmente strano, ecco. Ho persino pensato che...»

«Sì?»

«... che forse non si tratti di una coincidenza.»

«Interessante» dichiarò Eva Backman. «Anch'io ci ho pensato. Spiegami meglio.»

«Prima che mi venisse... questa cosa... pensavo fosse solo un caso.»

«Anch'io» ammise Eva Backman. «Altrimenti sarebbe stato ancora più incomprensibile. Cos'hai da dire su Germund Grooth?»

«Dipende» disse Marianne e fece un profondo respiro. «Dipende da cosa cercate. Era un bravo amante. Sensibile, in un certo senso, e molto presente quando era necessario. Ed era proprio quello che volevo in quel momento. Non riuscivo a vederlo come un padre per i miei figli. Ci siamo incontrati al massimo una decina di volte, e la nostra relazione è durata poco più di un anno. Il problema era...»

Si bloccò e si morse una nocca.

«Qual era il problema?»

«Era solo sesso. Stavamo insieme una giornata e facevamo sesso. Tutto qui. Non avrei potuto parlarne con Gunnar. Pensi sia strano?»

«Penso che non sia affatto strano» rispose Eva Backman. «Perché è finita tra voi?»

«Proprio per questo» disse Marianne. «Perché non c'era nient'altro. Non andavamo mai a teatro o al cinema, non parlavamo mai di fare un viaggio insieme, non voleva sapere niente della mia vita. Non mi chiedeva dei miei figli... be', capisci?»

«Capisco» disse Eva Backman. «No, non poteva funzionare. Tu gli hai chiesto qualcosa della sua vita?»

«Ci ho provato» spiegò Marianne con una leggera smorfia. «Ma non era particolarmente comunicativo. Però nemmeno scontroso come certi uomini... al contrario, sapeva essere gentile.»

Eva Backman annuì.

«Sì, gentile. Ma evasivo allo stesso tempo. Sembrava buono, ed era sempre educato e premuroso, ma... sì, mancava qualcosa. Ho capito in seguito che era depresso. O perlomeno ho pensato fosse quella la diagnosi. E così il sesso, gli incontri, era... era come leggere un libro, e continuare a sfogliare solo il primo capitolo. Capisci cosa intendo?»

«Capisco perfettamente cosa intendi dire» affermò Eva Backman. Per un attimo le venne da pensare che da tanto tempo non leggeva nemmeno il primo capitolo. «Hai scoperto qual era la causa della depressione, ammesso che fosse così?»

«Non è detto che ci sia una causa evidente» disse Marianne. «Ma nel suo caso penso che avesse origine da un trauma. Mi accennò che aveva perso la fidanzata molti anni prima, ma non disse mai com'era accaduto. In realtà solo una volta sono riuscita ad andare più a fondo... L'ultima volta che ci siamo visti. Vuoi che te lo racconti?»

«Assolutamente sì» disse Eva Backman.

Marianne si schiarì la voce e bevve un altro sorso d'acqua. «Ci ho pensato per un paio di giorni per rinfrescarmi la memoria. Eravamo in un hotel a Simrishamn per il fine settimana. Da venerdì sera a domenica. Durante la seconda notte, quella tra sabato e domenica, Germund ebbe una specie di incubo. Si era messo a sedere sul letto, sembrava recitasse qualcosa, e mi svegliò. In quel momento non capivo se dormisse o fosse sveglio, così gli chiesi cosa fosse successo. Allora mi disse, a voce alta e in modo chiaro... quasi accusandosi: 'Ho ucciso i miei genitori e mia sorella, può annotarlo nei suoi registri?'»

«Cosa?»

«Proprio così. 'Ho ucciso i miei genitori e mia sorella, può annotarlo nei suoi registri?' Lo ripeté due volte. Non sono mai riuscita a dimenticarlo. Poi tornò a sdraiarsi e continuò a dormire. Pensai che avesse avuto un incubo, e mi colpì il fatto che si fosse messo seduto come davanti a un giudice... come se parlasse nell'aula di un tribunale. I sogni possono essere abbastanza strani, ma quando ci svegliammo la mattina dopo e gli raccontai cos'era accaduto, lui reagì in modo molto particolare.»

«Come?»

«Ammutolì. Come sotto shock, o qualcosa del genere. Non facemmo neanche colazione insieme. Eravamo arrivati ognuno con la propria macchina, lui si fece la doccia e lasciò l'hotel prima delle nove senza neppure una parola di chiarimento. Mi immaginai... sì, il mio primo pensiero fu che fosse vero.»

«Che lui...?»

«Sì, che lui avesse davvero ucciso i genitori e la sorella.»

Eva Backman rimase in silenzio per diversi secondi. Marianne bevve un altro sorso d'acqua e salutò un'infermiera che passava.

«Hai detto che fu l'ultima volta che vi vedeste?»

«Sì. Gli telefonai qualche settimana dopo. Mi disse che era meglio se non ci incontravamo più. Non avevo neanche pensato di chiederglielo, ma gli risposi che ero d'accordo.»

«Dopodiché non vi siete visti mai più?»

«No.»

«Non vi siete nemmeno sentiti al telefono, o vi siete scritti un'e-mail?»

«No.»

«Quando è stato?»

«Agosto 2005. Circa un anno prima che incontrassi Gunnar.»

Eva Backman annuì. «Avevate mai parlato dei suoi genitori, prima di quella notte a Simrishamn?»

«Sapevo che erano morti quando era piccolo. Ma pensavo si fosse trattato di un incidente automobilistico, credo mi avesse detto così.»

«Però poi affermò di averli uccisi.»

«Sì, anche se non era sveglio quando lo disse.»

Eva Backman rifletté di nuovo. «Cosa ne pensi ora?» le chiese. «Dopo la sua morte.»

«Non penso nulla» rispose Marianne e scosse la testa preoccupata. «Forse, ho pensato, doveva accusarsi in qualche modo, fin da quando era successo. I bambini possono farlo senza un motivo apparente. Credono che la colpa di quello che accade ai genitori sia loro, come ad esempio... un divorzio.»

«Già, è abbastanza comune» commentò Eva Backman. «Anche se era solo frutto della sua immaginazione, il senso di colpa potrebbe averlo accompagnato per tutta la vita... è questo che credi?»

Marianne fece spallucce. «Può darsi.»

«Pensi che sia questa la causa della sua depressione?»

«Sempre che si trattasse di depressione. L'altra possibilità è spaventosa, vero?»

«Intendi...?»

«Che lo abbia fatto veramente.»

Quando uscì dall'ospedale fece la sua consueta camminata domenicale. Anche se quel pomeriggio la sua preoccupazione principale non erano la villa e l'appartamento. Continuava a vedere davanti a sé il fantasma di Germund Grooth.

Di nuovo.

A che punto erano? pensò. La conversazione con Marianne aveva fatto un po' di chiarezza?

Oppure aveva reso l'immagine di Grooth ancora più particolare?

In effetti, le testimonianze di Kristin Pedersen e Marianne sul carattere di Grooth erano piuttosto coerenti. Ma cosa significava quello che Marianne aveva raccontato alla fine? Significava qualcosa?

Ho ucciso i miei genitori e mia sorella, può annotarlo nei suoi registri?

Sembrava così assurdo. Perché affermare una cosa simile, persino in sogno? Se aveva capito bene, i genitori e la sorella erano morti in un incidente automobilistico quando Germund aveva solo dieci o undici anni. Era stato Sorgsen a scovare quelle informazioni. Non erano usciti fuori strada e annegati in un fiume?

Eva Backman immaginava che fosse andata così, ma doveva controllare con Sorgsen. E cosa farebbe un bambino per uccidere tre persone? Non era anche lui sull'auto?

No, decise, mentre attraversava Barins allé e si inoltrava nel quartiere di Pampas. Marianne aveva parlato di una falsa proiezione. Un bambino di dieci anni si sentiva colpevole per essere sopravvissuto, e nessuno aveva cercato di liberarlo da quel peso. Che gli era rimasto dentro – riemergendo almeno nei sogni – per tutta la vita.

Una vita che – per qualche motivo sconosciuto – era finita a Gåsaklinten, dieci chilometri a sud di Kymlinge, il 25 settembre 2010. Era tutto quello che sapevano, pensò Eva Backman con amarezza.

E da molto, ormai.

63

Si trovava bene a Göteborg.

Ho trascorso vent'anni della mia vita a Karlstad, cinque a Uppsala, pensò a volte nel corso del primo inverno, ventoso e piovoso. In questa città potrei rimanerci per sempre.

Il brutto tempo non la infastidiva. Tomas era riuscito a trovare un appartamento in Aschebergsgatan – un trilocale al quarto piano con vista sui cieli azzurri e verso Vasastaden. Da quello che aveva capito ci era arrivato tramite la banca, e lei aveva trascorso molto tempo ad arredarlo. Tappezzare, rifare la cucina e imbiancare; non aveva trovato lavoro prima di aprile, perciò aveva avuto tutto il tempo.

Economicamente non avrebbe fatto differenza se lei avesse lavorato. Tomas riceveva un ottimo stipendio dalla Handelsbanken, e almeno all'inizio le piaceva poter rimanere a casa. Non era solo l'impegno con la casa ad appagarla. Erano anche gli abitanti di Göteborg. Il loro umore, il loro buonumore, aveva pensato che fosse una leggenda, ma presto aveva scoperto che le persone in quella città avevano un modo di fare diverso. Nei negozi, per strada, ovunque. Una battuta, un sorriso; non aveva mai pensato che le persone a Uppsala fossero particolarmente fredde o antipatiche, ma quando faceva il confronto non poteva non notare la differenza. Solo uscire a fare la spesa era un piacere.

Quel primo inverno a Göteborg le sembrò l'inizio di qualcosa di nuovo e bello. L'episodio di Timişoara risaliva a più di due anni prima. Il ricovero a Ulleråker e i bambini persi erano ancora più lontani nel tempo. Festeggiarono Capodanno in un ristorante insieme a Sirkka e Martin, una coppia che avevano conosciuto da poco; anche Martin lavorava in banca, e quando Gunilla e Tomas tornarono a casa alle due di notte, fecero l'amore sul tappeto nuovo dell'anticamera; non erano riusciti ad andare oltre, i preliminari erano iniziati appena fuori dal ristorante.

È così che bisogna cominciare un felice anno nuovo, constatò Tomas. Fare l'amore in anticamera appena due ore dopo la mezzanotte.

Gunilla rise. Come un tempo, pensò. Come quando si erano appena conosciuti. Sono pronta a rimanere incinta di nuovo.

Non fu così, ma sarebbe stato strano, visto che continuava a prendere la pillola. Smise a gennaio, però, senza dirlo a Tomas. Il tempo cura ogni ferita, pensò. È proprio così, non è solo un luogo comune.

Tomas lavorava molto; spesso doveva uscire la sera con i clienti, ma la cosa non la preoccupava. La loro vita amorosa andava sempre meglio e sapeva che dipendeva da lei. Si lasciava andare come faceva nel primo anno della loro relazione. Ne aveva più voglia, semplicemente, poteva desiderarlo sin dalla mattina anche se sapeva che sarebbe tornato a tarda sera, e si chiedeva se fosse perché voleva rimanere incinta di nuovo. Poteva essere una questione biologica. Improvvisamente l'orologio biologico era tornato a funzionare.

Ma non rimaneva incinta. Il ciclo arrivava mese dopo mese al ventottesimo giorno, e Gunilla decise di provare a non pensarci. Senza forzare. Magari era proprio il suo desiderio a essere un ostacolo.

Il 1º aprile iniziò a lavorare. Uno studio di traduzioni cercava personale, e anche se non aveva

completato del tutto gli studi a Uppsala, aveva comunque studiato lingue per molti anni. Aveva il diploma in inglese, tedesco e spagnolo; si occupava soprattutto di lettere commerciali e contratti, che non erano precisamente la sua specializzazione. Ma c'erano i dizionari e i colleghi a cui chiedere consiglio, e presto imparò. Lo studio si trovava nel quartiere di Guldheden, venti minuti a piedi da Aschebergsgatan. Lavorava non più di tre giorni alla settimana, ma c'erano buone possibilità che potesse aumentare il suo impegno in autunno.

Un giovedì sera di fine aprile, mentre rientrava a casa dal lavoro, suonò il telefono. Sentì lo squillo già sulle scale e pensò che non sarebbe riuscita a rispondere.

Ma gli squilli continuarono. Chi telefonava evidentemente era impaziente di rintracciarla. Gettò la borsa sulla sedia di vimini, alzò il ricevitore e rispose.

«Sono Maria. Voglio parlarti di Timişoara.»

Fu come se qualcosa l'avesse afferrata.

64

Il commissario Asunander non era abituato a ridere di lunedì, e non lo fece neanche quella mattina. Eva Backman suppose che stesse smaltendo la sbornia, almeno ne aveva l'aspetto. Sapeva che di solito stava a casa da solo a bere grogg, ma era strano che avesse esagerato la domenica sera.

Magari era solo stanco e malinconico.

Due anni dopo sarebbe andato in pensione. Allora avrebbe potuto bere grogg tutte le sere senza che a nessuno importasse nulla, pensò. Asunander era senza dubbio un inguaribile solitario.

«Dobbiamo sistemare diverse cose» esordì. «Non va affatto bene.»

«A cosa ti riferisci?» osò chiedere Gunnar Barbarotti. Del resto anche lui non aveva un aspetto proprio pimpante, notò la Backman. Magari era rimasto seduto accanto a Marianne tutta la notte. In ogni caso non si era fatto la barba.

Asunander lo guardò in cagnesco. «Mi riferisco a Gåsaklinten» lo aggredì. «Mi riferisco alla morte del professore di Lund, che continua a essere un mistero. Sono passate più di due settimane. Non so se è una sorpresa per l'ispettore, ma abbiamo parecchi altri casi su cui indagare.»

La Backman pensò a quattro o cinque anni prima, quando Asunander aveva problemi con la dentiera. Allora non era molto loquace. Si esprimeva più come un telegramma d'altri tempi, solo per non rischiare di perdere i denti parlando troppo. In realtà era meglio all'epoca, lei e Barbarotti erano d'accordo su questo.

«È un caso strano» provò a spiegare lei.

«Molto probabile» commentò Asunander. «Ma ora voglio parlarvi senza quella lagna di Månsson. Mettiamo le carte in tavola. Voglio capire se dobbiamo abbandonare il caso oppure no. Be', che mi dite? Sono tutt'orecchi. Raccontatemi che cazzo ne pensate.»

«Uhm, forse dovrei...» disse Barbarotti.

«Prima la Backman» lo interruppe Asunander. «So che non ci sei troppo con la testa dopo quello che è successo a tua moglie. È comprensibile. A proposito, come sta?»

«Sempre meglio» rispose Barbarotti. «Probabilmente se la caverà senza conseguenze. Anche se ci vorrà del tempo.»

«Vale la pena aspettare» commentò Asunander. «Ma cosa dice l'ispettore Backman a proposito del caso Grooth, dunque?»

«Ha letto il mio rapporto?» chiese la Backman.

«L'ho letto. Questa notte. Ben scritto, manca solo un dettaglio.»

Eva Backman annuì. Lo aveva preparato sabato pomeriggio e l'aveva spedito ad Asunander per e-mail, come da sua richiesta. Non si accennava alla conversazione con Marianne e, quando ci rifletté, decise che andava bene lo stesso. Era certa che Barbarotti fosse della stessa opinione. Ma presumibilmente il commissario non si riferiva a quel dettaglio.

«Quale dettaglio?» chiese.

Asunander si appoggiò allo schienale della sedia e per un momento sembrò soddisfatto. Gli piace questo genere di repliche, pensò lei. Gli piace tenerci sulla corda. Com'è infantile. In realtà non vuole sapere la mia opinione. Intende solo comunicarci la sua.

«Se si tratta o no di omicidio» disse il commissario scandendo ogni sillaba. «È la domandina a cui dobbiamo cercare di rispondere. È per questo che vi ho chiamato. Dal rapporto infatti non risulta se Germund Grooth sia stato buttato giù. Non possiamo sprecare risorse per indagare su incidenti e suicidi. I contribuenti non apprezzerebbero.»

«Non sappiamo che dire» rispose Eva Backman. «Al momento non è possibile affermarlo con certezza.»

«Grazie, l'avevo notato» replicò Asunander. «Dopo due settimane di intenso lavoro investigativo non sappiamo ancora se è stato ucciso o no? Quella lagna di Månsson era stranamente pignolo quando ci siamo visti giovedì scorso, ve l'assicuro.»

Eva Backman sospirò e guardò Barbarotti. Barbarotti sospirò e guardò fuori dalla finestra.

«Quindi» riprese Asunander «dobbiamo deciderci. Continuiamo a indagare o no?»

«Forse il capo potrebbe darci un aiutino?» propose Barbarotti.

«Ti avverto, il mio radar ironico non si è ancora acceso» disse Asunander alzando il dito indice in segno d'avvertimento. «Ma forse avrete notato che non vi ho ordinato di aggiungere Grooth agli atti. Ho letto i fascicoli di Sandlin del 1975 e vi ho tenuto d'occhio per tutto il tempo. È davvero una maledetta storia. Mi sta esasperando.»

«Sono d'accordo» constatò la Backman.

«Una delle più strane da molto tempo» aggiunse Barbarotti.

Asunander si schiarì la voce. «Sentite. Sette persone vanno nel bosco. Una di loro muore. Trentacinque anni dopo ne muore un'altra nello stesso posto. Qualcuno di voi si interessa di sudoku?»

«Sudoku?» disse la Backman. «No.»

«Ci ho provato qualche volta quando era una novità» disse Barbarotti. «Ma non ci sono mai andato matto.»

«Io sì» disse Asunander. «In effetti ho una mente matematica, perciò non è così strano. Ne risolvo una ventina alla settimana. Soltanto i più difficili, ovviamente. Be', a volte capita che emerga un problema irrisolvibile, o che ha due o più soluzioni, per meglio dire. È perché l'ideatore ha combinato un pasticcio. Il caso Grooth mi ricorda uno di quei sudoku ideati male.»

«Potrebbe avere due soluzioni?» azzardò Barbarotti. «È stato ucciso o...»

«Ecco dove sta la differenza» lo interruppe Asunander. «Dobbiamo accontentarci di una soluzione. Ma a volte quando si risolve un sudoku si arriva a un punto in cui si deve fare un passo alla cieca. Decidere senza in realtà poter decidere. Senza elementi, altrimenti non si va avanti. Capiscono gli ispettori di cosa parlo?»

«Quasi al trenta per cento» disse Gunnar Barbarotti. «Questo genere di passo alla cieca è una delle mie specialità.»

Asunander alzò di nuovo il dito indice e lo riabbassò lentamente.

«Cosa pensate, quindi?» concluse. «È quello che voglio sapere. È stato ucciso o no? Rifletteteci, prima di rispondere.»

Calò il silenzio per qualche secondo. Asunander si tolse la cravatta.

«Sì» disse Eva Backman. «È la mia valutazione. Anche se non ho niente in mano.»

«Sono d'accordo» confermò Barbarotti. «È stato ucciso. Un passo alla cieca.»

«Bene» disse Asunander. «Lo penso anch'io, infatti. Altrimenti non me ne starei qua a perdere la mia giovinezza. E Maria Winckler?»

Passarono altri cinque secondi di silenzio. Asunander infilò la cravatta nel cassetto più alto della scrivania.

«Non si può rispondere sì o no, senza allo stesso tempo immaginarsi lo scenario» disse la Backman. «Non avrebbe senso. Almeno è così, di solito. Il problema è che credo che anche Maria Winckler sia stata assassinata, ma non ho la benché minima idea dello scenario.»

«E tu?» Asunander indicò con una penna Barbarotti.

«Neanch'io, senza riserve» rispose Barbarotti.

«Senza riserve non basta» disse Asunander. «Sei d'accordo che qualcuno l'abbia spinta o no?»

Barbarotti ci rifletté.

«Sono d'accordo.»

«Bene» disse Asunander. «Lo credo anch'io. Ma erano le due passate quando mi sono convinto di questa ipotesi.»

Niente grogg, constatò Eva Backman. Come aveva supposto. Il commissario fece una pausa mentre estraeva un foglio da una pila di documenti sulla scrivania. Lo studiò per un momento. La Backman non riuscì a vedere molto, sembrava una pagina di appunti confusi di una conferenza.

«La mia domanda è» disse Asunander, «uno o due assassini?»

Eva Backman guardò Barbarotti. Barbarotti guardò Eva Backman.

«Uno» disse la Backman.

«Uno» disse Barbarotti.

«Giustissimo» disse Asunander. «Se sommiamo le vostre risposte.»

«È sempre più strano» disse la Backman un quarto d'ora dopo, mentre erano in mensa. «Sei d'accordo?»

«Sì» ammise Barbarotti. «Forse è una fortuna che abbia ancora due anni prima della pensione. Però ha fiuto, in ogni caso. Come cazzo faccia non lo sa nessuno.»

«Ha risolto il caso Mousterlin» si ricordò la Backman. «Sai com'era arrivato alla soluzione?»

«No» disse Barbarotti. «Non l'ha raccontato a nessuno.»

«E allora avevate bevuto grogg per tutta la notte?»

«Solo qualche ora» corresse Barbarotti. «Ma ieri era da solo. Mi fa un po' pena.»

«Sì, è vero» disse la Backman. «Cosa pensi di quello che ha detto?»

«Che dobbiamo cercare due assassini? Be', che cazzo ne so.»

«Se ne troviamo uno, allora il caso è risolto.»

«La fai facile» replicò Gunnar Barbarotti. «Hai un piano?»

«Penso di tornare a Lindås» dichiarò Eva Backman. «Propongo che tu...»

«Non devi proporre niente» disse Barbarotti. «So bene cosa devo fare.»

Quarta parte

65

«Una festicciola in canonica?» disse Rickard Berglund. «Credi davvero che sia una buona idea?»

«Perché no?» disse Anna. «Altrimenti a cosa serve una canonica?»

Era un giovedì di inizio agosto. Erano seduti sotto il pergolato, tra i mobili da giardino verdi. I calabroni ronzavano tra i fiori gialli della reseda. Il tempo era bello ormai da due settimane. Rickard aveva appena iniziato a scrivere la predica della domenica, la decima dopo Pentecoste: *I doni della Misericordia*.

«Può darsi. L'hai già detto agli altri?»

«Certo che no. Volevo parlarne prima con te. Ma mi è venuta quest'idea e ho pensato che potesse essere carino. È tanto che non li vediamo. Fra l'altro Maria e Germund si trasferiranno qui.»

«Sul serio?»

«Sì. Anzi, sono già qui. Insegneranno in città. Evidentemente lui ha ottenuto una supplenza. E Gunilla e Tomas sono ad appena un'ora di macchina. Potrebbero rimanere a dormire da noi.»

Non è una cattiva idea, pensò Rickard. Forse era arrivato il momento di rivedersi. Perché avrebbe dovuto opporsi? Per una volta Anna sembrava entusiasta.

«*Allright*» concluse. «Possiamo pensarci.»

Sette mesi. Erano passati sette mesi da quando si erano trasferiti nella canonica di Rödåkra, e al risveglio gli capitava ancora di non capire dove si trovava. Quando il suo sguardo si posava sulla tappezzeria ottocentesca dipinta a mano, la finestra all'inglese e il cespuglio di lillà in giardino.

Sembrava un idillio uscito da un libro di fiabe. O da un vecchio film svedese. L'edificio principale era stato costruito alla fine del Settecento; rivestito di pannelli di legno, le due ali erano state aggiunte mezzo secolo dopo. La parrocchia era dall'altra parte della strada.

In un'ala si trovava il suo studio; l'altra era adibita ad alloggio per gli ospiti, poiché nell'edificio principale c'erano solo quattro stanze. Lo spazio certo non mancava. Quando erano ancora a Uppsala, Rickard si immaginava come sarebbero cresciuti i loro figli in quella casa, sotto le massicce travi di legno imbiancato del soffitto. Per non parlare del giardino dove erano seduti in quel momento, e dove avrebbero potuto correre e giocare chissà quanti bambini; era costellato di vecchi e nodosi alberi da frutto, arbusti di lamponi, cespugli di ribes e uva spina, e in fondo scorreva un ruscello melmoso. Avevano cautamente parlato di avere bambini, in un paio di occasioni, ma qualcosa induceva Anna a temporeggiare. Non sapeva di cosa si trattasse. Forse era proprio quel punto oscuro che talvolta non lo lasciava dormire.

Perché non era mai davvero soddisfatta? Se lo chiedeva spesso. Cosa le mancava? Era lui la causa? Oppure c'entrava ancora la distinzione tra la felicità e il senso? Oppure, viceversa, Anna era così occupata a cercare il senso della vita da non sentirsi mai felice? Aveva a che vedere con la sua famiglia?

Non ne parlavano mai, e Rickard non trovò mai una risposta – o meglio, non voleva accettare le spiegazioni possibili. Raramente lui la tormentava con i suoi dubbi, ma Anna notava la sua sofferenza, quantomeno a proposito dei figli.

A che serve una canonica se non invitiamo mai nessuno? aveva detto lei. A che serve una canonica se non abbiamo dei figli? Ecco una domanda migliore, pensò.

Talvolta la tristezza di Rickard contagiava anche Anna. Devi darmi tempo, Rickard, provava a dirgli. Ancora un po' di tempo. Non parliamone ora, ti prego.

Era una specie di accordo.

Il suo incarico di pastore lo impegnava totalmente. Il suo predecessore era rimasto in servizio per oltre trent'anni, ma Rickard aveva capito subito che non era stato molto popolare. Né tra gli adulti né tra i parrocchiani più giovani. Il pastore Tömlin predicava troppo dell'inferno, soprattutto negli ultimi anni, quando i problemi digestivi non gli davano tregua. Per l'inizio di febbraio il sagrestano Holmgren lo aveva istruito su tutto ciò che gli sarebbe servito sapere. Tömlin aveva lasciato la canonica ad agosto, aveva sessantacinque anni e pesava quasi il doppio di chili; in autunno i sacerdoti delle parrocchie vicine erano venuti a sostituirlo temporaneamente e a tenere la pentola sul fuoco.

Si era espresso proprio così, Holmgren. Tenere la pentola sul fuoco. Certo era un po' un'esagerazione, pensando al numero di parrocchiani che sedevano sui banchi della chiesa durante la messa solenne.

Il nuovo pastore e sua moglie erano stati i benvenuti, non era solo il sagrestano a pensarlo. Anche la signorina Bengtsson e la signora Lavander, che si occupavano dei registri parrocchiali, si erano espresse positivamente. Avevano detto di sentirsi sollevate, e avevano riso di quell'espressione.

«Devi preparare il sermone?» gli chiese Anna allontanando un calabrone.

«Sì, è ora che lo faccia.»

Anna aveva portato in giardino la macchina per scrivere, e Rickard immaginò che dovesse preparare il resoconto del suo viaggio alle necropoli di Tjörn e Orust. Era tornata la sera precedente, dopo un viaggio di tre giorni.

«Ti disturbo se scrivo a macchina?»

«Certo che no.»

Pensò che l'amava. Era uno di quei giorni in cui Anna era dolce e soddisfatta, forse quella sera avrebbero fatto l'amore.

Si vergognò di quel pensiero. Qui siamo in paradiso, pensò, il pastore e sua moglie. Lui deve ancora preparare il sermone, lei sta scrivendo un articolo per lo «Svenska Kyrkans Tidning». E il pastore pensa a scopare.

Eppure non era così sbagliato. Sorrise tra sé, e immaginò che Nostro Signore lo stesse imitando. Desiderare la propria moglie non era peccato. E non c'era altro modo, se prima o poi nella canonica di Rödåkra doveva arrivare un figlio.

Fu come aveva sperato. Più tardi si sdraiarono nudi nel grande letto matrimoniale e la dolce aria della notte si insinuò nella stanza. Il bel tempo era stabile, le notti di agosto non erano mai state così miti.

«Cosa ne pensi di loro?» le chiese.

«Loro chi?»

«Maria e Germund, Tomas e Gunilla. Secondo te come se la passano?»

Anna tacque per un istante. «Pensi a loro?» gli chiese. «E quando?»

«Ogni tanto» rispose lui. «Difficile dimenticarli, e poi ci siamo frequentati per un bel po'. Tomas è stato la prima persona che ho incontrato a Uppsala. È strano come ci siamo allontanati.»

Anna annuì.

«Forse» disse. «Ma è andata così. Lei era un po' preoccupata per Maria.»

«Gunilla era preoccupata per Maria?»

«Sì.»

«E perché?»

«Le ha telefonato un paio di volte e le è sembrato strano. Sì, ha detto così.»

«Strano?»

«Sì.»

«In che senso?»

«Non so. Non ne abbiamo parlato molto. Maria è stata in Spagna per parecchio tempo. È tornata a casa non prima di maggio, mi sembra.»

«Non è mai stata un tipo facile da capire.»

«No, ma ora c'è qualcos'altro.»

«Anche Germund è andato in Spagna?»

Anna si voltò e spense la luce. «Mi sembra. Adesso dormiamo. Ne parleremo domani a cena.»

A volte Uppsala gli mancava. Di solito rimaneva sveglio un po', come quella sera. Forse non gli mancava la città in sé, e neanche i quattro amici con cui si frequentavano – che avrebbero presto rivisto in canonica –, no, era l'altro gruppo di cui aveva nostalgia. Rufus, Matti e Sivert. La stanzetta densa di fumo della pasticceria Ofvandahl e le eterne discussioni sulla fede e il senso della vita e l'etica. Le domande esistenziali. Matti Kolmikoski e Rufus Svensson erano stati ordinati pastori insieme a lui, ma Sivert Grahn aveva scelto di lavorare prima nelle missioni. Rickard aveva ricevuto le sue lettere dall'Uganda e dalla Tanzania. Era davvero un altro mondo rispetto alla parrocchia di Rödåkra-Hemleby. Ma pensò fosse tipico di Sivert. Nessun compromesso. Se la sua voce interiore gli diceva di andare in Africa, Sivert lo faceva. Rickard non poteva fare a meno di pensare quanto fosse ammirevole.

Dopo aver lasciato Uppsala, era tornato a discutere di fede e della parola solo nella diocesi di Härlanda, per tre giorni, e non ne era rimasto molto soddisfatto. Lui era il partecipante più giovane e più inesperto. No, non avevano toccato i temi più profondi della fede cristiana.

Il sagrestano Holmgren era un chiacchierone, ma raramente si inoltrava in questioni spirituali. Per non dire mai.

Ma non era così importante, pensava Rickard. Parlare di Dio con gli altri. Assai più importanti erano, invece, le conversazioni intime con Dio.

Che non sempre filavano lisce.

Ho ventisei anni, pensò all'improvviso. Sarò anch'io il pastore di questa parrocchia per i prossimi trent'anni? Come sarà la vita allora? Nel 2005? Quali saranno i miei pensieri quando avrò cinquantasei anni? O sessanta? Come sarà il mondo? Quanti figli avremo? E quanti nipoti? Sarò riuscito a trovare il senso della vita?

Il senso della vita? I doni della Misericordia? Sospirò. Si girò su un fianco e pensò che sarebbe stato interessante rivedere i vecchi amici. Tomas e Gunilla, Maria e Germund. Siamo persone mature ora, pensò. Adulti.

Una rimpatriata nella canonica di Rödåkra. Tra poco, a settembre. Vedere cos'era stato di loro.

Perché no?

66

Il passerotto. Prima che iniziassi a studiare a Uppsala pensavo che in francese si dicesse le Piaf. Oppure *la* Piaf. Ma non è così, ho già chiarito la cosa.

Sono i giorni della canicola del 1975. In tutte le lingue conosciute. Spagna-Uppsala-Kymlinge, il viaggio che ho intrapreso negli ultimi mesi. Io e Germund siamo arrivati qui una settimana fa, fra quattro giorni inizia il trimestre autunnale. Sembra strano, senza dubbio, ma quando siamo tornati a maggio abbiamo deciso di lasciare il mondo accademico, e Germund ha detto, cazzo, c'è sempre bisogno di insegnanti.

E così abbiamo trovato entrambi un posto nella stessa scuola. Era la metà di giugno. Ho telefonato e parlato con il preside e ho avuto una mezza promessa. L'ho avuta per intero una settimana più tardi; qualcosa del tipo che evitavano gli insegnanti qualificati perché non potevano sbarazzarsene. Se ho interpretato bene Germund, voglio dire, e se Germund ha interpretato bene le parole del preside. Si chiama Flemingsson, è alto quasi due metri ed è stato giocatore di basket a livello professionistico. Mi è piaciuto quando l'ho incontrato qualche giorno fa, e non c'è dubbio che anch'io gli sia piaciuta.

Perciò penso di essere sulla strada giusta. Riesco a stare di nuovo tra le persone, e questo è un bene. Anche se la cosa più importante è che riesco a stare di nuovo con me stessa.

Sono il passerotto, sono caduta e non si è posata nessuna provvidenza sulla mia caduta. Ma mi sono rialzata.

E non ho paura degli adolescenti, neanche un po', insegnerò inglese e francese, e lo farò bene come chiunque altro. Flemingsson mi ha chiesto se per caso sapevo anche lo spagnolo – forse in futuro avrebbero potuto aprire un gruppo sperimentale, ma che significa? –, io ho detto che non c'erano problemi. *Niemos problemos*. Splendido, ha detto Flemingsson.

Lei è splendida, ha detto Germund. E allora cos'hai contro di me?

Germund insegnerà matematica e fisica, ovviamente. Faccio un po' fatica a immaginarlo in cattedra, anche se d'altra parte lui dice lo stesso di me. Perciò siamo più o meno alla pari, suppongo.

Anche se non è difficile, dice Germund. Pensa a qualche bravo insegnante che hai avuto e comportati allo stesso modo. Mai complicare le cose.

È stato un bene che sia venuto in Spagna. Forse sarei diventata pazza se avessi continuato a stare là da sola. Quel bar e quella strana ragazzina e tutta quella solitudine, no, non aveva senso continuare. Abbiamo lasciato Torremolinos dopo solo una settimana, abbiamo trovato un bilocale a Málaga, nel centro storico, proprio accanto alla cattedrale, e abbiamo abitato lì fino a quando siamo tornati a casa alla fine di maggio. L'abbiamo preso in affitto da una vecchia signora rimasta vedova in seguito a una corrida, in ogni caso è così che ci ha detto; non so, forse è quello che sostengono tutte le vedove andaluse.

Germund aveva soldi a sufficienza, quindi non abbiamo avuto bisogno di lavorare, nessuno dei due. Io ho smesso di fumare hashish. Abbiamo iniziato a fare lunghe camminate, nei vecchi quartieri ebraici e saraceni, intorno alla fortezza e lungo il mare. Non come a Mamaia e non come durante l'inverno a Torremolinos e Fuengirola; naturalmente era la presenza di Germund a fare la differenza, e gliel'ho detto. Germund, sei come un organo vitale per me, gli ho detto. Non posso esistere senza di te.

Non era una dichiarazione d'amore, soltanto una constatazione, e lui l'ha capito.

Anch'io faccio fatica a respirare quando non ci sei.

È stato in spiaggia che siamo riusciti a fare l'amore per la prima volta. È molto significativo che

abbia sostituito l'espressione «scopare» con «fare l'amore», perché quella volta si è trattato di qualcos'altro. Era notte, c'era il chiaro di luna e se voglio riesco ancora a rievocare nella mia mente il fruscio delle onde.

Quella cosa della matematica pura e dell'amore fisico, gli ho detto dopo. Ci credi ancora?

Probabilmente c'è anche una terza componente, ha detto Germund.

La bellezza? ho chiesto.

Una quarta, ha aggiunto Germund.

Ha conosciuto anche i miei genitori. Non li aveva mai visti. A Fuengirola, la mamma aveva preparato un'enorme paella, aveva anche invitato una coppia di vicini per sicurezza, ci siamo messi in terrazza e tutto si è svolto senza incidenti. Ma almeno papà era sollevato quando ce ne siamo andati, lo so. È un tantino preoccupato per me e io lascio che lo sia. In parte è colpa sua se sono caduta dall'altalena quando avevo otto anni, e la mia sola presenza basta per ricordarglielo. Penso che anche mamma lo faccia di tanto in tanto.

Ricordarglielo.

Ma ora siamo a Kymlinge, dunque. Sembra che Rickard e Anna vivano nelle vicinanze, in una canonica a qualche chilometro dalla città. Ieri Rickard ha telefonato per invitarci là. Anche se sarà solo fra un mese, ma voleva essere sicuro della data, ha detto. Forse sta cercando una domenica in cui non deve tenere il sermone, non so. Ha parlato anche di andare per funghi. Sembra abbiano intenzione di invitare pure Tomas e Gunilla, verranno in macchina da Göteborg, suppongo. Ho provato un'avversione istintiva all'idea, e quando l'ho raccontato a Germund ha provato la stessa cosa.

A che cazzo serve? si è chiesto.

Me lo chiedo anch'io, quel periodo è finito.

D'altra parte non potrà fare male a nessuno. Ce lo siamo detti entrambi dopo un momento. Ed è sembrato che quell'avversione istintiva fosse scivolata via da noi come l'acqua sulle oche, e un'ora più tardi eravamo d'accordo. Avremmo accettato. Potremo ben sopportare una cena con del buon vino in una canonica, o no?

Sono seduta sul balconcino e guardo il fiumiciattolo che scorre a soli trenta metri dall'appartamento che abbiamo preso in affitto. È stato battezzato Kymlingeån. Da dove l'avranno preso? Aspetto Germund, è uscito a comprare il colore. Abbiamo deciso di tinteggiare le pareti della stanza da letto di giallo.

Non penso più a Bernard Grimaux.

E Gunilla, cosa dire di lei?

67

Eva Backman lasciò in auto la villa di Lindås, e mezzo chilometro dopo si fermò in un parcheggio. Spense il motore e si mise a pensare. Due assassini? Sudoku?

Cavolo! Commissario Asunander, sei proprio un bel tipo.

Avrebbe dovuto incontrare Tomas Winckler, ma non era in casa. Si chiese quanto tempo trascorresse in quella villa lussuosa in Hägervägen. Certo era lunedì. Ogni tanto avrà pur da lavorare, pensò.

Aveva deciso di presentarsi senza preavviso. Passava di lì e c'era un dettaglio che andava chiarito.

Aveva detto proprio così alla signora Winckler-Rysth, ma sarebbe stato più interessante dirlo al marito. Molto più interessante.

Guardò l'orologio. Erano le due e mezzo. Non doveva preparare il pranzo ai figli, dato che era la settimana di Ville. Nessun uomo interessante aveva prenotato nessun ristorante. Nessun dovere in vista.

Estrasse la cartina dal vano portaoggetti. Quanto distava Strömstad?

Gunnar Barbarotti suonò il campanello e attese.

Nessuno venne ad aprire.

Riprovò. Fece qualche passo indietro e cercò di sbirciare attraverso la finestra, ma dalle tapparelle intravedeva solo dettagli insignificanti. Le luci sembravano spente. Anche in salotto, sulla sinistra rispetto all'ingresso, se lo ricordava. Era là che si erano accomodati in entrambe le occasioni precedenti.

Se fosse a casa terrebbe accesa qualche luce, rifletté. Minacciava pioggia. Anche se erano solo le cinque, su Kymlinge e sugli alberi di susine ormai mature era calata l'oscurità.

Non poteva starsene seduto al buio solo perché non aveva voglia di ricevere visite. O no?

Era il terzo tentativo. Aveva suonato alla porta all'una e alle tre. Era andato a controllare all'impresa di pompe funebri di Linderholm, il quale gli aveva detto di non aver visto Berglund dal giorno del funerale.

Barbarotti fece spallucce e tornò all'auto. Riproverò domani, pensò. Non lascerà il paese.

«Vorrei parlarti un attimo.»

Era seduto in cucina e sfogliava un libro di ricette. Era rientrato da appena cinque minuti. Jenny era in piedi vicino alla porta del salotto e dalla voce della ragazzina capì che si era preparata. Era senza dubbio la più taciturna della nidiata. Quella che pensava sempre prima di parlare. Aveva sedici anni, frequentava il primo anno di liceo linguistico, e molte materie erano in inglese e francese. Barbarotti aveva provato a immaginarsi cosa volesse dire imparare matematica in francese, ma non aveva trovato paragone migliore di essere risucchiato in un buco nero.

La ammirava per questo. Assomigliava moltissimo a Marianne, sia nell'aspetto che nei modi.

«Certo» disse. «Vieni a sederti.»

Jenny prese una sedia e si sedette davanti a lui. Esitava e guardava il tavolo.

«Hai pensato alla mamma?» chiese Barbarotti.

«Sì» rispose Jenny. «Ho pensato alla mamma.»

«Lo facciamo tutti» la rassicurò Barbarotti. «Da quando è successo. Ma si rimetterà.»

Jenny annuì. «Sì. Lo dicono tutti. Ma pensa se accadesse di nuovo.»

Barbarotti deglutì. «Niente lo lascia supporre.»

«So che lo dicono.» Lei gli lanciò un'occhiata d'intesa. Come se entrambi sapessero che dottori e luminari dicevano certe cose solo per consolarti.

«Cosa c'è, Jenny?»

Lei fece un profondo respiro, tremante, e lui capì che stava trattenendo le lacrime.

«Se fosse morta, cosa sarebbe stato di noi?»

«Di noi?»

«Di Johan e me.»

«Non capisco cosa intendi.»

Forse ci era arrivato, ma preferiva che fosse Jenny a parlare.

«Ieri ho sentito papà.»

«Ah, sì?»

«Ha detto che se la mamma muore, andremo a stare da lui. Papà...»

«Sì?»

«Non ha chiesto se volevamo andare da lui. Ha detto che sarebbe stato così e basta.»

Barbarotti scosse la testa. Aveva un'opinione precisa dell'ex marito di Marianne. Per lui era un farabutto, ma forse non era il momento di farlo sapere a sua figlia.

«Jenny, lei è viva. Tua mamma è viva e lo sarà per altri trent'anni. Anzi, cinquanta!»

«Va bene. Ma io voglio sapere, capisci?»

Riflettè e all'improvviso capì. Capì cosa gli stava chiedendo.

«Scusa, Jenny. Sono un po' tonto. Questa è casa tua. Lo sai, vero?»

Non rispose. Aspettò che aggiungesse qualcosa. Una conferma.

«Non vuoi vivere con il tuo papà, giusto?»

«No.»

«Neanche Johan?»

«No.»

«Allora vieni qui.»

Lui si alzò e allargò le braccia. Jenny esitò un secondo prima di gettarvisi.

«Ti voglio bene, Jenny. Potrai vivere in questa casa finché andrai in pensione, se vorrai. Te lo prometto. Potremmo fare una tomba di famiglia in giardino, quando sarà il momento. Magari in fondo, vicino al concime?»

La battuta la fece ridere.

«Grazie.»

«Perché accidenti hai pensato che potesse essere diverso?»

Jenny non rispose. Appoggiò la testa al suo petto e fece qualche sospiro tremante. Lui notò che stava per piangere, un pianto sereno, ma lei si sfregò il viso e lo dominò.

«Lei è viva» riprese Barbarotti. «Siamo tutti vivi. Dobbiamo imparare a essere grati per questo, bisogna apprezzare la vita invece di avere paura della morte.»

«Lo so» disse Jenny. «Ma non è bello quando tuo padre non ti piace.»

«Io non ho un padre.»

«Sì, me l'hai raccontato.»

«È morto prima che nascessi. Anche questo non è bello. Ma a volte non ci si può fare nulla.»

«Per i propri genitori?»

«Ad esempio. Ma anche per molte altre cose. Certo si può rimediare, abbiamo il dovere di farlo. Adesso basta, però. Vuoi aiutarmi a preparare da mangiare? Sto cercando la ricetta del risotto con i

funghi, che ne dici?»

«Okay» disse Jenny, si sciolse dall'abbraccio e si soffiò il naso. «Quindi tornerà a casa presto?»

«Fra qualche giorno.»

«Comunque sono felice che ti abbia trovato.»

Le lacrime esitarono ancora una volta. Gunnar provò un'intensa sensazione di calore. Talvolta si riceve più di quanto si è fatto per meritarselo. È questo che si intende per grazia?

68

«Come stai?» chiese Tomas. «Va tutto bene?»

Gunilla annuì. «Tutto bene.»

«Sicura?»

Lei non poté fare a meno di ridere per le sue premure. «Tomas, sono al quarto mese e sto bene. Non siamo neanche a metà strada, non puoi continuare così tutto il tempo.»

Tomas sorrise e le aprì la portiera dell'auto. «*Sorry*. Adesso andiamo dal pastore, comunque. Che ne pensi?»

«Come? Cosa penso di cosa?»

«Sì. Come sarà? Come prima?»

Mise in moto e uscì dal parcheggio. Tamburellò con le dita sul volante.

«Non so cosa intendi con 'prima'» disse lei. «Come all'inizio, in Sibyllegatan, o dopo?»

«Sarebbe bello se fosse come all'inizio» chiarì Tomas. «Il fatto di poter dormire da loro, ad esempio. Non sarebbe stato l'ideale rimettersi in macchina dopo aver chiacchierato tutta la sera. E poi ci sarà molto spazio in canonica.»

«Immagino di sì» ammise Gunilla. «Ma il problema non sono Rickard e Anna.»

Tomas aggrottò la fronte e le lanciò un'occhiata.

«Ti riferisci a mia sorella?»

«Mi riferisco a tua sorella.»

«Credi che tirerà fuori l'argomento?»

«Non si sa mai. Lo ha fatto al telefono.»

«Era aprile. Era giù di corda, allora.»

«Anche a maggio. Solo che non ho capito cosa voleva. Nessuno può farci più nulla. Sant'Iddio, sono passati più di tre anni.»

«Forse sentiva solo il bisogno di parlarne.»

«Ho cercato di parlarle per un anno intero. Non ho mai ricevuto una sola parola in risposta.»

«Comunque sei preoccupata. Pensi che dovremmo fregarcene e annullare tutto?»

Gunilla scosse la testa. Si sforzò di ridere, ma si accorse di aver emesso una specie di gemito. «È ovvio che dobbiamo andarci, cavolo» replicò. «Si sono dati da fare, non possiamo telefonare per dire che abbiamo cambiato idea.»

«Sarà un po' come prendere il toro per le corna, giusto?»

«Esatto» disse Gunilla. «Magari sarà divertente. Sono solo un po' nervosa... be', lo sai, no?»

Tomas sospirò. «Germund e Maria. Sì, che coppia, cazzo. Anche se forse è una fortuna che stiano insieme.»

«Certo» confermò Gunilla. «Hai detto che sembrava normale quando le hai parlato l'ultima volta.»

«Almeno mi è sembrato» spiegò Tomas. «Siamo in orario, comunque. Perché ci hanno voluti lì per le quattro? Te l'ha detto, Anna?»

«Ci saranno un aperitivo e una camminata all'aperto con domande.»

«Una camminata all'aperto con domande?»

«Sì, non chiedermi niente di più perché non lo so. Ma se superiamo la serata domani sarà bello andare per funghi nel bosco. È perfetto per una domenica d'autunno.»

«Ricordati che ti stanchi facilmente» disse Tomas. «La gravidanza può essere una bella scusa.»

«Non sono nata ieri» ribatté Gunilla, appoggiandogli una mano sulla gamba.

Il passerotto.

Avevo i miei dubbi, ma sapevo che sarebbe andata così. Germund ha proposto di farci la nostra solita vodka prima di andare là. Idiota, gli ho detto, non possiamo arrivare con addosso la puzza di alcol.

Comunque abbiamo deciso di prendere un taxi per il ritorno, così possiamo bere. All'andata prenderemo l'autobus, ovviamente, ne parte uno alle tre e mezzo. E la fermata è a soli cento metri da noi, Germund ha controllato. Però di notte non c'è l'autobus, non in questi posti.

Vogliono che andiamo lì alle quattro. Probabilmente berremo un aperitivo in giardino e faremo una passeggiata nei dintorni. E perché no? Sarà sicuramente un posto idilliaco, cazzo. Ma sono nervosa. Di solito non lo sono, anche Germund lo è, tutti e due andiamo avanti e indietro per casa e siamo pentiti di aver accettato di partecipare a questa farsa. Non voglio rivedere quelle persone e Germund se ne starebbe volentieri a casa a dipingere le pareti, lo vedo. Siamo a metà strada.

Ma lui non vuole ammetterlo. Smettila, Maria, dice. Ci hanno invitato persino per l'aperitivo. Possiamo mangiare quanto vogliamo e bere fino a ubriacarci, e poi domani andremo nel bosco. Sono un fenomeno a trovare i finferli, non te l'ho mai detto?

Tu te ne staresti volentieri a casa a tinteggiare, non fare lo sbruffone, ecco cosa penso. E nel bosco ci possiamo andare da soli. Ma non dico niente. Invece penso che se riesci a gestire cento adolescenti ogni giorno, puoi anche sopportare una cena in canonica con qualche vecchio amico.

Sono le tre meno un quarto. Germund dice che devo iniziare a truccarmi se vogliamo prendere l'autobus.

Cazzo, mi è venuto in mente che avremmo pure dovuto comprare dei fiori.

Anche se la canonica sarà sicuramente piena di fiori. Chiedo a Germund se abbiamo qualcosa da portare. Scuote la testa, poi si ricorda di una scatola di cioccolatini Aladdin ancora sigillata nella dispensa.

«Queste domande» disse Rickard. «Le hai controllate?»

«No» rispose Anna. «So che sono fatte per i cresimandi. Ma non importa, non è una cosa seria. E naturalmente non voglio vederle prima, sarebbe come barare.»

Rickard rise. «Ma certo, bisogna prenderle per quello che sono. Ho solo letto l'inizio. *Nell'ovile di Nostro Signore. Venti domande sugli animali, la natura e la vita cristiana*. Penso verserò un po' di vodka in più nel punch, ce ne sarà bisogno.»

«Pensi sia un problema?»

«Ma no» la rassicurò Rickard.

«È una bella giornata. Non c'è nulla di male a fare una passeggiata con un drink in mano. Gli piacerà. Stimolerà il loro senso dell'ironia.»

«Tre gruppi?» chiese Rickard.

«Tre squadre. Tu e Gunilla siete la numero uno. Tomas e Maria la numero due, forse hanno bisogno di scambiarsi qualche parola tra fratelli. Io e Germund saremo la numero tre. Ho le biro e i fogli delle domande. Che ore sono?»

«Le quattro meno un quarto. Possono arrivare da un momento all'altro. Anna?»

«Sì?»

«Ti amo. Faremo in modo che sia un bella serata, vero?»

«Naturalmente. Ma dobbiamo finire di preparare il gateau di patate, così non saremo ancora qui a spadellare quando arriveranno.»

Pensò di darle un bacio sul collo, ma lasciò perdere. Lei non sembrava dell'umore giusto. Invece continuò a tagliare le patate. Per ogni cosa c'è il suo momento... e così via.

69

«Buongiorno» disse Gunnar Barbarotti. «Spero di non disturbare.»
«Sta diventando un'abitudine» disse Rickard Berglund tenendo la porta aperta per farlo entrare.
«Grazie. Avrei bisogno di parlarle ancora un momento. Ha tempo?»
«È l'unica cosa che ho» rispose Rickard Berglund. «Vuole un caffè, vero?»
«Penso ci starebbe bene» disse Barbarotti.
«Non la smetteva più di piovere.»
«Sì.»

Cinque minuti dopo erano in poltrona. Berglund indossava gli stessi jeans e lo stesso dolcevita della volta precedente, almeno così sembrava. I biscottini alle mandorle erano stati sostituiti da un piatto di biscotti alle spezie.

«Sua moglie è stata sepolta» disse Barbarotti.

«Sì» rispose Berglund. «La sua come sta?»

«Meglio. Verrà a casa entro la fine della settimana.»

Barbarotti prese un biscotto e pensò che fosse uno strano inizio di conversazione.

«Perché mi vuole parlare ancora?» chiese Berglund. «Non ho niente in contrario, ma sono certo che comprenderà la mia domanda.»

«È la prassi» spiegò Barbarotti. «Non siamo ancora venuti a capo di questo caso. E allo stesso tempo pensiamo di aver fatto un piccolo passo avanti.»

«Ah, sì?» disse Berglund interessato. «In che senso, se posso chiederglielo?»

Barbarotti si schiarì la voce e giocò il suo asso nella manica. «Siamo abbastanza convinti del fatto che Grooth sia stato ucciso. E che l'assassino vada ricercato in una cerchia molto ristretta di persone.»

Rickard Berglund incrociò le mani sulle ginocchia e lo guardò da sopra gli occhiali per un lungo momento. Sembrava del tutto rilassato, un po' come se stesse decidendo se prendere l'«Aftonbladet» o l'«Expressen». O nessuno dei due.

«Cosa vuole sapere da me, in realtà?» chiese infine.

«Tanto per cominciare, vorrei sapere con precisione cosa accadde la sera prima della morte di Maria Winckler durante quella cena in canonica» disse Barbarotti. «In dettaglio, se non ha nulla in contrario.»

«Sono passati trentacinque anni» si difese Berglund.

«Sono convinto che se la ricordi abbastanza bene» insistette Barbarotti.

Berglund non rispose. Si appoggiò e alzò un cavallo dalla partita a scacchi non ancora conclusa. Lo soppesò tra le mani per qualche secondo e lo ripose. Barbarotti attese. La volta scorsa era un pedone, pensò.

Quella stessa mattina del 12 ottobre 2010, l'ispettore Eva Backman non si svegliò alla solita ora. Invece di alzarsi alle sei e trenta, quando la sveglia avrebbe dovuto suonare – e probabilmente lo aveva fatto –, si svegliò due ore e mezzo dopo, e quando sul display vide che erano le nove e un minuto dedusse che era sabato o domenica, e continuò a dormire ancora per un quarto d'ora.

Ho motivi ben precisi, e in più ho l'orario flessibile, perciò non ho di che preoccuparmi, pensò mentre era già nella doccia. Ormai era meglio non farsi vedere in commissariato per tutta la mattina. Si rese conto di voler ascoltare la registrazione di entrambi i colloqui del giorno prima, e poteva farlo benissimo anche nel suo salotto in Grimsgatan, anziché in un triste bugigattolo alla stazione di polizia.

Probabilmente aveva dormito così tanto perché era tornata a casa da Strömstad dopo mezzanotte, e le ci erano volute almeno due ore prima di riuscire ad addormentarsi. E anche per questo c'erano motivi ben precisi, almeno si sforzava di crederlo.

Si preparò il vassoio della colazione con otto ingredienti necessari e almeno altrettanti inutili, si mise comoda in poltrona con vista sul bosco cittadino e accese il registratore. Fece andare avanti e indietro il nastro due o tre volte prima di trovare il punto esatto.

EB: Perciò quel sabato vi siete recati alla canonica di Rödåkra con sentimenti contrastanti?

GW: In un certo senso, sì.

EB: Per il fatto che i suoi rapporti con Maria Winckler, sua cognata, erano piuttosto tesi?

GW: Sì, e nel corso dell'ultimo anno ci eravamo perse di vista.

EB: Da cosa dipendeva?

GW: Cosa?

EB: Il fatto che vi foste perse di vista.

GW: Non posso scendere in dettagli.

EB: Perché non può scendere in dettagli?

GW: [*nessuna risposta*]

EB: Ne deduco che ci dev'essere una ragione particolare perché i rapporti tra lei e Maria Winckler non fossero buoni, ma che non mi vuole raccontare.

GW: Sì, sì, è corretto.

EB: E perché non vuole raccontarmela?

GW: [*dopo una lunga pausa di esitazione*] Ci eravamo messi d'accordo.

EB: Chi? Su cosa vi eravate messi d'accordo?

GW: Tutti noi. Che avremmo taciuto. Non aveva niente a che vedere con l'incidente.

EB: E su cosa avreste dovuto tacere?

GW: È quello che non posso raccontare.

EB: Si tratta di un patto di trentacinque anni fa. Due persone sono morte, forse uccise. Anche Anna Berglund se n'è andata. Quanti partecipavano all'accordo?

GW: Cinque.

EB: Anche Elisabeth Martinsson?

GW: No.

EB: Lei, suo marito e Rickard Berglund. Siete rimasti solo voi tre, giusto?

GW: Sì.

EB: Allora la invito a chiarirmi di cosa si tratta. Se non lo farà sarò costretta a condurla al commissariato di Kymlinge.

Spense il registratore. Quello era il momento in cui Gunilla Winckler era scoppiata in lacrime. Aveva continuato a piangere a dirotto per qualche minuto, e quando si era calmata le aveva raccontato cos'era accaduto. O meglio, quello che sosteneva fosse accaduto.

Una violenza di gruppo.

In Romania.

Nell'estate del 1972. I responsabili erano quattro soldati anonimi. Oppure guardie, o poliziotti.

La vittima era stata Maria Winckler.

Ma la vittima predestinata era stata Gunilla, e Maria aveva preso il suo posto.

Si era sacrificata.

Il racconto era stato faticosissimo. Altre esitazioni. Altre crisi di pianto. Eva Backman aveva lasciato scorrere il nastro, ma a un certo punto non era stato più necessario. Lo aveva spento.

Perché? aveva chiesto.

Perché, per la miseria, Maria si era sacrificata?

Gunilla non lo sapeva.

Si era lasciata violentare spontaneamente da quattro soldati?

Sì. Avrei dovuto esserci io al suo posto. Avevamo tirato a sorte e io avevo perso.

Tirato a sorte?

Sì. Volevano una di noi. Era il patto.

Non era riuscita a spiegare il sacrificio di Maria. Né allora né trentacinque anni dopo. In seguito Maria non era più stata la stessa. Prima di quell'incidente era strana, poi era diventata incomprensibile. Incomprensibile e sgradevole.

Secondo Gunilla Winckler-Rysth.

Per questo fu lei a spingerla giù a Gåsaklyftan?

No, no, no. Altre lacrime.

Crede che qualcun altro lo abbia fatto?

No, no, no.

Avete smesso di frequentarvi in seguito a quell'episodio? aveva chiesto infine la Backman. Dopo l'estate del 1972?

Credo di sì.

E perché avete deciso di tacere?

Perché Maria non voleva parlarne. Neanche noi, non ne abbiamo più parlato. E non aveva nulla a che fare con l'incidente del 1975, avrebbe solo riaperto una ferita inutilmente. Decidemmo di stare zitti anche in seguito. Divenne un tabù.

Un tabù?

Sì.

Come sa che quell'episodio non ha nulla a che fare con l'incidente?

Gunilla Winckler-Rysth non rispose. Si limitò a scuotere la testa.

Anche l'ispettore Backman, il giorno dopo, scosse la testa. Si versò un'altra tazza di caffè e cambiò il nastro del registratore.

70

Fu lentamente invaso da una strana sensazione.

Forse era Dio, pensò. In ogni caso si trattava di una presenza.

Qualcosa che dava solennità a quel momento. Sei persone all'aperto per una camminata nel giardino della canonica di Rödåkra. Un sabato pomeriggio di settembre, il cielo blu e l'aria cristallina. Le foglie gialle dei pioppi erano immobili.

«È bello qui» disse Gunilla.

«Sì» disse lui. «È bello.»

Camminavano e chiacchieravano. Tranquillamente e senza pretese. Riflettevano sulle domande quando arrivavano a un cartello, ne discutevano, ridevano e mettevano una crocetta o due sul questionario. Forse anche lei era invasa da quella presenza, pensò. Proprio in quel momento. E non provava alcun imbarazzo a camminare con lei dopo così tanto tempo.

Si ricordò come l'ammirava quando l'aveva conosciuta. Come invidiava Tomas, prima di incontrare Anna. Prima di stare con una ragazza in quel senso. Erano passati solo sei anni, gli parve una vita. I prossimi sei anni cambieranno la mia vita così tanto? si chiese. E i successivi sei? A ogni modo nel 2000 sarò un uomo completamente diverso.

Se saremo ancora vivi. Forse scoppierà un'altra guerra mondiale? Oppure ci colpirà una catastrofe? Si poteva appena sperare di vivere in pace per i venticinque anni successivi.

L'atmosfera si fece cupa sotto il peso di quei pensieri.

«Pensa se si potesse vivere così» riprese Gunilla. «È meraviglioso.»

«Sì» annuì Rickard. «È davvero meraviglioso. Bisogna avere anche il buonsenso per capirlo.»

«Penso che voi l'abbiate» disse Gunilla. «Tu e Anna siete sensibili a ciò che è fondamentale.»

«Lo credi?» chiese Rickard, e lei annuì.

Davanti a loro avevano i due fratelli. Tomas e Maria. Camminavano rapidi e sembravano nel bel mezzo di una discussione, forse non c'era da sorprendersi. Li intravedeva di tanto in tanto tra i ginepri e gli arbusti del prugnolo, e non sembrava che fossero in grado di vivere quel momento e quella presenza. La passeggiata seguiva un sentiero attraverso le colline a sud della canonica. Era un percorso di un chilometro e mezzo, come diceva il cartello di legno all'inizio, ed era stata la signorina Bengtsson a sistemare le domande per i cresimandi un giorno all'inizio dell'estate. L'ovile di Nostro Signore.

Animali e natura e fede cristiana. Erano più le domande sugli animali e la natura che quelle sulla fede. Meno male. Almeno per il momento.

Dietro di loro, a qualche centinaio di metri, camminavano Germund e Anna. Godevano di quel momento, anche loro erano invasi da quella bella sensazione? si chiese. Ognuno a modo suo? Per qualche ragione ne dubitava, almeno per quanto riguardava Germund. Però anche Anna non era molto contenta, perlomeno così gli era sembrato per tutto il giorno.

Mentre chiacchierava con Gunilla lasciava scorrere il flusso dei pensieri, senza che le due cose interferissero fra loro.

Siamo sei esseri umani che camminano sulla terra, constatò. Ci siamo conosciuti in circostanze diverse. Potremmo essere chiunque, in questa bellissima giornata d'autunno.

Eppure siamo noi. Proprio noi sei, e fra cent'anni saremo tutti morti. Dobbiamo... dobbiamo conservare questo momento. Comprendere che viviamo qui e adesso. Simili giornate autunnali sono qui a ricordarcelo.

Quando sarebbero stati a tavola forse avrebbe dovuto dire qualcosa dell'intensa e calorosa sensazione che lo aveva invaso durante la passeggiata. Dare voce a quell'emozione. Chiedere se gli altri avevano provato lo stesso, malgrado tutto. Oppure se avevano bisogno che qualcuno glielo

ricordasse.

Forse sì, forse no. L'importante era entrare in argomento. Ma se non avesse trovato le parole giuste avrebbe potuto finire nella direzione opposta. Ambiguità invece di chiarezza. Imbecilli che farneticavano sul divino – e ce n'erano parecchi –, che mettevano Dio in cattiva luce.

Era una fra le tante cose che aveva imparato durante i suoi primi otto mesi come pastore. E notò che i suoi pensieri avevano il tono di un sermone.

«Al quarto mese, quindi?» le chiese.

«Al quarto mese» confermò Gunilla.

«Non si vede neanche. Ma questa volta andrà tutto bene, lo so.»

«Non lo puoi sapere» disse Gunilla e sorrise. «Ma me lo sento anch'io.»

Si fermarono davanti alla domanda numero otto. Era il nome latino di un fiore e nessuno di loro aveva la minima idea di quale fosse. Lessero le risposte alternative e si misero d'accordo sulla risposta. *Tanaceto,* come farebbe a saperlo un cresimando, accidenti? si chiese. La signorina Bengtsson era davvero ambiziosa, non c'erano dubbi.

Fecero finta di brindare. Gunilla bevve un analcolico pensando al suo stato. Nel bicchiere di plastica di Rickard invece di alcol ce n'era in abbondanza.

«Non ci vediamo da molto» riprese. «È un peccato.»

Lui annuì e proseguì lungo il sentiero.

«È così anche con Maria.»

«Sai come sta?»

Lei fece spallucce.

«Non so. Penso meglio. Ma sembra che Tomas ne abbia fin sopra i capelli.»

Gunilla indicò il giardino. I due fratelli si erano fermati a una cinquantina di metri davanti a loro e sembrava che fossero nel bel mezzo di una discussione. Tomas gesticolava, Maria se ne stava ferma con le braccia lungo i fianchi.

«Non mi pare una manifestazione di amore fraterno» commentò lei.

All'improvviso Rickard percepì un leggero vento gelido sfiorargli la nuca. No, pensò, me ne frego di quel discorso.

C'è qualcosa che non va, pensò Gunilla. Oltre alla solita vecchia storia.

Stavano finendo il secondo: filetto di maiale arrosto con salsa al rosmarino e gateau di patate. Buono, ma non straordinario. Gli altri erano alla terza bottiglia di vino rosso, ma lei si era limitata a bere acqua. Erano seduti intorno a un vecchio tavolo di quercia. Pensò che avevano avuto davvero fortuna, Anna e Rickard; vivevano in più di centocinquanta metri quadrati e non avevano dovuto comprare molti mobili. Avevano solo sostituito quelli che non volevano tenere, le aveva detto Rickard. Quando si prende in carico una canonica sono comprese molte cose, non c'è dubbio.

Ma non il mantenimento della vedova, vero? aveva chiesto lei.

No, grazie al cielo, aveva risposto lei scoppiando a ridere.

Candele accese sul tavolo. Simon e Garfunkel in sottofondo, tutto questo non rientrava nel contratto. Era seduta vicino a Germund. Maria di fronte e la coppia ospite a capotavola. Tomas parlava. Di rendite a corto e lungo termine, del governo, di un giocatore di tennis che nessuno aveva mai sentito nominare, ma che evidentemente sarebbe diventato un campione mondiale. Rickard parlava di cosa si provava a essere pastore di una parrocchia di campagna, quanto a lei cercava di intervenire spiegando quanto fosse bello vivere a Göteborg. Gli altri tre non dicevano molto. In fondo era sempre stato così, pensò Gunilla. Non era insolito che Tomas tenesse banco, e in quel momento gliene era riconoscente. Sarebbe stato terribile trovarsi in sei intorno a un tavolo senza che nessuno dicesse niente.

Perciò lo assecondava. Guldheden, Majorna. Avenyn e Haga.

Basta che nessuno dica niente della Romania, pensò. Altrimenti vado a letto di corsa.

Nessuno disse nulla della Romania. Il tacito accordo resisteva. Mangiarono il dolce, il gelato e le bacche di ribes del giardino della canonica, congelate e leggermente zuccherate; Rickard disse che l'estate successiva erano invitati a raccogliere tutta l'uvaspina, il ribes e i lamponi che volevano. Quell'estate erano riusciti a coglierne solo una minima parte.

Seguirono il caffè e un po' di punch e cognac. Si alzarono da tavola e si accomodarono intorno al caminetto. Germund e Maria uscirono a fumare una sigaretta, come avevano fatto anche dopo il secondo. Solo loro non avevano smesso di fumare. Gli altri parlarono un momento. A Uppsala fumavano tutti e sei, e Gunilla si ricordò di come puzzava il suo appartamento in Sibyllegatan dopo quelle cene.

E si ricordò anche di come puzzava di fumo il pullman nell'estate del 1972, ma evitò di dirlo.

Tomas continuava a parlare. Lo stesso facevano Rickard e lei, anche se malvolentieri.

Ma qualcosa non andava.

Perché Anna era così taciturna? Maria e Germund erano sempre stati così silenziosi?

Cercò di osservarli per capire cosa passasse nelle loro menti. Era un vantaggio essere sobri; erano lì seduti a chiacchierare e non sembravano molto attenti. Poteva osservarli senza farsi notare.

Anna e Rickard erano in rotta? Anche Germund e Maria? Oppure era una spiegazione troppo superficiale? Maria stava davvero bene?

Si rese conto di avere paura di lei. Come cinque anni prima. E le telefonate ricevute in primavera non avevano migliorato le cose.

Quando furono le undici e mezzo decise che era giunta l'ora. Durante la gravidanza bisogna dormire con regolarità. E il giorno dopo dovevano andare per funghi, era il momento di togliersi d'impiccio.

Il passerotto.

Un quarto d'ora, aveva promesso la tassista. Al massimo venti minuti. Lo so perché sono stata io a chiamare.

Perché non arriva quel maledetto taxi? ha detto Germund. Le hai spiegato dove siamo?

Gli ho chiesto cosa avesse.

Mi ha chiesto cosa intendevo dire.

Eravamo in strada a saltellare per il freddo. Poco distanti dal cancello, in modo che dalla canonica non ci vedessero. Faceva freddo, non si gelava, ma quasi.

Gunilla avrebbe potuto portarci a casa, disse Germund. Non ha bevuto niente.

Non credo che a Gunilla avrebbe fatto piacere darci un passaggio, ho risposto.

Hai ragione, ha detto Germund.

Gli ho chiesto di nuovo cosa avesse – mentre eravamo lì fuori ad aspettare, cercando di scaldarci – e di nuovo ha fatto finta di non capire a cosa mi riferissi.

Allright, ho detto. Se non vuoi parlarne allora lasciamo perdere.

Finalmente il taxi è arrivato. Era un'autista giovane, si è scusata per essere un po' in ritardo. Aveva sbagliato strada, ha spiegato, era la sua seconda notte di lavoro.

Germund le ha detto dove volevamo andare e poi siamo rimasti zitti per tutto il percorso fino a casa. Mi domandavo se fosse il suo vecchio incubo che iniziava di nuovo a farsi strada in lui, non lo vedevo così cupo da tempo. Non è mai stato così in Spagna, e neanche da quando siamo tornati.

Ma la serata era stata pesante, bisognava ammetterlo. Quando il fratellone inizia a parlare mi ammutolisco, forse è sempre stato così. È una debolezza, e non mi piace essere debole.

Mi dispiace, ha detto Germund quando siamo arrivati a casa. Non li sopporto, non so perché.

Gli ho detto che era okay. Gli ho chiesto se preferiva rimanere a casa la mattina dopo.

Germund ha scosso la testa.

È meglio se andiamo.

Perché? ho chiesto.

Fidati di me, ha detto Germund. Non avevo idea di cosa stesse parlando.

Dopodiché sono rimasta sveglia mentre lui si è addormentato. Dentro di me sento l'ansia pulsare, non so cos'è. Sembra tutto così fragile, mi accorgo di essere diventata dipendente da Germund. Quando lui barcolla, allora barcollo anch'io. Così non va bene. Quando si è in due, uno deve sorreggere l'altro. Ci si può alternare, ma bisogna sempre cercare di tenere il naso fuori dall'acqua.

Nel migliore dei mondi possibili.

Dio onnipotente, sempre che tu ci sia. Regalami un po' di sonno. Sarà tutto diverso domani mattina.

Il passerotto, *over and out*.

71

«Immagino che lei si ricordi» ripeté Barbarotti.

Rickard Berglund non lo guardò. Rimase invece seduto a osservarsi le mani giunte. Una manciata di secondi silenziosi passò diretta verso l'eternità e Barbarotti pensò che erano quelli i momenti più interessanti. Le pause in cui i pensieri cercavano una direzione, una decisione, o chissà cosa. Notò con stupore di avere le palpitazioni.

«Quella cena» riprese Berglund infine. «Be', è come dice lei. Me la ricordo, e mi ricordo che era un giorno felice. Forse dovrei dire che io ero felice, mi sembrava di percepire la presenza di Dio, in un certo qual modo. E non so se tutto sarebbe stato diverso, se non avessimo organizzato quell'incontro... be', ovviamente sì.»

Barbarotti rimase in silenzio. Erano i pensieri di Berglund che cercavano una direzione, non i suoi. Una domanda sbagliata e probabilmente avrebbe finito per bloccarne il flusso. Non che avesse un'idea precisa di quale porta si stesse aprendo, ma qualcosa stava per accadere, era evidente. Riusciva a percepire il fremito nelle tempie del suo ospite.

«Il fatto è» continuò Berglund disgiungendo le mani «che tutto è giunto in porto. L'inquietudine della terra cede di fronte alla pace, per dirla con Wallin. Non ho più nulla da dirle. A dire il vero penso di essere stanco, ho gradito le nostre brevi conversazioni.»

«Anch'io» disse Barbarotti. «Ma non sono sicuro che lei stia per prendere la decisione giusta.»

«Decisione?» domandò Berglund.

«Ho il presentimento che lei si stia tenendo dentro qualcosa. L'ho notato un attimo fa, quando si guardava le mani. Mi sembrava che pregasse.»

Rickard Berglund lo osservò sorpreso. «No, non stavo pregando» si difese. «Ma negli ultimi giorni ho parlato molto con Dio, è vero. Da quando Anna se n'è andata, voglio dire, nell'ultima settimana. Anche lei, credo, vero? O era solo un contegno che ha assunto perché doveva incontrare un uomo di Chiesa?»

«No» rispose Barbarotti scuotendo il capo. «Non era una questione di contegno, non mi sottovaluti.»

«Mi scusi» disse Berglund.

«Lei parla con Dio, o qualche volta permette anche a Lui di mettersi in contatto?»

All'improvviso Rickard Berglund sorrise. «Bella domanda» constatò. «Fra l'altro sono parole insolite per un tutore dell'ordine, presumo. Ma forse non è così che si considera, giusto?»

«Spesso indossiamo maschere diverse» rispose Barbarotti. «Quindi?»

«Quindi cosa?»

«A cosa l'hanno portata le sue conversazioni con Dio? Se si è messo in contatto con lei, s'intende.»

Berglund non rispose.

«Dopo aver fatto il sacerdote per tanti anni, saprà distinguere le voci, presumo» tentò Barbarotti. «Distinguere la sua da quella di Nostro Signore. Non riesco a immaginarmi che Lui le abbia intimato di tacere.»

Ma Rickard Berglund tacque. Passò un'altra manciata di secondi, i loro sguardi si incrociarono fugacemente e alla fine Barbarotti prese una decisione. Il tempo dell'indugio e della pazienza era finito. Aveva sempre preferito la lentezza, ma a tutto c'era un limite.

«Ha due alternative» disse. «O mi racconta tutto qui e ora, dignitosamente, oppure sarò costretto a trascinarla con me in commissariato per interrogarla in modo assai meno dignitoso. Mi dispiace, ma non vedo altre soluzioni. Non c'è una terza via.»

Mi sto giocando tutto, pensò. Meno male che non ho acceso il registratore, così nessuno potrà ascoltare il pasticcio che ho combinato.

Berglund si schiarì la voce. Barbarotti cercò il suo sguardo e l'ex sacerdote gli tenne testa. Da quegli occhi traspariva solo una profonda calma.

«Spero che lei scelga la prima alternativa» aggiunse Barbarotti. «Adesso.»

Berglund alzò la mano destra in un gesto che sembrò perdersi a metà strada. Rimase seduto con il palmo della mano rivolto verso il soffitto e le dita tese come se aspettasse di ricevere qualcosa dall'alto. Forse fu proprio quello che accadde.

«*Allright*, dato che insiste» disse infine abbassando la mano. «Ma prima beviamo un caffè, d'accordo?»

«Volentieri» disse Gunnar Barbarotti. «Accendo il registratore.»

La gallina cieca trova un granello, pensò. Era un pensiero ricorrente e irritante, ma forse era un passo nella giusta direzione. Magari non era nemmeno cieca. E in quegli anni aveva trovato ben più di un granello...

«Mi chiedeva di quella cena» iniziò Berglund. «Non sapevo nulla allora. Non avevo idea di cosa fosse successo. Non ne avevo la più pallida idea, lo sapevano solo quelli coinvolti.»

Barbarotti annuì. Si chiese chi fossero «quelli coinvolti», ma si morse la lingua.

«Ci sono voluti trentacinque anni, infatti. Riesce a immaginarselo, quasi trentacinque anni prima che lei parlasse? Si può vivere così a lungo senza sapere nulla? Si può vivere così a lungo nella menzogna? Anche se il suo tormento era più grande del mio, non bisogna dimenticarlo. Se un uomo e una donna stanno insieme per una vita, con il tempo nasce una specie di equilibrio. A prescindere dalle differenze. Gli altri magari non capiscono, ma dall'interno ci si rende conto che è così. Capisce?»

Fece una pausa e cercò lo sguardo di Barbarotti per avere conferma. L'ispettore rifletté sulla teoria dell'equilibro e si chiese se fosse esatta. Non arrivò a darsi una risposta e si accontentò di annuire di nuovo.

«In un certo senso era grata della sua malattia» continuò Berglund. «L'aveva presa come una punizione meritata. Le nostre vite sono state un fallimento, lei ha portato la colpa e il cancro era la punizione... per lei era pressappoco così. Io ovviamente ho un'idea diversa. Ma ha finito per convincere anche me, per così dire. È stato di fronte alla morte che ci siamo avvicinati veramente, certo non è così che dovrebbe andare, ma nel nostro caso è andata in questo modo, ed è pur sempre una consolazione.»

«Penso che lei mi debba spiegare tutto dall'inizio» lo pregò Barbarotti.

«Mi scusi» disse Rickard Berglund. «Anticipo i fatti.»

«Abbiamo tutto il tempo che vogliamo» disse Barbarotti e controllò che il registratore funzionasse.

Rickard Berglund rifletté un istante, mentre si preparava a raccontare. «C'era qualcosa di demoniaco in lui» disse alla fine appoggiandosi alla poltrona. «Sì, proprio così, demoniaco.»

«Lui chi?»

«Germund Grooth» rispose Berglund. «È Germund Grooth il nocciolo della questione, ma forse non ho bisogno di spiegarglielo.»

«Al contrario» disse Barbarotti. «Mi spieghi tutto, sono qui apposta.»

«Naturalmente. Mi scusi.» Berglund tossì un paio di volte coprendosi la bocca con la mano e iniziò con slancio. «Non l'ho mai capito, e negli ultimi anni ho cercato di farlo. So che Ekelöf scrive che il fondo di sé è anche il fondo degli altri, ma nel caso di Grooth non era così. Lui è... era... un essere di natura sconosciuta, ecco.»

Sospirò e rimase in silenzio ancora un istante. Barbarotti attese.

«Non è divertente essere anziani e sapere che la propria vita è andata a puttane» constatò Berglund con una punta di collera nella voce. Barbarotti non poté fare a meno di notare che era la prima imprecazione che gli usciva di bocca.

«Si costruisce e costruisce» continuò, «anno dopo anno si aggiungono rametti al nido della vita e si crede di imparare qualcosa durante il viaggio... che si stia stabilendo un equilibrio. Almeno è quello che vogliamo immaginare. Vero?»

«Il viaggio però deve proseguire» commentò Barbarotti.

«Assolutamente vero. Ma non è stato il mio caso. Sono venuto meno alla mia vocazione di predicatore, non ho avuto figli e durante il nostro matrimonio mia moglie ha amato un altro uomo. Viene da chiedersi che scopo ci sia in tutto questo.»

«Amava Germund Grooth?»

«Germund Grooth» rispose Berglund, passandosi la mano sulla bocca e sul mento. «Hanno avuto una relazione per venticinque anni. Anzi, più di venticinque anni. Da quel giorno...»

La sua voce si spezzò. Scosse la testa e fece un respiro profondo e agitato. Barbarotti si chiese se Berglund stesse per sentirsi male, ma non sembrava. L'ex sacerdote fu costretto a fare una pausa di fronte a ciò che lo attendeva, ma andò avanti. Era concentrato, e si era già preparato quello che stava per dire.

«Dal giorno in cui ci eravamo trasferiti... riesce a immaginarsi il dramma? Germund ci aveva dato una mano col trasloco e avevano fatto in tempo a fare l'amore mentre io ero via per qualche ora. Ero andato a trovare un vecchio amico che aveva avuto un incidente... era ricoverato all'Akademiska di Uppsala. Intanto lei mi tradiva nella nostra prima casa. Era l'ottobre del 1971.»

Si interruppe, si osservò le mani e lasciò cadere le spalle.

«È andata avanti fino agli anni Novanta. Fino a quando il cancro comparve per la prima volta, penso. Sì, proprio così. Era posseduta da lui. Non lo voleva, ma non riuscì mai a dire di no, lui era... è una parola forte, ma credo fosse un uomo cattivo. Demoniaco, come le ho detto. Ho cercato di capirlo, di capire le sue ragioni e tutto il resto, ma non ci riesco. Ha avuto altre donne oltre a lei nel frattempo.»

«Come ha fatto a scoprirlo?» chiese Barbarotti reprimendo l'impulso di toccare l'uomo di fronte a lui. Da dove vengono simili impulsi? pensò. Si rese conto che dovevano esserci dieci anni di differenza tra Anna Berglund e Marianne, una consapevolezza che l'avrebbe condotto in zone pericolose – *demoniaco?* –, ma il racconto di Berglund dissolse le sue nebbie interiori.

«Me l'ha raccontato lei» spiegò. «Quando il cancro si ripresentò mi raccontò tutto. Voleva uccidersi, ma sono riuscito a impedirglielo. Mi fu riconoscente, non incontrò mai più Grooth, neppure una volta. Ha trascorso questi ultimi anni in attesa di morire. Il fatto strano è che...»

«Sì?» disse Barbarotti. «Cosa c'è di strano?»

Berglund fece una risata, breve e incerta. «Il fatto strano è» aggiunse «che lei è arrivata a odiarlo... o forse non è così strano. Il pendolo ha cambiato direzione, si può dire. A volte ho quasi preso le sue difese. Le facevo osservare che bisogna essere in due a volerlo, ma lei faceva fatica a capirlo. Lui era la droga, lei la vittima, usava sempre queste parole. A ogni modo Germund Grooth ha distrutto la nostra vita. Lui è il mio capro espiatorio, ma lo era ancor di più per Anna. Riesce a capirmi?»

«Forse non ha molta importanza» disse Barbarotti. «La ragione e il sentimento non vanno sempre d'accordo. Dunque cosa accadde a Gåsaklinten nel 1975?»

Rickard Berglund aggrottò la fronte per un istante, sembrò riflettere sul commento dell'ispettore. Bevve un sorso di caffè e raddrizzò la schiena.

«Mia moglie ha spinto Maria nel precipizio» disse.

Barbarotti lasciò che la confessione sedimentasse. Controllò che il registratore funzionasse.

«Perché?»

«Perché capì che Germund avrebbe sempre preferito Maria a lei» spiegò Berglund. «Maria e Germund avevano quasi un legame di sangue. Lo avevano chiarito la sera prima in canonica, lui lo

aveva detto chiaro e tondo ad Anna, e fu allora che lei decise. Uccise Maria perché così avrebbe avuto Germund, semplice.»

«Semplice?»

«Sì. Possono esserci altri dettagli, ma penso che nella sostanza non cambi nulla. È andata semplicemente così.»

«Capisco» disse Barbarotti. «E nessuno ha sospettato nulla?»

«Nessuno ha sospettato nulla» confermò Berglund. «In particolare Germund. Fino a due settimane fa ha sempre creduto che Maria fosse caduta a Gåsaklinten durante quell'escursione, che fosse morta per un incidente. Ma i calcoli di Anna non funzionarono. Non fu mai come aveva previsto. Germund non l'ha voluta neanche dopo la morte di Maria. Non sul serio, almeno, solo come una relazione indecorosa per vent'anni. E lei si è accontentata... ne era posseduta, non ci sono altre parole.»

«E quando» chiese Barbarotti, «quando l'ha saputo lei?»

«Cinque anni fa» disse Berglund. «Sì, cinque anni e mezzo fa, per l'esattezza. Quando si è ammalata seriamente. Ho lasciato la Chiesa qualche mese dopo. Per me era impossibile continuare, deve accontentarsi di questa spiegazione. Capisce cosa intendo quando dico che la mia vita è stata un fallimento?»

«Credo di sì» rispose Barbarotti. «Ma voglio che per una questione di chiarezza mi racconti anche della morte di Grooth.»

«Molto volentieri» disse Berglund, e Barbarotti capì che intendeva farlo veramente. Che gli procurava un'amara soddisfazione poter rendere conto di come avesse finito i suoi giorni l'amante di sua moglie.

E chi poteva invidiarlo per questo? pensò Gunnar Barbarotti e allontanò l'immagine di Marianne e Germund Grooth, che di nuovo gli affiorava alla mente. La ricacciò nell'oblio prima che diventasse nitida.

«In un certo senso mi ci ha condotto lei» disse Rickard Berglund. «Ma non è del tutto vero.»

Barbarotti annuì.

«Se non mi avesse costretto lei, lo avrei fatto io. Lo spero, in ogni caso. Comunque Anna non voleva morire prima di sapere che mi ero sbarazzato di lui. L'ho punito, solo questo l'ha tenuta in vita nelle ultime settimane. Mi segue?»

«La seguo» disse Barbarotti.

«È importante» disse Berglund. «Se ora le racconto com'è andata, non voglio essere frainteso. Voglio che sia chiaro.»

«La ascolto» insistette Barbarotti. «E non sono un idiota.»

«Bene» disse Berglund. «Lo so che non è un idiota. Lo abbiamo pianificato insieme. Ci univa un forte senso di solidarietà. Lei era debole, stava male, ma lo abbiamo fatto, dovevamo... in un certo senso avrebbe compensato il fallimento del nostro matrimonio e della nostra vita. E io ho eseguito il piano. Ho preso l'auto e sono andato fino a Lund nel cuore della notte. L'ho chiamato da un cellulare – senza abbonamento – proprio come un vero delinquente. Era mattina presto, ero appostato davanti a casa sua. Gli domandai se potevo salire da lui, ne fu sorpreso, ovviamente, ma gli dissi che era importante, Anna era in fin di vita. Mi chiese di aspettare qualche minuto, poi mi fece entrare, e naturalmente avrei potuto...»

«Sì?»

Rickard Berglund si alzò. Si avvicinò alla libreria e aprì un cassetto. Prese qualche foglio e un paio di cartellette, dando le spalle a Barbarotti, e quando si voltò aveva tra le mani una pesante pistola. La teneva con il palmo di entrambe le mani come se si trattasse di qualcosa di molto delicato –

l’immagine di un calice affiorò per un attimo nella mente di Barbarotti – e tornò con un’andatura quasi cerimoniale alla poltrona. Si sedette e si appoggiò l’arma sulle ginocchia. Da quello che Barbarotti riuscì a vedere si trattava di una Berenger, o di una Baluga spagnola. Sulle ginocchia di Berglund sembrava fuori luogo, come una Bibbia in un acquario.

«La metta via» intimò Barbarotti.

Berglund scosse la testa.

«Non posso continuare questa conversazione sotto la minaccia di un’arma.»

«Non credo abbia altra scelta» disse Berglund.

Gunnar Barbarotti rifletté per alcuni secondi. Poi annuì. Malgrado tutto provò un senso di riconoscenza per essere disarmato. La situazione sarebbe stata diversa se avesse avuto a disposizione la sua pistola di ordinanza. L’avrebbe costretto, in un modo o nell’altro. Ma non aveva voglia di agire, solo di ascoltare.

«Naturalmente avrei potuto ucciderlo subito» riprese Berglund. «Con questa. Ma non era il nostro piano.»

«E qual era il piano?»

«Come lei sa bene» disse Berglund, «tornare indietro con lui e riunirlo a Maria. Per chiudere il cerchio. Ad Anna piaceva dire così negli ultimi giorni. ’Dobbiamo chiudere il cerchio, Rickard’ diceva di solito. ’Rinchiudere il male.’»

Poi tacque. Accarezzò pensieroso il revolver con la punta delle dita.

«Continui» lo pregò Barbarotti. «Devo dirle di essere un po’ stupito... di quell’oggetto.»

«Anch’io» ammise Berglund. «Ai preti non si addicono le armi, vero? Neanche agli ex sacerdoti. Me la sono procurata un paio d’anni fa. Fu uno strano impulso, ed è stata usata...»

«Se l’è procurata?» disse Barbarotti.

«A un inventario patrimoniale» disse Berglund. «Seguivo una successione, mi sono occupato di cose simili negli ultimi anni, e questa era in una cassetta in cantina. Con le pallottole e tutto il resto. Me la sono semplicemente infilata nella ventiquattrore, senza dire niente a Linderholm, lui stava rovistando di sopra nell’appartamento... Quando dico che è stata usata non intendo certo dire che l’ho utilizzata per sparare.»

«Ah, sì?» disse Barbarotti.

Berglund si schiarì la voce e si affrettò a spiegare: «L’avevo nella tasca del soprabito quando Germund mi aprì la porta quella mattina, ma mi ha seguito spontaneamente. Ebbi l’impressione che intuisse cosa lo aspettava, ma forse era solo una mia supposizione. Lo pregai di guidare, non scambiammo molte parole, gli dissi che Anna voleva incontrarlo prima di morire, fu sufficiente. Avrebbe potuto negare tutto e dire che non capiva perché, ma non lo fece. Alzò le spalle e mi seguì. Si sedette al volante e mise in moto. Io mi sistemai sul sedile posteriore, gli avevo detto che avevo bisogno di dormire un po’ e che dietro sarei stato più comodo. Lui non aveva voglia di parlare, era il Germund di sempre. Stava in silenzio con se stesso, in un certo senso. Un po’ sulla difensiva, mi chiese una sola volta come stava Anna e gli risposi che stava male, che ormai era questione di giorni. Questa la tirai fuori solo pochi chilometri prima di Kymlinge».

Accennò con il capo al revolver e stirò le labbra in un ghigno fugace. «Vide la pistola dallo specchietto retrovisore e si limitò a scuotere leggermente la testa. Non so neanche se ne fu sorpreso. Gli spiegai che saremmo andati a Gåsaklinten, lui annuì e mi disse di non ricordare la strada. Gli indicai il percorso, una volta arrivati parcheggiammo nello stesso posto di trentacinque anni fa. Scendemmo dall’auto, io per primo, lui subito dopo. Tenevo l’arma puntata su di lui e procedevo pochi metri alle sue spalle. Venti o venticinque minuti dopo eravamo in fondo alla strada. ’Cosa accadde allora?’ mi chiese. ’Forse puoi dirmi come è morta Maria, prima di uccidermi.’ Gli chiesi se Anna non glielo avesse spiegato in uno dei loro tanti incontri amorosi... sapevo ovviamente che lei non lo aveva fatto, e lui scosse la testa, perciò glielo raccontai. Gli dissi che l’aveva uccisa Anna.»

Rickard Berglund fece una pausa e alzò l'arma. La osservò come se cercasse di ottenere qualche tipo di risposta. Protese il labbro inferiore e annuì a se stesso.

«E poi?» chiese Barbarotti.

Berglund fece spallucce. «Sì, che dire? Ho avuto l'impressione che in qualche modo lo sapesse, ma forse mi sono immaginato anche questo. Mi sembrò che impallidisse e che... be', che tutta l'aria uscisse da lui, come se si rimpicciolisse. Anche se all'improvviso, quando finalmente eravamo lassù, e quando ormai tutto stava per finire, non parve più così importante. Mi sentivo come sopraffatto dalla desolazione e dalla vacuità del mondo. La vita e la morte non erano che due schegge di eternità senza valore. Ebbi la sensazione che anche Dio ci stesse voltando le spalle, e non avevo mai pensato che potesse farlo. Chiesi a Germund se voleva gettarsi spontaneamente o se preferiva che gli sparassi. Sa cosa fece?»

«No» rispose Barbarotti.

Un brivido attraversò Berglund. «Lui... lui mi guardò... dritto negli occhi e non riuscii a leggere nulla nel suo sguardo. Né la paura. Né l'angoscia. Né il dolore... niente di niente. Mi guardò per un paio di secondi, poi si voltò e rimase un istante sul bordo prima di fare un passo nel vuoto. Si udì solo un tonfo leggero e sordo nel momento in cui planò a terra. Sentii all'improvviso che qualcosa si spezzava dentro di me. Mi veniva da vomitare, ma riuscii a trattenermi. Tornai alla macchina e andai direttamente in ospedale. Anna dormiva, dovetti aspettare un'ora prima che si svegliasse, e allora le raccontai ogni cosa. Ecco... è tutto.»

«Tutto?»

«Sì.»

Barbarotti rimase in silenzio un istante e guardò fuori dalla finestra. Aveva iniziato a piovere e il ramo di un albero sbatteva sul vetro, il vento soffiava a raffiche. Spostò lo sguardo sul registratore, dove il nastro continuava a girare e dove la triste testimonianza di Rickard Berglund era al sicuro. Sembrava del tutto irrilevante.

«Non l'ha spinto?» chiese alla fine.

Berglund scosse il capo. Barbarotti indicò il registratore.

«No» disse Berglund. «Non l'ho spinto.»

«Lo ha minacciato con la pistola?»

«No. Non è stato necessario.»

«E se non si fosse gettato di sua spontanea volontà, cosa avrebbe fatto?»

Berglund esitò non più di un secondo. «Gli avrei sparato. Preferivo evitarlo, ovviamente, ma vorrei che non ci fossero fraintendimenti su questo punto. Mi assumo la totale responsabilità per la morte di Grooth. È il gesto più morale che abbia compiuto in tutta la mia vita, non cerco di sottrarmene. Capisce?»

«Capisco» disse Barbarotti. «È solo che, pensando alle conseguenze...»

«Non ha nessuna importanza» lo interruppe Rickard Berglund. «C'è un'ultima cosa. Non abbiamo avuto figli, io e Anna.»

«Lo so» disse Barbarotti. «Avrebbe voluto...?»

«Lei abortì» lo interruppe di nuovo Berglund. «Nella primavera del 1975. Ma l'ho saputo solo trent'anni dopo. Da allora non riuscì più a rimanere incinta.»

Tacque e osservò Barbarotti dall'altra parte del tavolo. Il suo sguardo vagò inquieto. Una gamba aveva cominciato a tremargli. Sto perdendo il controllo della situazione, pensò Barbarotti. E anche lui.

«Intende dire...» riprese l'ispettore «... che lei aspettava un bambino da Grooth, e che lui non lo voleva?»

Barbarotti si interruppe. Berglund aveva sollevato l'arma, questa volta con una mano sola. Sembrava tutto così naturale. Barbarotti cominciò a udire una voce nella sua testa.

«Al contrario» rispose Berglund. Le sue parole tradivano una profonda stanchezza. «Era mio

figlio, ecco perché Anna non lo voleva. Oggi è martedì.»

E con un movimento rapido e inaspettato si puntò la canna della pistola nell'orecchio destro e premette il grilletto.

72

Il cielo era biancastro e impenetrabile. Un vento freddo proveniente da nord-ovest sovrastava i campi aperti, arati, e la bassa cinta muraria del cimitero di Rödåkra offriva un riparo inadeguato. C'era aria di neve. Barbarotti si sentiva gelare ed era grato che Marianne avesse deciso di non venire. Non c'era motivo per lei di stare lì al cimitero per accompagnare quell'ex sacerdote nel suo viaggio verso l'eterno riposo.

Non c'era proprio nessun motivo. Bastavano lui e la Backman. E pochi altri, naturalmente: il prete e Linderholm, due signore anziane che avevano servito Berglund in parrocchia per oltre vent'anni, e un signore piccolo e curvo sulla sessantina che Barbarotti non conosceva. Gli aveva stretto la mano in chiesa, ma non era riuscito a capire il nome che aveva mormorato a voce bassa.

Grazie a Dio la cerimonia era stata breve. Il prete, un certo Silvergren, zoppicava. Disse che una coppia che aveva vissuto tutta la vita insieme ora si era riunita. La morte li aveva separati solo per un paio di settimane. Come del resto aveva già detto in chiesa. Per l'eternità, amen.

Era tutto. Barbarotti sapeva che il prete era al corrente del fatto che Rickard Berglund si era sparato alla testa, e su un ex prete, per di più suicida, non c'era molto da dire. Forse il Capitolo diocesano aveva dato disposizione di essere brevi.

Linderholm e Silvergren fecero un cenno di saluto con la testa verso gli altri e lasciarono la tomba. Le signore della parrocchia li seguirono; Barbarotti, la Backman e l'omino curvo rimasero. Quest'ultimo si tenne un poco in disparte, titubante, o almeno così pareva.

«Qui riposano due assassini» disse Eva Backman tremando.

«Già» aggiunse Barbarotti. «Benché si possa discutere di quello che ha fatto. Non ha nemmeno sfiorato la sua vittima.»

«Non importa» commentò la Backman. «Sembra stia iniziando a nevicare.»

«Probabile» disse Barbarotti. «A che pensi?»

La Backman riprese a tremare. «Penso a tutta questa faccenda» rispose. «Ai morti. Ma soprattutto a Germund Grooth.»

«Cioè? A cosa in particolare?» le chiese Barbarotti.

«Più precisamente a quegli appunti che Ribbing ha trovato nel suo sgabuzzino. Quelli sui suoi genitori.»

«Anch'io faccio fatica a non pensarci» disse Barbarotti. «Tutto ha avuto inizio da lì.»

«Lui dice di averli uccisi» disse la Backman. «Tu ci credi?»

Barbarotti rifletté un istante.

«Non lo so. Come sarebbe andata, in questo caso? Lui non lo spiega.»

«Forse stava solo mentendo?»

«Perché avrebbe dovuto mentire?»

«Non ne ho idea. Ma coincide con il racconto di Marianne. No, c'è una verità di fondo. Ma non chiedermi come ha agito. I genitori di Grooth sono annegati in un fiume. Imprigionati nell'auto.»

«Comunque è difficile essere l'unico sopravvissuto» disse Barbarotti.

«A dieci anni. Se poi lui c'entra qualcosa, sarà stato ancora più difficile. Forse non è strano che sia diventato quello che è diventato.»

«Non è strano per niente» confermò la Backman.

Si infilò le mani in tasca e alzò le spalle per proteggersi dal freddo. «Di quel sestetto» proseguì. «Non sono rimasti in molti.»

«Solo i Winckler» constatò Barbarotti. «Non sono venuti al funerale. Né a quello di lei né a quello di lui. Forse c'era da aspettarselo.»

«Andiamo?» propose Eva Backman. «Dobbiamo metterci una pietra sopra.»

«Dobbiamo proprio» concordò Gunnar Barbarotti. Prima che si avviassero l'omino curvo si era avvicinato a loro. Si schiarì la voce nervosamente e alzò il cappello nero.

«Scusatemi. Avete un minuto per scambiare qualche parola?»

Barbarotti guardò la Backman e annuì.

«Mi chiamo Helge Markström. Un tempo conoscevo Rickard. Eravamo commilitoni. Ho anche incontrato Anna...»

«È una storia triste» lo interruppe Barbarotti. «Sono morti entrambi.»

«Ho sentito che si è sparato» disse Helge Markström. «È stato perché...?»

Barbarotti gettò di nuovo un'occhiata a Eva Backman e decise di non rispondere.

«È passato così tanto tempo da quando li ho incontrati. Non poteva vivere senza di lei, è stato per questo, quindi?»

«Non so se...» disse Barbarotti.

«Certo» disse la Backman. «È stato proprio per questo.»

Helge Markström annuì. «Capisco, si amavano molto profondamente. Io e Rickard ci siamo scritti ogni tanto nel corso degli anni. Ero presente quando si sono incontrati la prima volta...»

Un sorriso passò sul suo viso come una rondine e poi sparì.

«Lei era a una manifestazione. Era il 1970. Si slogò una caviglia e cadde... proprio fra le braccia di Rickard. Eravamo sul marciapiede e lui la afferrò. Poi si sono messi insieme. Ho sempre pensato che fosse molto bello. Intendo dire... il destino. Io non mi sono mai sposato.»

Tacque. Barbarotti sentì all'improvviso qualcosa sciogliersi in lui, e sperò che la Backman trovasse qualcosa di sensato da dire, ma non aggiunse nulla.

«Devo andare» concluse Helge Markström. «Grazie per la chiacchierata, è bello sapere che Rickard aveva qualche buon amico.»

Strinse loro la mano, li salutò con un cenno del capo e si avviò al parcheggio. La Backman e Barbarotti rimasero fermi a guardarlo fino a quando non fu salito in auto, una vecchia Saab bianca.

«Non dire niente» disse Eva Backman. «Penso di averne abbastanza.»

Barbarotti tremò per il freddo e pensò che pure lui ne aveva abbastanza.

E che doveva scambiare quattro chiacchiere con Nostro Signore al più presto.

Marianne dormiva. Erano stesi l'uno di fianco all'altra, e lei sembrava leggera come una piuma tra le sue braccia.

E pesante come una vita. Pesante come una piuma. Leggera come la vita. Mezzanotte era passata da un pezzo e i primi fiocchi di neve dell'anno turbinavano fuori dalla finestra della loro camera da letto. Non avevano fatto l'amore, ci erano andati vicino. Non era ancora il momento giusto.

Adesso era il tempo della speranza. Le morti di Gåsaklinten erano agli atti. Il caso Grooth archiviato.

Quella parola lo imbarazzava. Archiviato. Era piacevole mettere un punto. Come arrivare alla fine di un libro, ad esempio. O alla fine della vita. Come Rickard Berglund.

Piacevole, ma non sempre giusto. Cosa intendeva con «giusto»?

La mia amata è distesa nuda come una piuma tra le mie braccia, pensò. È viva. È sopravvissuta, e anche tutti i nostri figli sono vivi. Siamo tutti al riparo sotto lo stesso tetto nella prima bufera di neve dell'anno. Tutti insieme, anche Sara. Più al sicuro di così non si può essere.

Ma io sognerò i Berglund. Anna e Rickard. Archiviati o no.

E anche Germund Grooth e Maria Winckler. Specialmente lei, chi era per sacrificarsi una sera in Romania e morire nel fiore degli anni?

Archiviato?

Sì, quello e altro ancora lo avrebbero accompagnato durante la notte. Le parole di Philip Larkin, ad esempio. *Most things may never happen: this one will*.

Ecco com'è, pensò, e si strinse di più a Marianne. La strada tortuosa verso il paese della speranza.

Epilogo, settembre 1958

Poi si sedette a tavola. La scatoletta delle pastiglie era nella tasca destra del cardigan. La decisione nella sua testa, sembrava ancora una palla incandescente. Era a tavola da solo.

Ma di lì a qualche minuto sarebbero arrivati anche gli altri. Papà e mamma e Vivianne. La mamma si dava da fare in cucina. Il posto di papà era già pronto, e le due pastiglie erano sul piattino di fianco alla tazza da tè come al solito. Non c'era tempo da perdere. Se doveva succedere, doveva succedere in quel momento.

Sentì le tempie pulsare per l'emozione. Un brivido gli percorse le braccia fino alle dita. Adesso, pensò. Devo farlo adesso.

Il sole fece arrivare un paio di taglienti raggi mattutini tra le assicelle delle persiane della finestra che dava sulla strada. Lo colpirono negli occhi. Era un ammonimento – sbrigati! Mise la mano in tasca, l'indice si diresse verso la scatoletta. Controllò che la mamma fosse ancora girata di spalle e... via! Lo fece in un secondo.

Sostituì le pastiglie. Quelle del papà erano nella scatoletta, due pastiglie erano sul suo piattino. E nessuno al mondo avrebbe potuto accorgersi della differenza.

Fatto. La cosa più facile del mondo. La vendetta è mia, pensò. Si intitolava così, un libro sugli indiani che gli aveva prestato Benke. *La vendetta è mia*.

Sarebbero partiti in mattinata. Al suo ritorno da scuola la zia Hjördis si sarebbe presa cura di lui. Il papà, la mamma e Vivianne sarebbero già arrivati a Rödtjärn. Sarebbero rimasti là quattro giorni. Il papà avrebbe lavorato a qualcosa come al solito, la mamma e Vivianne sarebbero state con i cani, sarebbero uscite in barca, avrebbero giocato a carte con i cugini davanti al camino.

Lui invece sarebbe rimasto a casa con la zia Hjördis. Vivianne poteva andare con loro perché era molto piccola. Non aveva la scuola. Era solo una bimbetta, e proprio per questo poteva accompagnarli a Rödtjärn.

La sera prima la mamma si era seduta sul bordo del suo letto e glielo aveva spiegato. Lui aveva dieci anni e mezzo e doveva pensare alla scuola. Non poteva stare a casa tre giorni nel bel mezzo del trimestre, andava da sé. Era quasi un ragazzo. E loro sarebbero tornati a casa domenica, forse già sabato sera. Dipendeva dal tempo.

Odiava la zia Hjördis. Odiava papà e mamma perché lo lasciavano con la zia Hjördis. Odiava Vivianne perché era una bimbetta che poteva andare con loro a Rödtjärn e non doveva pensare alla scuola.

Ma la vendetta era sua. Se il papà avesse notato che aveva sostituito le pastiglie, avrebbe preso le botte. Non c'erano dubbi. Ma lui non pensava che il papà avrebbe notato la differenza. Non si vedeva nessuna differenza. Ci aveva pensato a lungo. Almeno sei mesi. Le pastiglie che il papà mandava giù ogni mattina con una sorsata di succo d'uva spina assomigliavano in tutto e per tutto alle altre. Se le avesse masticate avrebbe notato la differenza, ma il papà non masticava mai le pastiglie. Le mandava giù e poi beveva un sorso di succo, ogni mattina. Ne aveva bisogno per una qualche malattia. Qualcosa che aveva a che fare con i capogiri.

Ben gli stava se si ammalava a Rödtjärn. O se neppure ci arrivavano. Non avrebbe mai ammesso di aver sostituito le pastiglie. Non lo avrebbe mai raccontato ad anima viva, neanche a Benke.

E doveva buttar via la scatoletta con le pastiglie e con quelle di papà. L'avrebbe sotterrata sotto un sasso nel bosco se fosse andata a finire male. Se il papà si fosse ammalato sul serio o qualcosa del

genere. Nessuno avrebbe capito un bel niente comunque, ridacchiava dentro di sé quando ci pensava, ma la risatina andò a morire quando gli altri arrivarono in cucina. Il papà e Vivianne, e poi erano a tavola tutti e quattro. Il papà scherzò a proposito di qualcosa che quell'imbecille di Holger aveva detto o fatto, la mamma rise, Vivianne versò troppo latte sui corn-flakes come al solito e poi il papà buttò giù le pastiglie con un sorso di succo d'uva spina.

Fece una smorfia, ma la faceva sempre. Era fatta. Un brivido gli corse lungo la spina dorsale e, quando il papà gli chiese se era dispiaciuto di non poter andare con loro a Rödtjärn, rispose solamente che doveva pensare alla scuola. Che non poteva rimanere a casa per tre giorni nel bel mezzo del trimestre.

Il papà disse che un bravo ragazzo parlava proprio così, e nella cucina assolata della sacra famiglia regnavano serenità e allegria.

Note

[1.] Sorgsen in svedese significa «triste». (*N.d.T.*)